I FASTI DELLA CHIESA
NELLE VITE DE' SANTI

IN CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

OPERA

COMPILATA DA UNA PIA SOCIETA'

DI

ECCLESIASTICI E SECOLARI

CORREDATA DI TAVOLE IN RAME

VOL. VII.

MILANO, 1828

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI

Corsia de' Servi N.° 601.

Die 28 *Februarii* 1828.

Vidit Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendiss. D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

ALESSANDRO MARIA PAGANI

VESCOVO

DELLA SANTA CHIESA LAUDENSE

Allorchè, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, intraprendemmo questa nostra letteraria fatica fermammo nell'animo di dedicarvene almeno una parte in testimonio della stima, riverenza e gratitudine sincerissima che vi professiamo. Voi foste fra' primi ad animarci a sostenere con alacrità e costanza il grave peso che ci avevamo adossato; Voi ne foste liberale di utilissimi avvertimenti che rispettosamente abbiamo ascoltati, e con prontezza eseguiti; Voi ne apprestaste parecchi lumi de'quali abbiam fatto tesoro; Voi per ultimo ne porgeste le accurate

Memorie Storico-Critiche intorno alla vita, morte, miracoli e culto di s. Alberto Quadrelli, non che le *tre Lezioni proprie* che compilaste pel suo ufficio, e che la Sacra Congregazione de' Riti sapientemente approvò: per tanti favori vi era dunque dovuta una pubblica dimostrazione del riconoscente nostro animo, la quale speriam fermamente che non isdegnerete di riconoscere nell'intitolazione che vi facciamo del presente volume, accogliendolo cortesemente colla consueta vostra benignità.

Vero è che ben altri motivi potremmo addurre onde fummo animati a farvi quest'umilissima offerta. Sino da quando reggevate la numerosa parrocchia di Castel Leone Voi dettaste parecchie brevi lezioni storiche sulla vita dei Santi titolari di quegli oratorii campestri, e introduceste il costume lodevole che ricorrendo la festa di que' Santi si raccogliessero i fedeli la vigilia precedente nell'oratorio, dove uno leggevane ad alta voce la brevissima

storia, poi si recitavano in comune divotissime preci a fomento della pietà. Lo scopo vostro era di promuovere il culto de' Santi e d'infervorare l'ovile commessovi ad imitarne le bellissime loro doti: or a questo fine mira egualmente la nostra fatica, la quale a chi meglio raccomandare per noi si dovea, se non che ad un esimio Prelato sì benemerito della medesima ecclesiastica erudizione che noi propaghiamo, e che in sè stesso ritrasse quelle virtù che inculca il Vangelo e che risplendon nei Santi? In fatti ognun conosce, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, lo zelo apostolico col quale Voi promovete coll'onore di Dio il miglior bene del gregge commessovi; ognuno celebra la vostra sollecitudine pastorale perchè in esso mantengasi e sempre più vigoreggi l'ecclesiastica disciplina; ognuno ammira la somma premura con cui cercate che mai non gli manchi il saluberrimo cibo delle divine verità. Queste e molt' altre doti singolari, che l'ingegno ed il cuor

Vostro qualificano c' imponevano adunque un più efficace motivo di prestarvi l'omaggio ch'è ben dovuto a tante ammirabili prerogative. Le quali se tutte volessimo annoverare offenderemmo di troppo la vostra umiltà; perciò venerando in Voi la virtù rara che costituisce il principal fondamento di ogni edificio spirituale non procederemo più oltre, e solo raccomandandoci alla Vostra benevolenza vi pregheremo di crederci quali ci dichiariamo di essere

Milano 29 gennajo 1828.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

A NOME DELLA PIA SOCIETA'
gli umiliss. e devotiss. servidori
CANONICO PIETRO RUDONI,
DOTTORE GIOVANNI LABUS.

BREVI

DI NOSTRO SIGNORE

LEONE PAPA XII

Meritevoli ci reputaremmo di riprensione se a'nostri lettori non facessimo nota la ossequiosa riconoscenza ond' è l'animo nostro vivamente compreso per un nuovo tratto di singolare clemenza che la Santità di Nostro Signore *Leone* Papa XII si è degnata di benignamente impartirci. Non contento Egli d'avere già confortata e benedetta la nostra fatica coi Brevi che abbiamo altrove accennati (V. T. III, pref. pag. 31), ce ne ha non ha guari diretti altri due, uno in data del 27 aprile 1825, l'altro dell'8 dicembre 1827, accompagnati col dono d'un aureo medaglione a noi più caro di qualunque gemma preziosa. Se fu sempre mai doveroso non pur viva la memoria serbare degli avuti benefizii, ma con chiare dimostrazioni ancora e sincere a tempo convenevole manifestarli, noi pubblicando questi onorevoli documenti intendiamo esprimere la nostra somma gratitudine e profonda venerazione verso il Supremo Pastore dell' ovile di Gesù Cristo, e dichiariamo che alle piissime intenzioni di Lui c' ingegneremo con tutti gli sforzi di corrispondere, con far sì che quest' opera torni di maggior gloria di Dio, e, con procacciare il

trionfo dell' evangeliche verità, col rendere ognor più fervida la divozione ai Beati comprensori del cielo, torni di profitto all'anime dei fedeli. Preghiamo intanto umilmente la Divina Maestà che ci doni i lumi e la forza per condurre a termine speditamente la nostra impresa, e supplichiamo la medesima con tutto il fervore perchè conceda al benignissimo sommo Pontefice lunga e prospera vita per lo maggior bene della Chiesa cattolica ch' egli governa con tanta virtù, sapienza e bontà.

LEO PP. XII.

Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Dupliciter jucunda Nobis acciderunt Opuscula, quæ cum officiosissima epistola tua Nobis reddita sunt; et quod ad sacram quoque antiquitatem illustrandam pertinent, quo nihil pluris faciendum ducimus, et quod ea dono missa tuæ in Nos observantiæ pignus esse volueris. Æquum proinde arbitramur non agere modo tibi gratias sed aliqua etiam ratione referre, cui vel eo nomine plurimum debemus propterea quod summam studii et laboris contentionem operi componendo adhibueris, et etiamnum adhibeas Dei Fasti della Chiesa nelle Vite de' Santi, *et libros hujusmodi edendos cures, quos, etsi dum Nos alia ex aliis assidue impediunt, nonnihil tantummodo ex illis degustare adhuc licuerit; minime tamen dubitamus saluberrimum, quod tibi sapienter*

sancteque propositum est, fore medicamentum contra tot libellorum venena, quibus nefarii homines mores inficere, ac mentes omni errorum pravitate imbuere conantur. Gratæ igitur voluntatis in Te nostræ aureum quod Tibi mittimus numisma esto testimonium una cum Apostolica Benedictione, quam Tibi toto animo impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum die 27 *Aprilis Anni* 1825. *Pontificatus Nostri Anno II.*

G. Gasparini SS. D. N. ab Epist. Latinis

LEO PP. XII.

Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Adhibitum a Te Nobis alias officium nuper a Te iteratum est, quatuor dono missis opusculis, novis fructibus ingenii eruditionis industriæque tuæ. Speramus aliquid otii aliquando non defuturum, quod in optatissimam eorum lectionem conferre possimus. Interim Tibi gratias agimus, idque eo vel magis, quod recenti ista animi erga Nos tui significatione factum sit, ut casu cognoverimus jamdiu datas ad Te cum munusculo nostras litteras redditas Tibi non fuisse. Tulimus sane permoleste tamdiu Te omni caruisse grati animi nostri significatione, eoque illud ipsum, quod tunc dederamus renovatum, et epistolæ huic adjunctum habere Te voluimus testimonium. Quod præterea pro addicta ista

personæ humilitatis nostræ voluntate debemus, ut omni cœlestis gratiæ copia rependat, Dominum obsecramus, dum Tibi Apostolicam Benedictionem paternæ affectu caritatis impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum die 8 *Decembris Anni* 1827. *Pontificatus Nostri Anno V.*

G. Gasparini SS. D. N. ab Epist. Latinis

Foris

Dilecto Filio Joanni Labus

Mediolanum.

PREFAZIONE

Non le vetuste memorie soltanto, ma l' esperienza e la riflessione ci mostrano sorgere tra' mortali alle volte alcuni uomini segnalati, a cui l' uman genere concordemente quasi perfetti ammira ed onora. Imperciocchè taluno col sagace ingegno ad astruse ricerche intendendo sorpassò le cognizioni dei dotti; tal altro nel governo de' popoli si elevò alla riputazione di profondo politico; quegli nella milizia introdotto, col valore e col senno divenne prode condottiere di vittoriosi eserciti: questi tra le civili dissensioni accorso mediatore di pace, con provvido accorgimento ascese sino all' altezza del trono: ciascuno di loro quale per una, quale per altra via procacciossi gran nome fra gli uomini, e gode tuttora di molta celebrità. Ma son poi costoro per tali vie arrivati alla scienza

dei Santi, a quella della salute, di cui ne' ragionamenti premessi agli antecedenti volumi abbiam chiarito la somma importanza e la indispensabile necessità? Hanno poi essi nel corso delle rumorose loro imprese mirato ad un verace merito di tutte le opere; hanno coll' industria, coll' arti, colle fatiche loro assicurata per sè stessi felice quella vita che dopo la morte comincia, e comincia per sempre durare? Questo è il problema su cui deplora l' Ecclesiastico, scrivendo: si quis erit consummatus inter filios hominum, *cioè sia pur alcuno sublime quanto si voglia e insigne e perfetto;* si ab illo abfuerit sapientia tua, o *gran Dio, tutto il resto* in nihilum computabitur (1). *Miseri essi! La grandezza loro non ha avuto altro tempo che quel della vita, che qui si vive: e se infra noi si parla tuttora di lor con lode, eglino* laudantur ubi non sunt, cruciantur ubi sunt. *Or siccome di* Giacobbe *sta scritto, che Iddio* dedit illi sapientia Sanctorum, *così di questa che è la vera sapienza valutata dall' Ecclesiastico, che sola merita la nostra ammirazione, le nostre lodi, la nostra emulazione; di questa crediamo che avrebbero assai meglio prov-*

(1) Sap. I, 9, 6.

veduto a sè stessi se avessero procacciato di far tesoro. Gli Eroi de' quali noi rinverghiamo le memorie, ne raccontiamo le geste stupende, e veneriamo le ceneri e le aride ossa che un tempo animarono, sì dessi que' sono che a petto de' grandi del secolo han posseduta la vera sapienza dagli altri ignorata, perchè al contrario di essi in mezzo al mondo, tra la perversione delle massime, e nella comune confusione dei più indispensabili doveri, all'eterna vita unicamente mirando, hanno saputo con sapientissima industria accordare il loro stato colla religione, e colla religione santificare il loro stato; hanno saputo dal loro stato e dalla lor religione concludere una vita quieta, moderata, contenta in vita, e, ciò che più vale, felicissima in morte e per tutta l' eternità. Le quali cose benchè per sè stesse assai chiare, ed avvalorate eziandio dagli esempi che a mano a mano in quest' opera andiam esponendo, crediam nondimeno giovevole il renderle anche più manifeste col presente ragionamento, quasi corollario di ciò ch' esponemmo negli altri.

In fatti è dottrina dell' apostolo Paolo, *la qual egli protesta che insegnava in tutte le Chiese* (1),

---

(1) Ad Corint. ep. I, c. 7.

e che noi ripetuta abbiam più e più volte, dover ogni Cristiano di quello stato esser contento in cui Dio l'ha riposto: unusquisque in qua vocatione vocatus est in ea permaneat. *Volea così, dice il* Grisostomo, *che i fedeli gustassero i vantaggi e la soavità della vocazione, che tendessero non a distruggere ma a perfezionare il mondo, e che conoscessero che la lor professione potea combinarsi con ogni stato.* Hæc quippe non sunt impedimenta ad pietatem (1). *Or su questo principio odasi ciò che han saputo fare i primi fedeli medesimi della Chiesa di Gesù Cristo. Essi eran uomini come noi, ma secondo l'idea che ne dà l'Apostolo, uomini, i quali senza torsi dal loro grado, e senza abbandonare la loro condizione ritrovarono il mezzo da santificarsi, e d'innestare direm così, il cristianesimo sopra il mondo: eglino accordarono la santità cristiana, altri colla grandezza ed altri colla umiltà: altri colla perizia ed altri coll' ignoranza. La santità si proporzionava allo stato loro, perchè si santificassero nella maniera che a ciascun conveniva. Chi crederebbe poter aver luogo la santità nelle corti, cioè tra*

(1) Homil. XIX in ep. I, a Corint.

gli scogli più perigliosi e nel centro de' vizj più lusinghieri? Eppure anche le corti ebbero i lor Santi, e vi furono a' giorni di Paolo *anche nella regia di un* Nerone, *com' egli ce lo attesta. Qual vita più aliena dalla santità, che la milizia: e nondimeno quanti nella professione dell'armi e tra la militare licenza serbarono, anzi perfezionarono lo spirito cristiano, ed esemplari si resero di pietà? Son senza numero que' prodi soldati, che vedemmo, e vedrem di nuovo in quest'opera, avere per G. C. sacrificato e libertà e onori e vita. Anche colla dignità reale e sul trono, ove tanti perirono, si è veduta mantenersi la santità, e far anche risplendere le più eccellenti virtù. I Fasti della Chiesa ne numerano di ogni secolo e di ogni regno. Nè già è da immaginarsi, che tutti questi a miglior condizione di noi si trovassero. Non avvi dubbio, ch' eglino vissero tra' medesimi impegni, tra cui viviam noi: ch' ebbero da schivare gli stessi scogli, da combattere le stesse tentazioni, da superare le stesse difficoltà, a cui noi cediamo sì facilmente. Ma questo è indi più tosto da dedursi, che la religion nostra niente ha che sia incompatibile colla nostra condizione: poichè essi seguiron nel mondo ad essere quel che*

erano, e furono insieme sodamente cristiani, liberi dall' ambizione, dall' invidia, dal fasto, padroni de' loro affetti, dominatori delle passioni. Diffatti non fu in loro quella illusione, che oggidì trattiene ben molti nella tiepidezza e nell' impenitenza: i quali declinano lo studio della santità col pretesto, che il loro stato è troppo esposto a cimenti, e non mai disimpegnato dagl' imbarazzi del mondo. Essi riguardarono il loro stato, qualunque si fosse, come quello, che la Provvidenza avea loro assegnato: nè dubitarono mai, che Iddio Signore non avesse lor preparate le grazie al bisogno opportune, nè che quella fosse per loro una vita, che alla santità ripugnasse: niuno si lamentò di essere nel celibato, o nel matrimonio; niuno si dolse di essere nella corte, e non nella milizia; niuno ebbe in animo di abbandonare la sua famiglia (se non se mosso da una possente inspirazione celeste) e preferire la ritiratezza di un chiostro. Tutti erano persuasi, che quel Dio, qui dat omnibus affluenter, *non era mai per mancar loro di assistenza in quella condizione medesima, in cui gli avea posti. Che se talora avvenuto era, che da sè a condizione assoggettati si fossero, a cui Iddio chiamati non li avea, e che lo spirito*

del mondo trasportati li avesse ad impegni, che alla divina vocazione non rispondevano; che fecero essi? Supposto quel vincolo, che rendea loro coteste condizioni ormai necessarie, volti a Dio di cuore, cercarono nella lor Religione il rimedio al lor male, e si accinsero colla penitenza a riparare il fallo della loro imprudenza. Impegnati, per dir d'alcuni, senza vocazione del cielo in matrimonii d'interesse, di capriccio, d'ambizione, ne fecero matrimonii santi per mezzo della grazia di una conversione verace: impegnati nel sacerdozio per fini puramente umani, si volsero ai gemiti ed alle lacrime, e si addossarono di onorare la loro professione con una vita, per questo appunto, più austera, più virtuosa, più esemplare. In somma fecero essi penitenza del loro stato, ma nello stato medesimo, la religione accordando colla lor condizione: e per tal modo le occasioni si cambiarono in meriti, e la necessità divenne virtù.

Fu questo il frutto d'un accordo così felice. I Santi in conseguenza di esso, colla lor Religione han anche saputo santificare il loro stato. Perciocchè questa con docilità secondando, capiron tosto quel che ricorda s. Giacomo: omne datum optimum, et omne donum perfectum

desursum est, descendens a Patre luminum (1). *Quindi come già* Salomone *all' ingresso del suo regno, a Dio rivolto quella santa preghiera diressegli,* da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam (2); *quella sapienza, volea dire che si asside a lato con esso voi, nè mai da voi si diparte; e questa dall'alto cielo mandatemi,* ut mecum sit et mecum laboret: *così i Santi al primo avvedersi de' pericoli della vita, tra' quali volea il Signore sperimentarli, riguardando la religione come la vera sapienza dell'uomo che sola potea rettamente dirigerli, questa essi implorarono fervidamente, perchè seco loro vegliasse e pensasse ed operasse, sicchè nulla mai facessero senza di essa. Le loro suppliche poi questo ancora ottennero dal donator d' ogni bene, di trovare in effetto nella religione la maggior sicurezza per non essere ingannati dalle proprie passioni, per non esser sudditi de' mali esempi, per non temere la censura del mondo, per professar francamente una probità, che dovesse essere rispettata ancor da' nemici. E per verità con questa scorta valsero del pari a schivare i disordini dell'umana*

---

(1) Ep. cat. c. I, n. 17.

(2) Sap. IV, n. 4.

fragilità, ed a compiere le obbligazioni della particolar professione: due cose, per cui la religione, non è solamente utile, ma ancor necessaria. Perciocchè in prima, come egregiamente il notò già s. Bernardo, *vi sono certi proprii disordini, che dalla sola religione posson correggersi; certi peccati in ogni stato predominanti, certe tentazioni, certi abusi, certi scandali contro di cui la sola religione può trionfare. Or la religione ne' Santi allontanò da loro tutti gli obici della santificazione della lor vita: per essa i più grandi onori del secolo non gli hanno nè insuperbiti, nè abbagliati; l' abbondanza de' beni della terra non ha potuto guastarli; l' autorità la più indipendente non gli ha trasportati all' abuso; le prosperità più stabili non han lor fatto obliare la loro origine. Grandi senza fasto, potenti senza violenza, ricchi senza ingiustizia, liberali senza prodigalità, conformavano in ogni cosa il loro stato alla religione, e dalla religion loro la misura e la regola della lor condizione traendo, giugnean facilmente ad escluder da sè tutti i disordini e tutti i vizii. La religione stessa, che avea già loro instillata un' avversione somma ed un orrore santo al peccato, toglieva alle tentazioni più pericolose ogni forza. Onde dicea*

l'Apostolo parlando de' Santi dell' antica legge; ch'eglino ceduto mai non aveano nè allo squallor delle carceri, nè al taglio della spada, nè alla rabbia delle fiere, nè alla violenza del fuoco: e in singolar modo il possiam dire de' Santi della legge di grazia, che sono i nostri più luminosi esemplari. Tentati sunt: *ma che? nè desio d' arricchirsi, nè ambizione di avanzarsi, nè mira di mantenersi, nè timore di perdersi, nè favore o minacce di principi, nè promesse, nè offerte, nè terrori, nè tormenti poterono mai espugnare il lor animo, vincere la lor costanza.* Et hæc est victoria, *potean dire con s. Giovanni,* quæ vincit mundum, fides nostra (1). *Citati anche a' tribunali non d'altro potean essere accusati, che di essere cristiani. La sola lor religione era il loro delitto; e questo preteso delitto, di cui si gloriavano, li assicurava da tutti gli altri. Da tutti gli altri, diciamo; poichè colla lor religione seppero insieme adempiere le obbligazioni, che appartenevano al loro stato, e per tal mezzo ancora santificarlo. Chi non sa, in ogni stato esserci doveri molesti, gravosi, mortificanti, contrari alla natura, il cui adempimento senza*

---

(1) Ep. I, c. V, n. 4.

l' ajuto della religione quasi impossibil diviene? Donde avvenir sovente veggiamo, che assai persone il solo onorevole ne prendono e l' agiato, e ne lasciano il difficile e l' arduo: chè sotto colorati pretesti scuotono il giogo di quanto è molesto alla lor libertà, di quanto offende il loro amor proprio, di quanto a loro apporta dispiacimento, alienazione, umiliazione, soggezione: e ciò è sì frequente tra gli uomini, che già quasi ne riportano compatimento e perdono. Ma non dettò già questo a' Santi la religione, per cui impulso soltanto moveansi ad operare. Eglino abbracciarono queste obbligazioni per quanto gravose fossero, e le compirono esattamente. Ma quali mai? Udiamlo dal s. Padre Ambrogio, *che degli ufficii ragionando dell' uom cristiano, così l' espose. «Questi nostri gloriosi esemplari secondo lo spirito della lor Religione resero a ciascuno ciò che gli appartenea, imperciocchè onorarono i grandi, sopportarono i deboli, servirono i loro amici, perdonarono a' lor nemici, prestarono a' bisognosi sussidio, a' sudditi vigilanza, con quelli, con cui costretti erano a vivere, ebber pace e commercio, esercitarono la carità con tutti, perchè la doveano a tutti». La Religione sacrificar li fece riposo e sanità e vita a que'*

ministeri di cui aveano il peso, a quegl' impieghi di ripugnanza e di fatica in cui trovavansi impegnati, a que' travagli e a que' pericoli a cui doveano esporsi. Tra queste cure intatta serbarono la coscienza, la probità, la verità, senza riguardo avere al desiderio di piacere, nè alla vanità delle lodi, nè al profitto delle loro sostanze, molto meno sepper mai ingannare alcuno per arricchirsi, o pensaron mai ad elevarsi sulle rovine altrui, attenti, liberali, officiosi, e sempre presti a render bene per male. Non basta ancora: l' uso maggiore, che fecero della Religione, fu il valersene a santificare con una intenzione retta tutte queste obbligazioni, in riferirle tutte a Dio e in adempierle in una maniera degna di Dio, e a tutte soddisfare come cristiani, dal comun degli uomini distinguendosi, che forse alcuna parte ne adempiono, ma sovente per vanità e sempre inutilmente per la salute.

Veggasi ora se i Santi han veramente colla lor Religione santificato il loro stato. Si può forse ora non riconoscerli per li più saggi del mondo, per quelli, che han posseduta la vera sapienza, la vera filosofia, e sorpassata la gloria di tutti i grandi del secolo? Tuttavia sarebbe da attendersi una distinzione sì manifesta ed illustre,

quando tante industrie, tanti sforzi, tante fatiche a ciò elevati non gli avessero che più dee valutarsi: ma eglino veramente han anche saputo dal loro stato e dalla lor Religione concludere la lor salute: che è quanto ci resta da dimostrare. Or ben disse l'Apostolo, scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum (1). *Pieni infatti com' erano dell'amor del Signore, trovarono i Santi per una parte nel loro stato la scala per salire al cielo, e nella religione d' altra parte un possente ajuto ad ascendere e poggiar alto alla preparata mercede. Tutto in prima (presupposta la loro massima, che veri beni, beni degni dell' amore dell' uomo non vi sono, se non i celesti) tutto contribuì al loro merito ed alla loro eterna salute: la povertà egualmente e le dovizie, le lodi come i biasimi, gli onori non meno che le ignominie, i favori quanto la persecuzione. Aspirando la divina grazia, in cui confidavano, era il male di questa terra soggetto per essi di tolleranza, ed il bene mondano argomento di disprezzo. Che se più tosto si accumulavano sopra di loro i travagli e le croci, questo era come alla gloria*

(1) Ad Rom. c. VIII.

di un prode guerriero la moltiplicità de' nemici. Di là dalle molestie, dagli affronti, dagli odii, dalle prigionie, da' flagelli, da' tormenti, dalle spade, dalla morte; di là, diceano, è la vita beata, la gloria eterna, il possesso di Dio. Di là dunque si deve andare anche per mezzo delle mannaje e del fuoco. Fra tali incontri, e in mezzo a tali contrasti non si more eternamente, anzi la via più spedita ritrovasi, che porta al cielo. In questa guisa tutte le opposizioni del mondo non erano un ritardo a' Santi nel progresso di lor salute, ma uno stimolo di avanzamento, un' occasione di merito, un mezzo di ulteriori conquiste. Ma poniamo pure, che talora qualche cosa potuto avesse sul loro animo l'orror naturale de' patimenti, e l'ingenito amor della vita; pronta allor accorreva la religione a ravvivare l'abbattuto spirito, la religione maestra grande del retto operare, che da mondani oggetti medesimi per loro traeva eccitamenti vivissimi ad ogni impresa più ardua. Mostrava essa loro l'avide cure de' trafficanti per arricchire, gl' impegni inquieti degli ambiziosi per avanzarsi, la sollecitudine de' cortigiani per incontrare la grazia del loro principe; e a tale confronto riscossi, tosto altamente si ver-

gognavano di non aver essi pari vigore nè somiglievol costanza per un acquisto di beni tanto maggiori: rimproveravano con dolore a sè stessi d'esser meno pronti e solleciti per l'Autore benefico di lor salute, che i miseri mortali lo siano per un padrone terreno. Tra queste amarissime accuse, che gli umiliavano, si ergea indi lo spirito rinvigorito, tacean le passioni, e giugnean essi in fine a riconoscere nella loro coscienza quell' ultima testimonianza, che assicura il miglior merito della religione; cioè sentivano già in sè quell' amore di preferenza verso il lor Dio, che tanto è necessario alla salute, ma che pur è al mondo sì raro. Quel Dio medesimo, che aveali in mezzo al mondo locati, avea anche voluto, che il mondo stesso ciò loro insegnasse, ed un motivo loro porgesse, a cui resistere non potessero nè la loro ragione, nè la lor fede. Vogliamo dire appunto quella sì grande applicazione degli affannati mortali, che non ha requie per profittare di qualche fausta occasione, quella vil pazienza di lunghi anni per riuscire in una ricompensa sperata, quell' animo deliberato di non perdonare nulla per migliorare fortuna, quella paura angosciosa di non decader dalla grazia di un potente, quel servile corteg-

gio di frale uomo e caduco per impetrare qualche tardo onore, tutte queste debolezze, queste viltà, queste sollecitudini erano pe' Santi altrettante lezioni del supremo culto e dell' amor sommo che dovevano a Dio; lezioni, che studiate; meditate, applicate opportunamente, tale impressione faceano sopra di loro, che non li lasciavano declinare dal loro fine, anzi con un corso felice di perseveranza l'un dopo l'altro alla beata eternità promoveanli. Unitamente poi lo spirito di penitenza, di rassegnazione, di sacrifizii continuati portò i Santi alla soglia stessa del Paradiso, che per fine ricchi di palme e colmi di meriti felicemente li accolse. O soggiorno di delizie pieno e di gloria, o santa e celeste Gerosolima, apri a noi per poco le auguste tue porte; lascia, che dentro le sacre tue mura il curioso sguardo spingiamo, per ravvisare nelle splendide tue sedi assisa la bella schiera dei Santi che veneriamo. Ah! niuno con tale scorta, niuno ha fallita la via: ognuno con vera sapienza ha retti i gran passi, e al caro termine è giunto, che si era prefisso. Anime grandi, Eroi veri, deh! ricevete benignamente gli applausi che vi tributiamo: e se affidati nella gloriosa potenza, di cui ora siete forniti, a voi dirizze-

remo voti e preghiere, non isdegnate i divoti clienti che in voi confidano.

Iddio Signore, che gradì altamente la fedeltà, con cui i Santi su questa terra accolsero sempre, e secondarono le copiose sue grazie, egli stesso, che li ha ora seco nella sua gloria, gode anch'egli, che noi viatori riconosciamo colla fiducia in loro quella grandezza ed autorità, che la fede c' insegna essersi ad essi in prèmio comunicata. Quindi l' invocazione de' Santi, ottimo articolo della credenza cattolica, è insieme un omaggio a loro ed un ossequio a Dio, un segno di rispetto verso i servi del Signore, ed un esercizio di Religione verso il Signore medesimo. Ma quale invocazione sarà degna d' incontrare il gradimento de' Santi e l' approvazione divina? Ah! non crediamo, che possano essere accette quelle mondane preghiere che il vile interesse ne detta; preghiere, che si offrono a' Santi per beni totalmente profani, senza mai dimandare di quē beni, che appartengono al nostro avanzamento nelle cristiane virtù ed alla santificazione delle nostr' anime. Si vuole dai Santi la stagione favorevole, la messe abbondante, la vindemia copiosa: si vogliono allontanati i contagi, divertite le pubbliche calamità, scacciate dalle nostre

terre le potenze nemiche. Il piacere loro, l'espettativa, il gradimento vogliamo sapere qual è? Che ajuto a lor si dimandi per distruggere un abito vizioso, per rinunziare ad un impegno malvagio, per preservarci dai lacci del mondo, per vincere una passione dominante, per domare la carne, che si ribella. Pure ad oggetto sì grande e sì importante sembra pur troppo, che il potere dei Santi ci sia ignoto, o piuttosto non cercasi, nè si vuol chiedere per timore, che non sia troppo efficace. Ma v' è anche un altro abuso nell' invocazione de' Santi. S' invocano, è vero, ma si vuol tutto da loro, e sotto la loro protezione si pretende d' aver a vivere senza cura, senza vigilanza, senza pensier di noi stessi. S' invocano, e con una falsa speranza nel loro ajuto, si vuole che al compimento de' nostri voti ed al successo delle nostre preghiere basti averli invocati. Vi sarà ancora chi gl' invochi e lor chieda lo spirito della penitenza: ma insieme ei pretende, che un tale spirito niente gl' ispiri, che lo affligga, niente che gli costi, niente che lo mortifichi. Si chiede loro la grazia di una vera conversione, che non ci obbligasse a veruna fatica, nè a veruna violenza: che i nostri lacci si avessero a rompere da sè stessi, e il nostro

cuore si trovasse di repente disimpegnato, libero, tranquillo, e colla dolcezza del trionfo senza avere provate le pene della battaglia. Ah! ricordiamoci, che se i Santi presso Dio sono potenti, non lo sono a pregiudizio di ciò, che a Dio noi dobbiamo: se sono potenti, che la loro potenza è retta, ordinata e sempre dentro i limiti chiusa dell'eterna legge: se sono potenti, che lo sono per sovvenirci, ma non per isgravarci d'ogni travaglio, potenti a farci operare, e non a trattenerci in una neghittosa indolenza, potenti secondo i disegni di Dio, e non secondo i nostri capricci. Invochiamoli pure; chè Iddio per sua grande misericordia costituiti gli ha protettori di tutti noi. Ma poichè son Santi invochiamoli santamente. Pieni di pio fervore chiediamo più che ogni altra cosa d'esprimere in noi ciò, che essi ci hanno insegnato: supplichiamoli ad intercedere per noi, che sugli esempli loro sappiamo una volta accordare colla Religione lo stato, in cui il Signore ci ha posti: che colla Religione attendiamo mai sempre a santificarlo: che finalmente dal nostro stato e dalla nostra Religione giugniamo a concludere la nostra salute. Niuna preghiera può essere più conforme alle lor brame, perchè sola si unifor-

ma alla traccia del loro esempio. Piaccia al Signore che avendo ricordate le belle industrie e le rare virtù de' Beati comprensori del cielo, per cui felicemente ottennero l' eterna felicità possano i nostri lettori infervorarsi ad imitarne le geste gloriose, e se per avventura Iddio ne fosse di tanto benigno da farci colla presente fatica guadagnare un' anima sola, ci parrà d' avere molto acquistato; perocchè potremo dire d' avere offerto ai fedeli una medicina contro i veleni quibus nefarii homines mores inficere, ac mentes omni errorum pravitate imbuere conantur, *come si è espresso il piissimo sommo Pontefice* Leone *XII nel clementissimo Breve che si è degnato di cortesemente inviarci.*

GIORNO PRIMO DI LUGLIO

SAN GALLO

VESCOVO DI CLERMONT (1)

Il sommo Pontefice *Gregorio Magno,* perfetto conoscitore delle qualità più eminenti d'un egregio Pastore dell'ovile di Gesù Cristo, dice che questi non solamente pregar dee sempre Iddio, ma perchè le sue preci sieno efficaci, fa d' uopo ch'egli abbia per lunga esperienza imparato che Dio ascolta quasi sempre le sue fervorose orazioni: *cui per effectus,*

(1) Nelle addizioni al martirologio d' *Usuardo*, nel *Molano,* nel *Galesini,* e fra gli altri nel martirologio romano trovasi memorato al 1 luglio s. *Gallo*; la cui vita fu scritta da s. *Gregorio* di Tours suo nipote, e può leggersi tra le opere di questo santo Padre, e nel primo secolo Benedettino arricchita di erudite annotazioni dal *Mabillon,* e negli *Acta Sanctorum,* T. I julii, p. 105, colle note del *Ruinart* e del p. *Soulier*. Veggasi pure la *Gallia Cristiana Nova,* T. II, p. 237; e gli Agiografi più recenti e applauditi, da' quali abbiam tratto quanto qui pubblichiamo.

vocem jam quasi specialiter dicitur adhuc loquente te, dicam, ecce adsum (1). In fatti dalla preghiera e dall' orazione traevano i santi Pastori ogni lor lume, ogni loro vigore. Questo era per essi il principio, onde loro venivano tutte le benedizioni che il cielo versava in lor servigio sul mondo; questo era il mezzo ch' essi tenevano per infondere nelle anime dei fedeli una purezza evangelica. E come avrebbero potuto incaricarsi d' essere mediatori tra Dio e gli uomini, se non avessero conosciuto, per così dire, il Signore e non fossero stati conosciuti da lui; se non gli fossero stati uniti in santa famigliarità, nè si fossero procacciati appo lui colle continue preghiere accesso e credito? Affinchè le orazioni del Pastore sieno fruttuose, convien che i fedeli dir possano ciò che *Marta* diceva a Gesù Cristo: *scio quia quæcumque poposceris a Deo dabit tibi Deus* (2), e conviene altresì che il Pastore ascendendo l'altare, o prostrandosi innanzi ad un Crocifisso abbia la fiducia di dire al Signore ciò che il Redentore diceva a suo padre: *Pater gratias ago tibi quoniam audivistis me; ego autem sciebam quia semper me audis* (3). Ora fra i Santi Pastori a' quali appunto Iddio concesse molta

---

(1) *Greg. Magn.* Pastor. p. I, c. 10.
(2) *Joan.* XI, 22.
(3) *Joan.* V, 41, 42.

efficacia nelle orazioni si distingue s. *Gallo*; di cui facendo quest'oggi il romano martirologio commemorazione, ci è assai caro di narrarne le geste gloriose.

Egli nacque intorno all'anno 489 nell'antica, illustre e possente città degli Alverni, detta Augustonemeto, e poscia Clarus Mons, o Clermont, da una famiglia onorevole e molto stimata nelle Gallie, non meno per ricchezze e per grado, che per probità. *Giorgio* suo padre era decurione, ossia senatore della sua patria, e la madre *Leocadia* discendeva dall'illustre martire *Vezzio Epagato*, che sparse il sangue per la fede in Lione a' tempi dell'imperatore *Marco Aurelio*, come abbiamo altrove narrato (1). La grazia onde piacque al Signore di confortare questo fortunatissimo giovinetto gli rischiarò la mente per modo, che fin dalla sua fanciullezza conobbe la vanità delle terrene cose, e si accese d'amore per le celesti, all'acquisto delle quali interamente si dedicò. Gli agi, le delizie di cui abbondavano i suoi genitori, il caldissimo loro affetto, la tenerezza dei congiunti, gli artificii dei domestici, le sollecitazioni di quanti frequentavano la sua casa non gli poterono corrompere il cuore, nè fargli gustare le perigliose dolcezze del se-

---

(1) T. VI, pag. 44.

colo. Quanto maggiori prove facevansi perchè o nel maneggio dell'armi, o nelle profane scienze, od in altre rumorose imprese addestrandosi accrescesse lustro e splendore alla cospicua sua schiatta, altrettanto ei si mise in guardia di loro, e coll'orazione, colle frequenti conversazioni con Dio, colla lettura dei libri spirituali si premunì contro i lacci che gli si tendevano. Il mondo però non era il solo nemico contro cui doveva combattere: un altro non meno periglioso nè men terribile tendevagli insidie e cospirava contro di lui. Quest'era la carne, alla quale aggiunto essendosi anche il demonio colle sue fortissime tentazioni, il virtuoso giovane temendo non aver forze bastevoli per resistere; nè sapendo come ribatter meglio i fieri assalti che gli si davano, pensò di procacciarsi un asilo ove l'innocenza de' suoi costumi e la sua virtù fossero in salvo.

Fermo in questo laudevole divisamento prese un domestico per iscorta ed andossene a Ceurnon, soli dieci miglia circa lontano, e prostrato ai piedi dell'abate di quel monastero il pregò di volergli tagliare i capelli ed accoglierlo tra' suoi figli. Rimase maravigliato a tal domanda l'abate il quale vedendo un giovane di bell'aspetto, di gentili maniere, che mostrava non poco ingegno e molta vivacità, volle sapere chi ei si fosse, e qual motivo lo avesse indotto a lasciare il mondo per entrare in un chiostro. Il nostro Santo palesò

prontamente i pericoli a cui vedevasi esposto, la brama ardente che avea di darsi tutto al servigio del Signore, e la viva speranza che nudriva di conseguire per tal mezzo la eterna salute: in così dire versando calde lagrime dagli occhi, nuovamente lo supplicò di non negargli la grazia che istantemente implorava. L'aria ingenua di s. *Gallo*, le ragioni efficaci che addusse, e molto più la modestia, l'innocenza che trasparivano dal volto di lui, persuasero l'Abate a compiacerlo; sì veramente che ciò si eseguisse col beneplacito de' suoi genitori: quindi lodatagli la presa risoluzione, e confortatolo a rimaner fermo nella medesima, si assunse l'abate l'impegno di renderne consapevoli i suoi parenti, e di ottenergliene il bramato assenso.

Non possiamo a parole esprimere come attonito rimanesse il genitore del Santo allorchè ricevette l' ambasciata dell' abate. Nel primo impeto fieramente si corucciò, e disse aperto: non fia mai vero ch' io mi privi d' un figlio sì buono e savio, e che mi è sì caro. E che? Non può egli servir il Signore senza incatenare la sua libertà e seppellirsi fra quattro mura in un' orrida solitudine? Non può forse rimanendo nel mondo esser utile a' suoi genitori, alla sua patria, darsi alla pratica delle buone opere in onore di Dio, in servigio della religione e della civil società? Se non che riflettendo egli poter ciò essere volere del cielo;

oimè esclamò; *Gallo* è il mio primogenito: avea divisato di fare sua sposa la figlia d'un senatore che offrivagli un partito assai onorevole; sperava che dar mi dovesse parecchi nipoti che fossero l'onor del sangue, ed il decoro della patria; ma giacchè Dio si degna di chiamarlo al suo servizio, sia pur fatta la sua volontà. Tornate all'abate, disse al messo che questi inviato gli avea, ed accertatelo che per quanto da me dipende, volontieri acconsento che il mio caro figlio eseguisca ciò che Dio gl'inspira. Avuta questa risposta, l'abate ricevette nel chiostro il Santo, il qual vide con sommo giubilo felicemente compiti i suoi desiderii.

Narran gli storici contemporanei che il virtuoso novizio si fece prontamente conoscere fra gli altri pel suo fervore nel mortificarsi, e pel suo zelo nell'adempimento di tutti gli esercizii della comunità. Esso era umile, casto, sobrio, vigilante, esatto nei doveri della disciplina, e d'una modesta gravità, che, sebben giovane ancora, rendevalo quasi uguale ai provetti. Dio poi lo avea favorito di una voce così armoniosa, dilicata e soave, che nel canto dei salmi rendea di lui invaghiti tutti quelli che udivanlo in coro. Questa sua dote fu la cagione che non rimanesse nel convento fin alla fine de' suoi giorni, come avrebbe desiderato. S. *Quinziano* vescovo d'Alvernia avendolo udito cantare, e sapendo che a questa

abilità univa una pietà somma, ed un zelo ardente per l'onore di Dio, e per la salute dei prossimi, lo trasse a sè, e volle, suo malgrado, ordinarlo diacono della sua Chiesa.

Asceso san *Gallo* a questa dignità, vieppiù risplendettero le rare virtù ond'era fornito: ma essendo non molto di poi divenuta l'Alvernia (in forza della divisione che della francese monarchia fece il re *Clodoveo*) in potere del re *Teodorico*, questi fatto consapevole delle bellissime doti di s. *Gallo*, bramò di averlo presso di sè, e lo chiese a s. *Quinziano*, obbligandolo a cederglielo con pressantissime istanze. Non fu punto contento il Santo di tal distinzione; tuttavia riflettendo che altresì nella corte avrebbe potuto procurare il bene dell'anime, vi si recò senza indugio; e vi rimase sino all'anno 527. Abbiamo da s. *Gregorio* di Tours che la modestia, la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà di s. *Gallo* erano di maraviglia a quanti intervenivano alla corte reale. Il re amava il Santo come suo figlio: la regina non facea ch'encomiare la purezza de' suoi costumi, il suo esercizio costante nell'orazione, il caldo affetto che nudriva per i poveri e per i miserabili, lo studio assiduo dei libri divini, e delle salutari cristiane verità. Nè queste sue doti erano infruttuose: imperciocchè trovandosi un giorno a Colonia vide con suo estremo dolore che quel popolo era tuttavia sozzo di molte

laide superstizioni, e che parecchi vi frequentavano un tempio consacrato al culto degl' idoli: quindi mosso a compassione di que' sciagurati, fatta prima una calda preghiera al Signore, tanto disse e fece sinchè ottenne che il tempio fosse atterrato, e posto in vigore il culto del vero Dio. Un' altra volta trovandosi nell' Alvernia seppe che s. *Quinziano* vescovo di Clermont era passato da questa a miglior vita. Il santo Diacono a cui premeva che quell' ovile fosse provveduto sollecitamente d' un pastore degno di succedere ad un prelato di tanto merito, pregò vivamente il Signore affinchè volgesse uno sguardo a quella vedova greggia e gli destinasse un ministro fatto secondo il cuore di Dio. Avvenne frattanto che uscì di questa vita anche il Vescovo di Treveri, e che il clero di questa città, radunatosi, ad una voce nominò vescovo s. *Gallo,* e mandò a *Teodorico* alcuni deputati per implorare che volesse concederglielo per pastore. Il re a cui dispiaceva grandemente il privarsi d' un uomo che gli era assai caro li congedò senza dar loro una soddisfacente risposta: se non che sopravvennero i deputati di Clermont col voto anch' essi e colle suppliche di tutto quel popolo per aver s. *Gallo* per vescovo, alla qual istanza non sapendo il re come resistere, mutandosi in un tratto di avviso vi acconsentì e li compiacque. Laonde fu consacrato ed accompagnato da due prelati

a Clermont dove col più vivo lustro fece risplendere la sua umiltà, la sua dolcezza, la diligenza nell'adempimento di tutti i doveri eminenti dell' episcopato.

In fatti la nuova sua dignità crebbe in lui lo spirito della sublime vocazione alla quale era stato da Dio chiamato: nulla omise di quanto a vigilante pastore si conviene per ottener la riforma de' costumi nel popolo, e l'esemplarità nel suo clero. Avvezzo sin dalla verde sua età ad operar nella vigna evangelica, agiva più coll'esempio che coll' insegnamento: non risparmiò all'uopo correzioni, non omise circostanze per istruire, edificare il suo popolo: la carità era l' anima de' suoi discorsi, la legge delle sue azioni, e divideva il suo tempo e il suo cuore nell' orazione e nella contemplazione delle celesti verità; implorando sempre l'aiuto, e il soccorso dal padre dei lumi, senza di cui non si può far cosa che valga. Ammirabile sopra tutto era la sua pazienza nel soffrire gli affronti. Avvenne un dì che un uomo brutale scaricogli un grave colpo sul capo; ed egli non parve nemmen risentirsene: soffrì in silenzio l' affronto, e placò colla sua dolcezza colui che maltrattato lo avea. Certo *Evodio*, che di senatore erasi fatto prete; tratto un giorno fuor di sè stesso, si mise a parlargli della più villana maniera; ed il Santo altro non fece che alzarsi tutto placido senza dirgli pur motto, e si partì usandogli cortesia;

recandosi a visitare le Chiese della città: di che *Evodio*, compreso di rossore per tal contegno, conobbe il suo fallo, gittossi ai piedi del Santo in mezzo alla via e domandogli perdono, nè mai da quel punto si ruppe la perfetta concordia in cui vissero insieme.

Lungo sarebbe l'annoverare tutte le mirabili azioni di questo fedel servo di Dio, ed il gran bene che procacciò a quella greggia collo zelo ond'era animato. Intervenne, ed il nome di lui trovasi scritto in molti sinodi che si tennero in Francia per mantenere la purezza della fede, e per conservarvi nel primiero vigore l'ecclesiastica disciplina. Ne tenne uno anche in Clermont l'anno 535, e non potendo esser presente a quello d'Orleans dell'anno 538 vi mandò i suoi deputati. Il Signore favorì il suo ministro di molti doni straordinarii, principalmente d'una grand'efficacia nelle orazioni. Un furioso incendio sollevossi un giorno in Clermont che minacciava di ridurre in cenere tutta la città. Il buon Vescovo corse alla Chiesa, prostrossi innanzi all'altare, e sollevate le mani al cielo pregò il Signore di rimuovere quel gran disastro, e l'incendio immediatamente si estinse (1); un'altra volta liberò per lo stesso

---

(1) *Cum autem Arverna civitas maximo incendio cremaretur, et hoc Sanctus comperisset, ingressus Ecclesiam, diutissime Dominum ante sanctum altare*

modo il suo gregge da una malattia epidemica che facea grandi eccidj nelle provincie vicine.

Giunto s. *Gallo* pieno di meriti, e fulgido specchio di sublimi virtù all'età di 65 anni fu colto da una grave malattia che lo rese avvertito esser prossimo il tempo di dover rendersi al cospetto del supremo giudice per render conto del suo operato. Raddoppiò le penitenze, le umiliazioni e le orazioni. Radunò parecchi del clero nella sua camera e diede loro salutevoli avvertimenti; quindi venuta l'ora estrema recitò ad alta voce il salmo cinquantesimo di penitenza, e ricevuto con gran tenerezza il pane degli angeli, placidamente spirò a dì 1 luglio verso l'anno 553.

I Vescovi comprovinciali si radunarono quattro giorni dopo la sua morte e gli celebrarono solenni esequie, accompagnate dalle lagrime di tutto il popolo che amaramente dolevasi della perdita di un tanto pastore. Le venerabili sue spoglie furon deposte nella Chiesa di san *Lorenzo* ove rimasero fino al 1285, nel qual anno *Guido* vescovo di Clermont le trasportò nella

---

cum lacrymis exoravit; surgensque, Evangeliis comprehensis, apertisque obviam se igni obtulit. Quo obtemperante, protinus ad aspectum ejus omne incendium extinctum est. S. Gregor. Tour. Vita s. *Gallo* c. 2, n. 9.

Chiesa cattedrale, dove sono tuttora tenute in grandissima venerazione.

S. SIMONE SALO

Il celebre padre *Pinio*, continuatore dottissimo degli *Atti de' Santi*, accignendosi a narrare le geste di s. *Simone* candidamente confessa aver tra le mani una storia mirabile, e se non al tutto nuova, almeno assai rara ne' Fasti Ecclesiastici. Mercè che nel solo s. *Simone* rammemorato sotto questo giorno dal romano martirologio, parvegli raffigurati *Democrito* ed *Eraclito* di professione cristiani. In fatti, egli dice, niuno mostrò con maggior sapienza di lui quanto sia dispregevole il mondo, quanto ridevoli tutte le umane cose al confronto delle celesti; niuno meglio di lui o piangendo rise, o ridendo pianse l' umana stoltezza. E parrebbe che Iddio lo abbia espressamente suscitato per far conoscere come si possa *perdere sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobare* (1). Il cognome di *Salo* datogli per distinguerlo da parecchi altri santi omonimi, significa semplice, stolto, fatuo; e trovasi usato anche da altri servi di Dio, *propterea quod sub*

(1) Ad Corint. I, c. 1, n. 19.

affectato stultitiæ velo, cælestem suam sapientiam occultarent (1). Com'egli se ne compiacesse, e come da quest' abietto e vil soprannome traesse un'arma fortissima per premunirsi contro l'immoderato desiderio d'essere stimato, lodato ed applaudito dagli uomini (ciò che è tanto contrario al vero spirito del cristianesimo, ed è non lieve ostacolo all'acquisto della vera virtù), da quanto brevemente diremo ciascuno di leggeri potrà conoscere.

Nacque s. *Simeone* in Edessa, città della Siria, verso la fine del quinto secolo di genitori nobili e facoltosi, che imparare gli fecero la lingua greca, e le scienze, che allor nella Grecia singolarmente fiorivano; per lo che s'acquistò nella sua patria credito e fama di non ordinaria letteratura. In occasione, che nell'anno 514, egli se n'andava, secondo la pia costumanza di molti fedeli di quell'età, in Gerusalemme per celebrare ne' luoghi santi la festa dell'Esaltazione della Croce, s'unì con un certo *Giovanni*, oriundo anch'esso della Siria, suo coetaneo, e della stessa sua condizione, con cui strinse una particolare amicizia. Nel ritorno che questi due giovani facevano da Gerusalemme ad Edessa, allorchè furono nella valle di Gerico vicino al Giordano, volgendo lo sguardo a que' monasteri, che vedevansi in que'

(1) Acta SS. julii T. I, p. 129.

contorni, cominciarono a discorrere fra loro della vita santa, che ivi si conduceva da' monaci, e si dissero l'uno all'altro: *A che ci possono giovare nel giorno del Giudizio, o piuttosto qual nocumento non ci recheranno in quel dì terribile tutte le vanità della vita presente e le ricchezze, che possediamo? La gioventù ch' ora godiamo e la presente vigorìa, che ci diletta non può stare lungamente con noi, perocchè o per la vecchiaja ben presto svanirà, o la morte sollecita ce la rapirà. Oh! quanto è mai più felice la vita di que' virtuosi uomini che in quelle laure, in que' chiostri contenti dimorano. Lontani dai rumori del secolo e dalle sollecitudini terrene ad altro non pensan che a Dio fonte inesausto d' ogni contentezza ed alla beatitudine eterna alla quale il cuor loro di continuo sospira.* E con questi, ed altri simili sentimenti sopra la vanità delle cose mondane s' infiammarono scambievolmente ad abbandonare quanto avevano, ed a ritirarsi in uno di que' monasteri per ivi operare la loro eterna salute.

Per non essere frastornati da alcuno nell'esecuzione di questo loro disegno, licenziarono la gente, che gli accompagnava, mostrando essi di voler ivi rimaner per qualche tempo a riposarsi. E allorchè si videro in libertà, andarono solleciti e tutti allegri al monastero di s. *Gerasimo*, governato allora dal santo abate *Nicone*, a cui esposero l' animo loro; e la

risoluzione che avevano presa d'abbracciare la vita monastica; e dopo ch' egli ebbe fatte le convenienti prove per assicurarsi, se da Dio venisse la vocazione loro, gli ammise fra gli altri suoi monaci. Ma Iddio volle, che questo fosse come il primo gradino di quella perfezione, a cui aveva destinato d'innalzare questi suoi servi; onde in breve inspirò loro il desiderio di ritirarsi, come fecero, nel deserto per essere lontani da ogni sorta di commercio con gli uomini. Andarono essi adunque colla licenza e l'approvazione del loro abate a nascondersi in un deserto vicino al Mar morto, dove stettero per lo spazio di ventinove anni, vivendo di sole erbe, che nascevano intorno al loro piccolo tugurio, macerando la loro carne con ogni sorta d'austerità, meditando e contemplando continuamente le cose celesti; colle quali armi, cioè, della penitenza, dell'orazione e dell'umiltà furono sempre vincitori delle frequenti e gagliardissime tentazioni, onde gli assaliva il demonio invidioso di tanta loro virtù.

Dopo questo tempo il Signore fece conoscere a *Simone* essere volontà sua, ch' egli abbandonasse il deserto, e si desse a procurare la salute degli altri. Egli pertanto licenziatosi dal suo diletto compagno *Giovanni*, che rimase nel deserto, dove santamente finì i suoi giorni, se ne andò a Gerusalemme, per appa-

gare la sua fervorosa divozione di venerare que' luoghi santificati dal Redentore del mondo, e quivi per tre giorni continui pregò istantemente il Signore, a fargli la grazia, che tutte le sue buone azioni, per le quali gliene sarebbe potuto venir gloria dagli uomini, stessero occulte sino alla sua morte, per timore, che gli applausi e le lodi non generassero nel suo cuore il dannoso tarlo della superbia, che guasta e corrompe le opere per sè stesse più sante, e converte in materia di dannazione ciò, che dovrebbe essere soggetto di gloria. Iddio esaudì l'orazione dell' umile suo servo, ispirandogli con particolare istinto di fare parecchie azioni prodigiose e mirabili nel cospetto degli uomini con mezzi tanto singolari, che chiunque le vedeva, le giudicasse piuttosto effetti di sciocchezza, com' egli appunto voleva, che frutti di virtù e di santità. Se n'andò pertanto *Simone* da Gerusalemme in Emesa, città della Siria, dove non era ad alcuno conosciuto, e così vestito da monaco, com'era, avendo trovato fuori della porta della città sopra d' un letamajo un cane morto, lo legò per un piede colla sua cintura, e strascinandoselo dietro entrò correndo dentro la città. Gli si affollarono intorno molti ragazzi, e gridando *guarda il monaco pazzo* gli fecero dileggi e mali trattamenti non pochi da lui desiderati, e sofferti in pace per amore di Dio:

anzi contento di veder sì bene riuscire il suo disegno, si mise a trattar co' fanciulli, ed a giuocare con esso loro nelle pubbliche vie; divenendo soggetto del loro trastullo, e dei loro scherni. Andava eziandio nelle piazze, e in altri luoghi di maggior concorso, e vi faceva discorsi sì ridicoli, ed affettava maniere cotanto sciocche, che credendolo ognuno impazzito, chi lo derideva; chi lo percuoteva, chi lo caricava di obbrobrii, chi di villanie. Del che provando egli particolar piacere, studiava sempre nuovi modi di procacciarsi non solo il disprezzo, ma gli strappazzi ancora d'ogni sorta di persone.

Sotto il velo di apparenti pazzie, e di ridicolose maniere cercava il nostro Santo di ricoprire il bene, i miracoli, e le predizioni, che faceva. Allorchè vedeva taluno in procinto di commettere qualche azione peccaminosa od in fatti o in parole, sollevando gli occhi al cielo diceva in suo cuore *gran Dio abbiate pietà di quest'infelice*, e più fiate avvenne che bastò la mossa degli occhi suoi per frenar la collera di chi era adirato, per soffocar entro la chiostra dei denti una bestemmia, una bugia, una laida espressione di coloro che gli stavano attorno. Una volta mosso a compassione d'un povero contadino, che aveva un male dolorosissimo negli occhi: *Va*, gli disse scherzando, *e lavati con aglio e con aceto.* Costui non ne

fece nulla, persuaso, che non fosse questo rimedio proprio pel suo male; e se ne andò da un medico, che gli prescrisse certo medicamento, dal quale non ricevendo alcun sollievo, anzi aumentandosegli il dolore, disse fra sè: *Voglio fare quel m' ha detto il Salo*, cioè *lo stolto*; ed eseguito il suggerimento, subito guarì perfettamente, dopo di che riscontrandolo san *Simone*, gli disse: *sei guarito: ringraziane Iddio: ma bada bene di non rubare più le capre al tuo vicino, perchè se Iddio ebbe questa volta pietà di te un'altra fiata faratti divenir cieco.* Convertì parimente molte donne di cattiva vita a penitenza con mezzi molto straordinarii, come per esempio fingendosi amico loro, somministrando alle medesime del danaro e poi mostrando loro la turpitudine de' rei costumi, la grande offesa di Dio, le pene eterne che si meritavano, la gloria che loro ne verrebbe convertendosi al Signore. Nel che non solo si dee osservare quel carattere di singolarità, che fu proprio di questo Santo; ma di più, che il Signore con una speciale grazia aveva in lui spento, fin da che stava nel deserto, ogni senso di libidine.

Nella maniera, che *Simone Salo* operava cose prodigiose colla maschera della stoltezza, in quell'istessa ancora prediceva gli avvenimenti futuri, che il Signore gli rivelava. Perocchè un dì andò girando per tutte le scuole della

città, ed in esse salutava non tutti ma alcuni solamente di que' giovani, e diceva al maestro: *Non maltrattate questi giovanetti, perchè gli amo, ed essi hanno a fare un grande viaggio.* Venne di lì a poco la peste che tolse di vita tutti quelli, che erano stati così salutati da lui. In somma, per non riferire tante altre sue simili azioni maravigliose basterà il dire, che la vita di *Simone* in Emesa fu come un tessuto di fatti e detti straordinarii, tutti indirizzati a farsi credere uno stolto ed a tenere celato quanto di buono e di grande operava Iddio per suo mezzo. Per altro la vita, ch'egli conduceva in privato, e di cui solo Iddio era il testimonio, fu austerissima, e sopra ogni credere mortificata. Egli digiunava continuamente con molto rigore, vivendo talvolta due o tre giorni interi senza prender cibo di sorta alcuna, e in simil guisa passò ancora alcune quaresime, per attestato di *Leonzio* vescovo di Napoli in Cipri che ne raccolse le memorie e ne testifica la loro veracità; il che non poteva certamente avvenire senza miracolo. Aveva per sua abitazione un piccolo tugurio, dove gli serviva di letto un fascio di sarmenti, ed impiegava se non tutta, almeno la maggior parte della notte in orazione, e nella contemplazione delle grandezze di Dio.

Poichè il nostro Santo ebbe per alcuni anni atteso a meritarsi la grazia del Signore con questi atti di singolare mortificazione e pe-

nitenza gli fu rivelato il giorno della sua morte; del che egli avvisò *Giovanni* diacono della Chiesa d'Emesa, che fu l'unico, a cui non tenesse celati gl'interni suoi sentimenti, con espressa proibizione di palesarli ad alcuno, finchè egli fosse vissuto, e minacciandogli, qualora avesse fatto altrimenti, i divini castighi. Venuto dunque il giorno da lui predetto, che fu il 21 del mese di luglio dell'anno 570, o in quel torno, *Simone* si ritirò nel suo tugurio e nascoso sotto quel fascio di sarmenti, che vi teneva, rendè l'anima sua beata a Dio, il quale illustrò poi con molti miracoli la sepoltura del suo servo; per attestare a tutto il mondo l'eminente santità di quegli, che non aveva fatto altro studio, che di occultarla sotto il velo della stoltezza, e della insensataggine.

LA VISITA DI MARIA SS. A S. ELISABETTA

GIORNO II DI LUGLIO

LA VISITAZIONE

DELLA BEATA VERGINE (1)

Nel ministero dell' Annunciazione, di che abbiam altrove tenuto ragionamento (2), poichè ebbe l'angelo *Gabriele*, che vuol dire fortezza di Dio, certificata la beata Vergine che lo Spirito Santo sopravverrebbe in lei, che la virtù dell' altissimo la coprirebbe coll' ombra sua, e che il frutto santo che di lei nasce-

(1) Dal Vangelo di s. *Luca* c. 1; dai ss. Padri che lo commentarono, come s. *Ambrogio* nel libro II *sopra s. Luca*, e s. *Bernardo* nell' omelia IV *super Missus est*; non che da *Natale Alessandro*, da *Cornelio a Lapide* dal venerabile *Pietro Canisio* lib. IV, c. 4. *De Maria deipara virgine*; dal *Sassi nelle lodi di Maria*, e soprattutto dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV nella bella e dottissima opera *delle feste della Beata Vergine*, abbiam raccolto quanto qui riferiamo intorno a questo augusto mistero.

(2) Tomo III, pag. 585 e seg.

rebbe, sarebbe chiamato il figliuolo di Dio (1), per aggiugnere miracolo a miracolo, per accrescere allegrezza ad allegrezza e dare occasione alla Vergine d'esercitare la sua carità verso di una sua parente, non mai per toglier dall'animo di lei qualsivoglia dubbiezza, come pensarono alcuni scrittori protestanti, le aggiunse *che anche* Elisabetta *sua cugina avea concepito un figliuolo nella sua vecchiezza, e che questo era il sesto mese della gravidanza di lei; comecchè fosse detta sterile, perchè nulla v'è d'impossibile a Dio* (2). Queste parole empiron di giubilo la Madre del Salvatore, e deliberata d'andare a congratularsi colla madre di *Giambattista* si partì da Nazaret, *e camminando sollecitamente per un paese montuoso, andossene in una città della tribù di Giuda* (3), che secondo la più comune opinione dei sacri interpreti era *Ebron*, ossia Cariatarbe, città sacerdotale all'oc-

---

(1) *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus altissimi obumbrabit tibi; ideoque et quod nascetur ex te. Sanctum, vocabitur filius Dei* (Luc. c. 1, n. 35).

(2) *Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua: et hic mensis sextus est illi quæ vocatur sterilis: quia non erit impossibile apud Deum omne verbum* (Luc. c. 1, n. 36).

(3) *Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda* (Luc. c. 1, n. 37).

cidente della stessa tribù (1). Intraprese questo viaggio, dice s. *Ambrogio*, non già perch' ella non avesse prestata intera fede all' oracolo dell'Angelo che le avea significata la miracolosa gravidanza di *Elisabetta*, ma per l' allegrezza di vedere compiuto il desiderio suo e della sua cugina d' essere liberata dall' obbrobrio della sterilità; per esser pronta a prestare i suoi ufficii ad una sì stretta parente, e molto più per secondare gl' impulsi dello Spirito Santo, che la muoveva a quest' atto di carità, onde si compissero gli alti suoi disegni sul precursore del Messia. Ella visitò una Santa, perciocchè ci ha molto a guadagnare nella compagnia dei buoni servi di Dio; l' esempio, anzi lo stesso silenzio dei quali, è eloquentissimo, illumina la mente, riscalda il cuore; ed il fuoco della carità si accende vieppiù conversando con esso loro in un' anima fervorosa per le virtù e per i discorsi di questi veri amici del Signore.

---

(1) Benchè l' Evangelista s. *Luca* non nomini questa città si può agevolmente comprendere dover esser Ebron, ossia Cariatarbe città sacerdotale dove abitar doveva *Zaccaria* come diffusamente comprovano il *Baronio* nell'*apparato agli Annali Ecclesiastici* (n. 77, 78); il *Novato de Eminentia deiparæ Virginis* (T. 1, c. 8, 9, 3), il *Calmet* (c. 1, di s. Luca n. 36), *Cornelio a lapide* al verso n. 36 § *in civitate Juda*, e molti altri

Giunta la santissima Vergine in Ebron *entrò nella casa di Zaccaria e salutò* Elisabetta (1), dando così alle Vergini un esempio nobilissimo di umiltà, siccome prima uno dato ne avea di modestia e pudore. Recasi una parente, prosegue s. *Ambrogio*, a trovare una sua congiunta, la più giovane alla più avanzata negli anni; nè solamente si muove verso di lei, ma è altresì la prima a salutarla; perocchè conviene che quanto più è casta una giovinetta, tanto più ella sia modesta e vereconda, e sappia rendere il dovuto onore ai maggiori (2). Vero è che Maria divenuta madre di Dio era posta al di sopra di tutte le creature: ma ella lungi dall'innalzarsi, non ne diviene che più umile; per lo qual tratto coprir di vergogna si dovrebbero gli orgogliosi mondani che non paghi de' riguardi che loro attraggono le leggi della dipendenza, cacciano lunge, a forza di pretensioni, ogni libertà della comunanza della vita, e rendonsi insopportabili a sè stessi. Oltr' a che ne' loro crocchii, nelle loro conversazioni e visite nulla ci ha quasi mai che miri alla religione, nulla che tenda alla gloria di Dio, fuorchè il soddisfacimento d'una ridicola vanità e lo svagamento

---

(1) *Et intravit in domum Zachariæ et salutavit* Elisabeth (Luc. c. 1, n. 40).

(2) Vedi il lib. II, sopra s. *Luca*.

in cui poltriscono; svagamento che è peste perniciosissima d' ogni cristiana virtù.

Poich' ebbe Elisabetta *udita la voce di Maria che la salutava, il bambino ch' ella aveva nell' utero esultò per allegrezza* (1), perocchè egli ebbe anticipato l' uso della ragione, e conobbe per virtù soprannaturale chi era quegli che veniva a visitarlo. La frase *exultavit in gaudio* che adopera l' Evangelista in questa occasione, mostra evidentemente, per unanime consenso de' ss. Padri, che il suo balzare nel seno della madre, non fu effetto d'un movimento puramente naturale, ma sì conseguenza d' un giudizio maturo, ed effetto della gioja e della pietà. Se gli antichi Patriarchi gustarono sì grande consolazione solo ravvisando in ispirito il giorno del Signore, molti secoli prima della sua venuta, non è maraviglia che *Giovanni Battista* provasse tali vivi trasporti, godendone la presenza. Nè si può dubitare ch' egli non bramasse di esercitare subito le funzioni del ministero al qual era chiamato, e di essere in istato di annunziare al mondo il suo Redentore, perchè tutti avessero a conoscerlo ed adorarlo. Ma come niuno potrebbe esprimere i sentimenti di rispetto e di adorazione, dai

---

(1) *Et factum est ut audivit salutationem* Mariæ Elisabeth *exultavit infans in utero ejus* (Luc. c. 1, n. 111).

quali fu egli in quell'istante compreso; così a nessuno sarebbe agevole il comprendere i favori de' quali il Salvatore in quell' istante ricolmò l'anima di lui. Egli fu purificato dalla macchia originale; riempiuto dalla grazia santificante, innalzato al grado di profeta, anzi ad un onore superiore a questa dignità. Veggasi ciò che abbiam detto nel Tomo antecedente a carte 556 e seguenti.

Anche santa *Elisabetta* fu nello stesso tempo *ripiena dallo Spirito Santo* (1); mercecchè allo splendore di quella luce che comunicata le venne, ella giunse a conoscere l' ineffabile mistero dell' Incarnazione che Dio aveva operato in Maria, benchè questa il tenesse occulto per umiltà. Quindi nel trasporto di sue maraviglie esclamò ad alta voce: *Benedetta sii tu fra le donne, o Maria, e benedetto è il frutto delle tue viscere: e donde a me questa grazia che venga me la madre del mio Signore? Perocchè appena la voce del tuo saluto si è fatta sentire alle mie orecchie che il fanciullo, il qual io ho nell' utero ha esultato per allegrezza. Ed oh! te beata che hai creduto; perchè quelle cose che ti sono state dette per parte del Signore avranno il compimento* (2). In fatti il divin par-

(1) *Et repleta est Spiritu Sancto* Elis. (Luc. c. 1, n. 41).

(2) *Et exclamavit voce magna et dixit: Benedicta tu inter mulieres et benedictus fructus ventris tui. Et*

goletto era il principio di tutte le grazie, e solo per lui Maria stessa aveane ricevuto di così grandi. Se non che, entra qui s. *Bernardo*, chi non ammira la virtù della Vergine santa la quale udendo gli elogi sorprendenti che le si fanno tutta umile insieme e divota, non ne ritiene nè pur uno per sè, ma tutti in colui li rifonde dal qual riconosce esser doni quelli, che in lei sono lodati? Tu, diss'ella, lodi la madre di Dio, ma l'anima mia loda il Signore. Alla mia voce tu dici che il figliuolo che porti nel seno ha esultato per allegrezza, ma lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore. Tu mi chiami beata perchè ho creduto; ma la causa delle mia fede, e della mia felicità è stata un favorevole sguardo della divina pietà sopra di me, ancella umile del Signore.

Che questi poi fossero veracemente i sentimenti di Maria si appara dalla storia Evangelica, affermando san *Luca* ch' essa esclamò: *la mia anima glorifica il Signore, e lo spirito mio esulta in Dio mio Salvatore perchè egli ha rimirata la bassessà della sua serva. Ecco che da*

---

unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me? Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis exultavit in gaudio infans in utero meo, et beata quæ credidisti quoniam perficientur ea, quæ dicta sunt tibi a Domino (Luc. c. 1, n. 42 e seg.).

ora in poi tutte le età mi chiameranno beata, per avermi fatte cose grandi l'Onnipotente; Egli il cui nome è santo, e la sua misericordia si diffonde di età in età sopra coloro che lo temono. Egli ha spiegata la possanza del suo braccio, ha dissipati coloro che gonfii erano d'orgoglio nei pensieri del loro cuore. Ha sbalzati i potenti dal trono ed ha innalzati gli umili. Ha saziati d'ogni sorte di beni gli affamati, ed ha rimandati i ricchi colle mani vuote. Egli ha preso sotto la sua protezione Israele *suo servo ricordandosi della sua misericordia e delle promesse fatte ad* Abramo, *ed alla sua posterità che dee durare per tutti i secoli.*

Essendo questo l'ammirabile cantico *Magnificat anima mea Dominum,* che la Chiesa ripete ogni giorno nell'ufficio del Vespro per ringraziar il Signore del beneficio ineffabile della sua Incarnazione, e per celebrare nel medesimo tempo le grandezze e le virtù di Maria che nello stesso cantico vivamente risplendono, non fia inutile, colla scorta di pio e dotto scrittore, l'intrattenersi alquanto e considerarlo con attenta riflessione. Ponderandone ogni frase, ogni parola comprenderemo che la beata Vergine sentendosi lodare, discese nell'abisso del suo nulla, e riferendo a Dio tutti i doni della grazia che era in lei, isfogò il suo amore, la sua gratitudine, la sua umiltà: vedremo che l'anima di lei è come rapita fuori di sè me-

desima e tutta assorta nel pensiero della incomparabile beneficenza di Dio verso di sè, e verso tutto il genere umano; e perciò ella gli rende gli omaggi delle più eccelse lodi, dicendo: l'anima mia glorifica il Signore: il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore. Indi fa apparire la sua profonda umiltà; riconoscendosi per serva, e serva dispregevole agli occhi del sommo Iddio. Egli ha mirata, dic'ella, la bassessa della sua ancella: ma quest' umiltà non le impedisce il conoscere e confessare altamente le singolari grazie, ch' ella ha ricevute; tutte però attribuendole, non a sè medesima, ma alla possanza infinita, alla misericordia gratuita del suo Signore; misericordia che si estende d'età in età e di generazione in generazione. Quindi trasportata la Vergine in ispirito a vedere le cose future, e gli effetti dell'Incarnazione del Verbo, predice, che il figliuolo il qual da lei sarebbe nato, avrebbe colla forza dell' onnipotente suo braccio dissipati coloro ch' eran gonfii d'orgoglio ne' pensieri del loro cuore; che avrebbe balzati i potenti dal loro trono ed esaltati gli umili. Il che seguì, quando per mezzo della predicazione del Vangelo confuse i re, e i più superbi imperii, servendosi, come dice s. *Paolo*, della debolezza per confondere la forza, e di quel che non era per distruggere quello che era, acciocchè nessun uomo si glorii davanti

a lui (1); onde non vedendosi in sì grand' opera nulla di umano attribuir tutta si dovesse all' onnipossente suo braccio. Predice altresì la Vergine ch' egli avrebbe saziati gli affamati, e rimandati colle mani vuote i ricchi; il che si vede giornalmente adempiuto, poichè Iddio concede la sua grazia agli umili e resiste ai superbi; ei riempie de' beni celesti coloro che si riconoscono poveri e miserabili d' ogni virtù, e lascia nella loro povertà quei che ricchi si credono, e non bisognosi del divino soccorso: ei sazia quelli che hanno fame e sete della giustizia, e rimanda affamati que' che si credon satolli. Finalmente parla la Vergine nel suo cantico della redenzione del suo popolo e di quelle pecorelle smarrite della casa d'*Israele*, per le quali disse poi il suo divin figliuolo, ch' egli era venuto al mondo, non già per que' meriti onde si vantavano i prosuntuosi Giudei, de' quali anzi ha egli abbattuto il fasto farisaico; ma bensì per effetto della sua misericordia, e per adempiere le promesse fatte ad *Abramo* ed alla sua posterità, a que' figliuoli d'*Abramo* secondo la fede, che debbono du-

(1) *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia: et ignobilia mundi et contemptilia elegit Deus et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret.* (Ad Corint. c. 1, n. 27, 28)

rare per tutti i secoli. Le quali maraviglie attentamente considerate, dobbiamo unirci tutti con s. *Elisabetta* e chiamar la gran Vergine colla lingua e col cuore veramente benedetta tra le donne, riguardandola come nostra madre, e pregarla che qual nuova *Eva* ci mostri, in vece del frutto vietato, per cui abbiamo tutti incorsa la morte, il frutto benedetto delle sue viscere, nel quale eravamo noi tutti, come membri di quel mistico corpo di cui egli è il capo. Soprattutto poi dobbiam conformare i nostri sentimenti a quei di Maria nel glorificare, benedire e ringraziare il Signore per averci liberati per mezzo dell'Incarnazione dalla schiavitù del peccato, del demonio e della morte eterna. Sia in ciascuno, dice s. *Ambrogio*, l'anima di Maria per cantare le lodi del Signore; sia in ciascuno il suo spirito per esultare di gioja in Dio nostro Salvatore, perchè coll'anima e collo spirito consacrato al Signore con vero e sincero affetto, ameremo e venereremo il solo Iddio da cui e per cui sono tutte le cose.

Ritornando alla storia Evangelica, abbiam da s. *Luca* che la santissima Vergine stette in casa di s. *Elisabetta* per lo spazio di circa tre mesi (1), e vi stette sì lungo tempo perchè la

(1) *Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus: et reversa est in domum suam.* Elisabeth *autem impletum est tempus patiendi et peperit filium* (Luc. c. 1, n. 56, 57).

causa di questa visita non fu la sola famigliarità e parentela che passava fra queste due sante donne, ma il profitto ancora, e l'avanzamento nella santità del gran Precursore di Cristo. Perocchè, prosegue s. *Ambrogio*, se al primo ingresso egli ricevè tanta grazia, che esultò nell'utero della madre per allegrezza, e fu la madre stessa di lui ripiena di Spirito Santo, quanto si sarà aumentata questa grazia e quanto saranno cresciuti i doni celesti, e nella madre e nel figliuolo, coll'essersi trattenuta Maria sì lungo tempo presso di loro? Non ci dice l'Evangelo che la santissima Vergine si trattenesse presso s. *Elisabetta* fino a tanto ch'ella partorisse; onde non essendo piaciuto al Signore di farci sapere questa particolar circostanza, saremo pur contenti d'ignorarla, e ripeteremo col p. *Natale Alessandro: in re obscura silere mallem quam sententiam dicere, Quod nos ignorare Deus voluit, haud curiosius inquirendum est.*

Se non che ignorar non possiamo che celebrando quest'oggi la Chiesa Cattolica il glorioso mistero della Visitazione di Maria Vergine, noi uniti alla Chiesa dobbiam lodar il Signore per le misericordie e i prodigi da esso operati nell'Incarnazione del divin Verbo, e metterci con tutto lo studio ad imitar le virtù delle quali la Vergine santa ci ha dato l'esempio. Impariamo specialmente a santificare

le visite e le conversazioni che sono sorgenti di tanti peccati per un gran numero di cristiani. Lungi da noi ogni discorso vano ed inutile. Quando abbiamo bisogno di ristorare il nostro spirito procuriamo, per quanto ci è possibile, di far sì che i nostri intertenimenti servano a renderci più virtuosi, od almeno a fornirci sempre più di utili cognizioni. Sbandiamo quelle puerilità, le quali non fanno che impicciolire ed invilire gli animi nostri. Noi sapremo contenerci dal soverchio parlare, se ci faremo a pensare che questo hà il suo principio nella vanità, e che questa vanità ci rende sovente colpevoli, e sempre ridicoli. In fatti nulla ci ha di più nojoso di certi ciancieri, che non possono rattenere la lingua, che pubblicano anco quello che loro tornerebbe in acconcio di nascondere, e che vogliono metter fuori i proprii pensamenti, prima di avere dato loro il tempo di mettersi in ordine nella mente. Quante noje, quante indiscretezze, quante follie d'ogni maniera eviteremmo noi se fossimo più riguardati nel parlare? Studiamoci adunque di farsi un po' più padroni di noi stessi, e di spegnere colla pratica del silenzio una passione tanto pericolosa. E quante volte ci avvenga o ne' crocchii, o nelle società, o tra le stesse pareti domestiche d'udir ciance inutili, o mormorazioni, o dubbii, o sospetti, o giudizii arditi e temerarii o in materia di religione, o

sul nostro prossimo; risovveniamoci che tal non era certamente la conversazione tenuta tra s. *Elisabetta* e la beatissima Vergine allorchè questa la visitò; col qual pensier nella mente Dio ne farà la grazia di evitar parecchi peccati, ne' quali molti cristiani anche pii pur troppo non di rado incorrono.

Il dotto *Assemanni* dimostra che a'2 di luglio dagli Orientali si celebra la deposizione della veste della Madonna nel tempio di Maria Vergine *in Balchernis*, la qual veste a *Pulcheria* imperatrice mandò il Vescovo di Gerusalemme *Giovenale*. Ma i più degli Occidentali consacrarono questo giorno alla visita che la gran Vergine fece a santa *Elisabetta*. Sino dal 1263 celebraronla i Frati Minori. *Urbano* VI la istituì per tutta la Chiesa, aggiuntovi il digiuno; ma essendo egli morto innanzi di promulgare la Bolla, *Bonifazio* IX nel 1389 la pubblicò, senza tuttavia intimare il digiuno, e dal cardinal *Ada* ne fece comporre l'uffizio. S. *Pio* V la pose nel Breviario romano, e *Clemente* VII ne fece ritoccare l'uffizio dal padre *Ruiz* della visitazione. San *Francesco* di Sales da cotesto mistero prese il nome ch'egli impose alle religiose da esso fondate, le quali secondo la loro regola primitiva, erano destinate a visitare e servire gl'infermi.

SS. PROCESSO E MARTINIANO

MARTIRI

Antichissima nella Chiesa cattolica è la venerazione prestata a questi due illustri generosissimi Atleti, il cui nome trovasi registrato nel sacramentario Gregoriano edito da *Giovanni Frontone*, nel martirologio Geronimiano, e in quelli di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* per tacer d'altri di età posteriore. Abbiam già fatto di loro brevissimo cenno parlando di san *Pietro* apostolo, e vedemmo ch'egli venne la seconda volta a Roma allorchè *Nerone* cominciò ad infierire contro i seguaci di G. C. (1). Ognun sa che la prima persecuzione degl'imperatori idolatri contro i cristiani fu mossa a cagione dello spaventoso incendio di Roma suscitato da quest'iniquissimo augusto, che vien considerato da tutti gli scrittori antichi e moderni qual nemico del genere umano, qual furia pestifera, qual compiuto modello dei principi più cattivi, anzi dei tiranni; non essendo mai da chiamare legittimo sovrano chi per forza era salito sul trono, ed avea carpita di poi col terrore l'approvazione del senato e del popolo romano. Costui adunque vedendo che non solamente erasi intro-

(1) T. VI, pag. 557.

dotta, ma largamente diffusa in Roma per le insinuazioni e pei miracoli di san *Pietro* apostolo la religione di Cristo, a fine di scaricar sopra d'altri l'odiosità contratta per la comune voce sparsasi d'aver egli stesso incendiata quella gran città, calunniosamente, secondo il suo solito, ne fece accusare i cristiani, siccome attestano *Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio* ed altri scrittori, e fin gli stessi storici pagani *Tacito* e *Svetonio.* Fra le vittime dal furor suo immolate risplendono come fulgide stelle nei Fasti della Chiesa i due santi apostoli *Pietro* e *Paolo,* i quali come altrove abbiam detto furono arrestati e chiusi nell'orrido carcere Mamertino (1) per essere poi tradotti

---

(1) Questo carcere, di cui facemmo anche altrove menzione (T. VI, p. 658), sussiste in parte ancora ed è visitato continuamente dai divoti e dai pellegrini che a Roma si recano per venerare le tombe dei ss. Apostoli ed i luoghi innaffiati dal sangue de' ss. Martiri. Giace al di là dell'arco di *Settimio Severo* sotto la Chiesa di s. *Giuseppe de' falegnami,* detta di s. *Pietro in carcere,* e la sua facciata è composta di smisurati pezzi di travertino, commessi senza calce, come costumavasi nell'età più remota. Nè può dubitarsi che non sia quello stesso fabbricato da *Anco Marzio,* di cui *Livio* scrisse: *Carcer ad terrorem increscentis audaciæ media urbe imminens foro ædificatur* (lib. I, c. 33); e sotto di esso avvene un altro costruttovi da *Servio Tullio* per i rei di stato, come attesta *Varrone* che

al supplizio. Parecchi soldati vennero deputati alla loro custodia, i quali permettendo che al-

---

dice: *in hoc pars quæ sub terra, Tullianum, ideo quod additum a* Tullio *rege* (lib. IV, de L. L. c. 32). Per tal motivo riportò il doppio nome di *Tulliano* e di *Mamertino.* E perciocchè negli Atti de' santi martiri *Processo* e *Martiniano* si accenna col solo secondo nome, grave quistione fu mossa tra gli antiquari se il carcere *Tulliano* sia il medesimo che il *Mamertino*, oppur se questo secondo sia un altro che trovasi presso la piazza Montanara, dov'è la Chiesa detta di s. *Nicolò in carcere*; la qual opinione piacque assaissimo, fra gli altri, al cardinale *Baronio* che la sostiene nelle note al martirologio romano (die XV martii) e più copiosamente nell'aggiuntavi Apologia. Noi colla riverenza che professiamo al gran padre degli Annali Ecclesiastici, osserviamo che il *Biondo*, il *Volaterrano*, il *Fulvio*, il *Marliano*, il *Fauno*, il *Panvinio*, l'*Ugoni*, fra' più antichi; il *Donati*, il *Nardini*, il *Cancellieri*, il *Guattani* fra' moderni, senza pur dubitarne affermano che l'antico carcere detto *Tulliano* è il medesimo che il *Mamertino*, e sostengono ch'esso è situato, come dicevamo, sotto la Chiesa di s. *Giuseppe*, avvalorando la loro opinione con argomenti fortissimi a cui non sappiamo come adequatamente si possa rispondere. E per verità esso risguarda l'antico foro, sebbene alquanto di sbieco, e tal era il *Tulliano* allogato da *Livio media urbe.* Scendendovi anche oggidì col beneficio di una torcia si riconosce che lungo è palmi tredici, largo ventisette, alto non più di nove, e che la volta è piana, costrutta di gran quadri di peperino collegati per via di spranghe di

cuni cristiani venissero a visitare i due carcerati, avvenne che alcuno di essi essendo grave-

---

ferro con forame nel mezzo per calarvi i rei. Sopra di esso vi ha il *Mamertino* di forma ovale bislunga, alto dal pavimento alla volta palmi diciannove, largo ventisei, lungo trentasei con la solita apertura nel mezzo, di cui non v'ha cosa che più dovesse inspirar *terrorem increscenti audaciæ.* In fatti *Sallustio* ce ne ha lasciato un orribil ritratto. *Est locus*, dic'egli, *in carcere quod* Tullianum *appellatur ubi paululum escenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes; atque insuper camera lapideis fornicibus vincta: sed inculta, tenebris odore fœda atque terribilis ejus facies* (Catil. c. 58). Da un passo di *Vellejo Patercolo* sembra potersi dedurre che avesse una porta laterale, la qual metteva alle scale Gemonie, congiunte col carcere con un ponte (H. R. l. 2, c. 7), dal quale talvolta i rei si precipitavano vivi, se non si lasciavano morire di fame in prigione, come accadde a *Giugurta*, ai Capi degli Etoli, a *Quinto Plemminio*, a *Lentulo Spinthere* e ad altri. Chi più desidera vegga le accurate *Notizie del carcere* Tulliano, *detto poi* Mamertino, *alle radici del Campidoglio, in cui fu rinchiuso l'apostolo s.* Pietro, *e delle catene con cui fu avvinto prima del suo martirio*, lavoro eruditissimo dell'abate *Cancellieri*, Roma 1788. Leggendo quest' operetta avrassi motivo di ammirare non senza maraviglia e compunzione, la gran virtù della grazia di Dio, la quale anche all'aspetto formidabile d'una carcere sì spaventosa tal forza diede ai santi *Processo* e *Martiniano* da superarne il terrore

mente infermo, ed altri vessati dallo spirito immondo furono per le orazioni di san *Pietro* miracolosamente risanati. La qual cosa destò grandissimo stupore in quelli che facean loro la guardia, e si diceano l'un l'altro: quale virtù han mai costoro di cacciar i morbi più inveterati e irremediabili dal corpo umano? E come si può ottener ciò senza una forza che venga dal cielo? E perciocchè san *Pietro*

---

abbracciando la fede, comecchè certi fossero di subire anch' essi la pena, onde afflitti erano i santi apostoli *Pietro* e *Paolo* dati loro in custodia. Il sommo pontefice san *Silvestro* in onor di san *Pietro* ha in questo carcere consacrato un piccolo altare che anche di presente si vede. Nel mezzo poi del pavimento avvi un foro non più largo di un palmo, e profondo a proporzione da cui scaturisce l'acqua che nè mai soverchiane il labbro, nè mai inaridisce per quanta se ne estragga, come attestano il *Baronio* (ad an. 68, n. 24), e il *Sollier*, che ne fecero l'osservazione *dum certis anni diebus quibus carcer ille religionis ergo invisitur totius urbis concursu, et fideles inde hauriant aquam, et potent et tamen fores indificens perseveret.* E' costante tradizione che quest'acqua sia quella stessa che s. *Pietro* fece scaturire miracolosamente per battezzare i nostri santi, giusta quanto si legge negli Atti: *at vero beatissimi Apostoli oraverunt in eadem custodia: cumque orassent; illico beatus* Petrus *apostolus, facto signo crucis, in monte Tarpejo, in custodia* Mamertini, *eadem hora emanaverunt acquæ de monte: tunc baptizati sunt beatus* Processus *et* Martinianus.

non solo guariva le infermità corporali, ma colle sue istruzioni procacciava eziandio di risanare le spirituali col predicare continuamente le verità evangeliche, e mostrare la fallacia e turpitudine del culto superstizioso degl'idoli, due di que'soldati, per nome *Processo* e *Martiniano*, cominciarono fra gli altri ad ascoltare con maggior attenzione le istruzioni di lui; e lavorando nel cuor loro la grazia di Dio, non molto tardarono a chiedere al santo Apostolo per quali mezzi poteva egli operare que' stupendi prodigi. E *Pietro* a loro: se crederete in Gesù Cristo voi pure farete la stessa cosa in virtù nel nome santissimo del Salvatore. Egli è quello che fa questi prodigi, egli è che dal cielo è disceso in terra per purgarla dalle sozzure che l'ammorbano, ed aprirci la strada della eterna felicità. Chi ha fatto il cielo, la terra e tutte le cose che sono in essi? Iddio, il quale guarisce gl'infermi, caccia e incatena i demoni, comanda ai venti, alle tempeste e le volge a suo senno, rimovendole da quelli che lo invocano, e fermamente in lui credono e lo amano di vero cuore: Gesù Cristo è figlio unigenito di Dio, egli è che colla sua infinita possanza ci dà la forza di operare i miracoli. Queste parole come di vivo e cocente fuoco accesero il petto di *Processo* e *Martiniano* di maniera, che prostrati a'piedi dell'Apostolo lo scongiurarono di dar loro il battesimo. Ed egli:

credete in Dio padre onnipotente, nel Signor nostro Gesù Cristo figlio di lui unigenito e nello Spirito Santo, e tutto vi sarà amministrato. Protestarono allora tutti di credere, e il santo Apstolo fatto il segno della croce sul pavimento della carcere ne scaturì immediatamente una fonte coll'acque della quale battezzò *Processo* e *Martiniano*, e dopo di loro quarantasette altre persone.

L'autore degli atti dei nostri due Santi ci fa sapere che non molto di poi ch'ebber eglino ricevuto il battesimo furono accusati come cristiani al Prefetto di Roma, il quale avendoli chiamati alla sua presenza aspramente li rimproverò d'aver mancato al dover loro, e li minacciò de' più fieri tormenti se immediatamente non rifiutavano la religione che aveano abbracciata. Ma san *Martiniano* senza sgomentarsi, animosamente rispose: *noi abbiam già dato il giuramento per la milizia celeste; noi siamo cristiani, e non ci ha persona, nè supplizii, nè strazii che ne possan rimuovere da questo proposito.* Allora il Prefetto, poich'ebbe tentato anche le blandizie per poter pur guadagnarli ed indurli alle sue voglie, vedendo tutto inutile, li assoggettò all'eculeo ed agli uncini infuocati, indi li fece decapitare, ordinando che i venerabili corpi loro fosser lasciati insepolti, acciocchè fossero divorati dalle bestie. Se non che di notte tempo venne *Lucina*, nobilissima matrona ro-

mana, la quale ne raccolse le venerabili spoglie, e li seppellì divotamente in un suo podere nella via Aurelia, dove Iddio si degnò di glorificare i generosi suoi Atleti con molti miracoli, i quali diedero argomento a s. *Gregorio* papa di scrivere l'omilia trentesima seconda in loro encomio.

Sussiste ancora nella stessa via Aurelia il cimitero, detto di *Lucina*, ossia de' santi *Processo* e *Martiniano*: sopra di esso vi fu eretta una Chiesa in onore dei medesimi, ed i sacri lor pegni furono trasferiti nella Basilica vaticana da san *Pasquale* I. Questo cimitero fu anche appellato di s. *Agata*, o perchè la mentovata Chiesa de' santi *Processo* e *Martiniano* avesse la denominazione di questa santa, o perchè vicino alla medesima un'altra ve ne fosse eretta, ed alla stessa dedicata, della quale in più luoghi fa menzione *Anastasio bibliotecario*. Nel passato secolo il canonico *Guizzardi*, custode delle reliquie, estrasse dal prefato cimitero molti sacri corpi de' Martiri trovati co' loro contrassegni affissi ai sepolcri, ed altri antichi monumenti sacri, che furono distribuiti a varie chiese, dove sono tenuti in grandissima venerazione.

S. OTTONE

VESCOVO DI BAMBERGA, E APOSTOLO DELLA POMERANIA

Se vorremmo scrivere quanto troviamo adunato dal padre *Sollier* e dall'ab. *Meiller* intorno a questo gran Vescovo della Germania farebbeci d'uopo comporre non piccol volume. Le ammirabili sue geste furon dapprima dettate da *Sigefrido* suo contemporaneo, poscia da *Ebbone* monaco di s. *Michele* presso Bamberga: da essi l'abate *Andrea* dello stesso monastero trasse i materiali per dettarne una vita copiosissima, la quale ampliata di poi da molti altri comprende non solo ciò che appartiene a s. *Ottone*, ma gran parte ancora della storia ecclesiastica della Germania. L'indole della nostra opera non ci permette di diffonderci tanto: quindi limitarci dobbiam ad esporre le particolarità più notabili che bastono a far conoscere le rare virtù d'un fedel servo del Signore, il quale colle sue fatiche e col suo zelo ha contribuito assaissimo ad ampliare l'ovile di Gesù Cristo aggiugnendovi una parte non piccola dell'Europa.

Nacque il nostro Santo verso l'anno 1063 nella Suevia da una famiglia molto illustre co-

nosciuta sotto il nome *de' Conti d' Andechs. Ottone* appellavasi il padre ed *Adelaide* la madre, i quali allo splendor della schiatta univano una qualità più pregiabile d'esser cioè probi, onesti, e timorati di Dio. Questa benedizione che il Signore concede all'anime a lui care di farle nascere in una famiglia dedita alla pietà, suole d'ordinario essere accompagnata da molt'altre, e da quella principalmente d'una buona educazione. Però s. *Ottone* fin da' più teneri anni fu istruito accuratamente nei doveri della religione cristiana, il qual buon seme gettato nel cuore di lui fruttificò a maraviglia. Quindi fu mandato con buona custodia fuori della terra natìa ad apparare anche la bella letteratura, e in questa pure in breve tempo assaissimo approfittò. Nè potea ciò tornare altrimenti: dotato di buon ingegno, di molta modestia, sempre applicato alla scuola, in casa sempre intento all'adempimento de' suoi doveri, e tenero verso la Madre di Dio, alla quale di continuo volgevasi con ferventi orazioni, dovea riuscire, come fu infatti, il modello de' giovani più savi e virtuosi.

Mentre se ne stava alle scuole, piacque a Dio di chiamare a sè i suoi genitori; ed il suo fratello maggiore che rimase al governo della casa, o fosse mosso dall'avarizia, o qual altra ne fosse la causa, anzichè provvedere ai bisogni di *Ottone*, come praticavasi per lo passato, gli

assottigliò di maniera gli assegnamenti, che non potendo egli più mantenersi, nè tampoco proseguire nelle scienze più elevate, divisò di andare in Polonia, dove sapea esservi scarsezza di letterati, e quivi applicarsi a fare il maestro di grammatica, con che poter istruire sempre più sè medesimo e guadagnarsi un comodo ed onorato sostentamento.

Per colorire tale onesto disegno recossi a Cracovia, ed ivi aperse una scuola, che in breve tempo divenne assai numerosa. L'affetto ch'ei portava ai discepoli, la diligenza con cui gl'istruiva così nelle lettere, come nelle pratiche de'buoni costumi e della cristiana religione, il buon esempio ch'ei dava loro colla sua vita casta e integerrima gli acquistarono in breve tanto credito, che oltre al bramar tutti che i proprii figli fossero allevati da lui, era da moltissimi adoperato negli affari nella maggiore importanza. E questo fu il motivo per cui fu conosciuto dallo stesso duca di Polonia *Boleslao* III, il quale appena ebbe favellato poche volte con lui che innamorossi delle virtù sue di maniera che lo volle nella sua corte, ed onorollo della sua intima confidenza. Anzi essendo avvenuto che a *Boleslao* morisse la moglie, volendo egli trattare un nuovo parentado colla sorella dell'imperatore *Enrico* IV, scelse *Ottone* affinchè si portasse con altri ambasciatori alla corte imperiale a far la dimanda della

sposa; ed ivi egli maneggiò con tal destrezza e sapienza quest'importante affare, che il matrimonio fu conchiuso con piena soddisfazione d'ambedue le parti, e molta gloria del Santo ch'erane il principale mediatore.

Ignoriamo se quand'era alle scuole, o dipoi ch'entrò nella corte di *Boleslao* avesse *Ottone* abbracciato lo stato ecclesiastico: certo è che il duca lo fece suo cappellano, e che le sue obbliganti maniere incontrarono la piena soddisfazione altresì dell' imperatore *Enrico*, il quale desiderò di averlo presso di sè, e con molte preghiere l'ottenne da *Boleslao*, che di mala voglia si privò di un soggetto sì degno. Se prestiam fede ad *Ebbone*, l'imperatore lo mandò a Ratisbona per dirigere sulla via del cielo una sua nipote che stava in quel monastero, donde tornato che fu alla corte fu fatto gran cancelliere imperiale. Ma di questa dignità sembra che dubiti il *Marlinkrot* nel catalogo dei santi cancellieri della Germania. Che che ne sia, dubitar non possiamo che Iddio coll'ammirabile sua provvidenza così disponeva le cose per innalzare il suo servo fedele a gradi molto superiori, non già nella corte dei principi terreni, ma nella sua Chiesa che è il regno di Cristo.

In fatti poichè s. *Ottone* ebbe servito per alcuni anni l'imperatore con edificazione di quanti lo conoscevano, essendo divenuta va-

cante la sede episcopale di Bamberga, una delle principali della Germania, *Enrico* volle che fosse occupata da lui, ancor che sapesse quanta fosse la sua ripugnanza, per aver già ricusati altri due vescovati precedentemente offertigli. La maniera con cui *Sigefrido* narra questa elezione è così edificante che non possiamo non farla in compendio conoscere ai nostri lettori. Morto, dic' egli, *Ruperto* vescovo di Bamberga, rimase quella sede per sei mesi priva del suo pastore, onde i fedeli faceano di continuo caldissime preci a Dio affinchè si degnasse di provvedere ai loro bisogni col destinar loro un ministro secondo il suo cuore. Ma l'imperatore chiamò finalmente a sè i deputati del clero e del popolo della città, e ricevutili con molta benignità, disse loro che essendo egli sollecito del bene loro spirituale e temporale non sapea destinare loro un prelato nè più sagace, nè più virtuoso, nè più degno di *Ottone*. Non crediate, disse loro, che per leggerezza o per favore, o per qualche mio fine particolare sia mosso a privarmi d'un uomo che mi è sì caro; no certamente: ve 'l do perchè lo reputo necessario alla vostra Chiesa. Per lunga esperienza conosco la sua pazienza, l'ingegno, la diligenza in adempiere i suoi doveri; ho prove luminose della sua modestia, integritudine ed esimia pietà. La sua nomina mi è inspirata da Dio, e non dubito che non sia

per corrispondere pienamente all' alto volere di quegli che muovemi il cuore.

Era presente a questo discorso *Ottone*, il quale sorpreso e confuso per gli elogi fattigli dall' imperatore, lanciandosi ai pedi suoi, e versando un torrente di lagrime istantemente lo pregò di scegliere alcun' altra persona per tal posto, confessandossene egli con rara umiltà incapace ed immeritevole. Accorsero i deputati per sollevarlo: il Santo resistette e replicò ad alta voce esserne egli indegno. Se non che l' imperatore pose fine a questa gara di virtuosi affetti, dicendo: vedete, o Bamberghesi, qual è l'ambizione di questo sant' uomo: questa è la terza volta che ricusa l' episcopato. Che ve ne pare? ma tant' è: riceva *Ottone* l'anello ed il bastone pastorale, e parta per la sua greggia. Dopo queste parole il Santo dovette cedere per non contraddire alla volontà del Signore che troppo chiaramente si manifestava. Accettò dunque l'episcopato, e rimasto quaranta giorni alla corte per celebrare il santo Natale coll'imperatore, si mosse poscia verso Bamberga, dove divisava di essere il giorno della Purificazione di Maria Vergine. Ancorchè fosse in quell' anno assai crudo il verno entrar non volle nella cattedrale se non che a piedi nudi; e dopo aver offerto a Dio gli affetti del suo cuore, e invocata la sua benigna assistenza, non volle assumere il governo della sua Chiesa,

prima di scrivere al sommo Pontefice ch'era *Pasquale* II, perchè gli prescrivesse in qual modo dovesse contenersi. Questi invitollo a Roma, dove prontamente il Santo si portò, e fu consacrato vescovo, e fregiato del Pallio archiepiscopale.

Ritornato *Ottone* alla sua Chiesa, si adoprò nel governo della medesima come sogliono quelli che dallo Spirito Santo e non dalle proprie, od altrui passioni sono posti a reggere la Chiesa del Signore. Perocchè egli fu esattissimo in adempiere tutti gli obblighi di un buon Pastore, somministrando continuamente al suo gregge il dolce pascolo della parola di Dio, vegliando attentamente a togliere, per quanto era possibile, ogni sorta d'abuso, ad introdurre nel clero un'esatta disciplina, a far fiorire in tutti le cristiane virtù; al che più che le sue parole conferivano gli esempi, che egli ne dava. Conciossiachè menava una vita assai mortificata, macerando la sua carne con diverse opere penitenziali e singolarmente con digiuni che si poteano dire continui, perciocchè egli medesimo attestò, come riferisce lo scrittore della sua vita, che da che fu fatto Vescovo, mai non saziò la sua fame nè pur di pane, e s'astenne sempre da' cibi dilicati, o che fossero di qualche prezzo. Al qual proposito si racconta, che essendogli una mattina recato a mensa un pesce, che da'suoi domestici

intese essere stato pagato a prezzo piuttosto caro per la scarsezza che ve n'era, ricusò di gustarne, dicendo: *guardi Iddio, che* Ottone *ch' è un pover' uomo mangi una vivanda che costa tanto; portatela al mio Signor Gesù Cristo, ch' io debba stimare assai più di me medesimo; datela cioè a qualche povero ammalato. Io sono sano e posso mangiare del pane.*

Così egli convertiva in vantaggio de' poveri quel che sottraeva al nutrimento proprio, ch'è la maniera di rendere in ispecial modo accetti a Dio i nostri digiuni. A questo stesso fine di poter soccorrere più abbondantemente le persone miserabili, non solo teneva da sè lontano ogni sorta di fasto, che molti avrebbero creduto conveniente alla sua dignità, ma vestiva anzi poveramente; e mormorando alcuni perchè usasse vesti assai logore ed anche rappezzate, disse loro: *contentatevi, fratelli miei, che l' entrate del vescovado servano per limosina de' poveri, giacchè a questo fine sono state da' fedeli offerte alla Chiesa, nè noi dobbiamo dissiparle in usi superflui e vani.* Di fatto il palazzo vescovile divenne il rifugio di tutti i poveri, i quali sempre vi trovavano sovvenimento alle loro necessità, e ciò particolarmente accadde in occasione d'una carestia, con cui il Signore afflisse que' paesi; perocchè allora il santo Vescovo fece ogni sforzo, perchè a nes-

suno mancasse di che vivere, nè alcuno perisse di fame.

Si dee altresì riconoscere per un effetto della carità grande di questo Santo la sollecitudine ch'egli pigliossi di fondare e dotare parecchi monasteri non solo nella sua propria diocesi, ma eziandio nelle altrui. Sopra di che essendogli stato chiesto perchè avesse tanto a cuore di moltiplicare i monasteri, rispose: *Questo mondo è un luogo d' esilio, e finchè noi in esso viviamo, facciamo viaggio per andarcene al Signore, da cui siamo lontani; adunque come pellegrini abbiamo bisogno d' alberghi e ricoveri, e chi si lagna dalla loro moltitudine è segno che si crede cittadino di questo Mondo e non forestiere, e d' esser già nella patria e non in pellegrinaggio. Inoltre dove si può meglio essere curato e guarire dalle ferite che molti ricevono dai ladri nel loro viaggio? Finalmente dove può uno meglio che ne' monasteri mettersi in salvo dalla corruzione che regna nel mondo, e praticare quelle opere di cristiana virtù che ci fanno comparire con fidanza al tribunale di Dio?* Da ciò si vede qual idea avesse il nostro Santo della vita monastica: ei la riguardava come una medicina per le piaghe spirituali dell' anime, come un preservativo dall' aria contagiosa del mondo, e come un mezzo di fare felicemente il pellegrinaggio da questa vita mortale all' eterna.

Dopo vent'anni da che il santo Vescovo governava con tanto vantaggio spirituale di tutti la Chiesa di Bamberga, quasi che quella vastissima diocesi fosse un angusto campo alla sua carità, il Signore gliene aprì uno più vasto nella Pomerania. Avendo *Boleslao* duca di Polonia, a cui, come si è detto, era sì caro s. *Ottone,* soggettata al suo dominio la Pomerania la quale giaceva tuttavia sepolta nelle tenebre dell'idolatria, ed essendo bramoso di trarla da uno stato così infelice, invitò con lettere molto onorevoli il nostro Santo, affinchè volesse portare in quelle parti la luce del Vangelo. *Ottone* accettò quest'invito come una voce del cielo, ed ottenutane la facoltà dal sommo Pontefice, ch'era *Onorio* II, si pose in cammino per andare ad esercitarvi l'uffizio d'apostolo, benchè sapesse che il viaggio sarebbe stato assai disastroso, massime per le molte selve che doveva traversare. E siccome la carità prende tutte quelle forme, che non sono in sè medesime riprensibili, per adattarsi alla debolezza di quelli, co' quali si ha da trattare e per guadagnarli a Cristo; così s. *Ottone* sapendo che gli abitanti della prenominata provincia erano tutti ricchi signori, e che non avrebbero ammesso alcuno che in sembianza di povero fosse andato ad annunziar loro una religione diversa da quella che professavano, e che per questo motivo appunto avevano rigettati altri, Egli v'andò piuttosto in

figura di ricco con provvisione di belle suppellettili sacre, ed in maniera di far conoscere che non aveva bisogno di ricevere da chicchessia veruna cosa. Di fatti questo apparato; e molto più ancora il favore del duca *Boleslao* che aveva comandato alle città, e altri luoghi della Pomerania di ricevere con onore s. *Ottone*, fece sì che il Santo trovasse in que' popoli della docilità ad ascoltare le sue istruzioni, onde in breve tempo moltissimi furono quelli che ammaestrati delle cattoliche verità, ricevettero il battesimo dalle mani dell' istesso Santo, il quale non risparmiava fatica alcuna in benefizio di que' popoli, prima per convertirli, poi per confermarli nella fede che avevano abbracciata.

Benchè tale fosse l' accoglimento, che in quasi tutti que' luoghi riceveva il fervoroso nostro Santo, fu però molto diverso quello che gli fu fatto in Vollin, città assai ragguardevole, e di gran commercio. Quando gli abitanti della medesima, uomini di costumi barbari e crudeli, seppero che *Ottone* era giunto colà per predicare contro il culto de' loro Dei, andarono pieni di furore ed armati ad assalirlo nella casa dove aveva preso alloggio colla sua comitiva, e l' obbligarono a fuggire; avendo egli appena potuto per l' ajuto de' suoi scampare la vita, perocchè ricevè tre gravi ferite, e caduto in un pantano v' ebbe a rimaner quasi sepolto

entro il fango. Del che lo zelante prelato molto si rallegrò, per avere così patito pel nome di Gesù Cristo, dispiacendogli solamente di non esser giunto a guadagnarsi, col dare la propria vita, la palma del martirio. Scacciato così da Vollin passò a Stetin, città capitale della provincia, dove sebbene trovò da principio molta ostinazione per l'opinione, che avevano quegli abitanti, che i cristiani fossero gente cattiva; tuttavia coll'esempio ch'ei diede loro delle evangeliche virtù, della sua purità e mansuetudine, della sua carità verso il prossimo e del suo distaccamento da ogni sorta d'interesse, si fece strada ad essere volentieri ascoltato nelle sue istruzioni, e finalmente colla grazia di Dio venne a capo di convertire tutta quella città, avendo fatto gettare a terra i templi degl'idoli, spezzarne le statue, e invece de' medesimi innalzar Chiese al vero Dio, e mettere dappertutto in trionfo la croce di Cristo. La conversione di Stetin fece sì che anche la città di Vollin, la quale aveva prima rigettata la predicazione evangelica, la ricevesse al ritorno che vi fece il Santo; e quivi come nel luogo più comodo di tutta la Pomerania, fu stabilita la sede episcopale, alla quale fu destinato per primo vescovo *Alberto*, uno de' compagni di s. *Ottone* in questa missione. Da Vollin il Santo passò a Colberga, e ad altre città della Pomerania, portando dappertutto con felice suc-

cesso il lume del Vangelo, ed in breve spazio di tempo si può dire che tutta quella regione fosse, per opera di s. *Ottone*, liberata delle tenebre dell'idolatria, e incorporata alla Chiesa cattolica.

Se ne ritornò il Santo pieno di meriti alla sua Chiesa di Bamberga nell'anno 1126, con indicibile consolazione del suo popolo; che amarissimamente aveva sopportata l' assenza del suo Pastore, il quale però di lì a poco fu nuovamente costretto ad allontanarsene. Perocchè premuroso essendo di conservare gli odorosi arbuscelli del cristianesimo, che con tanti suoi sudori aveva piantati nella Pomerania, tornò nel 1130 a visitarli, nè senza frutto. Conciossiachè non solo confermò nella fede quei che prima l'avevano ricevuta, ma di più avendo gli abitanti di Stetin miseramente apostatato dalla vera religione, egli per mezzo d'instruzioni e di miracoli che vi operò, li ricondusse nel grembo di santa Chiesa. Da Stetin passò a Vollin, dov'era accaduto lo stesso che Stetin: ma l'esempio della conversione di questa città servì di norma e di stimolo al ravvedimento di quella. Voleva quindi il Santo portarsi nell'isola di Ruden, per annunziare anche a que' barbari ed infedeli il Vangelo; ma avendovi trovate difficoltà insuperabili, si restituì alla sua diletta sposa, alla Chiesa cioè di Bamberga, da cui non s'allon-

tanò più sino alla morte, la quale accadde nell' anno 1139. Ella fu preceduta da una lunga e nojosa malattia, durante la quale il Santo fatti adunare molti poveri della città, e de' luoghi circonvicini, fece distribuir loro quanto aveva per farsi così un maggior numero d' amici; che lo ricevessero negli eterni tabernacoli. Prese poi con sentimenti di particolar divozione i santi Sacramenti dell' estrema unzione e del Viatico, ed il giorno 29 di giugno del suddetto anno 1139, passò a ricevere la corona della immortal gloria nel cielo. Stette il suo corpo per la divozione de' fedeli esposto per tre giorni continui, e a' due di luglio fu seppellito nella Chiesa del monastero di san *Michele* da lui fondato, dove il Signore con molti miracoli attestò la santità del suo servo.

Questo santo Vescovo, che s' è meritato il glorioso titolo d'apostolo della Pomerania, per essere stato il primo a portare in quelle parti il Vangelo; avrebbe inutilmente impiegato la maggior parte delle sue virtù se non avesse distrutta l' opinione svantaggiosa, che quella gente ed in particolare gli abitanti di Stetin, avevano de' cristiani. In fatti il cattivo contegno di molti fra loro è stato sempre un ostacolo alla conversione degl' infedeli, come osserva s. *Agostino*, che predicando al suo popolo diceva: *sappiate, che moltissimi sono quelli, che vorrebbero farsi cristiani, ma se ne astengono perchè sono offesi*

dai cattivi costumi d'alcuni falsi seguaci di G. C. E perciò questi colla loro mala vita non solamente sono di danno a sè medesimi, ma recano scandalo ancora agli altri, e sono cagione, che il *nome di Dio*, come dice s. *Paolo, sia bestemmiato fra' Gentili.* È vero però, segue a dire s. *Agostino*, che questi s'ingannano, e malamente ragionano, attribuendo a tutti ciò che solamente ai cattivi cristiani si addice, perocchè si dee sempre fare la distinzione fra i savii e gli scostumati, nè si dee far comune a tutti quel ch'è delitto d'alcuni, od anche di molti e della maggior parte. Nel qual errore, continua a dire il santo Dottore, cadono eziandio molti de' cattolici, i quali se talora vedono alcuno, di una vita buona in apparenza, commettere qualche peccato, credono che tutti gli altri, che mostrano di viver bene, facciano lo stesso, e sieno tutti ipocriti e perdono la vantaggiosa opinione che di loro avevano: il qual giudizio è certamente falso e contrario alla carità cristiana, la quale, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, non è temeraria, nè precipitosa ne' suoi giudizii, nè mai pensa male se non quando il male apparisce da prove chiare e convincenti. Guardiamoci dunque dall'uno e dall'altro di questi gravissimi peccati, dando a tutti buon esempio, e pensando e giudicando bene de' nostri prossimi.

GIORNO III DI LUGLIO

S. ELIODORO

VESCOVO DI ALTINO (1)

Ancorchè d'Altino più non rimangano che alcune casucce di poveri pescatori da vasta palude attorniate, abbiam tuttavia copiose memorie della sua antica grandezza e possanza. *Strabone*, *Plinio* e *Tolomeo* la ricordano, e

---

(1) Da un codice de' monaci Camaldolesi trasse il *Papebrochio* una vita antica di questo Santo la quale fu qualificata dal padre *Sollier verbosa et tetrica*, *multis post* Heliodori *obitum seculis, nescio a quo adornata;* quindi meritevole di poca fede. S. *Eliodoro* però è ricordato dal *Molano* nelle aggiunte ad *Usuardo*, dal *Galesini*, dal *Felicio*, e principalmente dal martirologio romano, ov'è commendato qual vescovo *doctrina et sanctitate insignis*. Da varie lettere scrittegli da s. *Girolamo*, dalle annotazioni fatte a questo s. Padre dal *Martianay* e dal *Vallarsi*, non che dall'*Ughelli Italia sacra* e dagli agiografi più recenti e applauditi abbiam raccolto quanto qui pubblichiamo da lui.

Marziale ne chiama i lidi emuli delle ville di Baja, *æmula Bajanis Altini litora villis*. Nelle collettanee epigrafiche non sono infrequenti le lapidi che ricordano *Decurioni, Seviri, Pontefici, Auguri, Sacerdoti Augustali*, e *Collegi* di vario genere tutti Altinati; oltr'a ciò sappiamo che questa città fece vigorosa e lunga resistenza ad *Asinio Pollione* nelle guerre civili romane; che quivi fu posto un forte presidio nella guerra di *Vespasiano* e *Vitellio*, ed ivi morì *Lucio Vero* collega di *Marco Aurelio*. Nei codici poi *Teodosiano* e *Giustinianeo* vediam molte leggi quivi segnate da parecchi augusti, e principalmente da *Onorio* che nel 339 dimorò qualche tempo in Altino, e come pare nel palazzo imperiale, che vi dovea essere, giacchè quinci passavano i presidi ed i magistrati civili e militari che andavano o venivano dalle provincie. Benchè questa città sia stata saccheggiata dagli Unni nel 452 e ridotta deserta dai Longobardi, essa conserva ancora fra' suoi ruderi molte preziosità, cioè medaglie d'ogni imperatore, fibule, armille, anelli, chiavi, cammei, oro ed argento che vi furono disotterrati più volte; anzi leggesi in una vecchia cronaca, che la molta ricchezza del doge *Ziani* attribuivasi a gran somma d'oro dalla sua famiglia quivi trovata. Dopo che il cristianesimo regnò sul trono de' Cesari ivi belle Chiese vi ebbero, o tali diventando i templi idolatrici, o di nuove venendone fabbricate

dai fedeli: fu quindi sede episcopale, ed il primo pastore di cui s'abbiano memorie incontrovertibili è s. *Eliodoro*, del qual facendo sotto questo giorno il romano martirologio menzione ci crediamo in dovere di narrarne le geste gloriose.

Questo Santo nacque in Dalmazia verso l'anno 340. Ignoriamo ciò che seguisse nei primi anni suoi, ma essendoci noto che assai ricchi erano i suoi genitori, e che furon solleciti di dargli un'ottima educazione, dubitar non possiamo che non fosse allevato ne' principii della santa religione cristiana. Imparò i primi elementi nella casa paterna, e poichè crebbe in età, e fu capace d'intraprendere un viaggio, fu mandato in Italia per istruirsi nella buona letteratura, e perfezionarsi nelle scienze sacre e profane. Quest'uso di viaggiare per osservar gli usi e i costumi de' popoli e visitarne le scuole è assai antico e molto utile, se si faccia in tale stato da poter trar profitto da tutto quello che si vede, se si prendono sagge precauzioni per guarentirsi dai pericoli dalla seduzione, se in somma si ha cura di rassodarsi cogli esercizii di pietà a fine di conservare l'innocenza del costume in mezzo ai vizii che sovente sono autorizzati da una folla di pessimi esempli. Gli stessi filosofi antichi uscivano dai loro paesi per acquistare nuove cognizioni, o per accrescere quelle che avevano.

Anche i solitari viaggiavano anticamente; ma i loro viaggi si limitavano a percorrere i monasteri o i deserti per visitarvi i servi di Dio, edificarvisi insieme con essi, ed apprendere dai loro sermoni ed esempli le vere massime della perfezione. Su queste traccie movendosi *Eliodoro*, poich'ebbe per più anni proseguita la sua fruttuosa peregrinazione, e visitate varie scuole, ed avvicinati gli uomini più reputati per sapere e per probità che in Italia fiorivano, portossi ad Aquileja piena allora d'uomini di sommo merito. San *Valeriano* vescovo ne avea cacciato l'arianismo introdottovi dal suo antecessore. Vi avea anche formato degli ecclesiastici dotti e virtuosi per modo che il suo clero era in grande estimazione, e passava per il più commendevole d'occidente. Ivi era giunto da poco s. *Girolamo* da Treveri, dove rinunziando alle vanità del secolo avea deliberato di abbracciare lo stato di perfetta continenza. Fiorivan ivi parecchi giovani di gran pietà; s. *Niceta*, s. *Cromazio*, *Giovino*, *Eusebio*, ed altri simili virtuosi uomini, co'quali conversando *Girolamo* erasi stretto in amichevole intrinsichezza, e fra gli altri con sant' *Eliodoro*, il quale il rassodò sempre più nella presa deliberazione. Ciò apparisce dalle lettere stesse di san *Girolamo*, dalle quali eziandio si raccoglie ch'*Eliodoro* aveva abbracciata da non molto la stessa vita ed erasi fatto

monaco. Lo stato monastico erasi già introdotto da qualche tempo in Italia per opera di s. *Atanasio*, ed il cardinal *Noris* ha provato che anche questo celebre patriarca fece lunga dimora in Aquileja. Quanto vi pubblicò intorno alla vita di s. *Antonio*, e di molti altri monaci di Egitto avea indotto molte persone ad abbracciare quella vita, e sappiamo che alcuni monasteri si videro tosto in Aquileja: intorno a quel tempo se ne fondarono anche in Roma, in Milano ed in altre città.

I dolci vincoli che i due santi uomini vicendevolmente contrassero furono sì forti e tenaci che volendo san *Girolamo* andarsene a Roma, s. *Eliodoro* il seguì. Quivi giunti, conobbero un sacerdote di nome *Evagrio*, il quale da Antiochia era per affari venuto nella capitale del mondo cristiano; e giovandosi entrambi dell'offerta ch'ei fece loro di condurli in oriente, patirono con esso lui, vogliosissimi di apprendere dai maestri della vita spirituale l'arte di giugnere alla perfezione cristiana. Si unirono ad essi *Innocenzo* ed *Ilas*, e traversarono insieme le Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia. In tutti i luoghi per cui passavano, non mancavano mai di visitare gli Anacoreti, e le altre persone di specchiata probità, la conversazione delle quali potesse edificarli ed istruirli. Trovavasi in que' tempi un gran numero di buoni

servi di Dio, massime ne' deserti dell' Egitto della Siria e della Palestina. Fra' più celebri si contano i due *Macarj* in Egitto. *Isidoro* nel deserto di Sceti, *Pambone* nelle cellette, *Pemeno* e *Giuseppe* nel deserto di Pispir, detto la montagna di s. *Antonio*. In Antiochia conobbero *Apollinare* che spiegava la santa scrittura con molta riputazione, e che non avea per anco dato fuori l'eresia alla quale poscia diede il suo nome. S. *Eliodoro* andava sovente ad udire le sue spiegazioni, ma non istette gran tempo ad accorgersi del veleno che il nuovo dottore sottilmente spargeva. La novità delle sue opinioni gliele rese sospette, ed altro non ci volle per ispirarglieue orrore.

Dopo aver fatto qualche soggiorno in Antiochia s. *Girolamo* si ritirò in un deserto che dividea la Siria dell'Arabia e che allora era sotto il dominio dei Saracini. Questo deserto era chiamato Calcide da una città di tal nome, situata nella Siria e nella stessa diocesi di Antiochia. *Eliodoro* unitamente ad *Innocenzo* ed *Ilas* ve lo seguirono: l'affetto ch'essi aveano per il loro virtuosissimo amico non permise loro staccarsi da lui. Ma il sacerdote *Evagrio* restò in Antiochia e come avea delle facoltà, provvide ai loro bisogni, e somministrò quanto era lor necessario. Questi egregi uomini faceano nel deserto di Calcide maravigliosi progressi nella scienza dei Santi: intenti all' o-

razione, al digiuno, alla contemplazione delle eterne verità menavano una vita più presto angelica che umana. Se non che *Eliodoro*, mosso dall'amor della patria o della sorella, che rimasta vedova con un figliuoletto per nome *Nepoziano* aveva egli timore che passasse alle seconde nozze, deliberò di tornare per alcun tempo in Dalmazia. Aperto il suo desiderio a *Girolamo*, esso gli rappresentò che ben si guardasse non fosse questa un' insidia del tentatore, ed il confortò a rimanersi, di ciò pregandolo con caldissime istanze. Ma *Eliodoro* nondimeno partì dopo aver tuttavia promesso di ritornare al deserto. Giunto in Dalmazia perchè il soggiorno ch'ei facea appresso i suoi genitori parve non poco lungo a *Girolamo*, e davagli qualche inquietudine, gli scrisse una lettera piena di tenerezza e di gravità, sparsa di bellissimi pensieri e di massime sulla vita solitaria che leggesi tuttora fra le sue opere. *Voi sapete, mio caro Eliodoro*, gli disse, *con quale stringimento di cuore vi ho veduto partire: le mie lagrime non hanno mai lasciato di scorrere da quel momento, e questa stessa carta vi farà comprendere che non se n' è inaridita pur anco la fonte. Soffrite che le mie lettere vengano a cercarvi per sino in vostra casa, poichè non ho potuto ritenervi appresso di me.* Indi passando a dolcemente rimproverarlo; *ma perchè*, soggiugne, *impiegare con voi le preghiere e le*

dolcezze? Un cuore ferito sì vivamente com' è il mio non ha altre armi per vendicarsi che il cristiano risentimento. Che fate voi dunque in casa di vostro padre, o troppo timido e dilicato Eliodoro? *Ecco, il suono della tromba si fa sentire, e voi non osate correre alla battaglia? Dov' è il santo ardore del vostro primo coraggio? Avete forse dimenticato sotto qual capo vi siete arruolato? Udite, udite il comando del re del cielo: chi non è meco è contro di me: chi meco non raccoglie, sparge e dissipa inutilmente. Quand' anche vostra madre co' capelli sparsi e gli occhi bagnati di lagrime venisse ad impiegare tutti gli artifizii della maggior tenerezza, e vi presentasse il seno che vi allattò per trattenervi; quand' anche vostro padre si stendesse sopra la soglia della porta per arrestarvi, non dovete temere di passare per seguir Gesù Cristo. In questi casi la durezza di cuore diviene pietà. Correte, volate sotto cui vi siete arruolato. Verrà, verrà poscia il giorno beato in cui vittorioso tornarete alla patria, in cui coronato d' immarcessibil corona entrerete alla celeste Gerosolima e rivedendo i parenti, gli amici, pregherete per essi e per me che vi ho incitato alla pugna, e vi ho confortato al trionfo. Deh! vi sovvenga che se ancora stavvi nel cuore l' eredità del secolo, vi è d' uopo rinunziare ad esser coerede di Gesù Cristo. Un vero servo del Signore non*

desidera, e non può possedere che lui. Non adducetemi ragioni per iscusare la vostra viltà: son tutte frivole. Non avvi legame che quando si voglia spezzar non si possa o dall' amore di Dio o dal timor dell' inferno. Oh! deserto, esclama nel chiudere, dopo altre bellissime considerazioni, la lettera, *oh! deserto che produci fiori sì grati al mio Salvatore; oh! solitudine amabile, nella quale nascono le pietre onde la città santa dev' essere fabbricata: oh! dolce ritiro in cui Dio non isdegna comunicarsi famigliarmente all' uomo! Che fate nel mondo, o caro fratello, voi che redento col sangue prezioso di Gesù Cristo siete maggiore del mondo? Fin a quando vi lascierete tener prigione nel soggiorno tumultuoso della città? O* Eliodoro, *voi temete la povertà e Gesù Cristo chiama i poveri beati: la fatica vi spaventa e sol colla forza riportasi la corona: i digiuni, le macerazioni vi recan timore, e la fede tutto addolcisce. No, mio caro* Eliodoro, *non si dee sperare di godere in questo mondo, e di regnare ancora nell' altro con Gesù Cristo* (1).

---

(1) *O desertum, Christi floribus vernans; o solitudo, in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi civitas magni regis extruitur. O eremus familiarius Deo gaudens. Quid agis frater in sæculo, qui major es mundo? Quamdiu te tectorum umbræ præmunt? Quamdiu fumosarum urbium carcer in-*

Dubitar non si può che inviti sì efficaci e calzanti non abbiano fatto la più viva impressione in un animo già ben disposto: tuttavia siccome egli non andò al deserto, così convien credere che insuperabili ostacoli sienglisi frapposti perch' egli non ritornasse colà; così disponendo Iddio per lo maggior bene della Chiesa e dell' anime de' fedeli. In fatti sì dalle lettere di s. *Girolamo*, sì da altre antiche memorie appariamo che il mondo impiegò invano tutti gli artifizii per sedurlo, ed egli non cambiò mai il primiero tenore della sua vita. Il soggiorno ch' ei fece nel suo paese non iscemò in conto alcuno la sua inclinazione per la solitudine: vivea fra' suoi parenti come se fosse nel romitorio di Calcide, intento ad avviare sul sentiero della perfezione il nipote s. *Nepoziano*, che poi divenne esso pure assai celebre per molto sapere ed esimia pietà. Se non che i grandi esempli di virtù ch' *Eliodoro* aveva ammirati negli ecclesiastici che componevano il clero di Aquileja lo indussero a ritornarvi, ed appena vi giunse il suo merito lo rese famoso.

---

cludit? Paupertatem times? Sed beatos Christus pauperes appellat. Labore terreris? At nemo atleta sine sudore coronatur. De cibo cogitas? Sed fides famem non timet. Delicatus es frater, si et hic vis gaudere cum sæculo et postea regnare cum Christo — (Hieron. ad *Heliodor.* de laude vitæ solitariæ).

Fu quindi ammesso nel clero, e la sua vita ritirata, austerissima avendogli tratta la venerazione del pubblico, fu considerato come un sant'uomo. Però essendo venuta vacante la sede episcopale di Altino, città suffraganea della metropoli d'Aquileja, non si trovò chi fosse più degno di lui di occupar quella sede. Grandissima fu la sua ripugnanza ad ascendervi: l'elezione del clero e del popolo non potè mai persuadergli di esserne meritevole: le obbligazioni terribili del vescovato gli recavano spavento: ma dopo una lunga resistenza, fu d'uopo finalmente rendersi ad una volontà, che essendo nelle più efficaci maniere dimostrata, appariva chiaramente esser la volontà stessa di Dio.

La nuova dignità diede un nuovo splendore alle sue virtù: raddoppiò il suo digiuno, e l'altre sue austerità, e divenne ben presto col suo zelo, colla sua dottrina, e colla sua carità, uno de' santi Prelati del suo secolo. Inviolabilmente attaccato alla dottrina della Chiesa, fece una guerra vigorosa a tutti i nemici della fede. Si oppose con grand'animo agli empi dogmi degli Appollinaristi e degli Ariani: assistette a cotesto fine al concilio di Aquileja tenuto l'anno 381. Sant' *Ambrogio*, per le cui diligenze il concilio era stato adunato, e n'era come l'anima, scoprì ben presto il valore di quel tesoro nascosto, e contrasse una stretta amicizia col Vescovo d'Altino.

Il concilio terminossi. Il Santo non si applicò più che a dirigere il suo popolo nelle vie della salute; ed a nudrirlo col pane della divina parola. Non mai pastore fu più attento, nè più applicato nel provvedere a tutti i bisogni del gregge, e nel preservarlo da tutto ciò che poteva essergli di nocumento. I suoi esempli terminavano sempre col convertire quelli che le sue esortazioni avevano commossi. Si era fatto tutto a tutti per conquistar tutti a Gesù Cristo. La sua carità, la sua mansuetudine, e la sua umiltà gli avevano guadagnati tutti i cuori, e non ebbe mai rendite che per i poveri.

San *Girolamo* non si scordò mai del suo amico. Egli fa testimonianza in una delle sue lettere di aver conservata nel vescovado tutta l'austerità e l'esattezza della vita monastica; e per certo era difficile il trovare un Vescovo più edificante e più perfetto. Non si sa precisamente in qual tempo seguisse la morte di sant'*Eliodoro*: ma ben ci è noto ch'ella fu preziosa avanti a Dio, poichè la Chiesa ha consacrata la sua memoria, stabilendo la sua festa nel dì 3 di luglio; nel qual dì è assai probabile che questo Santo morisse verso il fine del quarto secolo.

S. NEPOZIANO CONFESSORE

Nella vita di s. *Eliodoro* ci avvenne di ricordare più volte s. *Nepoziano* nipote di lui, e vedemmo che lo zio per addestrarlo a seguir fedelmente la via del Signore lasciò la solitudine di Calcide, la cara compagnia di *Girolamo*, e ritornò frettoloso alla patria. I frutti copiosi ch'ei trasse dalle sue affettuose sollecitudini, il merito che si acquistò nell'allevare e crescere questo fedel servo del Signore, divenuto poscia uno de' più illustri uomini del suo tempo, esige che qui ne facciamo distinta commemorazione; tanto più che s. *Girolamo* ce ne ha lasciato un ritratto sì bello e significante che merita d'essere fatto conoscere e attentamente considerare a' nostri lettori.

Nacque *Nepoziano* verso l'anno 360, da una sorella di s. *Eliodoro*, in Dalmazia, o come altri scrivono in Aquileja, dove probabilmente erasi colei maritata. *Volendo encomiarlo*, dice s. Girolamo, *non parlerò dei beni suoi temporali perocchè saviamente pervenne a spregiarli*, *nè amplificherò la gloria de' suoi maggiori*, *che nè le virtù*, *nè i vizii de' genitori devon essere ai figli imputati: la vita nostra al tempo comincia della nostra rigenerazione in Gesù Cristo. Non dirò nemmeno che il suo corpo era coperto di cilicio in mezzo alle grandezze della corte*, *che*

vivendo tra' cortigiani avea il volto emaciato dall' astinenza, che portò le armi per la gloria di Dio, benchè fosse coperto della livrea del secolo, che non cinse la spada se non per difendere le vedove, i pupilli, gli orfani, e tutti quanti nella miseria trovavansi e nella oppressione. Queste azioni di pietà praticate da lui in mezzo al mondo possono anch' esse considerarsi come dilationes imperfectæ servitutis Dei, *dopo che vedemmo nelle sante Scritture che* Cornelio *è chiamato giusto nel tempo medesimo che è battezzato. Non vo' per altro tacere che avendo egli abbandonate le armi e mutato gli abiti, cioè datosi al servizio di Dio, distribuì ai poveri tutto quello che potè riserbarsi de' suoi stipendii perocchè aveva letto quelle parole del Vangelo cha colui che vuole essere perfetto, venda tutto ciò che ha, ne distribuisca il ricavato ai poveri e mi segua. Per lo che di tutto ciò ch' egli avea, non riservossi che una veste interiore ed un abito di vile e grosso panno per ripararsi dalle ingiurie delle stagioni, e seguendo il costume del suo paese si tenne lontano dall' affettare nè la proprietà, nè la negligenza. E benchè nudrisse il più acceso desiderio di ritirarsi in qualcuno dei monasteri dell' Egitto, o di visitare le comunità religiose che trovansi nella Mesapotamia, o di stabilire la sua dimora nelle solitudini delle isole della Dalmazia, le quali lo stretto d' Altino divide dal continente, non po-*

teva nondimeno per niun di questi oggetti decidersi, onde non avesse ad iscorgersi lontano da uno zio, nella cui persona presentavansegli ognora tanti esempli luminosi di santità, co' modelli uniti di perfetto solitario, e di ottimo Vescovo. Ma questa dimestichezza di Nepoziano *collo zio non produsse in lui, come d' ordinario accade, quella confidenza soverchia che genera frequentemente il disprezzo; perocchè egli nudrì per lui il rispetto più costante come ad un vero padre, nè cessò mai d' ammirarlo come se ciaschedun giorno fosse stato il primo in cui cominciato avesse a conoscerlo. Che dirò di più? Fu egli fatto chierico, e passato essendo pei soliti gradi, ricevette l' ordine del presbiterato. Mio Dio! Quali furono i suoi sospiri, e quali le lagrime che versò in quella occasione; quale la sua astinenza, e quale il rigore della sua solitudine? Fu quella la prima e l' ultima volta ch' egli confessò d' essere in qualche maniera poco soddisfatto dello zio, lagnandosi d' essere da lui stato aggravato d'un peso alle sue forze superiore, adducendo per ragione la giovinezza sua come poco confacente al grado sublime di prete. Ma i suoi lamenti e le sue ripugnanze non servirono che a guadagnargli sempre più la stima e l' amore universale, ed a meritargli quel grado che rifiutava, e del quale tanto più degno mostravasi a misura delle ragioni ingegnose che adduceva per comprovare altrui la sua incapa-*

cità. Noi vedemmo in lui il Timoteo *del nostro secolo, ed il giovine prete scelto da* Mosè *come vecchio nel merito e nella savіezza.* Nepoziano *adunque riguardando la sua promozione come un peso anzichè come un onore, fu sua prima cura il vincere l' invidia coll' umiltà. Occupossi in seguito a regolare per tal modo le proprie azioni che niun protesto avesse a somministrarsi di sospizione e maldicenza a coloro, che offesi mostravansi della sua giovinezza. Cominciò a soccorrere i poveri più del solito, a visitare gli ammalati, ad albergare i pellegrini, a consolare gli afflitti, a gioire co' felici, ed a piangere coi tribolati. Si rendette come la guida dei ciechi, il cibo degli affamati, la speranza dei miserabili, il sostegno dei deboli; e ciascheduna delle sue virtù in lui risplendeva come se fosse stata la sola. Ritrovandosi con gli altri preti mostravasi sempre come il primo nel suo dovere, e l' ultimo nel grado. Tutt' il bene che faceva, era da lui al zio attribuito, e le cose che od imperfette, o contrarie talora accadevano, chiamavale mancanze sue proprie; scaricando lo zio con iscuse assai plausibili. In pubblico riguardavalo come suo vescovo, ed in particolare come suo padre. Seppe altresì moderare la gravità de' suoi costumi con la dolcezza e giovialità del volto, e la sua gioja era accompagnata da un riso piacevole e modesto. Rispettava come sue madri le vedove di Gesù Cristo, e considerava*

le vergini come sue proprie sorelle, conversando con esse in modo irreprensibile. Stando nella propria casa, dimenticavasi della sua qualità di prete, ed abbracciava il rigore della vita solitaria: frequenti erano le sue preghiere, nelle quali impiegare solea la maggior parte della notte; spargeva le sue lagrime dinanzi a Dio, e non agli uomini; con la ragione regolava i suoi digiuni, moderandoli a proporzione delle sue forze, e dello stato di sanità in cui trovavasi.

Alla tavola assistendo dello zio, gustava delle vivande in quella apprestate, addimostrandosi in tale circostanza alieno dalla superstizione, ed amico senza jattanza della sobrietà. Durante il pranzo era suo caro trattenimento il proporre ai commensali qualche difficoltà delle divine scritture; udire con piacere le altrui opinioni; rispondere con modestia; commendare ciò, che da altri era stato ben detto, e non confutare con forza la falsità di qualche sentimento; istruire piuttosto, che superare colui, contro il quale disputava, ed a ciascuno accordare con docilità tutto quello che apparteneagli con quella candidezza ed ingenuità che l'ornamento formava dell' età sua giovanile, e fuggendo per tal modo la vanità d'essere riputato dotto ed erudito, venia riguardato da ognuno come il precettore della comitiva. Questo passo, diceva egli, è di Tertulliano, *questo di* Cipriano. *Così pensò sant'*Atanasio. *Quell' insegnamento appartiensi a* Lat-

tanzio, *e quest' altro a s.* Ilario. Minunzio Felice *opinò di tal maniera, e* Vittorino *diversamente, e questa altra sentenza si rinviene nelle opere d'*Arnobio. *Citava ancor me,* prosegue s. Girolamo la eloquente sua narrazione, *qualche fiata, amandomi egli oltremodo per motivo dell'affezione che portavami suo zio; e si può asserire senza esagerazione, che la sua memoria fosse come una sacra biblioteca a cagione della sua continua lettura, e delle assidue sue meditazioni. Quante volte le sue lettere passarono i mari, dirigendomele con frequenza, e pregandomi a rispondergli! Quante volte fu cagione, ch' io per questo mi rammentassi la storia di colui, che dal suo amico tre pani ottenne in grazia della sua importunità! E quella ancora della vedova, che colle replicate sue preghiere ottenne da un cattivo giudice la giustizia che dimandava! E veggendomi egli assai restìo a rispondere alle sue lettere, fece ch' io rompessi il silenzio da me tenuto a riguardo delle medesime, interponendo il credito che aveva suo zio sopra di me, e che potea parlarmi con più d'autorità, tanto per favorire in lui un suo caro e diletto nipote, quanto ancora per quel riguardo che aver dovevo al carattere di lui. Lo rendetti adunque pago con lo scrivergli, e consacrai eternamente la nostra amicizia, estendendo un piccolo volume, che gli inviai* (1). *Dopo averlo ricevuto,*

(1) Questo scritto è la celebre lettera di s. *Girolamo*

vantavasi di possedere in quello ricchezze superiori a quelle di Creso, *ed ai tesori ancora di* Dario. *Avevalo ognora tra le mani, e dinanzi agli occhi, non mai abbandonandolo perchè suo ordinario trattenimento, e leggendolo ogni notte nel suo letto medesimo fin al punto d'addormentarsi tenendolo stretto al suo petto. Ed occorrendogli d'essere da qualcuno degli amici suoi visitato, rallegravasi di molto, esternando ad essi la prova da me ricevuta d'amicizia e di stima, e leggendolo in presenza loro, compensavane col più dolce e gradito accento que' difetti che forse aveva e nello stile, e nella lingua: e di quello parlando presso che ogni giorno, e rileggendolo altrui, giunse qualche fiata a rendersi dinanzi ad alcuno nojoso. Ma qual' era la cagione di questo suo zelo, se non l'amore di Dio? E da dove derivava la sua assidua meditazione della legge di Gesù Cristo, se non dall'affezione che portava all'autore della legge*

---

intitolata *de vita clericorum*, alla quale nell' edizione dell' opere di questo santo Padre che abbiam innanzi agli occhi, troviamo premesse queste parole: *Nepotianus, Heliodori ex sorore nepos, iuvenis adhuc, ætate verum senili animo, petierat per litteras a D. Hieronymo, ut illi vivendi formam, quæ clericis, vel monachis servari debet, prescriberet. Facit hoc vir sanctus præsenti epistola; in qua* παραινετικῶς *multa ad eorum vitam pertinentia luculenter exponit.*

medesima? Accumulino ora gli altri ricchezze sopra ricchezze; attendano con tutto l'impegno ad acquistare la benevolenza ed i doni delle matrone per via di compiacenze basse e servili; che diventino più ricchi nella vita monastica, di quello che lo fossero prima d'abbracciarla; che posseggano pure delle sostanze sotto lo stendardo della croce, le quali essi non ebbero giammai vivendo nel secolo, onde la Chiesa abbia motivo di gemere vedendoli nell' abbondanza, dopo averli conosciuti poveri e miserabili pria che ne abbracciassero il ministero: ma il caro nostro Nepoziano *conculcando l'oro co' piedi, non ebbe altra cura che di rendersi ricco per mezzo delle opere buone: e spregiando sè stesso, e quasi non accorgendosi della sua povertà applicavasi costantemente ad adornare la sua anima e ad arricchirla con dovizie stabili e permanenti. Quello che ora sono per dire sembrerà certamente poca cosa in paragone di quello che già dissi di sopra; ma convien riflettere, che l' indole eccellente del suo spirito, non lasciò nondimeno di segnalarsi ancora nelle più piccole azioni. Perocchè siccome noi siamo a meraviglia eccitati soltanto nel vedere brillare la divina potenza nella creazione della terra, del sole, della luna, del mare, e di altri grandi oggetti, ma ancora nelle produzioni più piccole e minute della sua infinita sapienza, che ammirare si dee tanto nelle grandi che nelle piccole, così l'anima*

che si dedica al servizio divino, applica nel tempo stesso sè medesima non meno alle piccole, che alle grandi virtù; conoscendo dal Vangelo, che dovranno gli uomini render strettissimo conto d' ogni menoma parola inutile ed oziosa. Per questa ragione prendeasi Nepoziano *massima cura, che l' altare fosse proprio, i muri mondi e bianchi, puro il pavimento della Chiesa e che l' ostiario non mai mancasse d' assistere alla porta; che questa fosse sempre da tenda ricoperta; che senza macchie gli abiti, e nitidi e rilucenti apparissero i sacri vasi. E con altrettanta attenzione occupavasi nelle ecclesiastiche funzioni, onde le menome, come le maggiori cerimonie e prescrizioni venissero eseguite giusta l' ordine dai superiori disposto e stabilito; così che volendolo ritrovare, conveniva il più delle volte entro la Chiesa ricercarlo.*

L' antichità parla con lode di Quinto Fabio, *che scrisse la romana storia, e che fu ancora assai più apprezzato per essere stato eccellente nella pittura, di quello che lo fosse per i libri da sè composti. E la storia sacra fa menzione di* Beseleel *come d' un uomo saggio, ed avente lo spirito di Dio, e del suo compagno nominato* Hiram, *figlio d' una donna di Tiro, l' uno dei quali lavorò i mobili del tabernacolo, e l' altro gli ornamenti del tempio. Perocchè siccome la buona terra ed un fertile campo producono copiosamente del grano e della paglia; così egual-*

mente uno spirito ingegnoso, si rende fecondo e segnalato per utili e belle invenzioni. Ed è per questo che i Greci parlano vantaggiosamente di quel filosofo che gloriavasi di saper formare da sè stesso, senza l' altrui ajuto tutto quanto eragli necessario fino ai proprii suoi abiti ed al suo anello. Possiamo noi dire altrettanto del caro nostro Nepoziano, *che le muraglie della Chiesa, ed i sepolcri dei Martiri ornava con molta cura con fiori e rami d' arboscelli verdeggianti e odorosi; in modo che tutto quello, che di bello e di ordinato in essa al di d'oggi si ravvisa, egli è frutto dei lavori, dell'ingegno e dell'industria sua. Continuate pure coraggiosamente* o Nepoziano! *Ma dopo principii così belli, quale sarà mai il fine che dovremo aspettarcene? Quanto è mai infelice l' umana condizone! E quanto è vero, che tutto ciò che siamo è vano e nullo senza la divina assistenza! E perchè dovrà qui arrestarsi la mia penna! Egli è forse perchè io tema di parlare del suo fine, pensando di ritardare così la sua morte; e di farla vivere più lungamente?* Ogni carne è fieno, e tutta la sua gloria è somigliante ai fiori del prato. *Ov' è presentememte quel suo volto così bello e piacevole? Ov' è la maestà decorosa del suo corpo, che rinchiudeva un' anima ancora più bella? Il vento cocente dell' Austro ha fatto appassire questo candido giglio, ed il colore porporino di questa violetta si è insensibilmente*

mutato in quello di paglia. Tra gli ardori della febbre andava con affettuosi, ma interrotti discorsi l'afflitto suo zio consolando; e mentre gli astanti diffondeansi in lagrime, ei solo godeva d'una tranquillità indicibile. Cominciò allora a disporre delle sue cose, ad aprire le braccia, come se stringere dovesse qualcuno, e vedere ciò che agli altri era invisibile, e muovendo dolcemente la testa, testificava la brama sua di salutare chiunque nella sua camera entrava; di modo che non avresti già tu detto essere egli prossimo a morire, e ad abbandonare per sempre gli amici suoi, ma più tosto in procinto d'intraprendere un lieto viaggio, e di andare in traccia di novelli amici. Io piango in questo momento, e ad onta della rassegnazione e fermezza mia, non posso occultare la commozione del mio animo. Chi il crederebbe che in quegli ultimi momenti facesse menzione della tenera nostra amicizia, e della dolcezza di quegli studii che fatti aveva per mio avviso meditando le divine Scritture? In prova di questo, stringendo la mano allo zio, pregovi, gli disse, d'inviare la tunica di cui serviami nel ministero dell'altare a quello, che per la sua età io riguardo come mio padre, e come fratello a cagione della dignità di prete a noi comune; e nel tempo medesimo vi supplico a congiungere all'amicizia che a lui vi lega, quella ancora che nudrite per me. Ciò dicendo, e tenendosi

tuttavia stretta tra le mani quella dello zio, rendette lo spirito.

La morte preziosa di questo fedel servo del Signore avvenne intorno al 397, soli tre anni dopo che aveva ricevuto da s. *Girolamo* l'opuscolo sopraccennato della vita che tener debbono i chierici. Un'ardentissima febbre lo assalì, e tra' più cocenti ardori di essa, mentre gli altri tutti piangevano, egli solo rideva, e non ostante la difficoltà del respiro si sforzava di consolar l'afflitto suo zio. Vedeva, dice il suo santo biografo, ciò che gli altri non vedevano, e stendendo le mani, e sollevandosi come per andar loro incontro salutava gli Angeli ed i Santi; ond'era facile intendere essere la sua morte un passaggio; non una perdita, ma una mutazione di amici. Beato passaggio quand'è fatto da chi è fornito di meriti come s. *Nepoziano*! Ma qual profitto da' suoi luminosi esempli trarrem noi per nostra istruzione? Gli ecclesiastici possono apprendere le sicure regole per santificarsi nel loro stato, e per essere di edificazione ai prossimi secondo l'obbligo che loro corre: i figli, i nipoti, i dipendenti, imparino come comportare si debbano verso i genitori, gli zii, i superiori, e come rispettarli, venerarli, e come vivere in quella salutar dipendenza che procaccia la quiete, la pace nelle famiglie, ed è sì cara al Signore: tutti in fine possiamo riconoscere la somma importanza

d' aver sacerdoti pieni dello spirito di Dio, e pregar il Signore che ce ne destini sempre alcuno; giacchè, come dice s. *Gregorio Magno*, dalla buona vita dei sacerdoti dipende in gran parte la salute del popolo. Gesù Cristo nel santo Vangelo ci avverte che la messe è copiosa, e pochi son gli operaj; quindi pregar dobbiamo perchè Iddio ce ne mandi: *Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum, ut mittat operarios in messem suam:* Sì, preghiamo il Signore, ed uniamci alla Chiesa nostra madre amorosissima, la quale ne' tempi delle sacre ordinazioni, che sono quelli delle quattro tempora, premette i digiuni, ed invita i fedeli a porgere le preci loro al Signore affinchè gli operai, cioè i sacri ministri che in allora si ordinano, riescano tutti secondo il cuore di lui. Noi poscia colla scorta di ottimi e santi ministri evangelici dobbiam far tesoro di ricchezze celesti per conseguir quella fine lietissima che ottenne san *Nepoziano.*

S. ALBERTO QUADRELLI

Vescovo, e Compatrono di Lodi

GIORNO IV DI LUGLIO

S. ALBERTO QUADRELLI (1)

Il paese di Rivolta è un borgo assai ragguardevole, posto in poca distanza dell'Adda, noto alle storie profane per la segnalata vit-

(1) Dagli atti della Chiesa di Lodi; dalle Croniche di *Ottone* e di *Acerbo Morena*; dall'*Enchiridion Memorabilium Rerum Laudensium*; da parecchie vite del Santo scritte dal *Pelizzerolo*, da *Defendente Lodi*, da *Carl' Antonio Remitali*; dall' *Ughelli*, Italia Sacra; dallo *Zaccaria*, Laudensium Episcoporum series, e principalmente dalle inedite *Memorie Critico-Storiche intorno alla Vita*, *morte*, *miracoli e culto di s. Alberto Quadrelli* con sottil critica e pellegrina erudizione compilate dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor *Alessandro Maria Pagani* Vescovo di Lodi, che gentilmente si è compiaciuto di comunicarcele, abbiamo estratto quanto qui pubblichiamo. Allo stesso benemerito Prelato ci professiamo debitori altresì delle tre lezioni da lui composte per l' uffizio di s. *Alberto*, le quali essendo state sottoposte alla Sacra Congregazione de'Riti vennero anche pienamente approvate con decreto 23 luglio 1821, così per la Chiesa di Lodi, come per quella di Cremona.

toria ivi ottenuta dal re di Francia *Luigi* XII contro la Repubblica Veneta nel 1509. Antica molto, plebana, e sede d'un vicaricato foraneo è la sua Chiesa, dal cui seno uscirono parecchi uomini commendabili per molte virtù, fra' quali come fulgida stella s. *Alberto Quadrelli* risplende, e per ciò ci accingiamo a narrarne le geste gloriose.

Egli nacque da illustre famiglia sul principio del secolo duodecimo; e se il tempo c'involò i nomi de' suoi genitori, sappiam tuttavia che essi furon oprovveduti a sufficienza di quelle facoltà che diconsi di fortuna, e molto reputati nella lor patria, e ciò che più importa stimabilissimi per la lor probità, e per lo tenero affetto che portavano alla nostra santissima religione. Specialmente la madre d'*Alberto* era donna virtuosa e timorata di Dio; e si dice che essendo prossima a metter in luce questo figliuolo, correndo essa pericolo, per la difficoltà del parto, di perder la vita, un pio sacerdote accorso ad assisterla colle sue orazioni appo Dio, le disse: non vogliate temere, poichè il Signore si degnerà di concedervi un parto benedetto, il vostro figlio sarà un sant'uomo, e verrà trascelto nella sua gente ad essere un gran sacerdote nella Chiesa di Dio; questa predizione si vide in *Alberto* pienamente verificata, e si tenne da molti per sovraumana.

Guarita la madre, ed uscito d'infanzia il

fanciullo, benchè rimanesse privo, come supponesi, del genitore, non rimase però privo di buona educazione; mercè che l'egregia vedova non risparmiò diligenze e spese per allevarlo cristianamente con inspirargli un soda pietà, e con farlo istruire nelle scienze; il che può agevolmente raccogliersi dai rapidi e singolari progressi di lui. E per verità egli corrispose alle materne cure con tal diligenza e sollecitudine che in breve tempo divenne l'oggetto dell'amore e dell'ammirazione di tutti. Nell'età di dodici anni era così dedito alla pietà, così amante dello studio, lontano dalle vanità fanciullesche, modesto nel tratto e nel portamento, e sì pronto ai doveri ed agli esercizii di religione che forniva di sè le migliori speranze. Dotato inoltre di pronto ingegno e di molta attività, in ogni cosa propria dell'età sua, riusciva mirabilmente.

Così proseguendo sempre di bene in meglio giunse *Alberto* a possedere le scienze in grado non comune; oltr'a che, prevenuto dalle benedizioni del Signore, crebbe del pari nell'esercizio delle cristiane virtù. In tale maniera preparavasi Dio in *Alberto* un degno ministro degli altari, un sacerdote fatto secondo il suo cuore; un successor degli Apostoli. Chiamollo infatti allo stato ecclesiastico, e docile *Alberto* alla divina vocazione lo abbracciò; ma volle prima che un probo sacerdote, a cui tutti manifestò i

passi della trascorsa sua vita ed i secreti di sua coscienza lo ajutasse a mondare ben l'anima da ogni macchia di colpa che avesse fin allora contratta, e giudicasse delle sue intenzioni e della sua determinazione, se il tutto era conforme ai voleri ed alle disposizioni del Signore.

Fatto coraggioso da quel ministro di Dio entrò *Alberto* nella milizia ecclesiastica, segnando in essa tosto co' primi suoi passi orme luminose di soda pietà e sommo zelo. Venne poscia promosso al sacerdozio, e parve che allora si raddoppiasse in lui lo spirito di sua vocazione, poichè cominciò ad esser un modello di sacerdotali virtù. Pronto ed assiduo ai divini ufficii edificava colla sua divozione e col suo raccoglimento. Dedito all' orazione vi si occupava a lungo fra 'l giorno in Chiesa, ed alla notte nell' interno della sua casa: umile, gioviale, piacevole con tutti, aspro non era che con sè stesso, praticando frequenti digiuni, usando la più severa custodia dei sensi, e castigando con varie mortificazioni il proprio corpo. Zelante di promuovere il bene delle anime esercitavasi nelle istruzioni catechistiche, ed applicavasi col massimo impegno allo studio della scienza sacra tanta necessaria per adempire fedelmente ai doveri d'un buon ecclesiastico.

Ma soprattutto spiccò in lui la carità verso il prossimo. Egli era continuamente circondato da gran turba di poverelli, che soccor-

reva a larga mano, nè a lui si rivolse giammai alcuno indarno, o ne fu da lui rimproverato, per quanto molesta esser potesse di taluni, o l'indole, o la frequenza, chè tutti accoglieva egli sempre con benignità e pazienza. Le sue rendite, chè non dovean essere modiche, attesa la qualificata sua condizione, e l'essere rimasto solo, non leggendosi che avesse fratelli, e forse anche privo della madre sua, della quale non troviamo parimente che più si parli, davangli i mezzi di esser largo e generoso con tutti, specialmente perchè non riteneva *Alberto* per sè fuorchè il necessario al parco suo vitto ed al modesto vestito, tutto profondendo nei poveri il rimanente. Pareva in somma ch' egli non fosse il padrone delle sue sostanze, ma l'amministratore di esse a vantaggio dei miserabili.

Per tali virtù divenne *Alberto* così caro a Dio ed agli uomini, che resasi vacante la prepositura di Rivolta sua patria, dispose il Signore che fosse posto sul candeliere a risplendervi luminosamente: quindi col voto unanime dei canonici, i quali formavano allora un' insigne collegiata, e cogli applausi di tutto il popolo fu egli innalzato a quella prepositura ch' era a que' tempi una ragguardevole dignità (1). Siccome allora anche i Vescovi

(1) Non ha dubbio che la Prepositura di Rivolta non fosse nel XII secolo un' ecclesiastica dignità di molta

si solevano eleggere dai Capitoli delle rispettive Chiese vacanti, così non è maraviglia che il Prevosto di Rivolta si eleggesse da quel capitolo il qual non poteva in miglior modo esercitare il privilegio della nomina quanto coll' eleggere al governo di quella Chiesa un ministro così esemplare e sì degno.

Se il nostro Santo fatto sacerdote fu un modello di religiose virtù, sollevato alla dignità di Prevosto fu uno specchio di virtù pastorali. La gloria del Signore, il decoro del divin culto, il bene delle anime alla sua cura affidate, erano i grandi oggetti delle sue premure e fatiche incessanti. Per ben venticinque anni governò quella greggia, e tutti i suoi

considerazione. Il Preposto era nel grado dei Prelati minori ed affermasi che avesse anche l'uso della mitra e dei pontificali: la territoriale giurisdizione di lui era molto estesa ed avea maggior numero di Chiese da sè dipendenti che non al presente. La collegiata era dotata riccamente, e la Chiesa immediatamente soggetta alla santa Sede. Il Prevosto vi esercitava i diritti d'ordinario e conferiva i canonicati ed i chiericati. Di questi privilegi bel documento abbiamo in due Bolle una di *Lucio* II sommo Pontefice diretta al nostro Santo li 13 Aprile 1144; l'altra di *Alessandro* III all'insigne vescovo *Offredo* degli *Offredi* di Cremona del 29 maggio 1168, amendue riferite e sagacissimamente esaminate nelle Memorie Critico-Storiche intorno alla vita del nostro Santo, che abbiamo allegate a pag 113.

biografi lo descrivono dolce ed affabile nelle maniere, piano e facile nelle istruzioni, fermo e zelante nell'ammonire e correggere, paziente nelle molestie e nelle fatiche, edificante coi suoi virtuosi esempli, liberalissimo coi poverelli, e fatto tutto a tutti in guisa, che in lui trovavano il saggio consigliere, il vero amico, il buon pastore, il provvido sostegno, la guida sicura, il padre amoroso: crediamo che appunto in contemplazione di queste esimie sue qualità fosse promosso al vescovato di Lodi nelle più critiche circostanze, nelle quali richiedevasi un uomo di conosciute ed esperimentate non comuni pastorali virtù.

Imperciocchè non ci volea meno d'un prelato fornito di provata fermezza e costanza pel sostegno delle cattoliche discipline in que' tempi perigliosissimi, ne' quali sollevossi un fierissimo turbine che aspramente scosse la vigna di G. C. Vedemmo altrove (1) quanto fatale fosse alla Chiesa lo scisma suscitato in prima dall'ambizione di *Federico Enobarbo*, poi sostenuto dalla pertinacia di *Ottaviano* cardinale di s. *Cecilia*, di *Guido* da Crema e di *Giovanni* abate di Struma; il primo de' quali fu ardito strappare ad *Alessandro* III legittimo Papa il manto pontificale per ricoprirne sè stesso; il secondo coll'armi di *Federico* abbruciò le case all'intorno

(1) Vedi il T. III, pag. 433.

della basilica vaticana e caccionne il medesimo buon papa *Alessandro*, che perciò dovette ripararsi in Sicilia; il terzo, uomo Apostata e pieno di vizii, si fece anch' egli innanzi e s' arrogò un falso papato: onde l' ovile del Signore afflitto non meno da tre lupi rapaci che duramente percosso dall' armi, e sollecitato perfidamente dalle blandizie imperiali sofferse gravi giatture, delle quali non faremo partitamente il racconto, sì perchè ne son piene le storie, sì perchè tornerebbero di molt' afflizione all' orecchie cristiane. Basti per tutto che nel 1159 quando lo scisma incominciò era s. *Alberto* prevosto di Rivolta, e che nè l' arti insidiose dei prelati e magistrati scismatici delle città limitrofe, nè l' esempio terribile di Crema che dopo lungo assedio fu abbattuta ed arsa perchè avea resistito a *Federico* e allo scisma, nè la vicinanza di Lodi nuova, governata allora dal vescovo *Alberico Merlino* che qual furioso mantice soffiava in quello funesto incendio, nè per ultimo la dipendenza da Cremona alla qual provincia apparteneva Rivolta e tra le cui mura vi fu il cardinale *Ottaviano* che arrogantemente faceasi chiamare *Vittore* IV, ed eravi anche lo scandalo del vescovo *Presbitero* così venduto esso pure allo scisma che nel 1167 fu poi privato del vescovato; nessuno in somma di questi pericoli poterono scuotere la Chiesa di Rivolta, la quale per la vigilanza del suo Prevosto stette ferma

nell'ubbidienza al papa legittimo *Alessandro* III, del che fan pruova non solamente le antiche lezioni dell' ufficio di s. *Alberto*, ma una bolla eziandio d' *Alessandro* III del 1168 al vescovo *Offredo* ove si parla assai vantaggiosamente del Prevosto di Rivolta e del suo clero, e soprattutto ne fa pruova l' autorità di s. *Galdino*, insigne arcivescovo di Milano e cardinale del titolo di s. *Sabina*, il quale creato da papa *Alessandro* III suo legato in tutta la Gallia Cisalpina, poichè, pieno di zelo per il ben della Chiesa, ebbe deposto lo scismatico vescovo *Alberico Merlino* ch' erasi intruso sulla sede di Lodi, scelse per governarla il Prevosto di Rivolta, siccome quegli che avea dato esimie pruove di tutte le qualità necessarie a distruggere in quel bersagliato campo evangelico gli avanzi dello scisma e purgarlo dalle sozzure sparsevi, e ripararne i danni.

Benchè sulla proposta di s. *Galdino* venisse a pieni voti del clero e del popolo sollevato *Alberto* a quella cattedra episcopale, abbiam tuttavia documenti autorevoli che dimostrano aver lui per umiltà non solamente cercato d' essere dispensato dallo ascendervi, ma che altresì ne manifestasse grandissima ripugnanza. Perchè i veri servi del Signore conscii della propria infermità, paventano sempre le dignità ecclesiastiche a specialmente la suprema del vescovato, la qual fuggono quanto possono,

spaventati dal pericolo a cui espongono la salute dell'anima propria, se per loro colpevole negligenza venisse a perire una sola delle pecorelle alla cura loro commesse. E senza dubbio *Alberto* non avrebbe accettato quella dignità, se per tante solenni dimostrazioni non avesse conosciuto essere volontà del Signore che assoggettasse il collo al grave peso che veniagli imposto, nè avesse sperato d'esser da Dio, da cui gli veniva, possentemente ajutato a sostenerlo con alacrità, fermezza e costanza. Quindi piegò la fronte, lo accettò, e nel dì 5 di aprile dell' anno 1168, dai deputati della città in mezzo alle acclamazioni del clero tutto e del popolo, non meno che dei nobili e principali di Lodi che lo accompagnavano, fu introdotto nella cattedrale e di poi dallo stesso cardinale arcivescovo s. *Galdino* fu consacrato.

Assiso il nostro Santo sul seggio episcopale rivolse tosto le pastorali sue cure a riconciliare quella Chiesa col sommo pontefice *Alessandro* III, ciò che ottenne facilmente, ed a purgarla intieramente dall' infezione dello scisma, allontanandone i perversi, che non volessero abbandonarlo, e riducendo i traviati e sedotti alla cattolica unità, adoprando non meno la pazienza e la dolcezza che la forza e l'efficacia de' suoi ragionamenti. Nella quale impresa fu molto ajutato dall'arcivescovo s. *Galdino*, com' egli giovò molto a lui ed allo stesso papa *Alessandro* III

nello estirpare lo scisma anche in altre città della Lombardia. E sebbene lo scisma durasse fino all'anno 1177, nè fosse totalmente estinto che nel 1180, pure dal tempo dell'assunzione di *Alberto* al vescovato di Lodi in appresso, non pare che quella Chiesa non solo, ma nemmen altre limitrofe vi abbiano più aderito.

La qual cosa doversi attribuire; dopo la misericordia divina ch'ebbe pietà di que' traviati, ai meriti veri e grandi del santo Prelato, fornito a dovizia di tutte le episcopali virtù, non ce ne lasciano dubitare gli encomii che leggiamo datigli da' più accreditati scrittori. Perchè tutti esaltano la vivezza della sua fede, l'ardore della sua carità, il divoto suo attaccamento a Gesù Cristo, la sua saggezza ne' consiglii, l'assiduità sua negli studii, il suo disprezzo d'ogni fasto mondano, la sua profonda umiltà, la prudenza, l'affabilità sua, il fervore dello spirito, i diurni e notturni suoi esercizii di religione, la purezza de'suoi costumi, la sua profusa liberalità; di tutte le quali virtù diede prove luminosissime in varii incontri che brevemente esporremo.

E primieramante cominciò egli a perlustrare colla sua diligente visita pastorale tutta la sua diocesi non perdonando a fatiche, sudori, e disagi. A questo modo potè egli scoprire i disordini del clero che studiossi di riformare, gli abusi anche invecchiati che adoperossi di

togliere e di sopprimere i mali cagionati dallo scisma ai quali porse efficaci rimedii, gli avanzi sparsi di alcuni ancora allo scisma aderenti che a poco a poco ridusse alla cattolica unità, le necessità e spirituali e temporali eziandio dell' amato suo gregge alle quali accorreva sollecito, destinandovi buoni ministri, ed eccitando il loro zelo, a cui precedeva colle istruzioni sue proprie, coll' esempio e cogli abbondanti sussidii che dava agl' indigenti. Non sappiamo se breve essendo stato il suo episcopato egli visitasse più d' una volta la sua diocesi: possiamo bensì con fondamento supporre che più d' una volta si recasse al bisogno in alcune parrocchie.

Memorabile poi è il fatto avvenutogli l' anno 1171 nella visita Pastorale che fece alla Chiesa di s. *Pietro* presso Lodi vecchio, ossia presso la già distrutta città di Lodi (1). Essendovi in

---

(1) Veggasi ciò che abbiam detto di questa città T. I, p. 441 e 643. Ognun sa che i Milanesi, la cui città era divenuta più ricca e possente dell' altre di Lombardia, vogliosi di estender la propria giurisdizione coll'oppressione delle città vicine, mosser guerra ai Lodigiani nel 1107 e dopo quattro anni di assedio, finalmente la espugnarono nel dì 4 maggio 1111, e si vendicarono in modo inumano della generosa resistenza lor fatta, perciocchè non contenti di abbatter quelle mura, ne incendiarono e distrusser anche le case. Di tal crudele ruvina si veggon le vestigie anche oggi giorno nella terra detta Lodevè, o Lodi vecchio. Venuto poi

quel luogo una donna ossessa, il santo Prelato colla possente efficacia delle sue orazioni la guarì e nell' atto ch' essa rimase liberata dal maligno spirito, manifestò le sacre preziose reliquie ivi nascoste dei santi Vescovi di Lodi *Giuliano*, *Tiziano* e *Ciriaco* e d' altri Santi che *Alberto* per divina disposizione così venne a scoprire. Inesprimibile fu la gioja del santo Vescovo per l' invenzione di que' cari depositi; quindi poich' ebbe date le convenienti disposizioni perchè il trasporto loro tornasse decoroso e divoto, lasciate presso la Chiesa stessa di san *Pietro* le sacre ceneri de' santi *Tiziano*, *Ciriaco* e varie reliquie di altri santi Martiri, fece in compagnia di s. *Galdino* la traslazione del corpo di s. *Giuliano* a Lodi nova, ed onorevolmente il collocò nella cattedrale. Sapendosi che questi preziosissimi pegni furono da s. *Alberto* trovati il dì 5 marzo del 1175 e che il trasporto si eseguì ne' tre giorni 20, 21, 22 dello stesso mese, il dotto autore che ne fa scorta in questo compendio sagacamente

---

Federico Enobarbo in Italia, essendo comparsi alla sua presenza i Lodigiani implorando giustizia contro i loro nemici, dai quali erano stati spogliati dei beni, e cacciati dalla patria, egli assegnò loro un luogo presso l'Adda chiamato allora Monteghezzone, affinchè ivi si fabbricassero una nuova città, la quale crebbe di poi allo stato grandioso che di presente si vede.

deduce che fossero appunto destinati per tal funzione questi tre dì, giacchè il rito anticamente usato in simili circostanze dalla santa Chiesa esigeva il digiuno precedente, la salmodia notturna ed altre cerimonie che in un giorno solo non erano eseguibili; oltracciò eravi così anche il tempo necessario per dispor l'occorrevole, e per invitare ad intervenirvi l'arcivescovo s. *Galdino*, il quale unitamente al nostro Santo recar volle il sacro deposito sulle sue spalle.

Ma la virtù che in *Alberto* coronò tutte le altre, e potea dirsi la sua prediletta, nata e cresciuta con lui, fu la grande sua carità verso i poveri. Nè abbiam già toccato alcun che parlando di lui quand'era ancor sacerdote; aggiugnerem ora che la sua liberalità verso i bisognosi crebbe a misura dei gradi ecclesiastici ai quali fu innalzato. Una schiera di mendici facea per consueto il suo più bel corteggio, ed era dovunque acclamato il sostegno dei miserabili, l'appoggio delle vedove e dei pupilli, il consolatore degl'indigenti, il padre dei poveri. Di questa carità singolare che da sè solo formarebbe il maggior elogio di s. *Alberto* fanno ampia testimonianza tutti i documenti che abbiamo a suo luogo allegati, e principalmente le antiche lezioni dell'ufficio di lui, dalle quali raccogliesi come il Santo dopo avere un dì versato nelle mani de' po-

veri quanto avea nel suo scrigno, al sopraggiugnere d'una seconda schiera di miserabili, e dopo questi d'una terza, tornò una volta e l'altra allo scrigno, e trovollo ambe le fiate di nuovo danaro abbondevolmente provveduto, ond'egli vi riconobbe, e ne ringraziò la mano benefica del Signore, il quale con questo fatto, a cui non può negarsi l'aspetto e l'indole di prodigioso, volle attestare al suo fedel servo quanto gradite gli fossero le sue limosine (1). Nè bastò al Santo Vescovo il provvedere ai bisogni de' poveri de' tempi suoi, che stendendo al più remoto avvenire il paterno suo sguardo, e le sue beneficenze volle render perenni nella sua Chiesa i frutti della grande sua carità, e dell'ardente suo zelo. Quindi nel 1173, quasi presago della vicina

(1) *Quadam enim die, cum copiosa pauperum multitudo ad eum confluxisset, totum quod habere poterat eisdem erogavit; cumque iis discedentibus alii advenissent, sollicite arca perscrutata atque excussa reperit quod eisdem tribuere deberet; post aliquot horarum spatium ecce superveniunt et alii: tunc beatus* Albertus *pietate motus, anterioris horæ minime recordatus, aliis forte mente intentus protulit quam prius, et ubi ante nihil repererat, mox ut eam aperuit et manifeste reperit, atque pauperibus illud tribuit, sicque demum prioris facti admirando recordans, nomen largitoris Christi cum ingenti exultatione glorificavit.* Vita B. *Alberti,* Lect. VII.

sua morte, istituì il così detto *Consorzio del Clero*, assegnandogli copiose rendite e ne affidò l'amministrazione a dodici sacerdoti da eleggersi ogni anno dal clero della città adunato nella Cattedrale alla presenza del Vescovo, i quali dovessero erogarle in soccorso dei poveri, spezialmente vergognosi, in doti di oneste zitelle, in suffragio delle anime purganti, in mantenere ministri ecclesiastici, ed in altre opere di pietà. L'esempio del santo Vescovo eccitò la carità di molti altri benefattori, i quali e con ispontanee offerte, e con testamentarie disposizioni accrebbero la dote del Consorzio di maniera che per seicento e tredici anni fu di gran giovamento e conforto alle membra sofferenti di Gesù Cristo, ed in generale alle persone più necessitose di Lodi. Se non che per quelle fatali vicende a cui soggiaciono tutte le umane cose comecchè provvide e commendabili nell' anno 1786 venne quel Consorzio abolito al pari di tant' altri di simil natura che sussistevano nelle altre città della Lombardia. Sarebbe stato desiderabile che il Pio Istituto delle limosine, al quale sarà stata in quell'occasione aggregata almeno quella parte delle sostanze del Consorzio che era destinata non al culto ma alla pubblica beneficenza, avesse conservata la distribuzione dei soccorsi sotto il glorioso nome di s. *Alberto*, come in Cremona si fa sotto il nome di s. *Omobono*, ben-

chè sia stato ivi pure abolito il consorzio di s. *Omobono*. Ma che che sia di questa involontaria omissione, mentre indefesso il nostro Santo nel sostenere le parti tutte del buon pastore evangelico, potente in opere ed in parole, promoveva di continuo la gloria del Signore, ed il bene spirituale dell' amato suo gregge, non trascurava però il lustro e decoro anche esteriore della sua Chiesa ed i diritti della sua sede. Avendo la famiglia de' *Tresseni* (ora estinta) spiegate varie pretese in forza dei diritti e privilegi dipendenti dal Vice-dominio della città ond' era stata precedentemente investita (1), il virtuoso Prelato, quanto nemico delle

(1) Da una carta di *Lodovico* VI re di Francia dell' anno 1125 si raccoglie qual fosse l' ufficio e l'importanza dei Vicedomini, detti anche Visdomini delle città. *Notum esse volumus quod cum in Episcopio Vicedominatus et Præpositura, quæ ministeria a principio piæ dispensationis providentia ad hoc fuerant instituta, ne quies Episcopalis ab oratione et prædicationis studio secularium causarum turbarum tumultibus exturbaretur ec.* Ai Visdomini dunque spettava la cura dei beni temporali del Vescovo, affinch' egli potesse attendere con più libertà agli esercizii del sacro suo ministero; non però nella qualità di semplici economi, ma col diritto di giudicar nelle liti e diritti de' vassalli, e coll'obbligo, mancando di vita il Vescovo, di custodire il palazzo e le rendite del Vescovato. Questa dignità conferivasi dapprima ad una persona del clero secolare,

contese, altrettanto sollecito che danno alcuno la Chiesa non ne soffrisse, venne coi *Tresseni* ad un accordo, rogato li 2 marzo del 1169 da *Guiscardo* d' Arzago, chierico del Vescovo, per cui finchè visse non ci fu luogo a dissenzioni o querele. Troviamo che anche dei diritti spettanti ad alcuni chiostri di Vergini si prese *Alberto* cura speziale, e che soprattutto provvide al decoro del sacro tempio maggiore, e dell'episcopio, scrivendo il *Remitali* che per opera e spese di lui fu terminata la fabbrica della Cattedrale, e nelle citate seconde lezioni leggiamo che *Episcopium ab antecessore suo jam incœptum magnis attributis pecuniis absolvit.* Così procedeva l'insigne Prelato nel benemeritare ognor più del servizio di Dio felicitando colle sue virtù, colle sue fruttuose parole, cogli ottimi suoi esempli il gregge commessogli, quando il Signore, che formato se lo era secondo il suo cuore, e conosceva tutti i secreti della sua anima, trovò che nel breve giro di quasi cinque anni di episcopato avea compiuto il suo corso, ed aveva

---

ma col tempo fu data anche ai laici, e passava per eredità ne' loro successori della stessa famiglia. *Lanfranco Cassino*, ultimo vescovo di Lodi vecchia e primo di Lodi nuova, ne avea investito la famiglia de' *Tresseni* nel 1145; essa n' era in possesso nel 1169, nel qual anno ignoriamo quali pretese vantasse, ma è certo che si venne con s. *Alberto* all'accordo che abbiamo accennato.

uguagliato molti lustri, ond'erano già pieni i giorni suoi: chiamollo quindi a ricevere il premio della santa sua vita, la corona della giustizia, la beatitudine promessa ai misericordiosi. La preziosa sua morte avvenne nel dì 4 luglio dell'anno 1173, dopo cioè quattro anni, tre mesi e cinque giorni di episcopato; in età matura bensì; giacchè erano preceduti venticinque anni di regime dalla Chiesa di Rivolta, non però decrepito, poichè sembra che al governo di quella Chiesa fosse stato promosso nel fiore della sua età. Fu questo Santo di alta statura, di color rubicondo, di faccia alquanto lunga, sempre serena, gioviale ed angelica, prolisse aveva le dita, ben formate le mani, e l'aspetto avvenente e maestoso. L'animo suo era grande ma netto da ogni fasto, prudente negli affari ed indefesso; era generoso nell'intraprendere vaste imprese, e costante nel proseguirle e condurle al fine. Il suo tratto era dolce, affabile, umano, ad ogni ragionevole inchiesta condiscendente e pronto, non senza essere quando il caso portato avesse altrimenti, nelle stesse negative cortese. Soprattutto avea le viscere piene di carità, onde era liberale, e nelle limosine generosissimo.

Grandissima fu la commozione eccitata nel popolo per la morte di questo gran Santo, e massimamente dei poveri che tolto si videro il loro padre, non che delle vedove e dei pupilli che

mancar conobbero il loro conforto e sostegno. Ai quali sentimenti vuolsi aggiugnere la tenera universale fiducia nell' efficace sua protezione pe' molti miracoli onde piacque al Signore far glorioso il sepolcro di lui. Il sacro suo corpo fu onorevolmente collocato nella cattedrale in un altar proprio; ma essendo paruto quel luogo meno decente, Monsignor *Lodovico Taverna* Vescovo di Lodi, conservata la sacra testa in una teca d'argento, a comodo di esporla alla venerazione del popolo, chiuse il rimanente in una cassetta pure d'argento, e nel giorno 25 d'ottobre 1588 ne fece la solenne traslazione, applaudita dalla città tutta, e collocò le sacre ossa in un decente avello di marmo dietro l'altar proprio e della ss. Pietà nella cattedrale medesima. Questo altare, che ora conserva l'unico titolo di s. *Alberto*, è sotto confessione, e nel tempietto sopra l'altare conservasi il sacro capo, che si scopre nei pubblici e privati bisogni, avendo il popolo costante e particolar divozione a s. *Alberto* che proclamò suo secondo protettore, essendone il primo s. *Bassano* (1). Verso l'anno poi 1766

(1) Nel martirologio della Chiesa di Lodi leggiamo quest'elogio di sant' *Alberto*: *die quarta julii. Laudæ s.* Alberti de Quadrellis *nostræ novæ urbis Episcopi, ac patroni minus principalis pietate, in pauperes ac miraculorum gratia insignis; qui una cum s.* Galdino

Monsignor vescovo *Andreani* fece erigere nella Cattedrale di Lodi la cappella con altare di legno e con una pittura rappresentante il nostro Santo nell' atto d' ingiugnere ad un sacerdote di levar dallo scrigno denaro per farne distribuzione ai poveri; ed il successore di lui, Monsignor *Della Beretta* fino dai primi anni del suo vescovato vi innalzò un bell'Altare di marmo, ed abbellì la cappella, la qual è visitata con divozione dai fedeli che di continuo accorrono ad onorar s. *Alberto*, e principalmente nel giorno quattro luglio, in cui se ne celebra la festa con ufficio proprio e panegirico con grande solennità.

Anche nel Borgo di Rivolta è questo nostro Santo venerato da gran tempo come patrono particolare del paese. E ben a ragione, di poi che oltre di essere egli ivi nato e di avere

---

Archiepiscopo Mediolanensi adversus schismaticos tempore Alexandri *III Pontificis Maximi apprime laboravit, et cum eodem, multis corporibus ac reliquiis Sanctorum in urbe diruta repertis, s.* Juliani *Episcopi corpus ad urbem novam transtulit, ac Ven. clero consortium ad insignes pias operas pro pauperum succursu ac defunctorum suffragio præstandas instituit. Ejus sacrum corpus et caput theca argentea inclusum a* Ludovico Taberna *Episcopo Laudensi subtus aram propriam in hac Basilica majore collocatum est, ibique maxima populi devotione colitur.*

santamente governato quella Chiesa per il corso di venticinque anni, fece loro esperimentare più volte i frutti preziosi della sua protezione. Nella casa medesima ove nacque fu eretto un bell' oratorio pubblico, al quale presiedono due deputati ed è assai frequentato, narrandosi molte grazie ivi ottenute per intercessione del servo di Dio che ivi si venera e s' invoca.

Il nostro Santo fin da' primi anni suoi, ebbe radicato profondamente nel cuore l'avviso apostolico, che la vera ricchezza consiste nella pietà ed in quella moderazione che si contenta del bisognevole; tutto il rimanente distribuendo ai poveri ed ai miserabili (1). Della qual virtù non sapremmo tessere meglio gli elogi, nè raccomandarne bastevolmente la pratica, fuorchè osservando che in essa consiste gran parte della carità, essendo essa a tutti raccomandata da Gesù Cristo, e in tutti i modi e con tutta la pienezza della divina sua podestà e autorità. Egli ha inculcato ai fedeli la misericordia verso i poveri come legislatore, come rimuneratore della virtù, e come punitore della prevaricazione. Il precetto adunque induce l' obbligazione, ed apporta mercede, o castigo. Pertanto se il Signore ad essere larghi e liberali co' poveri, secondo le nostre forze, ci stimola

(1) *Omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Luc. XVI.

con una obbligazione sì grave, ci alletta con un premio sì generoso qual è il regno de' cieli promesso ai misericordiosi, e ne sforza per dir così, colla terribile aspettazione di un giudizio tremendo; se l'esempio del Santo del quale narrammo le geste gloriose ci mostra che praticando egli la misericordia co' poveri, ha conseguita l'immortal corona in cielo, chi vorrà, secondo le proprie forze, non farsene imitatore e seguace? *Si quis habuerit*, dice san Giovanni, *substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo* (1)? E senza la carità, senza l'amor vivo, intenso, costante di Dio, come sperare di conseguire da lui que' beni a cui aspiriamo? Ricordiamci che uno stesso padre abbiam tutti qui in terra ed uno stesso ne' cieli, il qual è ricco con tutti, ma inegualmente distribuisce le cose di quaggiù secondo la sua sapienza, acciò l'ineguaglianza delle condizioni necessaria all' umana società si conservi, e la dipendenza degl' inferiori dai superiori. Così ottimamente provvide ai ricchi ed ai poveri, acciocchè gli uni si salvino col mezzo dell' abbondanza governata colla pietà, colla misericordia, colle limosine; gli altri mediante l' indigenza sopportata con pazienza, con sommissione,

(1) Joan. I, 3.

con umiltà. Indi, come osserva l'Apostolo, tra essi ne risulta una certa uguaglianza, che a' fratelli si conviene, ed una giusta compensazione di beni spirituali e temporali, mentre il povero partecipa dell'abbondanza del ricco, ed il ricco dell'indigenza del povero: e da questa reciprocazione di doveri e di ufficii deriva l'ammirabile perfezione della legge cristiana, legge tutta d'amore e di carità, fonte perenne di tutti i beni temporali, spirituali e celesti, de'quali si è fatto mallevadore il figliuolo di Dio quando disse: *date et dabitur vobis; mensuram bonam et confertam et cogitatam, et superfluentem dabunt in sinum vestrum* (Luc. VI).

GIORNO V DI LUGLIO

SANTA ZOE, S. TRANQUILLINO, S. NICOSTRATO, S. CLAUDIO

ED ALTRI COMPAGNI MARTIRI (1)

Sebbene in tre giorni consecutivi la Chiesa cattolica celebri la festa di questi generosi

(1) Ne' martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e specialmente nel romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV troviam fatta menzione di questi Santi. La storia del glorioso loro martirio è compresa negli Atti di s. *Sebastiano*, i quali abbiamo altrove mostrato quanto sieno autorevoli e degni di fede. Certamente pochi Martiri vi sono il cui nome sia più celebre, e la santità più riverita di quella di san *Sebastiano*. Senza parlar della venerazione che tutti i popoli hanno per esso lui, mercè della sua protezione contro la peste, della quale furon più volte per intercessione sua liberati, la sua festa celebravasi fino dall'anno 354 come si appara dal calendario Bucheriano, di cui è nota la remotissima antichità. Sant' *Ambrogio* ne parla come d'un Martire illustre, e testifica il giorno della sua morte essere stato molto celebre anche in Milano. Che vo-

Martiri di Gesù Cristo, poichè di santa *Zoe* fa il romano martirologio menzione al 5 di luglio, di s. *Tranquillino* al 6, di s. *Nicostrato* e degli altri al 7, nondimeno procedendo gli atti loro da una medesima fonte, cioè degli atti di s. *Sebastiano*, abbiam creduto, per non ripetere parecchie circostanze che a tutti loro appartengono, di narrarne il trionfo in questo dì, incominciando da s. *Tranquillino*, la cui conversione e il martirio furono più strepitosi e notabili.

Era *Tranquillino* un illustre romano, provveduto di molte ricchezze, ascritto all' ordine senatorio, quindi assai reputato nel mondo

---

gliam dire con tutto ciò? Che saviamente non scrisse il *Baillet* allorchè parlando di s. *Tranquillino* disse: *son histoire est dans les actes de s.* Sebastien *d' où elle tire toute l' auctorité qu' elle peut avoir;* imperocchè la prefata somma riverenza e celebrità non può essere che l'effetto della certezza del suo glorioso trionfo: quindi la fama che ovunque si sparse dalle prodigiose conversioni da lui ottenute in Roma, e delle palme immortali che per tal mezzo conseguirono i Santi, de' quali narriam qui le geste in compendio, mostra quanto queste sieno veraci e sicure. Veggasi ciò che abbiam detto nel T. I, p. 455, T. III, p. 603, 604, T. VI, p. 417, e sappiasi che il *Baronio* ha ne' suoi annali inseriti copiosi brani degli Atti di questi Santi, e che l' *Hesselio*, la cui critica era molto severa, nulla trova in essi che non sia degno di approvazione.

per nobiltà e probità, ma sventuratamente colla moglie *Marzia* era immerso nelle tenebre del gentilesimo. Il Signore che *ab eterno* lo avea destinato a risplendere fra' luminari della sua Chiesa gli concesse due figli, nomati *Marco* e *Marcelliano*, e dispose che dall'ajo dato loro in custodia fossero istruiti secretamente nelle massime del cristianesimo (1). La soavità delle dottrine evangeliche, le auguste verità che in esse risplendono, la dolce speranza dei beni ineffabili che promettonsi a chi le pratica, allettarono i giovanetti per forma che abbracciarono la fede di Gesù Cristo. Cresciuti in età, preser moglie, e colla irreprensibil loro condotta, colla esimia pietà furon lo specchio dei Signori di Roma.

Essendo stati accusati d'esser cristiani vennero per ordine del prefetto *Cromazio* arrestati, la qual cosa quanto acerba tornasse alle mogli loro, ai figli che avevano, a *Tranquillino* ed a *Marzia* lor genitori ciascuno di leggeri comprenderà. E loro molto più dolorosa riuscì questa inaspettata vicenda, perocchè oltre l'ignorare che fosser seguaci del Vangelo, seppero che lungi dal rimuoversi dal loro proposito, altamente confessavano Gesù Cristo, e dichiaravano d'esser prontissimi a sparger il sangue ed a perder la vita più presto che mancare di

---

(1) Vedi T. VI, p. 417.

fede al divino Redentore. Per questa loro costanza il Prefetto dopo averli fatti flagellare li condannò alla morte.

Tranquillino che avea molto credito nella città, udita la infausta novella, corse a' piè del Prefetto, e colle lagrime agli occhi, colle suppliche più ferventi implorò che almeno fosse differita per un mese la esecuzione della sentenza, per tentar pure fra tanto d' indurre i figliuoli ad obbedire agli ordini dell'imperatore ed a sacrificare agli Dei. Il Prefetto gli accordò la grazia richiesta, ed i due santi Martiri venner dati in custodia a *Nicostrato* primo cancelliere della Prefettura di Roma, il quale dando loro piena libertà di vedere e parlare coi parenti e cogli amici furon i due Martiri visitati dal padre, dalla madre, dalle mogli e dai figli, i quali impiegarono tutti i mezzi per indurli a salvare la vita. Ma tutto fu indarno, perocchè s. *Sebastiano*, accorso egli pure a trovarli, confortolli a rimaner fermi nella fede, e tenne loro un discorso sì vivo e commovente, che, avvalorando Iddio le parole di lui, fece sull'animo degli astanti la più viva impressione. Fra quelli che ne rimasero più commossi, troviam nominata dagli Atti s. *Zoe* che era moglie di *Nicostrato*; e che essendo mutola da sei anni, per una paralisi ond' affetta aveva la lingua, coi gesti e coi cenni pregò *Sebastiano* di pregare il Dio de' Cristiani affinchè volesse

colla onnipotenza sua ritornarle la perduta sanità. S. *Sebastiano* a cui Dio avea conceduto il dono di operare varii prodigi per confermar la dottrina che diffondea, sollevando gli occhi al cielo e pregando vivamente il Signore di assisterlo in una circostanza di tanto momento fece il segno della croce sui labbri di quella infelice, la quale immantinenti risanò, e le prime parole che *Zoe* profferì furono in rendimento di grazie a G. C. per la grazia ottenuta, e di preghiera insieme a *Sebastiano* acciocchè volesse darle il Battesimo. Anche *Nicostrato* colpito dalla istantanea guarigione della moglie supplicò d' esser fatto cristiano; quindi essendo stato istruito da questo abilissimo catechista non meno dei misteri della fede, che nei doveri della vita, dichiarò che sarebbe stato lietissimo di poter meritar esso pure la carcere, e di versare il proprio sangue per Gesù Cristo. Sciolse immantinente le catene ond' erano avvinti *Marco* e *Marcelliano*, e disse loro che andassero ove lor fosse a grado. Ma essi, lodando la fede di lui sì perfetta sin dal suo nascere, non vollero abbandonare il combattimento, per esporvi in lor vece il fervente neofito.

La grazia non s' arrestò a *Nicostrato* ed alla sua moglie, ma si diffuse sopra tutti gli astanti. I due forti Atleti ebbero la consolazione di veder quelli che avean fatto i maggiori sforzi

per toglierli a Gesù Cristo divenir loro umili discepoli. Tutti versavano calde lagrime pensando alla vita loro passata, e ringraziavano il Signore d'avergliela fatta conoscere a tempo per farne l'amenda. *Nicostrato* fra gli altri dichiarò che non avrebbe più preso cibo, nè tampoco bevuto finchè non avesse ricevuto il battesimo. Però *Sebastiano* gli disse esser mestieri che innanzi tratto da ufficiale del Prefetto ch'egli era, divenisse ufficiale di Gesù Cristo, e che adunasse presso di sè tutti i prigionieri affidati alla sua vigilanza, affinchè fossero catechizzati; imperocchè se il demonio si sforza di rapirli al Salvatore nostro, noi dobbiamo procacciare di restituire al lor creatore quelli che l'inimico gli ha usurpati. Lo assicurò in pari tempo che questo dono a Gesù Cristo nel principio della sua conversione sarebbe stato gratissimo a Dio.

Nicostrato andò immantinente a trovar *Claudio* commentariense, e gli disse di condur i prigionieri nella casa sua, onde averli tutti in pronto allorchè fossero chiamati per comparir al giudizio. *Sebastiano* poichè li vide adunati presso *Nicostrato*, tenne loro di nuovo un discorso, e certificatosi dalle loro lagrime, e da molt'altre dimostrazioni che il cuor loro era onninamente cangiato, andò in traccia d'un santo prete nominato *Policarpo*, il quale venuto, poich'ebbe manifestato loro la sua gioja per la futura loro

felicità, ordinò che digiunassero fino alla sera, a che dessero il loro nome. In questo mentre *Claudio* venne a dire a *Nicostrato* che il Prefetto non approvava che tutti i carcerati raccolti fossero nella sua casa, e chiedeva la cagione di tal novità: ma udendo da lui ciò che era accaduto, specialmente la istantanea guarigione miracolosa di *Zoe*, ne rimase così commosso, che itosi a pigliare due figli che avea, l'uno de' quali era idropico, e l'altro infermo di varii mali, condusseli alla presenza dei Santi ed invocò la loro intercessione. Vano è il riferire che, la mercè dei prodigi da Dio operati per le loro preghiere, tutti a gara implorarono la grazia del santo Battesimo: quindi furon lavati dalle acque salutari, *Tranquillino*, sei amici di lui, poi *Nicostrato*, *Castore* suo fratello, *Claudio* carceriere, i suoi due figliuoli, non che *Marcia* moglie di *Tranquillino*, le spose di *Marco* e *Marcelliano*, *Zoe* moglie di *Nicostrato* e tutta la sua famiglia. S. *Policarpo* fu quegli che li battezzò; *Sebastiano* fu il padrino degli uomini, *Beatrice* e *Lucina* il furono delle donne. I figli di *Claudio* appena usciti del sacro fonte si trovaron sanissimi, e senza pur un segno della primiera infermità. *Tranquillino*, che tormentato era da undici anni sì fattamente dalle gotte che appena potea sopportarne i dolori, essendo stato da *Policarpo* richiesto se di vero cuore credeva che Gesù

Cristo fosse il figliuolo di Dio, e che potesse restituirgli la sanità e perdonargli i suoi peccati: egli francamente rispose. *Sì, riconosco sinceramente e fermamente che Gesù Cristo è il vero figliuolo di Dio, che può accordarmi la salute dell' anima e del corpo; ma io non gli dimando che la remissione dei peccati, contento di sopportare i miei dolori per amor suo.* San *Policapro* avendolo allora unto col sacro Crisma, gli chiese di nuovo se credeva nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, e *Tranquillino* non ebbe appena risposto affermativamente, che i dolori cessarono, per cui trovandosi egli risanato ad alta voce gridò: *Gran Dio, voi siete il solo onnipotente, voi siete il vero Dio, che il mondo infelice non conosce, nè vuole adorare.* Mancavano ancora dieci giorni a compire i trenta che il Prefetto aveva accordati a *Tranquillino* per guadagnare i due Martiri, e questi furono dai nuovi fedeli impiegati in lodar il Signore, ed in prepararsi al combattimento, al quale tutti eran disposti, bramosissimi di morire per Gesù Cristo.

Giunto il trentesimo giorno il Prefetto *Cromazio* mandò in cerca di *Tranquillino*, il qual giunto alla sua presenza lo ringraziò dell'accordatagli dilazione, mercè della quale avea conservato i figli al padre e renduto il padre ai figliuoli. *Cromazio* non comprendea che dir si volesse: ed eccitando *Tranquillino* a spiegarsi più chia-

ramente, qual fu la sua sorpresa allorchè udì ch'egli stesso erasi fatto cristiano? Vedemmo altrove come questo Prefetto fosse anch'egli tormentato dalla podagra, e che avendo saputo il Santo esser guarito per opera di *Policarpo* volle chiamare questo servo di Dio, e che rimasto convinto dalle verità manifestategli, abbracciò esso pure la fede. Vedemmo altresì che raccolse presso di sè i Neofiti, e per essere più fermo rinunziò la sua carica e riparossi nella Campania dove non d'altro occupossi che in opere di pietà (1).

Il pontefice s. *Cajo* che allora sedeva sulla cattedra di s. *Pietro* ordinò *Tranquillino* prete: *Marco* e *Marcelliano* diaconi, alcuni altri furon fatti sotto diaconi e *Sebastiano* che sotto l'abito di tribuno serviva molto i fedeli, fu fatto difensor della Chiesa (2). Essi non essendo più

(1) Vedi T. I, pag. 460.

(2) Tranquillinum *fecit presbyterum,* Sebastianum *autem, qui ad multorum profectum sub specie militiæ latebat, Defensorem Ecclesiæ instituit* (Act. s. *Sebastiani,* n. 68), e questa è forse la prima ricordanza che dei *difensori della Chiesa* troviamo nell'Ecclesiastica antichità. Dopo s. *Sebastiano* un difensore è accennato in un rescritto di *Valentiniano* I del 368; *Ciriaco* discepolo di *Marcello* d'Ancira segnando nel 376 una professione di fede si qualifica προστάτης, cioè *defensore*; ma senz'altro indagare veggasi il canone 97 del Concilio cartaginese, celebratosi nel 401, in cui *ad*

sicuri in alcun luogo per la persecuzione che aspramente infieriva si radunarono presso *Ca-*

---

tutelam egenorum ne tota ea cura Ecclesiis incumberet, Defensores ab Augustis postulandos censuerunt, qui contra divitum potentiam cum Episcopis advigilarent (Morcell. *Afr. Christ.* T. III, pag. 9); e si ammiri la compiacenza di *Onorio* che nel 409 a *Giovino* Prefetto del pretorio d'Italia ordinò: *Ecclesiarum negotia, pro reverentia sanctitatis ac fidei, oportet cum ad publicum prolata fuerint, sine aliqua dilatione finiri. Nec debent Defensores loci venerabilis ulla tarditate suspendi* (Cod. Th. l. 2, tit. 4, l. 7). Di questi Difensori spesso discorre s. *Gregorio Magno* nelle sue epistole, che ne crebbe il numero fino a sette, e ci dà anche la formula di quella con cui venivano eletti (L. V, ep. 29; L. XI, ep. 30); ed una colla descrizione di ciò che far dovevano, l'abbiamo dall'antecessor suo *Pelagio* II scritta alla patricia *Antonina*, cui, rendendo ragione di non poter nominare difensore un monaco, dice, *illic enim quies, oratio, labor manuum, at hic causarum cognitio, conventiones, actus, publica litigia, et quacumque vel ecclesiastica instituta vel supplicantium necessitas poscit* (Concilior. T. VI, p. 640). Ad imitazione della romana ebbero poi tutte le Chiese i lor Difensori, parecchie ne ricordano i *Piombi* del *Ficoroni* (pag. 35, 52), una iscrizione di Nola; gli Atti del Concilio romano tenuto da *Nicolò* I contro l'arcivescovo *Giovanni* (*Bacchini* App. ad Agnell. P. II, p. 83), ed in generale il Cronico Farfense pubblicato dal *Muratori* (S. R. I. T. II, p. 11, p. 642).

stulo soprantendente al gabinetto imperiale, il qual dimorava negli appartamenti più elevati dello stesso palazzo cesareo (1). Quivi dì e notte pregavano il Signore per il bene della Chiesa; quivi profondendo lagrime, e macerandosi coi digiuni imploravano di perseverare e la grazia del martirio più presto che mancar nella fede. Operavano eziandio per la virtù divina molti miracoli; se non che santa *Zoe*, essendo ita a far orazione alla tomba di s. *Pietro* il giorno della sua festa, venne scoperta e condotta al soprastante alla Naumachia, il quale volendola astrignere ad offrire incenso a *Marte*, ella si rifiutò, anzi fecesi beffe dei pagani, e dei bugiardi lor numi, affermando che tutta la sua fiducia riponevala in Gesù Cristo. A questo nome abborrito dai pagani fu ella arrestata, e tenuta cinque giorni in carcere senz' alcun cibo; minacciandola di lasciarla morir di fame se non sacrificava agli Dei protettori di Roma e dell' impero. Ella però rimase immobile, e al sesto dì fu condotta alla Prefettura, occupata allora da *Fabiano* nimicissimo dei cristiani. Costui appena udì l'accusa ordinò che *Zoe* fosse appesa ad un albero pei capelli e pel collo, e che accendendosi a' suoi piedi il fuoco si lasciasse ardere lentamente, nel qual modo ella rese l'anima a Dio. La nuova si sparse tosto per tutta

(1) Vedi T. III, p. 603.

Roma e s. *Sebastiano* avendone fatto consapevole *Tranquillino*; *e che,* gridò egli, *le donne mi precedono nella pugna?* Quindi andò anch'egli nell'ottava de' ss. Apostoli a pregare alla tomba di s. *Paolo* (1), ed essendo stato preso come desiderava, fu ucciso dal popolo a colpi di pietre, ed il corpo suo venne gettato nel Tevere. *Nicostrato, Claudio* e gli altri della stessa fortunatissima schiera movendosi in traccia dei corpi de'santi Martiri *Zoe* e *Tranquillino* furono anch'essi scoperti e condotti al Prefetto, il quale per ben dieci giorni cercò tutte le vie delle minacce, e delle lusinghe per veder pure di rimuoverli dal loro proponimento, ma tornando vane le arti sue, li condannò alla morte e tutti vennero immolati.

---

(1) *Ipse quoque descendens Apostolorum natalitii octavo die ad b.* Pauli *confessionem accessit, nihilominus et ipse perpessus insidias, tentus est, et a populo lapidatus, mortuus est, et corpus ejus Tiberi gurgiti mancipatum est* (Act. s. *Sebast.*). La confessione di san *Paolo* qui accennata è il luogo ove riposano le sue reliquie; il qual luogo dicesi *Confessione*, ed anche *Martirio*, e per consueto è sotto l'altar maggiore delle Chiese. Nel ceremoniale de' Vescovi leggesi: *locum, qui in plerisque Ecclesiis sub altari majori esse solet, ubi ss. Martyrum corpora requiescunt, qui Martyrium, seu Confessio appellatur.* Di questi luoghi si fa menzione più volte nel libro Pontificale, nelle Vite dei Santi, e generalmente in tutti gli scrittori di antichità ecclesiastiche.

Se Iddio non si fosse manifestato agli uomini colla creazione dell' universo, se non avesse fatto udir tante volte la onnipossente sua voce salvando il genere umano dall' inondante diluvio, traducendo in mezzo all'onde del mare il popolo d'*Israele,* inviando in terra il suo divin figlio a predicare una religione benefica e salutare, basterebbe a manifestarlo la fermezza e costanza dei Martiri, i quali appena udita la parola di Dio, non trattenersi dal seguirla, a fronte dei più crudeli tormenti, e della morte immediata. Sì la parola di Dio è viva, penetrante ed efficace; essa arriva sino al profondo del cuore, essa penetra per così dire lo spirito. Questa è quella parola che spezzò i simulacri, che fece conoscere stolta la sapienza del secolo, che senz'armi superò l'armi degli empi, che assoggettò imperatori col mezzo di pochi pescatori, che propagò una dottrina consolatrice, ammirabile, comprovata da infiniti miracoli, avvalorata dal testimonio dei Santi e dal sangue dei Martiri. Questa parola dobbiam dunque ascoltare, tenerla custodita nel cuore; e credendola, dobbiam eseguire i precetti e le massime che ne inculca: così adoperando saremo certi di ottenere la beata eternità, premio ineffabile di quella fede, con cui chi avrà creduto sarà salvato, e chi non avrà creduto sarà condannato.

B. PIETRO DI LUSSEMBURGO

Le case di Lussemburgo e di s. *Pol* hanno per molti secoli tenuto il primo luogo nella nobiltà dei paesi bassi, ed eziandio gareggiato con molte case reali d' Europa. La prima diede cinque imperatori alla Germania, molti re all' Ungheria ed alla Boemia, ed una regina alla Francia. Sono da essa pure usciti moltissimi eroi celebri per le loro geste, che sono ricordati nella storia d' Europa e dell' Oriente. Pure si può affermare, che la maggior gloria di queste due case sia originata dall' umiltà del Santo di cui fa la Chiesa Cattolica quest' oggi gloriosa commemorazione.

Pietro, figlio di *Guidone* di Lussemburgo, conte di Ligny, e di *Metilde* contessa di s. *Pol*, nacque nel 1369 a Ligny, piccola città della Lorena nella diocesi di Toul. Egli era stretto parente dell' imperator *Venceslao*, di *Sigismondo* re d' Ungheria, e di *Carlo* VI re di Francia. All' età di soli tre anni perdette il padre, e l' anno dopo anche la madre. La contessa di Orgieres, sua zia, che era vedova di *Guidone* di *Castillon*, conte di san *Pol* e fratello di *Metilde*, s' incaricò della sua educazione; e quando ella si vide al bisogno di dividere con altri le sue cure, fece ottima scelta di tali persone che erano commendevoli per la loro virtù ed abilità.

Il giovine *Pietro* secondò appieno le mire della zia e dei suoi maestri; e gli ottimi esempli che avea ognor sotto gli occhi, e le istruzioni che andava ricevendo, sì prontamente si radicarono nell'animo suo, che vi rafforzavano la nativa inclinazione alla virtù. Ancor giovinetto si era avvezzo a rintuzzare fino i primi moti d'ogni passioncella; e tanto ardore mostrava nella pratica delle buone opere, che se ne facea ammirare da chiunque il conosceva. Il suo fervore e la sua assiduità nell'orazione, la sua premura di mortificarsi, la sua astinenza, e specialmente il suo amore all'umiltà in una età nella quale gli altri lasciansi trascinare dello intutto al solletico dei sensi, tutto questo era in lui risguardato come un miracolo della grazia. Non avea *Pietro* ancor tocco i sette anni, che promise a Dio di vivere in perfetta continenza: e fin d'allora, dove che si trovasse, adoperavasi in mille modi perchè i poveri fossero assistiti.

In età di dieci anni fu mandato a Parigi per terminarvi i suoi studii; ivi si applicò successivamente alle belle lettere, alla filosofia ed al diritto canonico. Mentre si trovava in questa città *Valeriano* suo fratello primogenito, conte di s. *Pol*, fu fatto prigioniero dagl'Inglesi in una battaglia ch'ebbe luogo nelle Fiandre, nella quale i Francesi e i Fiamminghi furono sconfitti. Avendo egli inteso che il detto suo fratello

era stato mandato a Calais, tosto interruppe il corso de' suoi studii per recarsi a Londra nel 1381; e vi restò in ostaggio pel conte di san *Pol*, finchè avesse pagato il suo riscatto. In questa città seppe egli guadagnarsi colla sua virtù la stima e l'amore degl'Inglesi, i quali dopo un anno di dimora in Londra gli permisero generosamente di andarsene. Il re *Riccardo* II invitollo a venire alla sua corte; ma egli seppe scansarsene con varie ragioni, e si affrettò di tornare a Parigi a riprendere il corso de' suoi studii.

Egli macerava con lunghe vigilie e rigorosi digiuni il suo corpo; mai non usciva a far visite se non quando non potea esimersene, nè queste pure facea ad altre persone che a quelle che godeano concetto di specchiata pietà, colle quali usando sperava di trarne guadagno alla santificazione della sua anima. Sovente andava da *Filippo di Maizieres*, il quale possedea in sommo grado lo spirito dell'orazione e della penitenza. Questo sant'uomo era stato cancelliere dei regni di Gerusalemme e di Cipro, e menava da venticinque anni vita ritirata presso i Celestini di Parigi senza averne però abbracciato l'istituto religioso. I consigli che *Pietro* ricevette da questo servo di Dio, divennero per lui una sorgente di nuovi lumi, che lo fecero mirabilmente progredire nelle strade interiori della perfezione.

Nel 1383 il conte di san *Pol*, suo fratello, gli ottenne un canonicato nella cattedrale di Parigi; e questa dignità parvegli un nuovo impegno a dover essere fervoroso nel servigio di Dio. Tutta la città rimase edificata in vederlo così assiduo al coro, così pieno di carità pel prossimo, sì dolce, sì illibato, e tutto portato alla mortificazione ed alla penitenza. Cercava pure la sua modestia di coprire il lustro delle sue virtù, ma in vano; perciocchè esse tanta maggior luce mandavano, quant'egli si studiava di nasconderle perchè non fossero conosciute. Avea in sommo concetto le più piccole funzioni clericali, e coglieva con tutta premura qualunque occasione gli si offerisse di esercitarle. Il grido di sua santità pervenne fino in Avignone, sicchè *Clemente* VII, cui la Francia, la regina *Giovanna* di Napoli, la Savoja ed altri paesi confinanti colla Francia riconoscevano per legittimo Papa durante il grande scisma, nominollo arcidiacono di Dreux, nella diocesi di Chartres, e lo scelse nel 1384 ad essere vescovo di Metz; credendo che la sua prudenza e santità fossero sufficienti ragioni a dispensarlo dal difetto dell'età (1). *Pietro*

---

(1) De' motivi per cui talvolta furono promossi de' giovani alle dignità ecclesiastiche, massimamente ne' trascorsi secoli, veggasi ciò che abbiam detto nel T. III, p. 430.

mise tutto in opera per non accettare questo vescovado; ma gli fu forza arrendersi da ultimo, perciocchè gli si ripeteva continuo all'orecchio, che offendeva Dio ad ostinarsi nel suo rifiuto: di che egli, per timor di peccare, e per lo scrupolo che gli si era mosso di disobbedienza al Papa, accettò l'incarico (1).

Egli fece il suo ingresso in Metz scalzo, e montato sopra un giumento, con ciò imitando l'umiltà di Gesù Cristo; sbandì dalla cerimonia ogni magnificenza, nè in altro largheggiò egli che nelle limosine ai poveri. Tutto il suo seguito avea un'aria di modestia e di pietà. Tosto che ebbe preso possesso della sua Chiesa, imprese la visita della diocesi con *Bertrando*, religioso dell'ordine di san *Domenico*, che gli era stato dato per suffraganeo; al quale oggetto era stato consacrato vescovo di Tessaglia. Egli riformò dovunque gli abusi, e diede prove maravigliose del suo zelo e della sua prudenza.

Divise le sue entrate in tre parti; l'una per la sua Chiesa, l'altra per li poveri, e la terza per lo mantenimento della sua casa; e in quest'ultima faceva ogni possibile risparmio per ingrossare quella dei poveri. Nei giorni di di-

(1) E' assai probabile che il Santo accettasse l'incarico anche nella fiducia di cooperare e dar la pace alla Chiesa. Così vedemmo aver fatto san *Vincenzo Ferrerio* (L. IV, p. 228), così altri Santi.

giuno comandati dalla Chiesa, non usava che pane ed acqua; il medesimo facea nell'avvento, in tutti i mercoledì, venerdì e sabbati di tutto l'anno.

Alcune città si ribellarono, e scelsero nuovi magistrati senza ch'egli vi avesse alcuna parte; il che veniva ad essere una violazione dei diritti, di cui aveano goduto i suoi predecessori. Non sì tosto venne ciò alle orecchie del conte di s. *Pol* suo fratello, che si avanzò con delle truppe onde far rientrare in dovere i ribelli: ma il santo Vescovo rimase sommamente doglioso di tale sconcio, e col suo patrimonio riparò i ribelli delle perdite che vi aveano fatto; il quale atto di carità gli guadagnò tutti i cuori.

Quelli che conoscevano perfettamente il suo interno, affermarono che non avea mai commesso alcun peccato mortale; e con tutto ciò egli non lasciava mai passar giorno, che non si accostasse al sacramento della penitenza; in tanto conto tenea quella purezza d'anima colla quale si dee presentarsi a Dio, in ispezieltà quando si partecipa ai santi misteri. Era di sì dilicata coscienza, che non potea rattenere le lacrime nel far la confessione de'suoi più leggeri falli; e temea fin l'ombra del peccato.

Avendolo *Clemente* VII creato cardinale sotto il titolo di s. *Giorgio*, e fattolo venire presso

di sè, obbligollo a stargli sempre al fianco. *Pietro* però non iscemò punto le sue austerità; ed avendogli il Papa ordinato, che avesse più risguardo alla sua salute, la quale veniva sensibilmente ad affievolirsi, *Pietro* risposegli: *santo Padre, se io sono un servo inutile, so almeno ubbidire*. Quindi raddoppiò le sue limosine a compenso di quanto avea scemato alle pratiche di penitenza. La sua mensa era parca; poco numerosi i suoi servitori, semplici i mobili; ed egli non vestia che poveri panni, nè mai li mutava, se non quando erano logori. Quegli che erano al fatto delle sue limosine, faceano ragione che non potesse durarvela; pure egli seppe trovare nuovi spedienti anzi per accrescerle, spogliandosi dei suoi mobili ed arredi, vendette fino l'anello episcopale per soccorrere gl'indigenti; quanto gli stava attorno dava a conoscere il suo spirito di povertà, e l'immensa sua carità per li poveri, a segno che quand'egli morì, non gli furono trovati che venti soldi.

Mai non perdeva egli di veduta la presenza di Dio anche in quelle azioni che sembrano più indifferenti. Parecchie fiate gli avveniva di avere in pubblico dei rapimenti. Nella collegiata della Beata Vergine di Autun si conserva un quadro, che lo rappresenta in estasi, e sotto del quale si leggono queste parole, che gli vengono attribuite, e che sappiamo averle

avute sovente in bocca anche s. *Filippo Neri*: «Sprezzate il mondo, sprezzate voi stessi; godetevi dello spregio di voi stessi, ma guardatevi bene dallo sprezzar chicchessia».

Dieci mesi dopo la sua promozione al cardinalato fu colto da una febbre violenta, che guastògli affatto il temperamento. Parve che egli se ne riavesse; ma poco salda fu questa sua guarigione, perchè venne a cadere in un languore di cui si temettero ben tosto le conseguenze. Quindi fu consigliato di ritirarsi a Villanova, piccola città posta sull'altra sponda del Rodano rimpetto ad Avignone, ed ei colse di buon grado questa occasione d' involarsi al tumulto della corte di *Clemente* VII. Durante la sua malattia si confessava e si comunicava ogni giorno, e la sua pietà e fervore crescevano a misura che si avvicinava al suo fine.

Essendo venuto a visitarlo *Andrea* suo fratello, gli parlò con tanta forza delle vanità del mondo e dei frutti della pietà, ch'ei si sentì penetrato per modo che le sue parole non gli uscirono mai più dal cuore; si fece prete, divenne vescovo di Cambrai, e fu uno de' più santi prelati di que' tempi. *Pietro* gli raccomandò sommamente *Giovanna* di Lussemburgo sua sorella, ch'egli avea indotto a vivere in perpetua continenza, e che fu in tutta la sua vita un perfetto modello di perfezione cristiana. Lo incaricò eziandio di consegnare ad essa un trattatello, che avea fatto a sua istruzione.

Sentendosi venir meno le forze, chiese gli ultimi sacramenti, indi fattisi venire i domestici, i quali si posero in cerchio attorno al suo letto, domandò ad essi perdono degli scandali, che potesse avere loro dato, e del non averli edificati co' suoi esempli, siccome avrebbe dovuto. Quindi scongiurolli a promettergli tutti, che farebbero per amore di lui quanto stava per prescrivere loro. Essi però rimasero sommamente maravigliati quando sentironsi dare l'ordine seguente: *Prendete la disciplina che è sotto il mio guanciale, e ciascuno di voi mi dia con essa molti colpi sul dosso, onde punirmi dei falli commessi verso di voi, che eravate miei fratelli in Gesù Cristo, e miei simili.* Quantunque essi avessero somma ripugnanza da eseguire quest'ordine, pure convenne ubbidire per non contristare il Santo; dopo il qual atto di penitenza e d'umiltà, *Pietro* s'intertenne in silenzio con Dio fino al momento in cui rese lo spirito.

La sua beata morte avvenne ai 2 di luglio del 1387, non avendo ancora compito soli diciott'anni; e benchè avesse governato la sua diocesi, coll'opera di *Bertrando* vescovo di Tessaglia suo suffraganeo, non ci è noto ch'ei fosse prete: sembra tuttavia che fosse diacono, perchè la sua dalmatica si conserva in Avignone. Fu sepolto senza pompa, come egli avea domandato, nel cimitero di san *Michele* di quella città.

I miracoli operati per sua intercessione indussero gli Avignonensi a costruire una cappella sopra la sua tomba, e in questo luogo medesimo fu in seguito fabbricato un convento di Celestini, nella Chiesa dei quali è custodito il corpo del Santo, incassato sotto un magnifico mausoleo. La città di Avignone lo scelse in suo protettore nel 1432, all'occasione di un miracolo operato alla sua tomba, il quale è il seguente. Un ragazzo di circa dodici anni cadde dall'alto di una torre sopra una scabra roccia, di che portò il corpo stritolato, spaccata la testa, e le cervella schizzate per terra. Avvertito dell'infausto caso il padre del fanciullo corre, si pone in ginocchio, e implora l'intercessione di san *Pietro*; indi raccolte le cervella col corpo del figlio, lo porta sulla tomba del Santo. Il popolo e i Celestini si mettono a pregare, e dopo alcuni istanti il ragazzo risuscita. Egli fu posto sull'altare, onde tutti che lo avevano veduto morto, potessero vederlo vivo. Questo miracolo avvenne ai 5 di luglio, giorno in cui si è da poi sempre celebrata la festa del Santo in Avignone.

Essendo poscia stata giuridicamente esaminata la vita e i miracoli del servo di Dio, fu spedita la bolla della sua beatificazione nel 1527, dal legittimo papa *Clemente* VII della famiglia de' Medici; e il pontefice *Urbano* VIII accordò ai PP. Celestini di Avignone che nel giorno

della sua festa se ne potesse recitare l'uffizio *de communi Confessoris juxta rubricas Breviarii Romani.*

Il beato *Pietro* di Lussemburgo fu santo fino dalla sua fanciullezza, perchè non ebbe mai altro desiderio, che di piacere a Dio, e di procurare la sua gloria. Or se ci fosse nei nostri cuori una scintilla di quel fuoco sacro onde ardeva il suo, le nostre anime s'innalzerebbero a Dio in ogni nostro atto, e noi gli consacreremmo tutti gl'istanti della nostra vita, e così ciascuna delle nostre azioni sarebbe a lui piacevole offerta.

B. MICHELE DE' SANTI

Nacque il beato *Michele* nella città di Vich in Catalogna, li 29 settembre del 1391, di *Enrico Augemit*, e di *Margherita di Monserrada*, amendue di buona famiglia e ragguardevoli per la loro probità e pei loro sentimenti di religione. Suo padre fu più volte governatore della città. Eglino si presero grandissima cura dell'educazione del loro figliuolo il quale fino da' più verdi anni mostrò molta inclinazione alla pietà. Di sei anni manifestò la sua risoluzione di segregarsi dal mondo e di dedicarsi intieramente al servigio di Dio;

e fece pure fin d'allora il voto di perpetua castità. Altri santi si sono legati così per tempo con simili voti: l'esattezza con che li hanno osservati, e le loro virtù esemplari danno il diritto di pensare che vi fossero spinti dall'inspirazione della grazia; ma questi atti di fervore straordinario non vogliono essere generalmente imitati, a meno che non venissero approvati da ecclesiastici di buon senno, e di lunga sperienza; poichè per molti giovani posson essere figli dell'imprudenza e della presunzione. Non fu però così per *Michele*; e la sua costante pietà mostrò da quale spirito fosse egli animato. Sommesso alla volontà de' suoi genitori e maestri, inteso allo studio, fedele a' suoi esercizii di religione, caritatevole verso i poveri, per quanto i suoi mezzi glielo permettevano, sobrio e mortificato, facea ogni giorno degli avanzamenti nel sentiero della perfezione. Fin dall'età di cui parliamo, egli praticava tutti i digiuni e le astinenze prescritte dalla Chiesa. La preghiera faceva la sua occupazione ordinaria, la rinunzia alle cose temporali la sua ricchezza, e la solitudine le sue delizie. Avea peculiar divozione a san *Francesco d' Assisi;* e quando gli si domandava perchè mostrasse tanto ardore per la pietà, e praticasse tante austerità, egli rispondeva: *Per imitare s.* Francesco *ed ottenere l'amore di Dio.* La sua divozione alla santa Vergine era parimente assai grande: onoravala

come sua buona madre, ed era assiduo a renderle i suoi omaggi.

Piacque a Dio di togliergli di buon'ora i suoi genitori. Uno de' suoi zii s'incaricò della tutela di lui, e lo mise presso un mercatante. Il santo giovine si diede in modo esemplare all'adempimento dei doveri che gl'imponeva la sua novella situazione. Ad una ubbidienza intiera agli ordini del suo padrone egli aggiugneva uno studio costante in adempire i suoi obblighi con esattezza. Il suo primitivo spirito di fervore non venne meno fra gl' intrighi che il commercio gli dava. Recitava ogni giorno il piccolo officio della santa Vergine, pratica cui molti fedeli hanno di sovente osservato con frutto; e sempre che gli fosse possibile, assisteva all' officio divino. La sua inclinazione gli faceva cogliere tutte le occasioni che gli venivano offerte di allontanarsi dal tumulto del mondo, e di conversare con Dio nell' orazione; ma non soddisfaceva mai questo pio contento a spese de' suoi doveri, e le sue pratiche di pura divozione erano sempre subordinate alle occupazioni che gli dava il suo impiego. Le sue buone qualità non solamente gli guadagnarono l' affetto di quelli che lo conoscevano; ma gli procacciarono eziandio il loro rispetto. Il suo padrone avendolo un giorno trovato in orazione, stette ad osservarlo per alcuni istanti, senza esserne veduto; ed il raccoglimento di

Michele e la divozione angelica lo riempirono di tale ammirazione, che volle la sua famiglia fosse pure testimonio di questo edificante spettacolo.

Male avvisarebbe chi pensasse la vita interiore non poter accoppiarsi colle fatiche a cui si danno gli operai ed altre classi laboriose della società. Tutti quelli che vi si dedicano possono santificare le loro occupazioni colla pazienza, coll' applicazione, col raccoglimento nella presenza di Dio, colle elevazioni del cuore verso Gesù e Maria. Questi due grandi modelli de' cristiani si guadagnarono pur essi la loro vita con una penosa fatica delle mani, con che facevano l' ammirazione degli Angeli in cielo. Un operaio cristiano, dice un pio scrittore, può trovare, anche nelle sue relazioni con gli uomini, la solitudine ed il silenzio del cuore. I suoi superiori sono per esso lui il nostro divin Salvatore; egli ubbidisce loro con gioia e con premura. Per quanto bassa, penosa ed ingrata sia la sua fatica, essa viene innalzata dall' intenzione infino al Padre celeste. Egli può così santificare la sua umile condizione, onorarla, e cominciare quaggiù a gustare la felicità, che una condotta virtuosa assicura per l' eternità.

Iddio lo chiamò tosto ad un genere di vita più perfetto. Docile alla voce del Signore, questo fervido giovane ragguagliò il suo pa-

drone della risoluzione che prendeva di entrare nello stato religioso. Per adempire le sue intenzioni, si recò a Barcellona, e andò a presentarsi al superiore di un convento di Trinitari, nel quale fu ricevuto. Dopo tre anni di prove fece a Saragozza, li 30 settembre del 1607, professione in un' altra casa dell'ordine. I Trinitari erano stati da poco tempo riformati dal B. *Giovanni Battista della Concessione*; e questa riforma era degna di essere osservata per lo spirito di mortificazione che vi regnava. Ciò non fu bastevole per indurre *Michele* ad abbracciarla. Egli vi pronunziò di nuovo i suoi voti ad Alcalà nel 1619, essendo allora negli anni ventotto di età. Fu mandato da' suoi superiori a cominciare gli studii all' università di Baez; terminò a Salamanca il corso di teologia; e fu ordinato prete in questa città. Dal momento in cui fu elevato al sacerdozio, egli si diede intieramente all' esercizio del santo ministero. L' offerta dell'augusto sacrificio dei nostri altari, l' amministrazione dei sacramenti, l' istruzione de' poveri, la visita delle carceri e degli spedali, l' insegnamento della dottrina cristiana, finalmente tutte le opere che potevano procurare la gloria di Dio e la salute delle anime occupavano tutti i suoi momenti. Ma dandosi così con zelo all' importante opera della santificazione del prossimo, non dimenticava i doveri particolari dello stato

religioso. Il suo merito e le sue virtù recarono i suoi fratelli ad eleggerlo due volte superiore del convento di Vagliodolid, casa a cui egli rese assai grandi servigi. Iddio, per ricompensare la fedeltà del suo servo, lo innalzò ad un alto grado di contemplazione, gli diede lo spirito di profezia ed il potere di far miracoli. Una vita così perfetta meritava di essere prolungata pel bene spirituale della Chiesa; ma la Provvidenza ne giudicò altrimenti. *Michele*, avendo predetto la sua morte, terminò in capo ad alcuni anni di fatiche la sua santa carriera, nel 1625 in età di trentaquattro anni. Il sommo Pontefice *Pio* VI lo beatificò a dì 5 d'agosto del 1679.

Ben lontano dall'illudersi, come tanti giovani, i quali differiscono a servire Iddio allorchè saranno avanzati in età, il beato *Michele* non credette di potersi dispensare dal consacrargli tutti i momenti della sua vita. Egli si sottomise al santo giogo del Signore fin dalla prima giovinezza, conoscendo essere questo il tempo in cui si può fare più onore a Dio servendolo, e più onore alla legge cristiana osservandola. Come ciò? Domanda un pio oratore. Perchè nella virtù, risponde egli, e nella vita regolare di un giovane, la grazia del Vangelo sembra più grande, e la suprema possanza di Dio si manifesta più chiaramente. Quando *Davide* strammazzò *Golia*, la sua vit-

toria fu tanto più gloriosa al Dio d'*Israele*, in quanto che vi era minore probabilità che un pastorello fosse ardito di presentarsi al combattimento contro un gigante, e che potesse abbatterlo al primo colpo. *Nabucodonosor* non potè lasciare di riconoscere e di adorare la possanza di Dio, ch'egli aveva disprezzato, quando udì cantarsi le lodi di lui nella fornace di Babilonia dai tre fanciulli ch'egli vi avea fatto gittare. Così, dice s. *Ambrogio*, chi può dubitare che la gioventù, naturalmente sì viva ne' suoi desiderii, sì volubile e sì gelosa di sua libertà, sì ardente pel male, sì priva di esperienza, sì indocile ai consigli ed alle riprensioni, quando sia santificata da una pietà esemplare, non glorifichi più Dio di un'età in cui lo spirito è più riposato, e in cui non si hanno più tante passioni da vincere, nè tanti ostacoli da superare?

GIORNO VI DI LUGLIO

SAN ROMOLO

VESCOVO DI FIESOLE (1)

Tutti i monumenti dell' ecclesiastica antichità luminosamente dimostrano che l' Apostolo s. *Pietro,* costituito dal divo Pastore capo della

(1) Sebbene gli Atti di questo Santo sieno ripetuti in varii codici per molt' antichità rispettabili, trovandosene nel monastero Bodecense diocesi di Paderbona, nella libraria *Strozzi*, nell' archivio della cattedrale di Fiesole, e in parecchi Passionarii, tuttavia dobbiam confessare non essere quelli di tale autenticità da poter ammettere quanto narrano senza previo maturo esame. Il p. *Corrado Janningo* che li ha sottoposti al crociuolo d' una severa critica ha separato il vero dal falso, e noi dopo essersi giovati delle dotte sue osservazioni, abbiam consultato anche ciò che di s. *Romolo* scrisse s. *Antonino* arcivescovo di Firenze, *Francesco Cattaneo Diacceti* vescovo di Fiesole, *Scipione Ammirato*, l'*Ughelli*, il *Ferrari*, non che gli Agiografi più recenti e applauditi, ed abbiam compilate le notizie che qui pubblichiamo.

diletta sua greggia, dopo avere governata per alcun tempo la Chiesa di Antiochia, se 'n venne a Roma e quivi colla predicazione e coi miracoli stabilì, come in suo centro, quella cattedra di verità che è la base fondamentale della fede cattolica, la fermissima pietra, contro di cui, secondo le promesse infallibili di Dio, non potranno mai prevalere le porte dell' inferno, nè la malizia degli uomini sino alla consumazione dei secoli. In fatti i Romani, udite le istruzioni di s. *Pietro*, e vedutine i prodigi, ricevettero la dottrina evangelica con una sommissione che lor meritò l'amore, la stima e gli applausi di s. *Paolo*, e li rese celebri per tutto il mondo. Sappiamo che il principe degli Apostoli alloggiò in Roma nella casa di *Pudente* senatore, che quivi celebrò il divino sacrificio, al quale accorrevano divotamente i Romani, e che dopo averne istruiti e confermati parecchi nelle massime auguste della religione ne inviò alcuni a muover guerra all'errore, a diffonder la verità, a predicare la redenzione del mondo. Fra' discepoli di s. *Pietro*, annoverandosi dal romano martirologio, approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV, il glorioso Martire di cui fa quest' oggi la Chiesa commemorazione, raccolte ne abbiam le notizie che brevemente esponiamo.

Che s. *Romolo* fosse un illustre giovane romano convertito alla fede per la predicazione

di s. *Pietro*, è tradizione costante ripetuta da tutti i suoi biografi. Affermasi ancora che fu battezzato da lui e ben istrutto nella scienza divina, senza la quale son l'altre tutte di niun valore. Si aggiugne che ordinatolo sacerdote e Vescovo lo inviasse a spargere il fruttifero seme della parola di Dio in diverse città. Obbediente ai comandi del santo Apostolo partì *Romolo* da Roma alla volta di Sutri, dove condottosi, venne amorevolmente accolto da un cittadino, chiamato *Pergamo*, al quale avendo egli fatto conoscere l'oggetto della sua venuta, e come credendo in Gesù Cristo figliuolo di Dio, ed osservando la santa sua legge, si ottiene la vita eterna, e la gloria ineffabile del paradiso, quegli, tocco dallo Spirito Santo, credette; ed insieme con tutti i suoi di casa, insino al numero di cinquanta tra maschi e femmine, ricevette l'acqua del santo Battesimo. La grazia dell'augusto mistero avendo operato in que'neofiti un effetto maraviglioso tutti si videro come tramutati in altre persone: il culto degl'idoli, per lo innanzi a loro sì caro, abbominavano e detestavano; i giuochi, i trastulli ond'era sì pazza la gentilità da lor si fuggivano; l'orazione, il digiuno, la mortificazione della carne, la contemplazione della sapienza, bontà, misericordia di Dio erano le lor delizie: e così riempiuti di qualità al tutto celesti, quasi gemma che scintilla in mezzo alle tenebre, tali

risplendeano que' felici neofiti, la mercè del carattere indelebile che avea impresso nelle loro anime il divin sacramento.

Questi prodigiosi effetti ammirati da tutto il popolo, a cui *Romolo* non mancava di predicare continuamente le cristiane verità, fruttificarono a meraviglia; e nello spazio di parecchi mesi ch' egli quivi dimorò il numero dei fedeli fecesi assai numeroso. E Dio per avvalorare le parole del suo servo fedele volle anche illustrarne lo zelo ardente e l'animosa virtù con parecchi prodigi, uno de' quali è il seguente.

Eravi in Sutri una buona donna di nome *Caristia*, la quale aveva una figliuola mutola. Di che ella sentendone quel dispiacere che ciascuno può immaginare, vedendo *Romolo* sì pieno di carità, e sì potente in opere, a lui si rivolse, promettendo che se le fosse fatta la grazia di rendere la favella alla figliuola, crederebbe nel Dio de' cristiani, e si battezzerebbe insieme con tutti i suoi. Il Santo pregò fervorosamente il Signore che si degnasse di aprir la favella a quella infelice, acciocchè conoscendo lui essere il vero Dio, lo confessasse e magnificasse il suo santissimo nome. Quindi fatto sui labbri di quell' inferma il segno della croce, la giovinetta cominciò, parlando liberamente, ad affermare che il Dio predicato da *Romolo* era il vero Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, e gli altri tutti Dei falsi e bu-

giardi. Il qual miracolo fece grandissima impressione in molti della città, ed accrebbe assai più i seguaci del Vangelo, i quali, dispensando gran parte delle facoltà loro ai poveri, si appigliarono ad una vita esemplarissima e santa.

Se non che la fama delle conversioni che in Sutri facevansi mettendo in molta apprensione il magistrato della città, e parendogli che cotal novità tornasse a suo carico, deliberò di cacciare gli spargitori della divina dottrina da Sutri, dando loro bando del capo acciocchè non avessero ardire di più ritornarvi. Il perchè *Romolo* appigliandosi al consiglio di Gesù Cristo che disse: se vi perseguiteranno in un luogo riparatevi in un altro; si mosse, in compagnia di due discepoli, verso Volterra; dove giunto, cominciò a predicare la fede. Ivi pure operò egli alcune guarigioni miracolose, e poich' ebbe percorse varie altre città venne a Fiesole e quivi fermò la sua sede. A prima giunta co' suoi compagni fu accolto da un ricchissimo e splendido cittadino, il quale in pochi giorni si convertì al Signore con tutta la sua casa: ma avendo liberato dallo spirito immondo un giovanetto fiesolano chiamato *Celso* con solamente porgli la mano in capo, e comandare al demonio che si partisse subitamente; la maraviglia che destò l' inaudito spettacolo, al qual trovavansi presenti circa novanta persone, che udiron tutte gli urli e le strida che fece

quello spirito nello andarsene, fu sì portentosa che tutti abbracciaron la fede.

Questo prodigio avendo *Romolo* operato quasi nel primo suo ingresso in Fiesole, e con ciò dato saggio della verità e grandezza del vero Dio, cominciò in seguito a predicare più liberamente dappertutto, di maniera che facendosi ogni giorno maggiore il numero dei seguaci di G. C., non mancò chi facesse sapere a chi reggea la città che se a cotale disordine non provvedesse, gravi rimproveri avuto ne avrebbe dagli Augusti che comandavano fosse tenuto in vigore il culto degl' idoli, e la religione dell' impero. Ragunossi quindi il consiglio e fu deliberato che incontanente venisse chiamato il Santo, e che senza indugio fosse ingiunto sì a lui, sì a'suoi compagni che sacrificassero ai numi del Campidoglio, o veramente si partissero da Fiesole. Le quali cose ricusò *Romolo* di voler fare, dichiarando che Gesù Cristo era il vero figliuolo di Dio, che in lui solo credeva, e da lui solo sperava la sua salvezza. Sicchè vedendo il magistrato esser tenuto sì poco conto della sua autorità, tutto acceso di furore e di sdegno comandò che san *Romolo* e i suoi compagni fossero vergheggiati, poi chiusi in oscuro carcere, commettendo ai custodi di esso che in niun modo fosse dato loro da mangiare nè da bere, e che avessero a perire di fame. Iddio però che mai non manca di assistere i suoi

servi anzichè permettere che la prigione fosse lor d'afflizione, diede loro tal forza e coraggio che parve loro di trovarsi in paradiso: perciocchè non cessando essi mai di lodare Iddio, ringraziarlo e supplicare che all'ultimo bisogno, siccome sempre aveva fatto, volesse ajutarli, il buon Gesù volle farli degni della sua gloriosa presenza, e in una visione apparve loro nella maniera che già vivendo in terra si era sopra il monte ai tre Apostoli manifestato. Di che quanta letizia prendessero i Santi ciascuno di leggeri si può immaginare. Era egli quel desso che indi a poco li aveva a ricevere nella celeste Gerusalemme, cinti la fronte d'immortali corone, e partecipi d'una ineffabile felicità. Frattanto stimando il magistrato della città che i servi del Signore fossero omai dal disagio, dagli stenti e dalla fame condotti all'ultimo fine, comandò che i loro corpi venissero tratti dalla prigione e gettati altrove. Ma qual fu la sua sorpresa allorchè seppe che erano sani, vivi, lieti, e cantavano inni di laude al Dio onnipotente, che erasi degnato di confortarli nelle loro tribulazioni? Laonde acceso egli di sdegno e d'ira grandissima, comandò tutto infuriato che se in quel punto non si risolvevano sacrificare agli Dei, di nuovo fossero tutti straziati e decapitati. Ma *Romolo* rimase costantissimo nella fede, e così tutti gli altri, i quali ad una voce si misero a gridare non

volere per alcun modo mancar al divino Redentor Gesù Cristo, nè offrire incensi, nè immolar vittime a' numi di legno e di pietra, insensati come coloro che stoltamente li adorano. Sicchè furono asprissimamente percossi e strascinati per la città, indi condotti al luogo del supplizio, dove un satellite del persecutore, quasi credendosi di vendicare l' ingiuria fatta a' suoi Dei, fremente di rabbia trasse la spada e corse alla volta di s. *Romolo*, e lo ferì in modo che trapassandone il beatissimo corpo rendè lo spirito al Signore, per regnare con esso lui in sempiterno.

Poco stante furono decapitati i compagni del santo Martire, e così tutti pervennero alla eterna beatitudine a' sei di luglio, lasciando i corpi loro poco meno d' un miglio dalla città di Fiesole alle radici d' un monte, e non molto lungi del fiume Mugnone, dove, dopo essere stati celatamente raccolti dai Cristiani, ed involti in candidi lini, vennero con riverenza seppelliti. Nè passarono molti anni che crescendo il numero dei fedeli, fu in quel luogo fabbricata in memoria ed onore di s. *Romolo* la cattedrale Fiesolana, nella quale si continuò con grandissima divozione a venerarli. Ma intorno all'anno 1028 *Giacomo Bavario* Vescovo di quella città, avendo costrutta la nuova Cattedrale, l'episcopio e la canonica sulla piazza di Fiesole, traslocò in essa le reliquie del gene-

roso Atleta di Cristo e de' suoi compagni (1), e quivi si rimasero sotto al coro in luogo, secondo que' tempi, assai onorevole fino al 1584, nel qual anno parendo a Monsiguor *Diacceti* che il sito fosse meno dicevole alla riverenza loro dovuta, impetratone prima il permesso dal sommo Pontefice *Gregorio* XIII, le trasferì in un' arca magnifica sotto l' altar maggiore, levandone la testa ed un braccio che, accomodati di sua mano in nobilissima teca d' ar-

(1) L' *Ughelli* nell'*Italia Sacra* riporta il decreto del Vescovo *Jacopo* che merita d' essere conosciuto. *Ego* Jacopus, *Fesulanæ Ecclesiæ Episcopus .... tota intentione et studioso opere ad reparandum meæ Ecclesiæ, quasi jam perditæ et desperatæ honorem, animarum saluti intendi: siquidem, ut vera manifestum est ratione, foris a pravis conculcata hominibus, intus vero negligente squalore fædata, clericorum ordine inculta manebat. Erat enim episcopatus longe a prædicto oppido, atque difficultate itineris, per devexi montis latus, raro a clericis frequentabatur. In hac siquidem Ecclesia corpus beati* Romuli *martyris cum pluribus aliis martyribus et confessoribus quiescebat. Decrevi igitur mecum, atque prudentum consilio habito prius, juvante Domino, intus meam Ecclesiam ordinavi, atque de loco, in quo sanctum corpus prædicti martyris fuerat, sedem episcopatus auferens, volentibus clericis et laicis, simul cum prædicti martyris sacro corpore intra urbem Fesulanam episcopatus cathedram locavi.*

gento, vengono esposti ne' giorni di solennità alla pubblica venerazione.

Antichissimo è il culto prestato a questo santo Martire non solamente dalla Chiesa di Fiesole, ma in tutta la Toscana ed altrove. Nelle addizioni ad *Usuardo*, ne' martirologi della libraria *Strozzi*, nel *Galesini*, e principalmente nel martirologio romano approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV il nostro Santo è qualificato *Vescovo, Martire, discepolo di s.* Pietro, *mandato da lui a predicare l'Evangelio in diversi luoghi d'Italia, che venuto a Fiesole, ivi con altri compagni fu coronato di martirio.* Che questo Santo fosse Vescovo quando fu mandato a predicare la parola di Dio sembra credibilissimo anche al p. *Janningo*; egli però dubita che anzi ch' essere ordinato Vescovo di alcuna particolare Chiesa, il fosse per andare a propagare la fede. E quest' è forse il motivo per cui credesi primo lor Vescovo non meno dai Fiesolani che dai Volterrani, dai Fiorentini e dai Bergamaschi; il che non può essere proceduto se non dall' avere il Santo sparsa in tutte queste città la dottrina evangelica e fondatavi la religione di Cristo. Ma in Fiesole, dove sofferse il martirio, e se ne conservano le preziose reliquie, opportunamente si tiene in una più speciale venerazione.

S. GOARDO

PRETE E CONFESSORE

Questo Santo celebratissimo principalmente in Germania era uscito d'una famiglia ragguardevole dell'Aquitania, provincia illustre delle Gallie, molto più vasta negli antichi tempi che non è oggidì la Guienne, attual nome d'una parte della medesima. Suo padre chiamavasi *Giorgio*, e la madre *Valeria*, e venne al mondo sotto il regno di *Childeberto* re d'Austrasia, che dominava allora porzione dell'Aquitania. Al sacro fonte gli fu posto il nome di *Goar*, o come altri leggono *Gower*, che noi diciamo *Goardo*; e fin da'primi anni suoi può dirsi ch'ei fosse provveduto dalla natura delle più amabili qualità, e dalla grazia de'più preziosi suoi doni. L'avvenenza della sua persona era nobilitata dalla vivacità dell'ingegno e dalla dolcezza del suo naturale, ma rendevasi anche più risplendente per la sua pietà, per una saviezza superiore a quanto portavano i giovanili anni suoi. Può dirsi che Dio lo avesse quasi dalla nascita prevenuto colla, grazia perciocchè abborrì il vizio dacchè lo conobbe, e la purezza della sua fede, l'umiltà, la castità sua erano ammirabili. Macerava la propria carne con digiuni, e frequenti vigilie, e la più cara occupazione del suo cuore erano le orazioni, quella del

suo spirito la meditazione delle eterne verità. La sua modestia, lo stesso pudore del volto; più in breve, tutte le sue azioni inspiravano tal rispetto che niuno avrebbe ardito proferire una parola men che onesta in sua presenza. Presagi tutti faustissimi dell' eminente santità alla quale degnossi poscia Iddio d' innalzarlo.

Per verità questo tenore di vita gli procacciò sulle prime alcuni motteggi da coloro che erano men di lui circospetti e divoti; ma la sua costanza lo pose presto al sicuro della persecuzione, e prese in breve tale ascendente sopra i suoi coetanei, che ne mosse molti a cangiar vita.

Il suo Vescovo fatto conscio delle sue rare virtù, e ch' ei non volea impegnarsi in alcun affare del secolo divisò d'ascriverlo alla milizia ecclesiastica, parendogli di onorare con ciò il suo clero e prestare un gran servigio al suo popolo. Gliene fece quindi la profferta, e sebbene mostrasse qualche ripugnanza, conoscendosi immeritevole del grado sacerdotale, nondimeno persuaso che tal fosse veramente la volontà del Signore, aderì alle savie insinuazioni del Prelato e fu ammesso agli ordini sacri. Il sacerdozio recò un nuovo lustro alle ottime sue qualità. Pochi ministri di Dio si videro più zelanti e più infervorati di lui nel servizio divino. Faticava alla salute dell' anime con un attività senza pari. La sua carità dilatavasi in ragione dei bisogni degli

infelici. Le vedove, i pupilli, gl' infermi lo riguardavano come il loro padre, il loro più fermo sostegno. Ai soccorsi ch' ei loro somministrava, univa sempre le migliori istruzioni, e diceva loro di amar Dio, di confidare nella divina provvidenza, che non manca mai di assistere quelli che lo servono ed amano.

Fra le ragioni per le quali esige il Signore la maggior perfezione nei sacerdoti non è l'ultima quella che dovendo esser vivi esemplari di virtù ai popoli, è necessario che chi li guarda, apprenda dai loro costumi quali debbano essere i proprii. Per questo san *Paolo* fa una così lunga enumerazione delle qualità indispensabili di un ottimo sacerdote; per questo i veri servi di Dio si atterriscono quante volte o sono richiesti dai superiori ecclesiastici, o sono internamente da Dio chiamati al sacro ministero. Ma *Goardo* che non solamente la dignità del grado, ma eziandio conoscea l'importanza degli obblighi d' un vero ministro del Signore, e sapea come dovesse adempirne tutti i doveri, non possiam dire quanto grande fosse il frutto che arrecava a quella diocesi colle sue belle virtù. Impiegava il talento che avea ricevuto dal cielo per guadagnare i fratelli a Dio, ed insigni furono le conversioni da lui ottenute. I suoi ammonimenti pieni di energia e di unzione, avvalorati dal suo esempio, faceano tanta impressione ne' cuori che non era possibile, udendo i sermoni di lui, non divenire migliori.

Se non che questi successi medesimi divennero oggetto di timore per *Goardo*. I grandi applausi che gli si facevano, la stima che tutti avevano per lui, non mancando chi lo qualificasse un angelo in terra, e chi un santo, recarono spavento alla sua umiltà, e ridestarono in lui il desiderio che avea sempre avuto di ritirarsi nella solitudine. Risolvette adunque di allontanarsi il più che gli fosse possibile de' suoi congiunti, e di procacciarsi un asilo in qualche inospite selva, dove non avesse da occuparsi che nella contemplazione delle eterne verità. Partì adunque dalla terra nativa intorno all'anno 618, e si condusse lungo il Reno sul confine della diocesi di Treveri, e quivi si fermò in un paesuccio che ancor sussiste, e vi si fabbricò, col permesso di *Felicio* vescovo di Treveri, un piccol ospizio con una cappelletta nella quale allogò alcune sacre reliquie che portava sempre con sè. Quivi passò molti anni conversando unicamente con Dio, ed esercitandosi in tutti gli esercizii della vita eremitica, digiunando di continuo, lavorando un orticello colle sue mani, e cantando laudi al Signore. Praticò altresì l'ospitalità verso i poveri ed i pellegrini che passavano per quelle parti con tanto affetto ed umiltà, che sebbene fossero segnalate le altre sue doti, questa parve contribuir più che l'altre a distinguerlo fra' veri seguaci di G. C. Fra' viandanti alcuni ve n'erano involti ancora

nelle tenebre del paganesimo, e questi pure collo stesso affetto accogliea; oltr' a che dopo aver lavato loro i piedi, e refiziatili con quelle poche vivande che avea, sollecitavasi di apprestar loro un cibo tanto più proficuo e salutevole, quanto che se con quelle ristorava il corpo loro, con questo cercava di guadagnarne l'anima e convertirli a Dio. E molti in fatti ne conquistò, per cui allettato dalla compiacenza di poter propagare sempre più le auguste verità della nostra santa religione, cominciò a percorrere le vicine terre annunziando il Vangelo con tanto zelo e frutto, che moltissimi abbracciarono il cristianesimo.

La riputazione delle rare, amabilissime sue qualità, trassero alla sua cella molti stranieri: ognuno bramava vedere il santo Anacoreta. Egli accoglieva tutti, ed a tutti usava, secondo le sue forze, le stesse liberalità, senza tuttavia nè interrompere, nè sconcertare quell' ordine di vivere che aveva a sè stesso prescritto per tutta la giornata. Imperocchè sappiamo da' suoi biografi ch' egli dopo aver recitato tutto il salterio, ed offerto il divin sacrificio per la conservazione della Chiesa e la propagazione del nome di Gesù Cristo, impiegava per consueto il rimanente del dì ad accogliere i pellegrini, a preparar loro egli stesso da mangiare, e sempre nel tempo della mensa faceva le sue più illustri conquiste. Tratteneva in quel tempo frut-

tuosamente i suoi ospiti con qualche discorso di pietà, e dava loro degli avvisi salutari, secondo i loro bisogni spirituali: gl'impiegava poi nel recitar seco delle orazioni, ed alle volte li conduceva egli stesso assai lontano nel cammino con una rara bontà, la quale non era da essi posta in dimenticanza in tutta la vita. Non è possibil esprimere quante persone egli condusse sul cammino dell'eterna salute con quest'industria caritativa.

Il demonio nemico di ogni bene, ed invidioso delle numerose conquiste del Santo, suscitò contro di lui una fiera persecuzione. A *Felicio* successe nel vescovato di Treveri *Rustico*, a cui venne fatto credere che *Goardo* fosse un ipocrita, dedito alla crapula, tutto diverso da quello che appariva e che da molti si giudicava; perocchè in vece di condurre una vita solitaria, mortificata e penitente, radunava presso di sè gran numero di persone, mangiava bene, bevea meglio, e mal edificava il pubblico colle sue compiacenze puramente secolari. Il Prelato porgendo troppo facile ascolto a queste accuse gli fece intimare di comparirgli innanzi, e per certificarsi meglio della condotta ch'ei tenea, mandò due suoi fidati domestici ad esplorarne la vita, i quali credettero d'aver trovato bastevol motivo per avvalorare l'accusa. S'introdussero costoro nella sua cella col pretesto che il Vescovo, avendo udito

parlare delle sue rare virtù, desiderava di vederlo, e che perciò lo pregavano di seguirli. *Goardo* altamente sorpreso di un tale invito scusossi dall' andar dal Prelato per umiltà; ma quando udì esser questo un espresso comando, promise di ubbidire all' indomani senza replica. Frattanto i due domestici esaminarono attentamente ogni cosa. Trovaron l' ospizio con modestia somma bensì, ma pur decentemente provveduto dell' occorrevole per albergare i pellegrini; la sera essi furono serviti dal Santo alla mensa, per verità assai frugale, ma bastevole al loro bisogno. Nel dì seguente, il Santo disse loro la messa allo spuntare del giorno; poi fatte le solite preghiere offerì agli ospiti di far colezione colla sua ordinaria bontà: eglino però la ricusarono con una specie di disprezzo, dicendo che si stupivano che un uomo com' egli, così di buon' ora pensasse al mangiare ed al bevere. *Fratelli miei,* rispose *Goardo, non tutti i giorni son di astinenza: la carità sola mi ha fatto operare, e se la vostra mortificazione vi spigne in questo giorno al digiuno, non maravigliatevi che questo pellegrino, il qual è per partire, pigli un poco di cibo.* A queste savie parole coloro nulla risposero: solamente, facendo sempre i gran digiunatori, pregarono *Goardo* di dar loro con che rifocillarsi nel cammino, il che egli eseguì colla consueta sua cortesia, e si pose con esso loro in viaggio

passando la maggior parte del tempo recitando salmi e preci a Dio.

Quando il sole ascese al meriggio i due domestici presi dalla fame e dalla sete cercarono la lor provvigione, ma qual fu la loro sorpresa allorchè rovistando nelle tasche ove deposta l'aveano nulla trovarono, nè tampoco apparivan ruscelli d'acqua scorrevole per disettarli? Certamente Iddio volle privarli di ciò che prima avevano rifiutato per punirli de' giudizii temerarii che fatti avevano del suo fedel servo; ond'essi tocchi dal rimorso, e conoscendo il proprio errore ne chiesero perdono al Santo; il quale dopo essersi brevemente raccolto in orazione li provvide prodigiosamente di ciò che abbisognavano. Ond'essi riconobbero la santità di colui che avevano creduto ipocrita, e giudicato un disordinato ghiottone.

Giunti dal Vescovo gli esposero sinceramente ciò ch'era avvenuto, ed aggiugnendo molte cose in applauso del Santo cercarono di smentire le appostegli accuse, ma non ci riuscirono; tanto ferma nell'animo del Prelato era la sinistra opinione conceputa contro di lui. Sicchè avendolo fatto introdurre alla sua presenza gli rinfacciò i suoi peccati, aggravandolo specialmente di superbia e ghiottornia. Egli difese la sua innocenza con tal umiltà e mansuetudine che tutti gli astanti ne rimasero sommamente commossi, e così la virtù di lui uscì da quella

impetuosa bufera molto più sfavillante, massimamente avendolo Dio ajutato rendendo alla medesima un' onorevole testimonianza con varii prodigi. La fama dei quali divulgatasi per ogni dove giunse all'orecchio del re *Sigeberto*, il quale chiamato a sè il servo di Dio, volle conoscerlo di presenza e raccomandarsi alle sue orazioni. Benchè di mala voglia fu san *Goardo* costretto di andare alla corte, e vi fece comparire tanta saviezza e modestia, che il re decise di sollevarlo alle prime dignità della Chiesa.

Non appena il Santo seppe che voleasi eleggerlo Vescovo pose in opera quanto seppe e potè per sottrarsene: ma vedendo tutto inutile, allorchè fu per essere ordinato, gettandosi ai piedi del re: *Sire*, gli disse, *non negatemi la consolazione di recarmi alla mia cella, e di passarvi qualche giorno in orazione per sapere la volontà di Dio, e sì dispormi a far poi quanto piacerà a vostra maestà.* Le lagrime del Santo intenerirono *Sigeberto*, e gli concesse venti giorni, ordinandogli di tornare a trovarlo in Metz dopo questo termine.

Il Santo essendosi rinchiuso nella sua cella passò tutto quel tempo in orazioni, gemiti e pianti, nè cessò mai di pregare il Signore a mettere qualche ostacolo ai disegni dal principe: e Dio lo esaudì, perocchè prima del fine dei venti giorni, cadde in una infermità che

durò molti anni, e che alla fine lo trasse al sepolcro. Morì questo Santo sacerdote fra le mani di due ecclesiastici che non lo avevano mai abbandonato nel dì 6 luglio del 649 in età di 64 anni. Il re *Sigeberto* pianse amaramente la morte di questo amico vero di Dio ch'egli riguardava come l'angelo tutelare del suo regno. Gli fece fare sontuosi funerali nel romitorio dove fu seppellito. Il gran numero dei miracoli che seguirono al suo sepolcro rese molto celebre quel luogo, intorno al quale essendosi erette varie case, crebbero poi all'ampiezza d'una città ragguardevole che porta il nome di s. *Goardo*, ovvero s. Gower.

GIORNO VII DI LUGLIO

S. APOLLONIO

VESCOVO DI BRESCIA (1)

Quanto giovi alla storia oscura de' primi Vescovi d' una città il fissare colla possibile esat-

(1) Il dotto p. *Sollier* negli *Acta Sanctorum* (Julii T. II, pag. 453) favellando di questo Santo scrisse: *Pietro Galesinio debent Brixienses quod sanctus eorum Episcopus* Apollonius *in moderno romano martirologio locum habeat;* la qual asserzione ci pare molto arrischiata: perchè primieramente il *Baronio* nelle note al martirologio romano non adduce il *Galesini* qual unico fondamento del culto prestato da' Bresciani a s. *Apollonio*, ma bensì allega gli Atti della Bresciana Chiesa, da' quali trasse la notizia eziandio il *Galesini*; di poi perchè non sembraci verisimile che il gran padre degli Annali Ecclesiastici ignorasse gli antichi Calendari di quella Chiesa, varie copie dei quali sono sparsi in molte librarie d' Italia, ed uno del secolo XI ne fu anche edito dal *Zaccaria* (Excurs. Litter. per Ital. T. I, p. 354), un altro del secolo XIV vedemmo noi stessi ne' mss. dell'arciprete *Zamboni*, e due stampati negli anni 1581, 1595 furon citati dall' ab. *Doneda* (Notizie di s. *Costanzo*

tezza la loro cronologia non è mestieri di farlo osservare a chi ha le prime nozioni dell' arte critica. Imperocchè tutti sanno che statuita la vera età di ciascuno di essi ogni menoma notizia che di loro traluca tra le tenebre dei secoli trapassati, prende molto lume dalla storia generale dei tempi corrispondenti per conoscere il peso, il valore, gli oggetti di cia-

---

p. 3), i quali tutti non è possibile che fossero sconosciuti al *Baronio*, allorchè nel 1598 emendò le sue note a quel martirologio. Sant'*Apollonio* adunque fu ivi registrato perchè noto era il culto in Brescia prestatogli dalla più remota antichità. In fatti parlan di questo Santo il *Malvezzi*, il *Caprioli*, il *Rossi*, il *Cozzando*, il *Gagliardi*, il *Biemmi*, tutti storici Bresciani; oltr'a che avvi un *Mezzano* ossia un mezzo denaro imperiale battuto da quella città quando reggevasi a Repubblica, cioè intorno all'anno 1256, ove son impressi la sua effigie e il suo nome: la stessa torre della Palata eretta l'anno 1253 ha nella facciata che guarda all'Occidente una figura rozzamente scolpita con mitra in capo, pastorale in mano e quest'iscrizione: *St. Apollonius Eps.* Esso era infatti, sin da que'tempi uno dei Santi protettori della città. Ciò premesso, non solamente dagli autori preaccennati, abbiam raccolte le notizie che rechiamo di s. *Apollonio*, ma consultammo altresì il *Faini* (*Martirologium Brixianum*), monsignor *Gradenigo* (*Brixia Sacra*), il padre *Ascanio Martinengo* (Della nobiltà della Chiesa di Brescia) il p. *Andrea Manente* (Vita e miracoli de' ss. *Apollonio* e *Filastrio* ec.) ed altri scrittori per darle più genuine e sincere.

scuna azione, e trarne anche nuove congetture che somministrin lume ad altri punti senza esse impenetrabili. All' opposto ove la cronologia sia sconvolta, le stesse cose che sarebbero chiare divengono oscure, anzi false, e cagioni di nuovi errori.

Ora la cronologia dei Vescovi di Brescia è bensì certa, come dicemmo altrove (1), per ciò che concerne l' ordine della successione di un Vescovo all'altro, la mercè del prezioso catalogo Rampertino e di altri che quivi conservansi, ma è molto incerta per l'altra parte, cioè per quella che serve a fissare gli anni di ciascun vescovato. Non già perchè a monsignor *Gradenigo* che compilò la storia di quei Pastori note non fossero le regole da seguirsi in sì dilicato argomento, ma perchè l' indole sua modestissima non gli ha permesso d' allontanarsi gran fatto dalle tracce segnate dai precedenti scrittori, i quali sebben non concordi nel rimanente, in ciò tutti convengono nel cominciar la serie dei Pastori Bresciani dall' età apostolica.

Noi non saremo sì arditi da contraddire una tradizione antichissima, sostenuta da personaggi dotti e autorevoli, da solenni decreti di sinodi e municipii, dal perenne linguaggio di feste e di liturgie; solo diremo esser fuor di dubbio

(1) T. III, pag. 579.

che nella storia non si dee calcolare che la verità; com'è incontrastabile che non si dee narrare ciò che per lo meno è dubbioso; e che non è certo ciò di cui non si può allegare veruna prova. Per lo che non essendosi sin qui prodotto alcun autentico documento che chiarisca la sicurezza di quelle cronologiche date, le più di esse ci pajono od al tutto arbitrarie, o suscettibili di notabili correzioni.

Assai volontieri ci periteremmo a valicar un tal guado, se fosse di questo luogo sì fatta disquisizione; e vorremmo provare che non ostante la fondazione apostolica della Chiesa Bresciana, l'età che si attribuisce ai santi Vescovi predecessori di s. *Filastrio* può esser lontana dal vero per secoli, non che per anni; siccome pure in quella dei successori di lui vi ha grande apparenza che l'episcopato di alcuni siasi prolungato sino alla inverisimiglianza, e quel di parecchi, un dopo l'altro, stabilita assai breve con poca sembianza di verità. Ma tal discussione ne svierebbe di troppo dal cammino che abbiamo intrapreso; perciò rimettendoci ad altr'opera che, a Dio piacendo, abbiam in animo di scrivere quando che sia, direm per ora, che per rispetto a s. *Apollonio*, di cui la Chiesa fa quest'oggi gloriosa commemorazione, abbiamo argomenti valevoli per fissarne l'età. Tutti gli antichi cataloghi di quella Chiesa certificano ch'egli subentrò a s. *Latino*, e che

s. *Ursicino* fu il suo successore. Ora stabilita l'età di s. *Latino* e di s. *Ursicino* necessariamente viene a conoscersi quella pure di s. *Apollonio*. Ma san *Latino* aver vissuto verso la fine del terzo secolo rendesi assai verisimile a chi ben considera l'epitaffio di lui che abbiamo altrove pigliato in attento esame (1), e che s. *Ursicino* vivesse nel 347 non può dubitarsene, essendo sottoscritto il nome di lui al consiglio di Sardica. *Apollonio* adunque sedea Pastore di Brescia intorno al 300, il che basta a chiarire gran parte dell' egregie sue qualità. Perchè era egli Vescovo dei primi secoli, e Vescovo santo; quindi un perfetto modello degli ottimi pastori, uno specchio luminoso della disciplina di quell'aurea età, nella qual solo debbono risguardare l' età future. Il metodo delle elezioni che facevansi allora dal clero e dal popolo avvalora sempre più l' opinione che ci facciam de'suoi meriti, perchè il testimonio di tutto il popolo d' una città e diocesi è un grand' argomento della santità, della dottrina, della prudenza di chi venne eletto al paragone di ogni altro, fra la schiera di valenti ecclesiastici ond' era fiorente quell' età felice. Giudicandosi che tale elezione fosse fatta da Dio, la greggia ch' erasi data da sè il desiderato pastore esultava di scorgere in esso lui quelle ammirabili

(1) T. III, pag. 568.

doti per cui udiva con gioja, con sommissione, con frutto le sue istruzioni, i suoi conforti, i suoi ordini. Oltr'a che per consueto si eleggevano allora a tenore dei sacri canoni, personaggi della stessa città di conosciuta e sperimentata saviezza; quindi essendo allevati nella stessa Chiesa ne possedevano la tradizione e la disciplina, e non eravi pericolo che introducessero novità se non provvide e salutari. Essi erano in pieno lume dei talenti, delle relazioni, e delle virtù dei principali almeno del clero e del popolo; non aveano quindi mestieri di lunga esperienza per sapere chi impiegare ed in che, e chi rigettare, ed in qual modo condurre all' acquisto della celeste beatitudine l' anime alla lor custodia commesse.

Con queste nozioni che ne somministra la storia ecclesiastica dei primi secoli possiamo, in mancanza di migliori notizie, senza gran pericolo d' ingannarci, conghietturare che sant' *Apollonio* fosse bresciano, che allevato sotto la disciplina di s. *Latino* crescesse non meno in età che nel sapere, nella purità de'costumi, nel caldo affetto alla nostra santissima religione, nella sollecitudine per il servizio di Dio. Il suo nome dovea essere a tutti noto, le sue qualità da tutti ammirate, applaudite: laonde essendo rimasta vacante la sede vescovile fu egli eletto ad occuparla, e ben si può credere che di tutte le doti cui l' Apostolo richiede

nel Vescovo foss' egli a dovizia fornito, e che nella cognizione delle Sante Scritture e dei Canoni, nella carità pei poveri, nell' amore per la fatica, nella premura per la ecclesiastica disciplina foss'egli sommamente addestrato; e che questi oggetti occupassero unicamente il suo cuore, procurando coll' esempio della sua vita integerrima e santa di guidare le sue pecorelle all' evangelica perfezione. Egli non mancò di pascerle coll' assiduo ministero della divina parola, di estirpare con molto impegno gli avanzi delle gentilesche superstizioni, d' impedire la propagazione degli errori, di afforzare il popolo negli esercizii della verace pietà.

In un martirologio membranaceo che l' *Ughelli* mandò in dono ai Bollandisti si legge che questo Santo convertì a Cristo molte migliaja di persone, le battezzò, raccolse ed onorò le reliquie di molti santi Martiri, e fece molte insigni opere di carità, le quali s. *Faustino*, settimo vescovo di Brescia, descrisse nella vita che compose di lui. Ci grava l' animo che questo prezioso documento non sia sino a noi pervenuto, perocchè la mercè di esso potremmo conoscere molte notabili particolarità che il tempo edace ne ha fatalmente involate: per altro che fossero esimie le doti e celeberrime le virtù di sant' *Apollonio*, i tanti altari e le Chiese anche cospicue che sappiamo essersi da più antichi tempi dedicate al suo nome; ed

alcuna di esse sussiste ancora; l'essere stato venerato qual protettore della città; il trovarlo invocato nelle litanie sin dal secolo XI e l'effigie sua impressa sulle monete che Brescia batteva nel XIII secolo, sono testimonianze autorevoli del segnalato apostolico suo zelo; per cui essendone rimasta nella posterità memoria così distinta, si ebbe anche il suo nome in particolare venerazione.

Il s. Vescovo poich'ebbe governata la sua Chiesa nel modo anzidetto, colmo di meriti volò a riceverne il premio in cielo, e le sacre sue ossa riposarono per lungo tempo in una Chiesa intitolata al suo nome appiè del colle di san *Fiorano*. Ma il 6 d'ottobre del 1025 vennero da *Landolfo* II trasferite entro le mura della città e deposte nella Cattedrale di s. *Pietro*. Quivi giacquero parecchi secoli ed erasene quasi anche perduta la memoria, quando furono a dì 6 gennajo del 1503 avventurosamente discoperte, e il Collegio di que' Notaj che eletto a protettore se lo avea, *ne amplius ejus labesceret memoria,* fece costruire un'arca marmorea lavorata elegantissimamente a bassi rilievi che rappresentano le geste gloriose del Santo, e nella quale vennero allogate con molta solennità nel 1510. Se non che atterratasi la Cattedral di san *Pietro* per erigere il nuovo Duomo, quivi traslatossi quest'arca nel 1604, ed ivi trovasi ancora, nella cui fronte si legge DIVO · APOLLONIO ·

BRIXIAE · PONTIF · COLLEG · TABELL .
PATRONO · B · M · MONVMENTVM · P.

Abbiamo dal monaco *Donizone* che il conte *Azzo* padre di *Tebaldo* marchese, e bisavolo della celebre contessa *Matilde* fondò intorno all'anno 976 in Canossa, diocesi di Reggio, una Chiesa ed una Collegiata, sotto l'invocazione del nostro Santo. Volendo arricchirla delle preziose reliquie di lui, si rivolse perciò a *Gotfredo* suo figlio, che era vescovo allora di Brescia, il quale di buon grado il compiacque, con estrarne dal sepolcro, dove il sacro corpo riposava, il capo e il braccio destro, i quali furono portati a Canossa con divota pompa. Dalle parole di *Donizone*, che riportiam nella nota (1) raccogliesi che *Azzo* giubilante per sì

(1) Ecco le parole di *Donizone* presso il *Muratori*, Rerum Italic. Script. T. V, p. 350.

Duxit hic hos atto multos alios quoque sanctos:
Relliquias alias dedit illi Brixia magna.
Nam caput ac humerum dextrum, pariter lacertum
Hujus Apolloni vehementer honorificandi
Offert gratis ei. Gotfredus Episcopus egit
Hoc, quia de lumbis erat ortus principis hujus.
Hic Præsul sacram reseravit corporis arcam
Ac secuit membra, cruor et mox prodiit extra;
Unde bonus Princeps valde miratus eidem
Continuo Terræ propriæ, decimamque monetæ
Vovit, et hic secum sacra duxit pignora lætus.

bel dono retribuì alla Chiesa Bresciana non sappiamo qual decima sui proprj fondi, massimamente per lo stupor cagionatogli vedendo che nello staccarsi dal corpo quelle venerabili reliquie gettarono sangue vivo; il qual miracolo è altresì narrato da una vecchia leggenda che si conserva inedita nell' archivio della Cattedrale di Brescia. È perciò manifesto l' abbaglio preso dallo storico *Malvezzi*, il qual afferma che il capo ed il braccio destro di s. *Apollonio* rapiti furono dal conte *Azzo*, *armatorum comitiva valida præmunitus*, *inopinato civitatis adventu.*

Considerando le preclare azioni di questo santo Prelato, e la riverenza prestatagli per tanti secoli da una intera città, anzi da tutta la Chiesa ci risovvengono le parole della Santa Scrittura che dice: *audite, filii Levi: num parum vobis est, quod separavit vos Deus ab omni populo, et junxit sibi, ut serviretis ei in cultu Tabernaculi?* È forse poco il sapere ch' ei fu eletto da Dio a custodire, governare, condurre alla eterna salvazione la diletta greggia Bresciana? Quanto sia grande la dignità dei Leviti che al sacerdozio di *Aronne* venivano assunti lo dà a conoscere *Mosè*, il quale accenna tre gradi pe' quali vi ascendevano, e molto più vi ascendono i sacerdoti del nuovo Testamento. Il primo grado è che vengono separati dalla plebe: *separavit vos ab omni populo;* il secondo che

vengono consacrati a Dio: *junxit sibi;* il terzo che al culto e ministero di Dio vengono ordinati: *ut serviretis ei in cultu Tabernaculi.* Ora qual segno di maggiore stolidità e temerità non sarebbe il voler ascendere a sì alto seggio senza esservi dal Signore chiamati? Piaccia a Dio che tutti, e massimamente i giovani, s'imprimano ben nella mente, e coltivin nel cuore questa grande verità; e se per avventura nell'animo loro entrassero idee mondane, vogliamo dire, che se avviandosi sulla carriera sacerdotale vagheggiassero di vivere o più agiatamente, o più oziosamente, si disingannino pure, mercè che ben diverso è il fine e lo scopo del sacerdozio. È dovere del sacerdote non solo di ministrar all'altare, ma di coltivare eziandio la vigna del Signore, di estirpare i vizii, di levare gli scandali, o di ristaurare la religione e la pietà, d'introdurre il buon costume, d'innestar la virtù. Per giugnere a tanto ci vuol fatica, e fatica immensa, la quale avendo sostenuto con alacrità e costanza il glorioso vescovo s. *Apollonio,* ebbe anche il contento di veder maturati i frutti de' sudori suoi, e di coglierne ben degna rimunerazione in cielo, duratura per tutta l'eternità.

S. PANTENO

DOTTORE DELLA CHIESA

La vita del Santo di cui ci accigniamo a narrare in compendio le geste gloriose ci esibisce una notizia notabilissima che o pochi sanno, o per lo meno pochi vi fanno attenzione; ed è che ne' primi secoli della Chiesa non solamente in Alessandria splendidamente fiorirono le buone lettere e le scienze profane, ma fuvvi ancora una celebre scuola catechistica, occupata da eccellenti professori ecclesiastici, dai quali si diffusero con molto frutto per tutto l'oriente le verità evangeliche. Afferma san *Girolamo* che san *Marco* ne fu il fondatore; essa continuava ancora con molto grido quando *Eusebio*, morto nel 338, scrivea la storia del cristianesimo. Da quell'illustre ginnasio uscirono parecchi autori il cui nome suona famoso ne' Fasti della Chiesa, ed il primo di cui si faccia onorevole ricordanza è appunto s. *Panteno*, lodevolissimo non meno per la vasta sua dottrina che per le fatiche apostoliche da lui sostenute con zelo ardente e somma pietà.

Quasi tutti i suoi biografi affermano ch' ei fosse o nativo od almeno oriundo della Sicilia. Il che non è inverisimile, nè vogliam noi contraddire un'opinione pressochè universale.

Bensì osiamo riflettere che le parole di san *Clemente Alessandrino* a cui tutti si appoggiano sono sì intralciate ed oscure che non se ne può abbastanza accertare il significato. Vero è ch' egli chiama *Panteno* ape Siciliana, *sicula apis*, ma siccome quelle api furono singolarmente in pregio per la dolcezza del loro mele ibleo, perchè non può credersi che quest' espressione alluda piuttosto alla sua erudizione, od alla soavità dello stile, nella stessa maniera che d' un uomo furioso e impotente diciamo ch' ei sembra un lione africano? Certamente niun antico scrittore, encomiando l' ingegno, il sapere e la virtù di s. *Panteno* fa pur motto della sua patria, e tutt' al più può dirsi siciliano per congettura. Laonde lasciata tal ricerca da un lato, diremo, che se ei nacque in Sicilia ciò fu verso l'anno 150; come dimostrano con pobabilissime congetture l' *Halloix* e il *Sollier*. Nato da' genitori pagani fu allevato nel gentilesimo, ed applicatosi con trasporto allo studio delle scienze profane fece in quelle grandissimo profitto, principalmente nella filosofia, preferendo fra le varie sette la stoica, siccome quella che insinuava la severità dei costumi, e l' amore del retto e del giusto. Queste massime, benchè guaste da varii errori, gli inspirarono però della stima per li cristiani, ed essendosi unito ad alcuno di loro con molta strettezza, l' innocenza e santità della lor vita

lo invogliarono di maniera, che venne a conoscere la falsità delle gentilesche superstizioni, ed aprì gli occhi alla fede.

Divenuto seguace del Vangelo si diede allo studio delle divine Scritture sotto i discepoli immediati degli Apostoli, e per acquistarne un più perfetto intendimento fermò la sua dimora in Alessandria, dov'era l'anzidetta celebre scuola di dottrina cristiana. I rapidi suoi progressi nelle lettere sacre lo fecero ben presto cernire dalla folla dei discepoli, e per quanto ei si studiasse di tener celato il suo ingegno, l'erudizione, la facondia per umiltà venne prestamente scoperto, e quindi tratto dall'oscurità ed obbligato ad insegnare nella scuola dei fedeli. Ciò avvenne l'anno 179 di Gesù Cristo, primo del regno dell'imperator *Commodo*. La sua attitudine, aggiunta all'ottimo metodo d'insegnamento gli procacciò tale riputazione, a cui non eransi mai levati i più famosi filosofi. Le sue lezioni, che erano come il succo de' più squisiti fiori ch'ei radunava dagli scritti de'Profeti e degli Apostoli instillavano nel cuore di chi veniva ad ascoltarlo l'amor del vero e sodo sapere, ed il fervido affetto della virtù. Ciò testifica san *Clemente Alessandrino* uno de' suoi discepoli, il quale parlando di sè e degli *Stromati* da sè composti, scrive così: *Quest' opera non l'ho io dettata con arte, nè col fine di procurarmi estimazione fra gli uomini. Io non*

la reputo che qual raccolta di pensieri, di massime e di verità che nella vecchiezza mia potrà servirmi come un sacro tesoro per rimediare ai difetti della mia memoria, e raffigurarmi come in uno specchio oscuro od in una smorta pittura i discorsi vivi ed animati di que' grand' uomini de' quali a mia gran fortuna sono stato discepolo. E dopo aver enumerato alcuno di quelli che egli ebbe a maestri, accennando *Panteno*, dice: *Quegli che io trovai l' ultimo, era certamente per gli esimii suoi meriti il primo. Era egli nascosto in Egitto, e dopo averlo ben cercato, trovaiolo al fine, e rimasine così soddisfatto e contento che non volli andar più in traccia di verun altro. Quest' è quella verace ape siciliana che percorrea giubilando tutti i prati spirituali, e con sollecita industria raccogliea i fiori dagli scritti de' Profeti e degli Apostoli, e ne formava nell' animo di quelli che lo udivano, come in un sacro alveare, un soavissimo cibo, non di miele, ma di utili cognizioni e di amabili verità.* Anche s. *Girolamo* ne fa sapere che quantunque san *Panteno* avesse dettato diversi Commentarii sopra la Santa Scrittura, egli ha nondimeno servito la Chiesa più colle opere e colle parole, che colla penna; ond' è facile, dietro la testimonianza di questi due dottissimi santi Padri, il giudicare con quanto studio il nostro Santo esercitasse le funzioni d' un ministero così importante, e come lo accompagnasse con azioni

virtuose che facevano ben vedere l'ardore della sua carità non esser punto inferiore allo splendore della sua dottrina.

La fama del suo nome dilatossi ben presto per tutta la Chiesa cattolica, la quale fin d'allora si estendeva oltre i confini del romano imperio. Ognun sa che dalle foci del Nilo ai confini dell'Etiopia, dal mar Eritreo all'africana Cirene le aquile romane aveano distese le ale trionfatrici, e che l'Egitto era considerato come l'emporio ed il granajo di Roma. Nel porto di Alessandria si scaricavano il bisso, il serico, le gemme, gli aromi, che dall'Arabia e dall'Indie vi si trasportavano: immenso era quindi il numero degli stranieri che da tutto l'Oriente vi concorrevano. Per la qual cosa parecchi Indiani avendo avuto occasione di conoscere, e di udire s. *Panteno*, ne rimasero così presi, che vivamente pregaronlo di venire ad annunziare le evangeliche verità nel loro paese ed a combattere la vana filosofia dei Bracmani coll'armi che appresta la divina scienza del Salvatore. Benchè i lumi del cristianesimo fossero penetrati sino in quella remota regione, tuttavia essendo essa assai vasta vi rimanevano ancora molte provincie ove non eran conosciute le verità del Vangelo.

San *Panteno* era bensì dispostissimo a fare e soffrir ogni cosa per la gloria di Dio e pel servizio della Chiesa, ma non ardì intrapren-

dere un' incumbenza di tanto momento senza l'autorità di *Demetrio* vescovo di Alessandria, al quale professava quella stessa ubbidienza e subordinazione che avea mostrata verso *Agrippino* e *Giuliano* antecessori di quello. *Demetrio* adunque non solamente gli accordò il permesso di portarsi nell' Indie, ma lo costituì predicatore del Vangelo per le nazioni orientali: ond' ei lasciata la cattedra a s. *Clemente Alessandrino* si mosse alla volta dell' Indie, e vi trovò ampio campo di soddisfare all'ardente suo zelo di dilatare il regno di Gesù Cristo. Da un passo di s. *Atanasio Sinaita* in cui a *Panteno* dà la qualificazione di prete, ossia di vescovo Alessandrino, valenti critici ne dedussero che *Demetrio* inviando il nostro Santo a predicar il Vangelo a quelle remote nazioni avvalorasse la datagli facoltà coll' ordinazione episcopale, acciocchè potesse costituire Pastori ed altri ministri in quelle Chiese che si fossero fondate colla sua predicazione; come, seguendo le traccie degli Apostoli, si è per più secoli costumato allorchè s' inviavano propagatori delle cristiane verità alle nazioni infedeli.

Non abbiam memorie di quanto egli operasse e soffrisse per convertire quei popoli alla fede di Gesù Cristo. Sappiam solamente che trovò nell' Indie fra le mani di alcune persone, che già conoscevano la religione cristiana, il Vangelo di s. *Matteo* in ebraico, lasciatovi,

per quanto si diceva, da san *Bartolomeo* apostolo, che si crede essere stato il primo ad arrecare la luce evangelica in quelle vaste regioni; e s. *Girolamo* e *Rufino* testificano che *Panteno* lo portò seco, quando fece ritorno in Alessandria, donde era stato lontano circa 16 o 17 anni, e dove trovò *Origene* che occupava la cattedra della Catechesi, in luogo di *Clemente Alessandrino*, il quale si era ritirato a cagione della persecuzione. Vedendo il nostro Santo che *Origene*, benchè giovane di età, esercitava con tanto plauso quel ministero, concepì per lui un sincerissimo affetto ed una stima particolarissima; onde gli procurò la cognizione e l'amicizia di diverse persone di merito nella Chiesa, e fra l'altre di s. *Alessandro* vescovo di Gerusalemme, che era uno de' più illustri prelati del suo secolo. Lungi dall'avere gelosia della gloria di *Origene*, che era allievo del suo discepolo *Clemente Alessandrino*, se ne rallegrava anzi, e ne ringraziava continuamente il Signore. Non potè tuttavia dispensarsi dal condiscendere alle replicate istanze che gli furono fatte, di ripigliare le lezioni della Sacra Scrittura che aveva date altra volta; ma volle darle in privato, ed a quei soli che venivano ad ascoltarlo in sua casa; nè cessò mai di servire la Chiesa od istruendo gli altri con la viva voce, o componendo libri sopra le verità della religione, od esercitandosi in altre opere di

carità, finchè sotto l'imperio di *Caracalla*, nel principio del terzo secolo, giunse al termine de' suoi giorni con una placida e preziosa morte che fu in tutto corrispondente alla santità della sua vita.

Le persone letterate, e sopra tutto l'ecclesiastiche, hanno in questo Santo un gran modello da imitare specialmente nello studio di quella scienza divina che s'impara più nella orazione, e nella meditazione della santa Scrittura e del Vangelo che nelle sottigliezze e negli argomenti scolastici. Gli scrittori profani, i poeti, gli storici, i filosofi coll'eleganza della elocuzione, col lenocinio dello stile, colla elevatezza de' pensieri interterranno piacevolmente lo spirito, arricchiranno la mente di pellegrine idee, ne faranno comparir dotti e brillanti nel secolo: ma qual profitto alla fin fine ne trarrem noi? La bellezza, la purità, la santità della dottrina evangelica che operò la conversione di san *Panteno*, fa gran mostra di sè medesima allorquando la si mette al paro colle imperfette, e bene spesso anche false virtù dei più celebri sapienti del paganesimo. In quali contraddizioni ed errori non son mai caduti coloro anche rispetto alla divinità, al sommo bene, all' ultimo fine dell' uomo? A quanti vizii non hanno essi dato il nome di virtù? Di quanti delitti fatto l'elogio? Vero è che parecchi mostrarono dello zelo per la

giustizia, del disprezzo per le ricchezze, della moderazione nelle prosperità, della pazienza in certe traversie, della generosità, del coraggio e del disinteresse; ma se il movente di queste virtù era vizioso, se esse derivavano dall'orgoglio, o da qualche altra simile impura sorgente, a che tornavano esse mai, se non a vane apparenze ed a fantasmi. E ciò appunto si è avverato quasi sempre in questi filosofi, dei quali alcuni saccenti vorrebbero pure levare tanto alto la saviezza e la virtù. Ah! persuadiamoci, e persuadiamci una volta per sempre non esserci che il solo cristianesimo, la cui morale sia veramente pura e santa, ed abbia il privilegio di formare dei Santi.

S. BENEDETTO XI

SOMMO PONTEFICE

Questo Santo nacque in Trevigi da una famiglia detta de' *Boccasini* non molta provveduta di que' beni che soli si pregian dal secolo, ma ricca in vece di quelli che piacciono al cielo. Fu allevato da' suoi genitori con molta sollecitudine nel timor santo di Dio, e quando fu asceso all'anno quattordicesimo della sua

età entrò in Venezia nell'ordine dei PP. Predicatori, nel quale assunse il nome di *Nicolò*. Per altri quattordici anni quivi attese agli studii delle belle lettere e delle scienze, nelle quali avendo fatto profitto grandissimo venne da'superiori applicato in Venezia ed in Bologna ad insegnare non meno privatamente che in pubblica scuola, con molto concorso di allievi che istruiva con singolare abilità. I suoi biografi affermano ch'ei fu uomo veramente degno di ogni lode: era loquente, dotto, piacevole, affabile, mansueto, soprattutto sommamente amatore della nostra santissima Religione. Queste pregevolissime qualità lo sollevarono gradatamente alle dignità del suo ordine, ed era provinciale di Lombardia, quando nel 1296 dovette portarsi in Argentina al capitolo generale, e tal fu la modestia, la sapienza, le amabili qualità ch'ei fece in sè stesso da quel venerando congresso ammirare, che di comune consentimento venne eletto presidente di tutto l'Ordine.

Colla sublimità del grado sfavillarono di maggior luce le sue belle virtù. Camminava sempre a'piedi con un bastoncello in mano: mangiava nel reffettorio coi fratelli, e quasi sempre cibi grossolani ed in piccola quantità. Vestiva panni grossi e vili, e quando faceva bisogno sdrusciti e rattoppati. Disprezzava tutte le cose che fosser morbide o dilicate, e solea dire che il monaco dee tenersi lontano

da tutte le delizie e dai piaceri del secolo. Appena occupato il generalato dell' ordine, scrisse una lettera circolare, divulgata nel T. IV degli Aneddotti del P. *Martene*, colla quale esortava i Provinciali, i Superiori e generalmente tutti i fratelli all'amore della povertà, dell'obbedienza, dell' orazione, della carità; e queste insinuazioni non potevano non essere efficacissime e fruttuose, dipoichè erano avvalorate dal suo esempio.

Sedeva di que' tempi sulla cattedra di san *Pietro* il sommo pontefice *Bonifacio* VIII a cui cocevan l' animo i dissapori che sussistevano fra 'l regno di Francia e quel d'Inghilterra: vi mandò pertanto mediatore di pace il nostro Santo, il quale mentre colà si adoperava in questo grande affare, nuove lettere apostoliche ricevette dal Papa con cui veniva sollevato alla sacra porpora. *Fra tutti gli ordini instituiti nella vigna del Signore*, dice il sommo Pontefice, *l' ordine sacro dei Frati predicatori abbiamo fin qui specialmente amato, e tuttavia non restiamo di amare con paterna sollecitudine, attendendo a quelle cose che arrecare gli possono aumento ed onore. Per lo che volendo nella persona tua, la quale per fama e per cognizione virtuosissima conosciamo, il prefato ordine in molti modi onorare; di consiglio dei nostri fratelli ti abbiamo creato cardinale; ed alla discrezione tua con queste Apostoliche let-*

tere comandiamo, che il carico impostole dal Signore con pronta divozione accettando, rimosso ogni impedimento si prepari quanto prima venire alla presenza nostra. Al ricevere di questa lettera tutto attonito e confuso rimase il servo di Dio, e mostrossene sommamente doglioso, perchè null'altra cosa più lo sgomentava quanto le ecclesiastiche dignità; e perciò fu veduto piangere e battersi il petto: ma gli fu mestieri accettare per non contravvenire all'assoluto comando del Papa. Recossi pertanto a Roma, nè andò guari che fu nominato vescovo di Ostia e decano del sacro Collegio.

Nel 1301 passò in Ungheria col titolo di Legato a *latere* per ispegnervi il fuoco delle discordie che vi teneano attizzato diversi partiti, e che aveano di già cagionato gravi rovine in quelle contrade. Egli vi adoperò tanta saviezza, che la pace vi fu ristabilita e spento ogni seme di divisioni; ed oltre a ciò vi abolì alcune pratiche superstiziose ed altri abusi, onde venivano gravi disordini. Nè minor onore fecero a lui le altre legazioni ch'egli tenne in Austria ed a Venezia, nelle quali fe' mostra di somma saggezza e di ferventissimo zelo.

Ognun sa la funesta vicenda a cui soggiacque il pontefice *Bonifazio* VIII per le trame di *Filippo il bello* re di Francia, e per opera dei due suoi emissarii *Guglielmo* da Nogareto, e *Musciatto Francesi.* Avendo costoro ordita

un' orribil congiura, con corrompere i nobili della campagna di Roma e i cittadini d' Anagni, allorch' ebber essi l' iniquo trattato condotto al suo compimento; trovandosi il Pontefice in Anagni co' suoi Cardinali e colla sua corte, una mattina per tempo nel dì sette settembre del 1303 entrarono i rivoltosi armata mano in città, levarono a rumore il popolo, gridarono *viva il re di Francia, muoja Bonifazio*, e fugati i Cardinali, assediarono il Papa nel suo palazzo con minacce di danni maggiori. In così misero stato fu esso ritenuto per tre dì sotto buona scorta; nella qual afflizione non fu però mai abbandonato dal nostro servo di Dio, il quale oltre all'aver sempre confortato il Pontefice a non dubitare che il Signore non avrebbe permesso che nelle mani di que' traditori il Vicario di Gesù Cristo perisse, egli unitamente al cardinal *Luca del Fiesco* tanto ancora si adoperò che quella fiera burrasca presto fu dissipata, ed il Papa potè recarsi sano e salvo in Roma, dove colto da fiera malattia li 11 ottobre dello stesso anno passò all' altra vita.

Rimasto vacante il soglio pontificio si celebrarono solenni esequie al defunto Papa, ed adunatisi i Cardinali in Conclave al 22 di ottobre sollevarono sulla cattedra di san *Pietro* il nostro Santo, il quale all' udir tal novella si sentì rabbrividire dallo spavento; dovette nullameno aderire alla sua elezione, sicchè il dì d' Ogni

Santi fu intronizzato, essendo presenti alla sacra funzione *Carlo* II re di Napoli, con *Roberto* duca di Calabria e *Filippo* principe di Taranto suoi figliuoli, accorsivi con molte milizie per assicurar la quiete di Roma straziata allora dalle civili dissensioni. *Nicolò* prese il nome di *Benedetto* XI, e in questa suprema sua dignità non cambiò punto nella sua maniera di vivere; anzi narran gli storici un fatto che mostra quanta fosse la sua umiltà, e quanto meritamente Iddio, esaltatore degli umili, lo sublimasse a quell' eccelso grado. Ritrovandosi egli in Perugia con tutta la corte, venne la madre sua già vecchia per visitarlo. Fu essa dalla repubblica di Perugia onorevolmente accolta, e riccamente vestita, come a madre d'un Papa pareva si convenisse. Ma quando così ornata si presentò davanti al figliuolo per salutarlo, egli turbato in volto mostrò di non conoscerla; e dicendo quei Signori com' ella era sua madre, il s. Papa rispose: *mia madre, conosco io, che è una povera donna, e non veste riccamente.* Per lo che accortasi ella del motto, tutta vergognosa si partì; ma spogliatasi di que' vestimenti e rivestitasi de' proprj ben semplici e poveri, ritornò al figliuolo, da cui fu graziosamente veduta ed amorevolmente trattata.

Le mire dell' ottimo Pontefice si volsero tutte a pacificare l' Italia, e il mondo cristiano da privati odii e guerre civili grandemente trava-

gliato. Assolse dalle censure i due cardinali *Giacomo* e *Pietro Colonna* deposti da *Bonifazio* VIII, e restituì loro molti privilegi; non però gli stati, nè la porpora cardinalizia. Fulminò censure contro *Sciarra della Colonna* e *Guglielmo* da Nogareto che avevano insultato il defunto Pontefice, e saccheggiato il palazzo pontifizio ed il tesoro della Chiesa in Anagni. Mitigò molte costituzioni del prenominato Pontefice *Bonifazio*, e specialmente quelle che riguardavano *Filippo* re di Francia con rimettere quel re, e regno in possesso dei lor privilegi. Bramoso di ridurre alla pace i troppo disuniti Fiorentini spedì colà *Nicolò* da Prato, cardinale e vescovo d'Ostia, personaggio di gran senno e attività, incaricandolo spezialmente di riammettere in Firenze i fuorusciti ch'eran la cagione principale di quelle conturbazioni. Vi si recò il Cardinale, trovò il popolo tutto per lui, che gli diede ampia balìa di far la pace: ma i grandi della parte Nera sofferir non potendo che i Bianchi tornassero, trovaron modo di deludere le pacifiche pratiche del Pontefice e del suo Legato, il quale dovette partirsene senza ridurre a fine il negozio incominciato con sì fausti auspici. Non dobbiamo però tacere che mentre il Cardinale era in Firenze, accadde, così permettendo Iddio, che in quella città si fece nell'Arno sopra barche una rappresentazione dell'inferno: spettacolo

strano, e per verità convenevole a que' barbarici tempi, comecchè non senza frutto, se da quella larvata rappresentanza avesser coloro saputo trarne profitto, e riflettere quanto più terribile e spaventosa debba esser la vera. V'accorse il popolo, e tanta fu la folla sul ponte della Carraja fabbricato di legno, ch' esso sprofondò e molta gente ne rimase annegata, o morta, o guasta in altra maniera: nè questa disgrazia valse a metter que' cervelli a partito: stante che uscito nel 10 di giugno 1304 il Cardinale da Firenze, i cittadini che tenevano per la pace vennero all'armi cogli altri che la ricusavano, e in tal congiuntura fu attaccato il fuoco ad alcune case, il qual non trovando chi corresse a spegnerlo, cotanto si dilatò che distrusse palagi, torri, case, fondachi in numero, come scrive *Giovanni Villani*, di mille e settecento case. Ecco il frutto delle pazze dissensioni italiche di quell' infelice età: ecco il profitto che raccolsero que' signori dal non aver voluto porgere ascolto alle pacifiche parole dell' ottimo pontefice s. *Benedetto* e dell' egregio suo Legato.

Anche fuori d'Italia lo zelante Papa dirizzò le sue virtuose sollecitudini. Pacificò la Danimarca e gli altri reami del Settentrione, e fe' cessare altresì le turbolenze che teneano in discordia lo Stato e la Chiesa di Francia: adoperossi con *Elena* regina della Servia, a procacciare la conversione del suo figlio *Orosio*. Anche

alla Siria ed alla Palestina con magnanimo cuore pensò, ma non potè colorire, come desiderava i suoi alti disegni, perocchè Iddio chiamollo a sè in Perugia nel mese di luglio del 1304, dopo otto mesi e diciassette giorni di pontificato. Rimase la Chiesa dolente per la perdita di sì buon Papa, che può appellarsi il martire della pace, avendo egli per la conservazione di essa impiegati tutti i giorni della sua vita. Corse voce che la sua morte sia stata cagionata da veleno propinatogli dai nemici della pubblica quiete. Che che ne sia il virtuosissimo sommo Pontefice morì lagrimato da tutti ed in concetto universale di gran santità. Fu sepolto coll' onore corrispondente al suo grado ed agli esimii suoi meriti nella Chiesa dei Frati predicatori in Perugia in martedì circa l' ora di nona, avanti l' altar maggiore, com'egli vivendo avea desiderato. Tanto fu il concorso del popolo così della città come del contado che con fatica si potè dal palazzo il sacro suo corpo alla Chiesa trasportare. Beato quegli si reputava a cui fosse dato di baciarne i santi piedi. Iddio glorificò il suo servo fedele con varii prodigi, la veracità dei quali venne attestata dal Vescovo di Perugia, e sono riferiti dal *Platina* e da parecchi altri Scrittori.

Dalla Chiesa vecchia venne poscia il corpo suo elevato e più onorevolmente sepolto in altro magnifico tempio, dove continuando Iddio

ad operare miracoli, *Benedetto* XIII sommo pontefice il registrò nel catalogo de' Beati, e *Benedetto* XIV lo ha posto nel romano martirologio.

Giacomo Eccardo nella Biblioteca degli Scrittori Domenicani rammenta varie opere scritte da questo santo Papa. Un commentario sul Vangelo di s. *Matteo* vedemmo noi pure stampato in Venezia nel 1603. Di quello ch' ei dettò sui libri di *Giobbe*, sui Salmi, e sull'Apocalisse non ne abbiamo contezza, e crediamo che sieno inediti. Veggasi la vita che ne scrisse il canonico *Antonio Scotti* di Treviso e quella del padre *Pier Tommaso Campana* domenicano, nelle quali avvi quanto mai intorno al medesimo si può desiderare.

GIORNO VIII DI LUGLIO

S. ELISABETTA

REGINA DI PORTOGALLO (1)

Giudiziosissimo ci è paruto il concetto d'un eloquente scrittore che disse: ogni cri-

(1) Abbiamo un'antichissima vita di questa Santa, scritta in lingua portoghese, e, come ne giudica il padre *Janningo*, da una monaca del monastero di s. *Chiara* di Coimbra contemporanea di *Elisabetta.* Fu essa voltata in latino primieramente dal p. *Macedo* che la compendiò, di poi da uno scrittore romano che la diede intera, e che per esser più esatto e fedele incorse in parecchi barbarissimi e solecismi, i quali però furon tolti dal prelodato p. *Janningo* nella grand'opera degli *Acta Sanctorum* (*Iulii* T. II, p. 173). Tre altre vite conosciamo parimente stampate della medesima Santa; una dettata dal p. *Trugillo* domenicano nel suo *Thesaurus concionatorum*, T. II; l'altra dal padre *Pietro Perpiniano* gesuita (Coloniæ 1609), e la terza dal p. *Antonio Vasconcelli* parimenti gesuita (Antuerpiæ 1621). Omettiamo l'altre in francese, in ispagnuolo, in olandese, in italiano divulgate dopo l'anno 1625 in

stiano esser posto nel paradiso di santa Chiesa, come una pianta eletta; ma pianta che al contrario dell'altre non tiene le radici in terra, le tenga in cielo per trar di là quell'alimento perenne che la vivifica. Imperocchè quale deve essere, qual è in fatto la radice vera d'un albero sì beato? Non ci affatichiamo in cercarla: ce la scopre il *Savio* con dire: *scire justitiam et virtutem tuam, radix immortalitatis* (1). Sì, il conoscere vivamente e veracemente ciò che appartiene alla somma perfezione ed alla suprema potenza del gran legislatore dell'universo; l'eseguirne esattamente i precetti; l'amarlo, servirlo con fedeltà, è qui sulla terra il principio della vita immortale. Posto ciò non ci maravigliamo se con tanta premura ci esorti l'Apostolo a voler prendere ogni prova di noi per assicurarci più che ne sia possibile se in

---

cui celebrossi la solenne canonizzazione di s. *Elisabetta*; perocchè quasi tutte da quella prima fonte derivano, ed alla quale ci siamo attenuti, noi pure, non senza giovarci della esattissima relazione che delle virtù e miracoli di questa Santa fece alla presenza del sommo pontefice *Urbano* VIII il 18 gennajo 1625 il Cardinale da Monte vescovo d'Ostia. Abbiam però altresì consultato un'antecedente relazione fatta dagli Uditori della sacra Rota a *Paolo* V nel 1612. Da questi tre documenti, per autorità e per fede più rispettabili, fu raccolto quanto qui pubblichiamo.

(1) Sap. c. XV, 3.

fatti sappiam trar gli alimenti dalla terra o dal cielo; cioè se fermi siam nella fede, se adempiam le pomesse fatte al Signore nel santo Battesimo. *Vos metipsos tentate si estis in fide: ipsi vos probate* (1). Nè punto ci maravigliamo se tutti quelli che fecero questo fruttuoso sperimento, e che furon trovati da Dio e riconosciuti dalla santa Chiesa fermi, costanti, valorosi alla pruova, sono anche immortali nella gloria celeste, e vivono nella memoria degli uomini coll' onor degli altari. Or una di queste fortunatissime creature essendo appunto la Santa di cui fa quest' oggi la Chiesa gloriosa commemorazione, grandissimo è il nostro contento di poter dall'esempio di lei mostrare com' ella seppe colle più rare virtù da vergine, da maritata e da vedova trar dal cielo l' alimento della spirituale sua vita, e rendersi lucido specchio di santità, non meno agli Spiriti beati che ne giubilavano in cielo, che agli uomini che l' ammirarono.

Nacque la nostra Santa di *Pietro* III re di Aragona e di *Costanza* figlia di *Manfredi* re di Sicilia l'anno 1171. Nuova non era ne' suoi maggiori la santità, mercè che *Elisabetta* sua zia regina d' Ungheria era stata canonizzata da *Gregorio* IX nel 1235. A sì belli esempli si aggiunse la cura che il re *Giacomo* I, suo avolo,

(1) Ad Corint. I, c. 13, n. 5.

volle pigliarsi della sua educazione, ed ebbe la contentezza di vedere in questa sua nipote le più felici disposizioni per la virtù, ed una grande inclinazione alla pietà. Sin da' primi anni suoi non eravi cosa che potesse divertirla dalle piccole pratiche di divozione ond' era stata istruita, e che teneano piacevolmente occupato il suo cuore. Il suo tenero affetto verso la Vergine santa, da essa nomata la cara sua madre, le inspirava cento piccole industrie per onorarla. Non pareva che avesse gusto che per le cose di Dio, ed era un darle gran premio promettendole di condurla in qualche oratorio, o in qualche Chiesa. All' età di sei anni perdette l'avolo suo *Giacomo* I, ma la saviezza primaticcia, e la pietà della giovane principessa fecero ben presto vedere quanto radicate le fosser nel cuore le massime che quegli poste vi avea.

Pietro III suo padre asceso in trono, non lasciò al fianco di sua figlia se non persone che coi loro esempli la istruissero assai più che cogli ammaestramenti. Ed ella seppe approfittarne per crescere nella virtù. L'aria sua dolce e graziosamente riservata, la sua maestosa modestia, il disgusto per gli ornamenti, pel fasto e pei piaceri del secolo, la inclinazione sua per la solitudine, la resero oggetto di ammirazione a tutta la corte. In età di otto anni, ella praticava già la mortificazione, quantunque si cer-

casse di ritrarnela, adducendole ch' era troppo giovane per pigliarsi tanto fervore. Alla mortificazione dei sensi aggiugneva quella della volontà ed un amore straordinario all' orazione onde ottenere da Dio la grazia di rintuzzare le sue nascenti passioni, ed anco prevenirne la ribellione; e con ciò venne a capo di vincersi del tutto, e di acquistare una profonda umiltà. E siccome la virtù a lei parea la più preziosa di tutte le doti, così avea in orrore quanto potesse mai della più piccola maniera in lei adombrarla; e mostravasi nemica di tutti i vani sollazzi del secolo. Scipito riuscivale qualunque altro canto fuor quello dei salmi e degli inni della Chiesa; ogni giorno recitava l' officio della Beata Vergine, e ciò faceva colla maggior diligenza e divozione. I poveri chiamavanla sua madre per la tenera carità colla quale alleviava i loro bisogni.

Toccati appena i dodici anni, fu maritata a *Dionigi*, re di Portogallo, il quale era stato meno preso dalle sue virtù, che dalla chiarezza della sua nascita, e dalle belle qualità della sua persona e del suo spirito. Non pertanto le permise di attendere a' suoi esercizii, nè potè far a meno di non ammirare la pietà della sua sposa; la quale, somigliante ad *Esterre*, non si lasciò abbacinare dalla pompa delle umane grandezze. Ella pose un ordine saggio a tutte le sue ore, per collegare insieme i doveri del

cristianesimo con quelli del suo stato; nè mai ommise alcuna pratica di divozione, se non quando ragioni assai forti la obbligavano a scostarsi del fattosi metodo. Dopo una lunga meditazione recitava il Breviario, poi ascoltava la messa, alla quale comunicavasi frequentemente.

Si ritirava sovente nel suo oratorio a farvi alcune divote letture; alle quali frammettea delle ore regolate per attendere alle sue domestiche faccende, ed adempiere ad altri doveri verso il prossimo. Il suo lavoro tutto consisteva in fare arredi per le Chiese, od altre cose all'uso dei poveri, nelle quali veniva aiutata dalle sue dame d'onore.

Nessuno istante avanzavale per le inutili conversazioni, o per altri divertimenti. Semplice e schietta ella si mostrava in ogni suo atto; affabile e piena di bontà verso tutti. Possedeva in sommo grado lo spirito di compunzione, e sovente avveniale nell'orazione di versare copiose lacrime. Si cercò più d'una volta persuaderla a rattemperare le sue austerità, al che solea rispondere, che in nessuno stato più che sul trono è necessaria la mortificazione, perchè tutto vi sembra fatto per isvegliare e nutrire le passioni. I digiuni prescritti dalla Chiesa erano pochi al suo fervore; ed essa vi aggiugnea quello di tutto l'avvento, e dalla vigilia di san *Giambattista* fino all'Assunzione.

Poco tempo dopo cominciava di nuovo un'altra quaresima, che durava fino alla festa di s. *Michele*. Passava in pane ed acqua tutti i venerdì, i sabbati, le vigilie delle feste della Madonna e degli Apostoli e parecchi altri giorni. Visitava sovente a piedi le Chiese e gli altri luoghi di divozione.

La carità verso i poveri era una delle virtù, che più si faceva ammirare in *Elisabetta*, la qual prendea tutte le cure possibili, perchè i pellegrini fossero provvisti di alloggio e di tutto il bisognevole; faceva fare diligenti ricerche dei poveri vergognosi, e loro somministrava secretamente il modo di mantenersi secondo il loro stato. Le povere fanciulle, così di spesso esposte al pericolo di offendere Dio, aveano dalla sua liberalità una dote sufficiente per accasarsi secondo la loro condizione. Visitava gli ammalati, servivali colle proprie mani, e ne medicava le piaghe con gran carità. Fece molti stabilimenti nel regno; e tra gli altri fondò a Coimbra uno spedale presso il suo palazzo, e a Torres-nova una casa per le donne ravvedute, ed uno spedale per li fanciulli esposti. Nulla caleale di tutto ciò che risguardava la sua persona, e tutto il suo pensiero era volto a procurare l'alleviamento agli sventurati, per modo che parea non vivesse che per essi. Tutte però codeste sue premure non le impedivano di adempiere i suoi doveri; amava e rispettava

suo marito; era a lui sottomessa, e comportava pazientemente li suoi difetti.

Dionigi era fornito di ottime qualità, amava la giustizia, era valoroso, dolce e compiacente. Ma si lasciò portar via dalle massime guaste del mondo, e bruttò la santità del letto nuziale con illegittimi amori. *Elisabetta* però meno sentendosi offesa dai torti che ne ricevea, che dall' offesa di Dio, e dagli scandali che ne veniano, pregava di continuo e facea far orazione pel suo ravvedimento; procacciava ogni maniera per guadagnarsi il suo cuore colle vie della dolcezza, si prendea pensiero dei fanciulli che avea dalle sue amate, e s' incaricava di farli allevare. Un sì virtuoso contegno al fine aprì gli occhi al re suo sposo, il quale rinunziò ai suoi disordini e serbò in appresso fedeltà alla virtuosa sua moglie. Dopo la sua conversione più luminose divennero le natìe sue virtù che reserlo l'idolo e la gloria de' suoi sudditi. Egli istituì l'ordine di Cristo nel 1318; fondò con una magnificenza veramente reale l'università di Coimbra, e ornò il suo regno di superbi edifizi pubblici. Alcun tempo avanti la sua conversione avvenne il fatto che siamo per raccontare.

Avea *Elisabetta* un paggio sommamente virtuoso, del quale si servia per dispensare le sue limosine secrete. Un altro paggio, sospinto da invidia pei favori di che egli godea a ca-

gione delle sue virtù, fece disegno di perderlo; e per riuscirvi persuase al re che egli tenea pratiche colpevoli colla regina. Il principe, che guasto com'egli era, facilmente inducevasi a pensar male degli altri, die' fede alla calunnia, e risolvette di far morire il creduto reo.

Disse adunque ad un mastro di fornace da calce che quando a lui mandasse un paggio a domandargli *se avea eseguito i suoi ordini*, a questo segno lo si dovesse prendere e gittare nella fornace onde fosse bruciato vivo, perciocchè si avea meritato la morte, provocando il suo sdegno. Al giorno stabilito il paggio della reina fu mandato alla fornace; il quale prima di giugnervi passando davanti ad una Chiesa entrovvi per fare la sua adorazione al Signore; e vi ascoltò una messa oltre a quella che era già cominciata quando egli vi era entrato. Intanto il re ansioso di sapere come fosse andata la faccenda mandò il delatore ad informarsi, se i suoi ordini fossero stati eseguiti. Il mastro della fornace prendendo costui pel paggio di cui aveagli parlato il re, senz'altro stare lo prese e gittollo nel fuoco, ov'egli fu spento in un istante. Il paggio della reina, dopo aver soddisfatto alla sua divozione, continuò il suo viaggio, giunse alla fornace, e chiese se l'ordine del re era stato eseguito, ed essendogli stato detto che sì, tornò al palazzo a dar conto della sua commissione. Di

che il re rimase sbalordito veggendolo tornare contra ogni sua aspettazione. Ma poscia informato della particolarità del caso, adorò i giudizii di Dio, rese giustizia all' innocenza del paggio, e rispettò quindi innanzi le virtù e la santità della regina.

La nostra Santa ebbe dal re di Portogallo due figli, *Alfonso*, che succedette al padre, e *Costanza* che fu maritata a *Ferdinando* IV, re di Castiglia. *Alfonso* sposò di poi la secondogenita di Castiglia; poco dopo questo suo matrimonio si pose alla testa di una congiura formata contro suo padre. *Elisabetta* fu assaissimo dolente di questo sconcerto, e pose in opera i digiuni, le orazioni, le limosine per ottenere da Dio lo ristabilimento della pace; esortò colle più forti maniere il figlio a rientrar nel dovere, e pregò nello stesso tempo il padre a perdonargli. In fine la condotta che ella tenne in questa occasione fu così prudente, savia e religiosa, che il sommo Pontefice *Giovanni* XXII le scrisse una lettera in cui le ne faceva i maggiori encomii. A fronte di questo, alcuni adulatori trovarono modo d' insospettire il re, rappresentandogli la regina come una madre cieca che favoreggiava le parti del figlio; alle calunnie loro il principe fu troppo facile a prestare credenza e privò la regina delle sue entrate, relegandola nella piccola città di Alanquer. Molti Signori persuasi della sua innocenza, e

malcontenti della subitanea, ingiusta condotta del re verso di lei, si esibirono di somministrarle denari, truppe ed anche diverse piazze dove avrebbe potuto vivere senz'alcuna dipendenza; ma ella in vece di accettare tali offerte le rigettò con isdegno, ed esortò coloro che gliele facevano a mantenersi nella fedeltà ed ubbidienza che deve ogni suddito al suo sovrano, e che per nessun pretesto violare si dee.

Elisabetta sofferì adunque la sua disgrazia con somma pazienza, e si valse dell'opportunità che le offeriva quel ritiro, per raddoppiare le sue austerità e le altre divote sue pratiche. Di che il re non potè a meno di non rientrar in sè stesso, ed ammirando le virtù di cui ella facea sì chiara mostra anche nella sua sciagura, da ultimo richiamolla, e si mostrò più che mai caldo di amore e di rispetto per lei.

Siccome la Santa era di un'indole dolce e pacifica, così ella adoperavasi con tutta sua possa per ispegnere le discordie e soprattutto a tener lontane le guerre che tanti mali traggonsi dietro. Quindi le venne fatto di pacificare il figlio col re nel punto che gli eserciti stavano per venire alle mani, ed indusse al dovere i ribelli. Ella stabilì pure la pace tra *Ferdinando* IV re di Castiglia ed *Alfonso* della Cerda suo german cugino, che si disputavano la corona; com'anco tra *Giacomo* II re di Aragona suo fratello, ed il re di Castiglia suo

genero; all' oggetto della quale riconciliazione ella fece con suo marito un viaggio nei due regni e vi soffocò ogni germe di divisione.

Non trascorse dopo ciò molto tempo che il re *Dionigi*, il quale regnava da quarantacinque anni, cadde ammalato; in tale occasione *Elisabetta* gli diede tutte le maggiori prove di affetto e di attaccamento. Ella non permise mai che altri fuori di sè lo servisse, nè mai si dipartiva dalla sua camera che per recarsi alla Chiesa. Ma la sua mira precipua era di fare per modo, che avesse a morir santamente, e perciò distribuì abbondanti limosine, e fece fare orazioni in tutto il regno per ottenergli tal grazia. Il re diede in tutto il corso di sua malattia prove di una sincera penitenza, e morì a Santaren ai 6 di gennajo del 1325. Appena fu egli spirato, la regina ritirossi nel suo oratorio a pregare per lui; indi consacrossi a Dio, prendendo l' abito del terz' ordine di s. *Francesco*. Assistette ai funerali di suo marito, e accompagnò il suo corpo fino alla Chiesa dei Cisterciesi di Oliveras, ove il principe si avea scelto la sepoltura. Ella vi rimase per molto tratto di tempo; indi fece un pellegrinaggio a Compostella; d' onde tornò ad Oliveras per celebrare l' anniversario del re.

Finita le cerimonia ritirossi nel convento delle Clarisse, che avea cominciato a far fabbricare avanti la morte del re, nel quale avrebbe

bramato di consacrarsi intieramente alla penitenza col farvi la professione religiosa; ma ne la distolsero ragioni di carità verso il prossimo, ed in ispezieltà verso i poveri. Quindi contentossi di portare l'abito del terz'ordine di san *Francesco*; e di vivere in una casa attinente al monastero, ove raunò novanta religiose che visitava di spesso, e serviale alcuna volta con *Beatrice* sua nuora. Essendosi riaccesa la guerra tra *Alfonso* IV, soprannominato il *Bravo*, re di Portogallo, e *Alfonso* XI re di Castiglia, i due principi si affrettarono a metter in piedi ciascuno un possente esercito; di che la Santa sentì acerba doglia; e risolse di prevenire i danni della guerra collo spegnere il foco della discordia. La stagione era estremamente calda, onde le si volle persuadere a differire il suo viaggio, ma ella rispose, che forse non le si sarebbe offerta mai più simil circostanza di fare un sì gran bene, anche ponendo a repentaglio la sua vita. Non sì tosto seppesi ch'ella si era mossa, iscemossi l'astio nel cuore dei due principi rivali. In fine giunse ad Estremoz, sulle frontiere del Portogallo e di Castiglia, ov'era suo figlio, cui ella esortò a far la pace, e a menare una vita santa.

Essa venne colta nello arrivare da una febbre, la quale fu manifesto indizio del vicino suo fine. Si confessò più d'una volta; ricevette il santissimo Viatico in ginocchio e a piè del-

l' altare poi l' estrema unzione. In tutta questa sua ultima malattia mostrò una gran divozione alla santa Vergine, ch' ella andava soventi fiate invocando, e dava a conoscere la gioia e l' interna consolazione da cui era presa. Morì fra le braccia del figlio e della nuora il 4 di luglio del 1336, in età di sessantacinque anni. Fu sepolta nella Chiesa delle Clarisse di Coimbria, e si fecero molti miracoli alla sua tomba. Nel 1612 fu dissotterrato il suo corpo e trovato intiero; e venne posto in una magnifica urna, dove trovasi anche a' dì nostri. *Urbano* VIII canonizzò la serva di Dio nel 1625, e ne pose la festa alli 8 luglio.

In questa santa Regina hanno le donne, e principalmente le dame e le principesse un esempio di belle virtù da imitare per santificarsi nel loro stato. Procurino esse di fuggir l' ozio, come sorgente di molti disordini e peccati: distribuiscano a questo fine l' ore della giornata tra le cure domestiche, il lavoro delle mani, e gli esercizii di pietà e di orazione; ed impiegando come santa *Elisabetta* utilmente il tempo, e spendendolo in opere meritorie, si persuadano pure che Dio farà loro la grazia di conseguir la quiete, la pace, la contentezza dell' animo, senza della quale non è in questo mondo cara la vita, nè può provvedersi alla salute eterna. Sottomettendosi con rassegnazione alla volontà di Dio in tutti gli accidenti

fastidiosi che loro avvengono, e riguardandoli quai mezzi e come occasioni di esercitar la umiltà, la pazienza, la mansuetudine e le altre virtù cristiane, avran esse il conforto di sentire al punto di morte la gioja e la consolazione ond'era il cuore innondato di questa Santa; e compiuto lodevolmente il pellegrinaggio di questa terra, accompagnate dagli Angeli e incontrate con giubilo dalla celeste corte, passeranno a gioire per sempre nella superna Sionne d'una costante ineffabile felicità.

GIORNO IX DI LUGLIO

S. CIRILLO

VESCOVO DI GORTINA (1)

L'isola di Candia, appellata Creta nella più rimota età è la più vasta e più celebre dell'Arcipelago. Situata quasi ad uguale distanza dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa, bagnata da un lato dal-

(1) Nel menologio Basiliano, ne' greci menei e specialmente ne' latini martirologi abbiamo parecchie notizie di questo Santo. Benchè gli Atti greci del suo martirio non sieno autentici, sono però molto antichi, e per lo stile, per la semplicità e brevità con che fur dettati sono stimati assaissimo dal *Baronio*, e trovati dal *Tillemont* meritevoli che se ne tenga buon conto e lor si presti fede. *Ils sont*, egli dice, *assurément recommandables par leur simplicité et leur brieveté, et ont avec cela quelque chose de beau et de grand. C'est pourquoi une personne fort judicieuse les a estimez comme une bonne piece.* Colla scorta pertanto di questo critico, del padre *Pinio*, del *Cornaro* nella *Creta sacra*, e degli agiografi più accreditati, abbiam compilato quanto qui pubblichiamo.

l'Egeo, dall' altra dal Mediterraneo contava nel suo seno a' tempi d' *Omero* cento città. La immaginosa fantasia dei poeti gentili inventò favole e portenti stranissimi quivi avvenuti. Spacciò che vi nacque *Giove* e fu quivi dato in custodia ai *Cureti*; e vuolsi che siavi anche morto e sepolto. Da *Vesta* si disse che i Cretesi imparassero a fabbricare le case, da *Nettuno* a costruire i vascelli, da *Cerere* a coltivare le biade, da *Bacco* la vite, da *Minerva* l' ulivo. In Creta nacque *Minosse* e vi dettò le sue leggi; quivi era il celebre *Labirinto*, guardato dal mostruoso *Minotauro*; e per tacer d' altre stranezze, che narrandole offenderebber le orecchie cristiane, diremo che verun' altra isola non conosciamo il cui nome sia tante volte ricordato dai poeti, dagli storici, dai mitologi, dagli antiquarj. In un' epigrafe greca troviam datole il vanto d'essere ΒΑΣΙΛΕΥΟΥΣΑ ΤΩΝ ΝΗΣΩΝ, che vuol dire la regina delle Isole.

Ma se per l' antichità e per le favole famosa è l' isola di Candia ne' libri degli autori profani, molto più celebrata e lodevole appare nell'ecclesiastica istoria. L'apostolo s. *Paolo* portò in Creta la fede cristiana e vi lasciò il suo discepolo *Tito* a coltivarvi un germe così prezioso. Questi ne fu il primo Vescovo, e per sua cura talmente il buon seme fruttificò, che sotto l' impero di *Leone* contavansi in Candia dodici vescovati, il principale de' quali era Gortina, fondatovi da san

Tito; illustrato da s. *Filippo* e sotto l'impero di *Decio*, occupato da san *Cirillo*, di cui fa quest'oggi la Chiesa cattolica gloriosa commemorazione.

Questo Santo era ivi nato da una famiglia originaria d'Egitto, verso la metà del secondo secolo della Chiesa. Dalla maniera di vivere da lui tenuta sin dagli anni più teneri, si può argomentare che i suoi genitori fosser cristiani; perocchè essendo ancor giovinetto ripose tutta la sua fiducia in Dio, e nelle promesse fatte da Gesù Cristo a quelli che lo seguono, e ferventemente lo amano. Voglioso di perfezionarsi nella pratica delle virtù evangeliche non temè di allontanarsi dalla casa paterna, per accostarsi a persone profondamente istrutte delle verità della fede, e per animarsi cogli esempli loro a seguir le pedate di Gesù Cristo. Sì gli atti greci, sì quei latini ci lasciano ignorare il luogo dove si ricovrò; ma qual che si fosse, e comunque traesse quel corredo di luminose qualità che lo segnalarono fra' migliori di Gortina, certo è ch'egli avanzando sempre di bene in meglio e procedendo di virtù in virtù, asceso all'età di trentaquattro anni, fu eletto Vescovo della sua patria. La nuova dignità accrebbe in lui lo spirito ed il fervore di maniera che ne adempì gli obblighi con somma esattezza, consacrando tutto sè stesso al servigio spirituale dell'anime alla sua cura commesse.

Impiegavasi con ogni attenzione possibile a conservare la purità della fede in quelli che la professavano, ed era sollecito di trovar modo perchè fosse abbracciata da coloro che ancor giacevano nelle tenebre della idolatria: nel che riuscì con sì felice successo, che innumerabili furono gl' infedeli da lui convertiti, potendosi affermare che quasi tutta la città, abbandonato il culto superstizioso degl' idoli, professò la fede e la religione di Cristo. Le sue istruzioni, la sua modestia, la carità, la mansuetudine, la benignità destarono tal rispetto e venerazione in tutti, che queglino stessi i quali ostinati rimasero nella lor cecità, pure lo stimavano e lo riverivano come uomo pieno di saviezza, di prudenza e di dottrina.

Dopo la conquista che i Romani, guidati da *Quinto Marcello*, fecer di Creta, fu essa governata dai Proconsoli che la Repubblica romana vi soleva inviare, e parecchi se ne conoscono ricordati dagli autori e dalle antiche iscrizioni. *Marco Nonio Suffenate* e *Marco Bruto* vi furono a' tempi della repubblica: ma *Cesio Codro* la resse nell' età di *Tiberio*, *Tullio Varrone* a' tempi di *Galba*, *Giulio Cornuto* sotto *Tito*, *Alfidio Gallo* sotto *Antonino Pio*, *Fabio Cilone* sotto *Settimio Severo*, i quali, benchè addetti alle gentilesche superstizioni, non ci è noto che abbiam quivi perseguitato i Cristiani. Per lo che il buon seme sparsovi dall' apo-

stolo san *Paolo* e innaffiato dal vescovo *Tito*; e coltivato dai sudori di san *Filippo*, vieppiù germogliò e fiorì rigoglioso ne' tempi di san *Cirillo*, il quale governò quella Chiesa per lo spazio di quarant' anni con molta tranquillità, e molto accrebbe l' ovile di Gesù Cristo colle apostoliche fatiche. Se non che il demonio, nemico di tanto bene, mosse l' imperator *Decio* a turbare colla tempesta d'una furiosa persecuzione la calma che per molti anni avea goduto la Chiesa. Tutti gli scrittori in ciò convengono che la tempesta fu violentissima. Sant'*Ottato* dice ch' ella venne indicata da *Daniele* sotto la figura di un leone; e s. *Ilario* unisce *Decio* a *Nerone* ed a *Massimiano* come uno de' più crudeli nemici ch' abbia avuto la greggia cristiana. Quest' iniquo persecutore adunque pubblicò sanguinosissimi editti contro i seguaci del Vangelo, e *Lucio* che allora la provincia di Creta reggea, appena li ebbe ricevuti, fatto consapevole della dottrina che *Cirillo* animosamente vi sostenea, lo fece arrestare, e quando l' ebbe alla sua presenza gli comandò di sacrificare immantinente agli Dei se non volea soggiacere ai più tremendi castighi. Ma il generoso Prelato senza punto scomporsi: *Chi sacrifica*, gli disse, *ad altri Dei fuorchè al Dio de' Cristiani, sarà da Dio esterminato*. Allora *Lucio* lo esortò ad aver riguardo alla sua vecchiaja, giacchè l' imperatore ordinava supplizii e morte

contro i disubbidienti. Ma il Santo replicò: *Io non fo conto della mia età, nè ad essa volgo il pensiero, perchè il Signore mi promette di rinnovare la gioventù come quella dell'aquila*; volendo alludere alle parole del reale Profeta: *qui replet in bonis desiderium tuum, renovabitur, ut aquilæ juventus tua;* stante che sotto la figura di quest'uccello, che vive lunghissimo tempo sempre vigoroso come fosse giovane, promette il Signore la immortalità de' nostri corpi dopo la risurrezione. Ma, o che il Governatore non intendesse la forza di queste parole, o che appieno informato delle ammirabili qualità di *Cirillo* volesse pur guadagnarlo in qualche modo, essendo rimasto alcun tempo sopra sè, finalmente gli disse: odo che voi siate un uomo dotato di molta prudenza e dottrina; datelo dunque a divedere col salvare voi stesso: ubbidite all'imperatore, ed insegnate anche ad altri a salvarsi col vostro esempio. *Non posso,* rispose il Santo, *mostrarmi nè più prudente, nè più dotto, che col non rendermi degno di essere da Dio riprovato, dopo che ho istruito gli altri. Nè posso meglio provvedere alla mia salvezza, che lasciando a queste pecorelle che mi veggono l'esempio di ciò che debbono fare anch'esse. Certamente non molti giorni mi restan da vivere: per me non vi ha più che fatiche, afflizioni e dolori; odo la voce del Signore che mi chiama a render conto del mio operare,*

e purchè possa riparare lo spirito mio dal pelago burrascoso di questo mondo nel porto della salute eterna, non curo le vostre minaccie, non i tormenti, nè gli strazii che mi possano avvenire.

Proseguì *Lucio* a fargli diverse altre interrogazioni, ed a cercare tutte le vie possibili per indurlo a sacrificare; ma il santo Vescovo rispondendogli sempre colle parole della divina Scrittura, lo riduceva a tali termini che non sapea che rispondere: laonde vinto dalla rabbia, pronunziò contro del Santo questa sentenza. Poichè *Cirillo*, vecchio insensato e delirante si è dichiarato nemico ostinato de' nostri Dei, comando che sia bruciato vivo. Ricevè il Santo questa sentenza con allegrezza e con rendimento di grazie a Dio, che lo avesse fatto degno di un favore così segnalato; e mentr' era condotto al luogo del supplizio, non cessò mai di recitare ad alta voce cantici e salmi, pregando il Signore per la diletta sua greggia, e per la conservazione delle divine verità. Gettato finalmente nelle fiamme, leggiam negli Atti, che Iddio sempre mirabile ne' fedeli suoi servi, per confondere la pertinacia del persecutore idolatra, rinnovò a favor di *Cirillo* il prodigio operato già a beneficio dei tre giovanetti di *Babilonia*. Non rimase quindi abbruciato, nè ricevette dalle fiamme alcun nocumento. Per la qual cosa corsero subito gl' infedeli a farne

consapevole il Governatore, il quale confuso, benchè non convertito, da un tal miracolo, permise al Santo di tornarsene libero alla sua casa. Ivi corse una quantità di gente, smaniosa di vedere un uomo così prodigioso; ed il Santo si servì di tal congiuntura per acquistar nuovi seguaci al divin Redentore. Per lo che vedendo il Governatore che così procedendo ne sarebbe venuto grande scapito alla sua autorità, pentitosi dell'usata umanità, lo condannò ad essere decapitato, la qual sentenza fu eseguita ai 9 di luglio dell'anno 250.

Nell'isola di Creta si è conservata per molti secoli la memoria preziosa di questo Santo, ed è opinione di gravi scrittori che i santi Martiri *Teodulo*, *Saturnino*, *Euporo*, *Gelasio*, *Eunicione*, tutti nativi di Gortina, e tutti immolati nella stessa persecuzione di *Decio*, fosser il frutto delle istruzioni del nostro Santo. Quindi non è maraviglia se fuvvi sempre tenuto in grande venerazione, e se il suo nome risplende come fulgida stella ne'Fasti di quella Chiesa. Per altro dal sin qui detto qual profitto ne trarrem noi? La stima, la riverenza, la vera divozione a qualunque Santo, dice s. *Agostino*, consiste nell'imitarlo nelle sue virtù: *vera devotio est imitari quem colis*. E perchè, segue a dire il santo Dottore, perchè si celebrano le feste dei Santi? Perchè se ne registran le gloriose memorie? Perchè ne leggiamo le Vite? Appunto

per animarci ad imitare le ammirabili qualità loro: *ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.* Ma poichè le virtù dei Santi, e quelle specialmente di s. *Cirillo*, grandi furono, moltiplici, ed eroiche, sino a dar la vita per la fede e per l'amore di Gesù Cristo; se per la pace di cui gode presentemente la Chiesa non ci è dato di conseguire la palma che il Signore concede ai Martiri, procacciamo almeno d'imitar questo Santo nella modestia, nella purità, nella mansuetudine; e persuadiamci che otterrem nondimeno la corona immarcessibile dell'eterna gloria, la qual dev'essere l'unica meta cui mirar debbono le nostre brame. Solo per essa siamo stati posti su questa terra che non per altro è detta albergo, se non perchè vi dimoriam di passaggio, essendo i nostri passi diretti all'eternità.

GIORNO X DI LUGLIO

S. RUFINA E S. SECONDA

MARTIRI (1)

Publio Licinio Valeriano augusto passa fra gli scrittori gentili per un uomo che alla nobiltà del sangue univa modestia somma e molta integrità di costumi. Prima di salir all'impero fu scelto dal senato romano ad esercitar la censura, siccome in concetto del più savio e onorato senatore che allora si trovasse in Roma. *Giovanni Malala* cel descrive qual uomo gra-

(1) Il martirologio Geronimiano, quelli di *Adone*, *Usuardo*, *Rabano*, *Notkero*, e specialmente il romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV, danno parecchie notizie di queste Sante. Gli Atti del loro martirio, benchè non sieno proconsolari, afferma però il *Baronio* che sono fedeli e sinceri (Annal. ad an. 260) e molto giovossene il padre *Gallonio* nell'Istoria delle sante romane. Colla scorta di questi documenti; non che del *Tillemont* (Mem. Eccl. T. IV, p. 3) e del padre *Pinio* (AA. SS. julii, T. III, p. 28) abbiam dettato questo compendio.

cile, timido e di molta parsimonia, ed *Eusebio* cesariense afferma che ne' principii del suo impero si mostrò sì benigno e mansueto verso i seguaci del Vangelo, che niuno dei precedenti Augusti, anche di quei che furono creduti cristiani, avea praticata mai tanta cortesia e benevolenza verso la Chiesa, com' egli fece. La sua stessa corte era piena di fedeli, e pareva una Chiesa di Dio. A malgrado di queste buone qualità molto ancora mancavagli per essere un eccellente imperatore. Oltre ch' era tenacemente adetto alle gentilesche superstizioni, non avea petto, nè la forza di mente, nè il coraggio che serve ai principi per operar cose grandi e per resistere ai nemici interni od esterni, nascosti o palesi del loro impero. La prudenza di lui scompagnata da questo vigore, il rendea diffidente, e troppo guardigno per timore di errare; l'innoltrata sua età contribuiva non poco ad indebolire il suo animo: quindi era facile ad essere aggirato dai perfidi consiglieri; quindi proclive a cadere in eccessi, a commetter atti di crudeltà. E questi germi funesti principiarono a svilupparsi in lui pe' disastri che accaddero in varie parti del romano impero. Imperocchè le nazioni germaniche verso il Reno faceano frequenti scorrerie nella Gallia; le Scitiche, passato il Danubio, andavano desolando la Tracia, la Mesia, la Macedonia; i Persiani non cessavano d' infestare la Mesopotamia e la

Soria; e la peste faceva strage per ogni dove. A queste calamità un'altra se ne aggiunse forse più deplorabile perchè più vicina a lui, e meno palese, ed era la piena fiducia che *Valeriano* ripose in *Marciano*, uomo che dal fango si era innalzato ai primi onori della corte, ed avea pigliato pieno possesso del cuore di lui. E per verità fu costui che, per attestato di san *Dionigi* vescovo di Alessandria, sovvertì l'augusto *Valeriano* con fargli credere che a cessare le tante disavventure ond'era allora oppresso il romano imperio, era d'uopo valersi della magia e della invocazione dei Demonii; e che essendo a tai cose troppo contraria la religione dei cristiani, bisognava sterminar questa, e favorir quelle per ottenere la comune salvezza. Non è improbabile che per vieppiù atterir l'animo del timido imperatore attribuisse alla religione di Cristo la folla delle pubbliche disgrazie; calunnia solita dei pagani contro i seguaci del Vangelo. E di qui ebbe cominciamento quella persecuzione che fruttò tante palme alla Chiesa, e che non cessò se non quando la mano di Dio si fece sentire nella più terribil maniera anche sopra *Valeriano* che da quel buon principe di prima era divenuto sì crudel nemico del nome cristiano (1).

Fra le vittime più illustri che immolate fu-

---

(1) Veggasi il T. III, p. 110 e seg.

rono dalla ferocia di questo imperatore crudelissimo son celebri nei Fasti ecclesiastici le due Sante di cui la Chiesa fa quest'oggi gloriosa commemorazione. Eran esse native di Roma, appartenevano all'illustre famiglia degli *Asterii*, che per quasi tre secoli fece in quella città gran comparsa. Non è improbabile che figlie fossero di s. *Asterio* senatore da noi ricordato in altra occasione (1). Chiamavansi *Rufina*

---

(1) Veggasi il T. III, p. 119. Diciamo che fu nobilissima la famiglia di queste due Sante, ed esser probabile che figlie fossero di s. *Asterio* senatore. Odasi ciò che scrive su tal proposito il celebre cardinal *Noris*. *Gens* Turcia Aproniana Asteria *nobilissima Romæ habebatur, utpote consulatibus, urbanis præfecturis, militaribus ac palatinis dignitatibus ab imperatoribus longa annorum serie decorata.* Rufina *et* Secunda *sorores, quæ martyrium pro christiana religione subiere, dicuntur habuisse patrem clarissimum* Asterium, *matrem item clarissimam* Aureliam. *Cognomina* Rufii *et* Secundi *familiaria erant* Turciorum, *ut ex inscriptionibus apparet. Nomina vero feminarum frequenter cognomina familiæ diminutiva exprimebat, uti ab* Agrippa, Agrippina, *a* Paullo Paulina, a Crispo, Crispina. *Quare a* Rufiis *cognomine* Rufina, *et a* Secundis Secunda *dictæ sunt.* (Cenotaph. Pis. IV, § 1). E per verità impariamo da un marmo del Museo Vaticano che il nome *Asterio*, e il cognome *Secondo* si è conservato in questa famiglia per molto tempo. Eccolo: ASTERII · L*ucio* · TVRCIO · SECVNDO · C*larissimo* · V*iro* · FILIO ·

l'una, l'altra *Seconda*, e professando amendue la religione cristiana, e risplendendo di quelle

---

L*ucii* · TVRCI · APRONIANI · C*larissimæ* · M*emoriæ* · V*iri* · PRAEF*ecti* · VRBI · NEPOTI · L*ucii* · TVRCI · SECVNDI · C*larissimæ* · M*emoriæ* · V*iri* · CONSVLI . PRAETORI . QVAESTOTI . COMITI · AVGVSTORVM . CORRECTORI . PICENI . ET · FLAMINIAE · ELOQVENTIA · IVSTITIA · INTEGRITATE · AVCTORITATE · PRAESTANTI · IN · OMNI · DENIQVE · VIRTVTE · PERFECTO · ORDO . SPLENDIDISSIMVS . AMITERNINAE · CIVITATIS · PATRONO · DIGNISSIMO · STATVAM · EX · AERE · POST · ADMINISTRATIONEM · AD . PERPETVI . NOMINIS . GLORIAM . DEDIT · (*Viscont.* Mus. P. Cl. T. 2, p. 21). Questo *Turcio Secondo Asterio* governò la Flaminia e il Piceno verso il 339, era fratello di quel *Lucio Turcio Aproniano Asterio* di cui recammo un' epigrafe (T. VI, pag. 549) ed indicammo chi fosse il suo padre ed anche l' avo, il qual essendo Prefetto di Roma vedemmo che condannò nel 275 il martire san *Felice*. Se regge il supposto che le beate nostre Martiri sieno figlie di s. *Asterio* senatore, siccome queste subirono il martirio nel 257, e il padre loro pochi anni dopo, è assai probabile che atterriti gli *Asterii* dalle pene minacciate contro i seguaci del Vangelo, o abbiano di poi abbandonata vilmente la religione cristiana se la professavano, o si astenessero dall' abbracciarla per alcun tempo. Quanti martiri non abbiam ricordati in quest' opera i cui genitori, e i parenti erano idolatri? Quanti ve n' ha che accusati furono, e tradotti iniquamente in giudizio da'

virtù che proprie sono di chi segue fedelmente le massime del Vangelo, unita questa dote alla cospicua schiatta, alle molte ricchezze, alla beltà del corpo e dell'animo, traevano a sè gli sguardi di Roma: quindi furono da molti personaggi richieste al genitor loro in ispose. Fra'quali parendogli che in due nobili giovani cristiani, per' nome *Armentario* e *Verino*, concorressero quelle qualità che si richieggono per il buon collocamento delle amate figliuole; egli lor le promise, e fu stabilito anche il tempo in cui si sarebbero celebrati i concertati sponsali.

Avvenne però che nel tempo frapposto alle nozze, i due sposi, mossi dalla paura dei sanguinosi decreti pubblicati da *Valeriano*, si partirono dalla fede di Gesù Cristo; e ciò che fu peggio, non contenti della lor perdizione, cercarono con detestabile divisamento di rendere apostate anche le serve del Signore, al che le

---

più stretti loro attenenti? Nella Cesarea famiglia dei *Flavj* non abbiam forse santa *Domitilla* e s. *Clemente* condannati a morir tra' tormenti da *Domiziano* prossimo loro congiunto? Se dunque vi sono tanti esempli di famiglie romane ch' ebbero alcuni individui cristiani ed altri idolatri, alcuni martiri ed altri persecutori, niente ripugna che altresì fra gli *Asterii* ci fosse s. *Asterio* senatore, e santa *Rufina* e santa *Seconda* martiri, e che parecchi loro congiunti persistessero per qualche tempo negli errori della gentilità.

sollecitarono ora colle lusinghe ed or colle minacce. Rigettarono esse con orrore l'iniqua proposta, e poichè temeva d'essere, quando che fosse, pervertite, per mettersi in salvo, deliberarono di recarsi ad un lor podere che avevano sui confini dell'Etruria, e nello stesso tempo far intendere ai loro sposi che deponessero ogni pensiero di nozze, perch' elleno aveano risoluto di non abbandonar per qualunque cagione la fede, anzi di voler consacrare la loro verginità a Gesù Cristo. Ciò fatto, si posero amendue in lettiga, ed usciron di Roma. Un colpo di fulmine fu quest'ingrata notizia ai due apostati *Armentario* e *Verino*, che incitati dal demonio e ciechi per rabbia corsero da certo *Arcesilao*, che probabilmente era uno stazionario del prefetto di Roma (1), e gli dissero: le spose nostre ci hanno abbandonati, e in contumelia degli Dei dell'impero affermano un solo Dio doversi adorare che è Gesù Cristo: per questa cagione sono uscite oggi dalla città, e fuggonsi,

(1) Intorno agli Stazionarii de'magistrati veggasi ciò che abbiam detto nel T. IV, p. 117. *Arcesilao* nel presentare le nostre Sante al Prefetto gli disse : *et quia hanc curam mihi domini nostri sanctissimi Principes commiserunt, fas fuit ut fugientes comprehenderem, et vestræ magnificentiæ discutiendas adducerem* : quest'era appunto l'uffizio degli Stazionarii come abbiam dimostrato nel luogo allegato.

non so ben dove. Fatene ricerca, e se coteste persistono ad abbominare, non altrimenti che la peste, i misteri dei patrii numi, fate che sieno punite secondo il lor merito.

Sì fatte cose avendo udite *Arcesilao*, immantinente si mise in viaggio con alcuni soldati a cavallo per la via Flamminia, lungo la quale sapeva essere il podere degli *Asterii*, e corso quattordici miglia raggiunse le ancelle del Signore, che ricondotte a Roma, le consegnò al prefetto *Giunio Donato*, così dicendo: Seppi che queste sacrileghe giovani vivono contro la legge de' nostri imperatori, negano gl' idii, abbandonano i templi, e abborriscono i sacrificii; e perciocchè s' appartiene all' ufficio mio l' invigilare sopra cotali iniquità, io le ho condotte al cospetto vostro affinchè sieno esaminate.

Il Prefetto comandò subito che separatamente fossero poste in carcere; ed al terzo dì le chiamò al suo tribunale, dove introdotta *Rufina* prima della sorella, *Giunio Donato* così le disse: Ond' è mai, o *Rufina*, che essendo tu nobilmente nata, se' venuta in tanta abbiezione che vogli più tosto esser tenuta in prigione che libera godere del tuo marito? Ed ella a lui: *Questa temporale cattura esclude la carcere eterna, e i legami passaggeri che possono sciogliersi, sciolgono dai nodi perpetui.* Lascia, deh! lascia, soggiunse *Giunio*, queste favole da donne vecchie, lasciale, e sacrifica agli Dei immortali, e pigliati il tuo sposo che

è bello e ricco giovane; giacchè il tuo stato, le tue qualità ti faranno abbondare nelle delizie sino all'estrema vecchiaja. Ma *Rufina* con molta prontezza: *delle cose a cui tu mi conforti, due sonomi al tutto inutili, e la terza che mi prometti, nè tu, nè verun altro me la può mantenere. Tu comandi che io sacrifichi agli idoli, e ciò mi è impossibile, perocchè ciò facendo perisco nel fuoco eterno; tu vuoi che pigli marito, e ciò pur mi è impossibile, perocchè mi privarei della gloria della verginità che tanto piace al Signore: e dopo suggerimenti così perniciosi ed acerbi, mi prometti che insino alla vecchiezza viverò in delizie e piaceri, e non sai di certo se tu stesso arriverai al domani. Vedi adunque se posso aderire alle tue suggestioni.* Allora il Prefetto: olà, cessino queste ciance: adopera *Rufina* miglior consiglio, correggi la prava opinione che padroneggia l' animo tuo: metti da parte queste vanità, non perder il tempo che ancor ti resta: sacrifica agli Dei, e sii salva e contenta. E *Rufina* senza sgomentarsi gli disse: *già tu medesimo correggi il tuo parlare; perciocchè accennando il tempo che ancor mi resta, vieni a mostrare la vita dell'uomo esser breve ed incerta. Eppure avvi un'altra vita sicura, e congiunta con l' eternità: questa vita ha insegnata al genere umano Gesù Cristo Salvator nostro, maestro della verità; e questa è la vita*

alla quale io aspiro, questa spero di godere per sempre. Era presente alle interrogazioni *Arcesilao*; ed udendo che *Donato* consigliava la Santa a maritarsi, malignamente osservò, ch'essendo ella colpevole di sacrilegio, perchè abborriva il culto dei patrii numi, non poteva essere ammessa al matrimonio. Ma la Santa gli disse: *Tu di' ch' io non posso maritarmi quasi che io desideri d' essere sposa d' un uomo, mentre dichiaromi sposa di Gesù Cristo, al quale ho fatto voto della mia verginità. Per la qual cosa odi* Arcesilao: *cerca d' un' altra a cui le tue minacce apportin timore, che quanto a me, certo non potrai rimovermi giammai dal mio proposito, nè dall'amore e culto del figliuolo di Dio separare.*

Scorgendo *Giunio Donato* che inutili tornavano i suoi tentativi, ordinò che fosse quivi condotta *Seconda*, ed appena questa comparve, fece batter *Rufina* coi flagelli, sperando che l'altra, vinta dallo spavento, acconsentisse alle sue persuasioni, ed amendue poi si movessero a sacrificare agli Dei. Ma successe tutto all'opposto. Quando *Seconda* vide *Rufina* essere flagellata, esclamò: *che fai perfido Prefetto; nemico del regno de' cieli, che fai? Perchè degna rendi la sorella mia di tanta gloria, e non ne fai me pure partecipe?* Sorpreso e stupefatto rimase *Donato* a questo parlare, e disse: a quel che veggio tu superi di pazzia la sorella. E *Se-*

conda a lui: *nè mia sorella è pazza, nè io farnetico; ma entrambe siamo cristiane ed è giusto che insieme siamo battute, perocchè ugualmente confessiam Gesù Cristo. La gloria dei seguaci di lui viene accresciuta dalle percosse sopportate per la sua fede; queste ci acquistano corone sempiterne.*

Lungo sarebbe il riferir con quante persuasioni, lusinghe e minacce procacciasse *Donato* di toglier queste agnelle innocenti all' ovile di G. C. Basti sapere che rimanendo esse ferme e costanti nella confessione della fede, e nel proponimento di conservarsi vergini, spinto colui dallo sdegno le fece tormentare in varie maniere, e perciocchè resistevano, anzi ne' più acerbi martori, quasi fossero in un convito di nozze, giulivamente cantavano inni di laudi al Signore, smaniando egli di rabbia esclamò: queste donne o ci superano con l' arte magica, o sono dotate di gran santità. Indi condannolle a perder la testa, sicchè condotte nella via Cornelia dieci miglia fuori di Roma, vennero amendue decapitate li 10 luglio dell' anno 257, e quivi si lasciarono i loro corpi insepolti, affinchè fossero divorati dai lupi. Ma la grazia del Signore non mancò loro eziandio dopo morte: perciocchè *Plautilla* matrona romana, nella cui possessione furono uccise, raccolse que' venerabili corpi, e diede loro onorevole sepoltura. Restituita poi la pace alla Chiesa fu ivi dalla pietà dei fedeli

fabbricata una cappella, a cui papa *Damaso* sostituì una grande Chiesa, intorno alla quale costruendosi parecchie abitazioni, queste crebbero al segno di formare una città che fu detta *Silva candida*, e divenne sede episcopale. Se non che col volger di molti secoli fu la Chiesa distrutta dai Barbari e il vescovato venne unito a quello di Porto. Ma nel 1153, poco prima che fosse creato pontefice *Anastasio* IV, essendo egli vescovo di Sabina, quivi trovò i corpi delle sante Vergini e martiri, e li trasferì e collocò presso al Battistero della Chiesa lateranense incontro ai corpi de' ss. *Cipriano* e *Giustino* ove di presente si trovano, e sonovi tenuti in grandissima venerazione.

GIORNO XI DI LUGLIO

S. GIOVANNI

VESCOVO DI BERGAMO (1)

Ancorchè il tempo ci abbia invidiato il nome dei genitori e l'anno in cui nacque il Santo di cui ci accigniamo a narrar in compendio le geste gloriose, abbiam nondimeno autori che affermano esser lui nato in Bergamo di nobilissima famiglia, come gl'ingenui costumi, le civili maniere, ed il grazioso aspetto dimo-

(1) Dal vetustissimo Passionario della Chiesa di Bergamo che si conserva nell'archivio di quella insigne cattedrale; dalle lezioni proprie del s. vescovo *Giovanni* tratte da un codice membranaceo, e pubblicate dal padre *Pinio*; dal padre *Celestino* nella *Istoria Quadripartita* (vol. II, parte 2); da *Donato Calvi* nell'*Effemeride sacra e profana;* dal canonico *Guerrini* nella *Sinopsis rerum et temporum Ecclesiæ Bergomensis*, e principalmente dal celebre *Codice diplomatico*, del canonico *Maio Lupo*, e dal suo benemerito compendiatore arciprete *Corsetti* abbiam raccolto quanto intorno a questo santo Vescovo pubblichiamo.

stravano chiaramente. Al sacro fonte venne appellato *Giovanni*, ed il padre di lui, ch' era cattolico e de' principali della città, pigliandosene quella cura che ben si dee, lo fece con grande impegno istruire nelle umane lettere, e specialmente nella pratica de' buoni costumi e della vera pietà. Corrispose il giovanetto maravigliosamente alle paterne sollecitudini, e cresciuto a quell' età in cui le passioni si destano e muovono aspra guerra alla ragione, la modestia di lui, la sua umiltà, la mansuetudine fecero a tutti conoscere come radicate gli fosser nel cuore le massime che il buon genitore gettate vi avea e come daddovero fosse innamorato di quella sapienza che sola deve apprezzarsi perchè conduce all' eterna salvezza. La qual sapienza sapea ben egli che senza il timor di Dio non si acquista; quindi procedendo dallo studio delle umane lettere a quello delle scientifiche discipline, non pretermise mai gli ordinarii esercizii della sua religiosa pietà, e quel tempo che dallo studio avanzavagli, tutto spendeva in pascer l' anima di divote lezioni, nè mettevasi mai a qual che si fosse applicazione, se prima non raccomandavasi fervorosamente al Signore.

I bei fiori odorosi che questa pianta ancorchè tenerella producea davano speranze di recar in breve anche frutti di gratissima squisitezza; e tali furono infatti que' che dal no-

stro Santo si colsero. Imperciocchè là dove i giovani suoi compagni davansi dopo lo studio alle ricreazioni ed agli spassi, egli godevasi frequentare la Chiesa e pregare con calde orazioni il Signore, affinchè gli porgesse lume ed ajuto di conoscere la sicura via della salute. E Dio si degnò di esaudirlo destandogli in cuore un'ardente brama di rendersi religioso, facendogli benissimo conoscere che in questo stato, qualor vogliansi adempirne i doveri con esattezza, l'uomo vive con maggior purità, più di rado cade, più presto risorge, più cauto cammina, più fruttuosamente affatica e più larga mercede ne riceve da Dio in cielo. Risolvette quindi di pigliar l'abito clericale, ed offerendo luminosi esempli del suo fervore nel servizio di Dio, fu ammesso dopo alcun tempo al sacerdozio con inesprimibile consolazione dell'animo suo.

Era di que' tempi l'Italia dominata dai re Longobardi, molti dei quali bensì lasciarono monumenti della generosa loro pietà, fondando monasteri, dotando Chiese, ospitali ed altri luoghi pii; ma gran parte della nazione era infetta dell'ariana eresia, e bruttata di pratiche superstiziose e costumi riprovevoli, frutto funesto dell'ignoranza e della barbarie. Quella poca scienza ch' eravi allora era tutta ne' pastori e ne' sacri ministri ecclesiastici, e la bontà di costumi che in molti del clero

cattolico si ravvisava, l'assistenza così spirituale come corporale ch'essi a tutti prestavano secondo il bisogno, e molto più il concetto in cui da tutti i Longobardi tenevasi il sacro ministero, contribuivano assaissimo a conciliare stima e venerazione ai sacerdoti ed a dare maggior vigore ed efficacia alla loro autorità. Di queste felici disposizioni giovandosi il nostro Santo applicossi con zelo veramente apostolico a predicare l'evangeliche verità, a combatter la superstizione e l'errore, ad inculcare la riforma de' costumi, la pratica delle virtù, l'esercizio delle buone opere; e sì efficaci, e sì fruttuose furono le sue pietose sollecitudini che diffondendosene il buon odore nelle provincie limitrofe, il santo vescovo *Giovanni Buono* invitollo a venire a Milano, e seco il trattenne alcun tempo, conducendolo ed inviandolo in varii luoghi della sua vasta diocesi, dove condusse sul buon sentiero non pochi traviati e pervertiti dall' ariana eresia. La qual cosa benchè non sia testificata da memorie contemporanee, è però assai verisimile massimamente se si riferisca a quel tempo in cui san *Giovanni* era semplice sacerdote, e tutto dedito alla predicazione, ed all'acquisto dell'anime (1).

---

(1) Veggasi il T. II, p. 338. Ivi dicemmo che san *Giovanni Buono* passò all'altra vita otto anni prima che il nostro Santo fosse fatto Vescovo di Bergamo.

Frattanto rimase la Chiesa di Bergamo vedova del suo pastore, e tutti gli sguardi si volsero verso il nostro Santo, che venne con universale allegrezza sollevato a quella sede l'anno 668. Se *Giovanni* da secolare fu illustre esempio de' giovanetti veramente cristiani, da chierico fu lucido specchio di saviezza, castità, e modestia, e da sacerdote fu ottima regola del bene e beato vivere; creato Vescovo superò per così dire sè stesso, facendo luminosamente risplendere la sua purità, la prudenza, la carità, la giustizia, la dottrina, la vigilanza: per le quali virtù non solamente dalla numerosa sua greggia, ma dal popolo, dai magnati, e dai medesimi re Longobardi fu onorato e tenuto in grandissima venerazione; comecchè non si astenesse, come vedremo, dall'ammonirli e riprenderli con apostolica libertà quante volte facea

---

Niente ripugna però che questi da semplice sacerdote abbia potuto impiegarsi coadiuvando il Santo Prelato milanese nel diffondere le cattoliche verità. In tal supposto rendesi più verisimile quanto narrano alcuni scrittori di questi due Santi; mentre affermandosi che amendue erano Vescovi, oltre all'urtare contro la cronologia, rendesi la cosa incredibile massime parlando di un Vescovo, che attender doveva alla propria diocesi, e vietato eragli severamente dai sacri canoni il dipartirsene senza urgentissima cagione, non che lo scorrere continuamente nelle altrui.

di bisogno. Per tale sua fortezza d' animo rendesi molto probabile quanto il *Sigonio*, il *Baronio* ed il canonico *Lupi* affermano, cioè che quest' esimio Prelato, abbia convertito il re *Grimoaldo*, asceso sul trono longobardico l'anno 662. Imperciocchè quand'anche fosse vero che questo principe professasse la religione cattolica, i suoi costumi però furon tali, che se non vuolsi convertito alla fede, certamente creder si dee che dal santo Vescovo fu condotto ad una vita più savia e cristiana. Ognun sa che *Grimoaldo* era duca di Benevento quando s'impadronì del regno longobardo uccidendo di propria mano con orribile tradimento il buon re *Gondeberto*, cacciando in esilio la cognata e il nipote di lui, e sposandone la sorella per mantenervisi con maggior sicurtà. Poi per timore che *Bertarido* fratello del re trucidato non tentasse di ricuperar il perduto dominio, spedì ambasciatori al Cacano degli Avari, presso il quale erasi riparato, e ne chiese la consegna, profferendogli in compenso un moggio pieno di scudi d'oro. Venuto il detto *Bertarido* a Pavia, dopo aver esso giuratagli pienissima sicurezza e datogli anche un palazzo e quanto poteva occorrergli per un grandioso trattamento, tentò di farlo ubbriacare per sorprenderlo di notte a man salva ed ucciderlo. Prese barbarica vendetta nel 667 della città di Forlinpopoli, soggetta allora all' Esarco di Ravenna per al-

cuni insulti usatigli in una corsa che fece a Benevento, e piombato all' improvviso sulla misera città, crudelmente nel sabbato santo, mentre che secondo l' uso d' allora si faceva il solenne battesimo de' fanciulli nella Chiesa maggiore, a pochi od a nessuno lasciò la vita facendo persino svenare i Diaconi che amministravano a' fanciulli il santo battesimo. Tanta fu la strage di quel popolo ed il guasto della città, che pochissimi abitatori vi restavano ai tempi di *Paolo* diacono. Peggior trattamento fece ad Oderzo che distrusse dai fondamenti e ne partì il territorio alle città limitrofe, Cividale, Trevigi e Ceneda.

Queste barbare azioni da *Grimoaldo* commesse prima che s. *Giovanni* ascendesse al vescovato di Bergamo, ci persuadono che o colui fosse veramente ariano, come i prelodati scrittori asserirono, o che se fu cattolico, fosse di costumi sì rotti e perversi che dir si possa veracissima conversione quella che s. *Giovanni* fece di lui, conducendolo ad essere altr' uomo negli ultimi anni del regno suo. *Paolo* diacono, facendocene il ritratto, dice che fabbricò in Pavia una basilica in onore di s. *Ambrogio* in prova della sua divozione a questo gran Santo; e da due diplomi, l' uno di *Carlo il Grosso* dell' 883, l' altro di *Arnolfo* dell' 895 appariamo che *Grimoaldo* conferì a san *Giovanni* ed alla sua sede il dominio della Fara di Antari eo

quod ipsius loci episcopus nomine Joannes *a schismate ariana eandem Ecclesiam ad fidem catholicam convertit.* Se *Grimoaldo* per opera del nostro Santo non si fosse convertito alla fede essendo ariano, o alla vita migliore essendo vizioso, non avrebbe certamente eseguiti questi atti di vera pietà.

Per afferrare il vero significato degli allegati diplomi, convien sapere come *Autari*, terzo re dei Longobardi, possedendo una gran tenuta di allodiali poderi di là dall' Adda nel territorio di Bergamo, fece ivi edificare parecchie vaste abitazioni che potessero servire per sè, per la sua numerosa famiglia, e pei coloni e coltivatori. Quindi sorse una villa che Fara fu nominata, perchè così appunto in longobardica lingua s'addimandavano siffatti luoghi, e col nome del padrone che ivi abitava si distinguevano (1). Nè di ciò pago fece inoltre ivi eri-

(1) *Generatio, linea, homines unius ejusdemque generis ac familiæ, qui si in aliquem locum, simul omnes, non admissis alienis, commigrassent, ibique structis ac coniunctis casulis vicatim habitare cœpissent, locus ab habitatoribus* Fara *appellabatur* (Vales. in Notit. Galliar); onde *Paolo Warnefrido* dice che *Gisultus non prius se regimem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset, Longobardorum Faras, hoc est generationes, vel lineas tribueret* (De Gest. Longob. l. 2, c. 9). Della Fara Autari si conservano ancora gli avanzi, ed appartien ora alla diocesi di Milano.

gere, giusta il costume dei grandi di quel tempo, per comodo suo e degli abitanti una sontuosa basilica, e l'arricchì d'ampie possessioni, che perciò *Chiesa d'Autareno* fu appellata. E poichè *Autari* era non solamente ariano, ma zelantissimo della sua setta, come dalle lettere di san *Gregorio magno* raccogliesi, facil cosa è il comprendere che in detta villa non ammise altri che ariani, e non diede la cura della Basilica ad altri chierici che non professassero la stessa eresia. Laonde quivi più alte radici che altrove avea posto l'errore, e più tenacemente vi si era afforzato per modo, che al tempo del vescovo san *Giovanni* tutti quegli abitanti n'erano infetti. Quanto increscevole tornasse al pio Pastore la sventura deplorabile di quella numerosa popolazione, da ciò che abbiam detto ciascuno può immaginare. Vedeva il santo Prelato le tante anime che di continuo miseramente perivano; ed in oltre da timor giusto era compreso che indi l'errore si diffondesse ad affascinare i vicini. Per il che si applicò colla maggiore sollecitudine e con zelo veramente apostolico a cercar maniera di ridurre quel popolo alla cattolica fede, e adoperò, non già il ferro ed il fuoco come alcuni scrittori affermarono, ma le ammonizioni, le preghiere, le lagrime; predicando la parola di Dio, ed innalzando continue orazioni al Padre delle misericordie, acciocchè per i meriti di Gesù

Cristo volesse toccar il cuore a quella rustica plebe ingannata e sedotta da errori per sì lunga stagione accolti nel cuore e tenacemente nudriti. Il che coll'ajuto della divina grazia riuscitogli felicemente, venne, giusta il tenore dei sacrì canoni e del precetto di *Grimoaldo*, a conseguire il possesso e la proprietà di quella Chiesa e di tutte le sue rendite, come gli accennati diplomi ci fanno conoscere. La mercè d'un acquisto sì ragguardevole, dopo aver espiata la basilica di Fara, ed ivi stabilito il culto cattolico, ne provvide i preti ed i chierici di congrue bastevoli ai loro bisogni, a que' della Chiesa e dei poveri, indi riunì i rimanenti beni al vescovato, con che potè aumentar il numero dei sacri ministri; certo essendo che vi fu sin d'allora un cospicuo collegio di preti, diaconi e soddiaconi, i quali assistevano il Vescovo nelle pontificali funzioni, intervenivano agli episcopali concilii, invigilavano col santo Prelato al governo della diocesi, definivano seco lui le cause ed i negozii tutti ecclesiastici; costumando il Vescovo non determinar cose di qualche momento senza il loro intervento e parere.

Lo zelo magnanimo di s. *Giovanni* per l'estirpazione delle eresie si fece conoscere anche in altre circostanze e principalmente nell'occasione in cui fu condannata la perniciosa dottrina dei Monoteliti. Sappiamo che gli autori e propagatori di questa falsa dottrina furono *Sergio*

di Costantinopoli e *Ciro* di Faside. Veramente assai dilicata era questa materia; perocchè sapendosi che la volontà di Cristo, in quanto uomo, era sì unita e subordinata alla volontà di lui in quanto era Dio, che non vi poteva essere vera discordia fra esse; perciò sembrava che potesse dirsi una sola volontà in Gesù Cristo Dio ed uomo. Ma la verità cattolica si è che siccome in Gesù Cristo son due nature diverse, ipostaticamente insieme unite e non confuse, così in lui convien ammettere due volontà diverse, corrispondenti alle due nature, volontà bensì libere, non però mai discordi fra loro. Quanti disordini abbia partorito cotesta controversia non è soggetto da trattarsi in questo luogo. Basti sapere che rimanendone la Chiesa di Dio gravemente sconvolta, *Costantino Pogonato* imperatore, riconoscendo il rispetto che si doveva alla prima sede ed al romano Pontefice capo visibile di tutto l'ovile di Gesù Cristo, scrisse una lettera a papa *Dono* per concertare un generale concilio da tenersi a Costantinopoli. Ciò stabilito vedendo i Vescovi occidentali che per la troppa lontananza non vi poteano intervenire in persona senza grave danno delle loro gregge, si studiarono d'intervenirvici almeno coi loro voti; al qual effetto vedemmo che s. *Mansueto* vescovo di Milano celebrò un concilio provinciale nel 678 dove vi comparve come suffraganeo il nostro Santo

e quivi fu dichiarata la sentenza della Chiesa cattolica intorno alle due volontà in Cristo (1). Un altro concilio tenne il pontefice *Agatone* per ugual causa nel 679 in Roma, che fu assai celebre e numeroso perchè vi concorsero cento e venticinque Vescovi d'Italia e Sicilia, e fra questi il Metropolita di Milano con s. *Giovanni* vescovo di Bergamo, che volentieri concorse alla condanna del funestissimo errore, e la raffermò con questa modestissima sottoscrizione: Joannes *indignus episcopus Bergomatis Ecclesiæ in hanc suggestionem quam pro apostolica nostra fide construximus, similiter subscripsi* (2).

Ritornato alla sua greggia proseguì col suo consueto fervore a promuovervi il culto e l'onore di Dio, ad avviar la sua greggia sul buon sentiero dell'eterna salute: e sebbene nell'assistere ai divini sacrifizii, nel visitare la diocesi, nell'amministrare i Sacramenti, nello studio delle sacre lettere, nello spargere la divina parola fosse occupatissimo, non tralasciò tuttavia giammai i suoi spirituali esercizii, e le pratiche di cristiana pietà, per tener sempre vivo il fervore nell'anima, ed averne più proclive e disposta la grazia di Dio. Fece altresì varie scorse a Pavia dove la residenza loro facevano i re Longobardi per trattare parecchi negozii relativi

(1) V. T. II, p. 456, e seg.

(2) Concil. ap. *Labbè* T. VII, p. 726, ediz. venet.

al miglior bene della sua Chiesa; in uno dei quali viaggi, narra *Paolo* diacono che *avendo il Vescovo ne' discorsi che si tennero alla mensa reale, in occasione di un convito, detta qualche cosa che dispiacque al re* Cuniberto, *questi, quando* Giovanni *fu per tornare al suo ospizio, gli fece apprestare un feroce ed indomito destriero che era solito sbattendo e sbuffando con gran veemenza gettare a terra chiunque ardiva montarlo; il quale tosto che il Vescovo vi fu salito sopra divenne così mansueto, che placidamente passeggiando, alla propria casa lo condusse. Il che inteso dal re, gli fu di non poca sorpresa, e in appresso trattò sempre quel Vescovo col debito onore, e con ogni riverenza, e gli fece dono di quell' istesso cavallo che collo assidervici sopra egli avea domato.*

A questo prodigioso fatto un altro dobbiamo aggiugnerne riferito dai biografi di san *Giovanni* con tale semplicità che suol esser sempre indizio del vero. Si dice adunque che il nostro venerabile Vescovo era solito celebrare con gran divozione la messa quante volte da' suoi moltiplici affari gli veniva permesso; ed avendo un giorno destinato di solennemente celebrare nella basilica di s. *Alessandro* martire, essendone impedito da qualche grave cura, più tardi assai del solito recossi a quella volta; quando si arrestò all' improvviso, ed alzati gli occhi al cielo si trattenne alcun poco in contemplazione;

poscia rivolto a quei che lo seguivano, disse loro, *tornatevene che è passata l' ora di celebrare i sacri misteri*, e rimase tutto il rimanente del giorno in orazione senza prendere cibo alcuno. Di tutto ciò altamente maravigliati i chierici che dimoravan con lui, istantamente lo richiesero di quello che fossegli succeduto; ed egli lor disse, che allorquando si arrestò per la via; parvegli d' udire una voce angelica che dicesse *Ite missa est*, ed un' altra rispondesse *Deo gratias*. Alcuni moderni scrittori hanno travestito e travolto questo fatto in guisa, che tolta gli hanno ogni verisimiglianza; laddove narrato come si legge in due autori del secolo XII ha le sembianze della più schietta verità.

Nel 689 *Alachi* duca di Brescia ribellossi al buon re *Cuniberto* e mise in combustione tutto il longobardico regno. Questo tiranno, ariano di setta, e pieno di mal talento contro i preti, i Vescovi, e la Chiesa cattolica, sottrasse immantinente quella di Fara dalla giurisdizione di s. *Giovanni*, per darla a' suoi preti ariani; la qual cosa quanto increscevole tornasse al santo Pastore ciascuno di leggeri può immaginare. Ardente zelo cuocevagli il cuore per la fede cattolica, e rimase altamente trafitto veggendo quella popolazione in procinto di ricadere nell' abiurata eresia, e di perdersi tante anime che sudori immensi costa-

vangli, e spogliato iniquamente il suo vescovato di quella Basilica e di quelle ecclesiastiche sostanze, colle quali avea ampliato il suo clero, e per tanti modi provveduto al culto di Dio ed alle necessità di tante povere famiglie ch' ei soccorrea. Quindi si crede ch' ei ne levasse gravi doglianze, e rappresentasse al medesimo *Alachi* l' indegnità del suo procedimento; perlocchè si dice che colui, tanto nemico di tutto l' ordine ecclesiastico, facesse un sacrilego voto di maltrattare e mutilare barbaramente quanti ecclesiastici avesse potuto, se rimanea vincitore nella battaglia che dare dovea a *Cuniberto*, contro il quale come vedemmo spiegato avea lo stendardo della rivolta, ed aggiugnesi che segnatamente poi si sdegnasse contro il santo Pastore di Bergamo, e che istigato dagli ariani medesimi, a' quali troppo stava a cuore la conservazione della Chiesa di Fara, ordinasse che s. *Giovanni*, del cui zelo e concetto potea temere, si levasse del mondo, e che il crudele comando fosse anche da' suoi eretici ministri spietatamente eseguito; non già verso l' anno 683 come parecchi affermano, ma il dì primo dicembre del 690, come appare da un monumento autentico di quell' età (1).

---

(1) Il giorno, il mese e l' anno emortuale di san *Giovanni* raccogliesi dall' epitaffio marmoreo conservatosi per molti secoli nella Basilica di s. *Alessandro*,

Se la preziosa morte fu a questo fedel servo del Signore cagione di goder lui eternamente

---

prima che fosse nel 1561 miseramente atterrata. Fu esso veduto e trascritto da *Giangrisostomo Zanchi*, dal *Pellegrini*, dal *Benaglia*, dal *Guarnieri*, scrittori del secolo XVI; e poscia dato in luce da molti. Le parole son queste:

HIC · REQVIECIT · IN · PACE
B · M · IOANNES · EPS
QVI · VIXIT · ANN · ΓM · XXII
DP · SV · K · D · IND · IIII
IMPER · IVSTINIANO

Maravigliosa è la varietà de' pareri di tre rinomati scrittori che di quest' epitaffio parlarono. Il p. *Celestino* l'attribuì ad un *Giovanni* vescovo ignoto a tutta l'antichità, ch' egli crede abbia occupato quella sede intorno al 550. Il *Muratori* disse che asperso è d' errori negli anni e mesi, benchè de' mesi non vi sia nè pur cenno; ed il *Zanetti* più animoso degli altri affermò, che *a giudizio dei dotti* non è documento sicuro, nè da farsene conto. Noi lo abbiamo attentamente esaminato e non troviamo in esso difficoltà. Lo stile ha tutto il colore di quell' età per le lettere molto infelice: leggasi: HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · B*eatæ* · M*emoriæ* · IOANNES · EP*iscopu*S · QVI · VIXIT · ANN*os* · P*lus* · M*inus* · XXII · DeP*ositus* · SV*b* · *die* · K*alendis* · D*ecembribus* · IND*ictione* · IIII · IMPER*ante* · IVSTINIANO · Dell'IN · PACE, del B*eatæ* M*emoriæ*, e del P*lus* M*inus* non occorre parlare, essendo queste formule solenni e frequentissime ne' marmi cri-

in cielo la felicità dei Beati, riuscì acerbissima e deplorabile alla città ed alla diocesi di

---

stiani: chi ha qualche perizia antiquaria le avrà vedute le mille volte nelle collettanee epigrafiche. Forse parrà un po' strano ad alcuno il dirsi che *Giovanni* VIXIT ANN*os* XXII, chè nessun mai è asceso bambino all'episcopato; ma questi ventidue anni son que' della vita episcopale, non della naturale, perchè anche in un marmo di Novara leggiamo che FYLACRIVS · EP*iscopus* · *vixit* · *in* · SECVLO · ANN*os* · PL*us* · M*inus* · XVI (Mur. AA. medii ævi T. V, col. 18); e in un altro di Brescia da noi prodotto in quest' opera vi ha FLAVIO · LATINO · EPISCOPO · ANN · III · M*ensibus* . VII . (T. III p. 571). Parimente nulla ci ha di più ovvio della frase DeP*ositus* · SV*b* · *die*, indicata colla sillaba SV, se pur nel marmo non eravi SD. Dalle Schede Barberine trasse il *Fabretti* un'iscrizione in cui trovasi DEP*ositus* · SVB · D*ie* · III · ID*us* · AVG*usti* · IND*ictione* · XV (Inscr. c. VIII, n. 40), ed il *Zaccaria* ne riferisce un'altra Ravennate che dice: HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · GERVNTIVS · V*ir* · *Clarissimus* · PENITENTIALIS · QVI · VIXIT · ANN*os* · PL*us* · M*inus* · LVI · DEPOSITVS · EST . SVB · D*ie* · NON*is* · DECEM*bribus* (Diss. Hist. Eccl. T. II, p. 34). Finalmente rispetto all'IMPER*ante* IVSTINIANO, anche in un marmo di Capua si trova: HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · FAVSTINVS . V*ir* . *Clarissimus* · Q*ui* · VIXIT · ANN*os* · PL*us* · M*inus* · LIII · DEPOSITVS · EST · SVB · D*ie* · PRID*ie* · KAL*endas* · MAI · IND*ictione* · V . IMP*erante* · *Domino* · *Nostro* · IVSTINO · P*er*P*e*-

Bergamo, che pel corso di ventidue anni avea provato gli effetti della sua carità, della sua

---

tuo · *Augusto* (Mur. p. 430, 3), ed in altra di Ravenna appartenente ad un goto: DEPOSITVS · EST · SVB · DIE · VIII · ID*uarum* · IANVARIARVM · IND*ictione* · XII · IMPERANTE · D*omino* · NO*stro* · CONSTANTINO · P*er*P*etuo* · AVG*usto* · ANN*o* · QVINTO (*Spreti*, de Amplit. Rav. T. I, p. 200). Vero è che a' tempi del nostro santo non era Bergamo soggetto agl' imperatori d' Oriente, bensì ai re Longobardi; ma ottimamente il canonico *Lupi* e il padre abate *Fumagalli* riflettono che essendosi di quell' anno il longobardo tiranno *Alachi* ribellato contro il legittimo suo sovrano *Cuniberto*, cui tentava di spogliare del regno, e com' eragli in parte riuscito, non si è voluto nella sepolcral memoria del nostro santo Vescovo indicar nè l'uno, nè l'altro di essi, e si è sostituito in lor vece, *Giustiniano* augusto, secondo di questo nome. Altra volta in simile critica circostanza di due competitori al trono la prudenza ha suggerito di omettere il nome di amendue col far uso in vece degli anni della incarnazione. Sgombrati i dubbii, e chiarita la sincerità ed autenticità dell' epitaffio, conciossiachè nel primo dicembre del 690 correva l' indizione quarta, regnava *Giustiniano* secondo, ed afferma *Paolo* diacono che appunto in que' tempi il vescovo s. *Giovanni* vivea, crediamo d' aver evidentemente provato ch' ei debba aver deposto il governo episcopale per morte il primo dicembre del 690, ed assuntolo ventidue anni prima, cioè nel 668. Per verità queste due date sono molte diverse dalle statuite dall' *Ughelli*, dal *Peregrini*, dal *Guarneri* e da

vigilanza, delle rarissime sue virtù. Il suo sacro corpo accompagnato da lagrime e gemiti universali, fu colla debita riverenza portato nella Basilica di s. *Alessandro* e riposto nella tomba di s. *Projettico* e d'altri Martiri. Quivi rimase fin al 1291 in cui di là venne tolto, e posto in un altare di detta Chiesa e qual martire venerato. Tale infatti dal Prevosto e dai canonici fu riconosciuto, e solennemente dichiarato nel documento che affissero sopra la cassa in cui si riposero le sue reliquie; e sebbene tal documento sia ora perito, certo è che fu veduto dal Prevosto e dai canonici l'anno 1464, quando levaron le reliquie da quell'altare ed in altro le riposero, ed eziandio dal vescovo *Cornelio*, allorchè dovendosi atterrare nel 1561 la Basilica di s. *Alessandro*, con solenne pompa si trasferirono nella Basilica di san *Vincenzo*. Quindi qual martire fu riverito, ed è anche oggidì venerato dalla Chiesa di Bergamo, e come tale fu celebrato eziandio dal *Sigonio*, dal *Baronio*, dall' *Ughelli*, dal *Pinio*, dal *Lupi*; scrittori tutti di quella critica e sapere forniti che il mondo sa.

Iddio non permise che rimanesse invendicato

---

altri; di che non è maraviglia, perchè ciò avverrà sempre qualor non da' monumenti sinceri e contemporanei, ma dalla propria immaginazione vorrassi fermare alcuna cronologica verità.

il sangue sparso del suo fedel servo. Quantunque *Alachi* adunasse un poderosissimo esercito, e s'impadronisse di molte città, e minacciasse stragi e rovine, tuttavia nel fatto d'armi ch'ebbe luogo a Cornate, dove il Milanese col territorio Bergamasco confina, venne ucciso nel 691, ed il re *Cuniberto* rimaso vittorioso, fece erigere presso il campo della seguita battaglia una Chiesa sotto la denominazione del martire s. *Giorgio*, alla quale un chiostro aggiunse di monaci, il primo forse sotto i re Longobardi fondato nella diocesi di Milano. Di questa erezione fa cenno non solamente *Paolo* diacono, ma eziandio il prete *Andrea*, e rammentata in seguito si scorge anche in un diploma del 741, e di nuovo in un altro di *Lodovico* III del 901: se non che da un istromento di vendita del 998 presso il *Tatti*, non ne risulta più che la Chiesa, la quale, spogliata però d'un'arcipretura ch'eravi annessa, ancor di presente ivi sussiste.

La beatissima fine del nostro Santo e la morte infelicissima di *Alachi* ci fa conoscere quanto sia grande la differenza che passa tra la saviezza cristiana e quella del secolo. *Giovanni* seguace del s. Vangelo, imitatore del divino Maestro il redentor Gesù Cristo, fu morto bensì proditoriamente per mano degli assassini, ma l'anima sua volò al cielo trionfante, e gode nella celeste corte d'una beatitudine che non finirà mai per volger di secoli; *Alachi* seguace dell'eresia,

tutto pieno di grandezze mondane, ribelle a Dio, ribelle al suo principe, dopo circa due anni di una vita travagliosa, agitata, finì sul campo di battaglia la vita, e l'anima sua piombò nell'abisso infernale. Il nome di san *Giovanni* suona glorioso sulle labbra di tutto il mondo cristiano, le sue preziose reliquie si venerano sugli altari, s'invoca la sua intercessione possente innanzi al tribunale di Dio; il nome di *Alachi* quanto fu abborrito in vita, altrettanto è detestato a' dì nostri, nè si ricorda dagli storici che cogli epiteti ignominiosi di eretico e di tiranno. Quali esempli possiam aver noi più chiari e convincenti per persuaderci non esservi nulla di più stravagante, di più insensato della pretesa saviezza del secolo! Essa, dice s. *Paolo*, è stoltezza e follia agli occhi di Dio: se non vogliam dunque essere tenuti per folli e stolti imitiamo il Vescovo s. *Giovanni* in tutte quelle virtù che possono essere da noi eseguite secondo il nostro stato, e diciam continuamente: *mitte domine sapientiam de cœlis sanctis tuis, ut mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te:* così adoperando saremo contenti in vita e molto più contenti in morte, e per tutta l'eternità.

SAN PIO I

SOMMO PONTEFICE

Il martirologio di *Adone* e il romano, per tacer d'altri, fanno all'undici di luglio menzione di s. *Pio* I, sommo Pontefice, che sant'*Ireneo*, *Egesippo*, *Eusebio*, e i più accurati moderni cronologi affermano essere succeduto a s. *Igino* nell'anno 142, quinto del regno d'*Antonino Pio*. Benchè quest'augusto fosse clementissimo, e molto bene conoscesse che la religione cristiana ed i seguaci di essa, per la maggior parte virtuosi e pacifici, non meritavano castighi, e perciò non pubblicasse editti contro di loro, certo è tuttavia che in forza delle precedenti leggi non abolite, e per la malvagità dei magistrati adoratori degl'idoli, a'quali non era vietato infierire contro i cristiani, molti di questi subirono gloriosamente il martirio. Fra'quali si annovera s. *Igino*, per la cui morte rimasta la Santa Sede vacante, i fedeli passarono in digiuni ed orazioni per ottenere da Dio un Pontefice fornito delle qualità necessarie a reggere la navicella di *Pietro* in un tempo nel quale, se pareva sospesa la persecuzione degl'imperatori pagani, infieriva nondimeno la rabbia, ed agitavasi l'empietà degli eretici per lacerar il seno della sposa di Gesù Cristo. E

le suppliche dei fedeli furono dal Signore esaudite con disporre che fosse levato sulla cattedra apostolica s. *Pio* primo di questo nome, la cui santità e dottrina risplendeva da gran tempo nella Chiesa di Dio. Era esso nativo di Aquileja, e figlio di certo *Rufino*, che dopo averlo allevato con diligenza sì nelle buone lettere, sì nella pietà, mandollo a Roma affinchè si perfezionasse nelle scienze, e singolarmente in quella della eterna salute. I progressi maravigliosi che ivi fece, e gli esempli che vi diede di singolare virtù lo fecero ammettere in quel clero, e servì per molti anni la Chiesa. Ma dopo la morte di s. *Igino* divenuto egli pastore universale, la sua diligenza, e tutta l'attenzione immantinente rivolse a conservare nella sua purità il sacro deposito della fede, ed a riunire sempre più le Chiese particolari co'legami della carità, e coll'uniformità della dottrina; estirpando i semi della discordia sparsivi dalla superbia degli eretici e degli sismatici.

Erano allora dall'inferno sbucati e venuti a Roma *Valentino* e *Marcione*, eresiarchi amendue e maestri d'altri non meno empii discepoli, che si studiavano d'infettare la purezza dell'evangelica dottrina con istravaganti immaginazioni ed opinioni esecrande. Il primo, cioè *Valentino*, nativo di Egitto, quant'era istrutto nelle buone lettere e nella filosofia, altrettanto era ambizioso e superbo; e perchè non potè con-

seguire un vescovato a cui aspirava si separò dalla comunione dei fedeli, ai quali, se fosse stato unito, e più modesto, avrebbe co' suoi talenti e colla sua dottrina potuto recare grandissima utilità. Costui anzi che riconoscere per primo principio la divinità di un sol Dio creatore del cielo e della terra, stoltamente immaginò una serie di trenta Eoni, ossia secoli, divisi in tre classi di otto, dieci e dodici; al primo de' quali egli dava il nome di padre, e dicea aver questo mandato il Cristo, recando seco un corpo celeste, e passando per la Vergine Maria come per un canale, senza pigliarne alcuna parte. Così riconosceva in Gesù Cristo una carne ed una natività, ma la spiegava a suo modo, e beffavasi dei cattolici, perchè ammettevano due nature nel Redentore. Omettiamo altre uguali empietà chè offenderebber di troppo le orecchie cristiane: furon esse valorosamente confutate da s. *Giustino* martire, e specialmente da s. *Ireneo*, come altrove abbiam accennato (1).

Il secondo, cioè *Marcione*, nativo di Sinope città di Paflagonia sul Ponto Eusino, erasi fatto discepolo di *Cerdone* di cui abbiam parlato in altra occasione (2). Costui spacciava

---

(1) T. VI, p. 629.

(2) V. T. I, p. 292. Quanto a *Marcione* abbiamo un ritratto di lui fatto da *Tertulliano* che merita d'essere conosciuto. Dopo aver egli descritta coi colori più

la dottrina dei due principi, uno buono e l'altro cattivo, autori del bene e del male, che divideansi tra loro l'impero dell'universo. Supponea quindi che l'uomo fosse l'opera di due principii opposti, e che se la nostra anima è un'emanazione dell'ente benefico, il nostro corpo sia l'opera d'un principio maligno. A queste assurde opinioni altre aggiugnevane anche più detestabili; sforzandosi di trovare una opposizione tra il vecchio ed il nuovo testamento, e di provare che sì fatte discrepanze supponevano in effetto ne' due testamenti due principii diversi; uno essenzialmente buono, l'altro essenzialmente cattivo.

Ognuno di leggeri capisce come questi due ministri del demonio, armati di sottilissima dialettica, di non comune erudizione, e soprattutto di ardimentosa e sfacciata eloquenza traffiggessero il cuore di s. *Pio*, il quale conoscendo appieno la stravaganza e l'empietà delle nuove dottrine, non potea, nè dovea comportarle. Laonde fulminò dapprima *Valentino* con tutti

---

orribili la regione ove nacque *Marcione*, soggiugne: *sed nihil tam barbarum ac triste apud Pontum, quam quod illic* Marcion *natus est; Scytha tetrior, Hamaxabio instabilior, Massageta inumanior, Amazonia audacior, nubile obscurior, hyeme frigidior, gelu fragilior, Istro fallacior, Caucaso abruptior* (Advers. Marc. l. I, c. 1).

gli anatemi della Chiesa, e quanto a *Marcione* che avea disonorato una vergine nel suo paese, ed era stato privato della comunione de' fedeli dal Vescovo di quel luogo, ed essendo venuto a Roma non solamente chiese di essere riammesso nella comunione dei fedeli, ma fu ardito di aspirare all' episcopato, il santo Papa smascherò le apparenti prove di pentimento che dava, ne manifestò gli artificii, lo confuse e scomunicò di nuovo, e lo inabilitò a recar nocumento altrui. In amendue queste operazioni san *Pio* ebbe il conforto di vedersi possentemente secondato dal glorioso martire s. *Giustino*, che avea formato una scuola di pietà e faticava animosamente per la difesa della Chiesa cattolica.

Abbiam dal libro pontificale che il santo Papa ebbe un fratello di nome *Ermete*, il qual scrisse un libro, in cui si afferma siagli comparso un angelo sotto le sembianze di Pastore e gl' ingiugnesse il precetto di celebrar la Pasqua in giorno di Domenica (1). Questo libro non è venuto sino a noi; quindi da molti è stato confuso con un' altr' opera intitolata *Il Pa-*

---

(1) *Sub hujus episcopatu frater ipsius Hermes librum scripsit, in quo mandatum continetur; quod ei præcepit Angelus Domini, cum venit ad eum in habitu pastoris; ut sanctum Pasca die dominico celebraretur* (Lib. Pontificalis, T. I, pag. 29).

store che si attribuisce a s. *Erma*, quello stesso che s. *Paolo* saluta nella sua lettera ai fedeli di Roma. Fa maraviglia come uomini di molto senno sieno incorsi in quest'equivoco; mercè che il *Pastore* di sant' *Erma* è diviso in tre parti, e la prima contiene delle rivelazioni, la seconda dei precetti, la terza delle similitudini; ma della celebrazione della Pasqua non si fa nè men cenno: all'incontro nell'opera di *Ermete* fratello di san *Pio* faceasi espressa menzione di questa solennità; e la notizia non solamente ce ne viene dal libro pontificale, ma eziandio dagli atti di santa *Pudenziana* e *Prassede* conservati in un antichissimo codice vaticano, dal poema contro *Marcione* attribuito a *Tertulliano*, da *Anastasio* bibliotecario e da altri antichi. Ognun sa che gli Ebrei costumavano celebrare la Pasqua nel dì 14 della luna dopo l'equinozio di primavera. Quest'uso fu tollerato per alcun tempo, segnatamente nelle Chiese orientali; ma siccome gli Apostoli in generale assegnarono a cotal festa la domenica che vien dietro immediatamente al decimo quarto giorno della luna di marzo; e la Chiesa romana, e tutte le Chiese formate dai gentili tennero questa regola, così pensa il *Baronio* che s. *Pio* facesse un decreto col quale venisse ordinato che tutte le Chiese del mondo si dovessero uniformare all'apostolica tradizione, osservata in ogni tempo dalla Chiesa

romana sopra le celebrazione della Pasqua (1); il che fu poi confermato dal Concilio generale di Nicea, il cui decreto dall'imperator *Costantino* fu fatto pubblicare in tutto il romano imperio.

Il nostro santo Pontefice poich'ebbe per otto anni governato la Chiesa con tanto zelo, e virtù coronò le apostoliche sue fatiche colla palma del martirio. Fu accusato ai magistrati pagani come il più mortal nemico dei loro dei, e malgrado la clemenza di *Antonin Pio*, dopo essere stato arrestato, ed aver patito assaissimo in carcere, ebbe la felicità d'aver mozzo il capo per la fede di Gesù Cristo. E per verità il titolo di martire gli è dato non solo da *Usuardo*, ma eziandio da altri antichi martirologi, ed il *Fontanini*, critico assai dotto e giudizioso, ha provato che il Santo finì la sua vita sotto la spada (2).

---

(1) Veggasi il *Baronio* negli Annali Ecclesiastici, e la nota precedente pag. 277.

(2) Histor. Litterar. Aquilej. lib. II, c. 3 e 4.

GIORNO XII DI LUGLIO

SS. NABORRE E FELICE

MARTIRI (1)

La più antica e forse la prima Chiesa erettasi in Milano dal vescovo s. *Cajo* fu in-

(1) Gli atti che il *Mombrizio*, e il *Baronio* pubblicarono di questi due Santi sono paruti al *Baillet* di nessun valore, ed al *Tillemont*, scritti bensì con certa gravità e semplicità, ma che sentano più la barbarie dell'età posteriore, che il fuoco e il candore dei primi secoli. *En effet*, egli dice, *le mot* pagani *pour signifier le idolatres n'est pas assurément du temps des persecutions, et le mot* Jovis *au nominatif sent bien l'entiere corruption de la langue latine.* Non vorremmo che un critico sì erudito avesse addotta questa ragione; perocchè *pagani* son detti gl'idolatri da *Tertulliano* vissuto nell'età di *Settimio Severo*: *apud Jesum tam miles est paganus fidelis, quam paganus est miles infidelis* (de Cor. mil. c. 11); *Paganos deos suos digito ostendunt* scrive eziandio san *Girolamo* (in Psal. 41); e s. *Agostino*: *Deorum falsorum multorumque cultores, paganos vocamus* (Retract. l. 2, c. 43). Quanto poi al *Jovis*, certamente il *Tillemont*

titolata ai santi *Naborre* e *Felice*, di cui la Chiesa cattolica fa quest' oggi gloriosa commemorazione. Di questi due Martiri celebratissimi abbiam anche altrove tenuto ragionamento (1), e vedemmo che amendue nacquero nella Mauritania, e che vennero in Milano dove servivano come soldati l' imperatore *Massimiano*, prima che quest' augusto movesse una feroce persecuzione contro i fedeli, e deliberasse di voler distruggere, se gli fosse possibile, la religione di Gesù Cristo. La esemplare vita de' nostri Santi, il loro raccoglimento, gli atti di pietà che esercitavano, e soprattutto la condotta loro sempre modesta, sommessa, integerrima

---

non si risovvenne di *Varrone*, di *Ennio*, di *Igino*, e di *Apulejo*, appo i quali trovasi questa voce, nè tampoco si ricordò delle lapidi e specialmente delle medaglie di *Vespasiano* e di *Alessandro Severo* ove leggesi: IOVIS · CVSTOS; IOVIS · PROPVGNATOR. Tornano dunque a vuoto le proposte difficoltà. Noi senza dare a questi atti nè più autorità, nè più antichità di quella che non hanno, diciamo francamente, che tranne poche interpolazioni fattevi ne' secoli posteriori, sono veraci nella sostanza; quindi ne facemmo alcun uso, non senza tuttavia consultare le antiche lezioni del messale ambrosiano, e sopra tutto quanto scrive s. *Ambrogio* nella celebre lettera a santa *Marcellina*, *Paolino* nella vita di questo insigne santo Dottor della Chiesa, e gli agiografi più accreditati.

(1) T. I, pag. 645; T. VI, pag. 439.

destarono ne' lor compagni qualche sospetto che professassero in secreto quella religione che consiglia ed inculca la pratica esatta delle morali virtù. Nè guari andò che vennero per tali scoperti: il perchè furono denunziati all' imperatore, siccome uomini che disprezzavano il culto dei patrii numi i quali dicevano esser demoni, e che non intervenendo ai sacrificii faceansi beffe degli editti imperiali. *Massimiano* udita tal cosa ordinò che separatamente gli fossero presentati, ed a *Naborre* che gli fu primieramente introdotto, disse: che ti mancava, o *Naborre*, per abbandonare la religione degli avi nostri del nostro impero ed abbracciar la cristiana? Ed egli: *non io mi son fatto cristiano, ma fin quasi dai primi anni miei ho seguito i dettami del divin Redentore Gesù Cristo;* E che! soggiunse l'imperatore, sei dunque cristiano da vero? *Sì certamente,* rispose il Santo, *e apertamente confesso d'adorar Gesù Cristo figliuolo di Dio, e credo fermamente esser egli nato per opera dello Spirito Santo dal seno di Maria Vergine.* Tu sei un pazzo, replicò *Massimiano*; e in così dire comandò che *Naborre* fosse tradotto nelle pubbliche carceri.

Partito dal pretorio il Santo gli si fece entrare *Felice,* al qual disse: che ti pare, o *Felice,* del tuo compagno? Vuoi forse perir tu ancora con esso lui? Sacrifica agli dei, e sii nostro amico; se non ti pieghi a' miei cenni sarò costretto

infierir contro di entrambi, e farvi morir fra' tormenti. Ma *Felice* senza punto commoversi: *I tuoi tormenti*, soggiunse, *non temo, perocchè credendo in Gesù Cristo vero figliuolo di Dio, volentieri mi ci offero in sacrifizio.* Dalla maniera franca e animosa con cui questo generoso atleta confessò la sua fede, capì *Massimiano* che nemmen egli era inchinevole a' suoi desiderii; volle quindi che fosse carcerato insieme a *Naborre* affinchè pensando entrambi a'casi loro mettessero il cervello a partito. E perchè i disagi e la fame persuadono più efficacemente che le parole comandò che non fosse apprestato loro alcun cibo. Dopo alcuni giorni ordinò che venissero tradotti innanzi ad un tribunale che avea fatto erigere nel pulvinare stesso del circo (1), e come videli alla sua presenza: cosa deliberaste, amici miei, lor disse, intorno alla vostra salvezza: e *Naborre*: *chi non teme d' avere per nemico Iddio, può compiacersi d' aver te per amico, o imperatore:* E tu *Felice*, disse *Massimiano*, che rispondi? Ed egli: *lo stesso, che* Naborre, *perchè una sola è la nostra vita, una la fede; e per non mancare a questa siam pronti a subire tutti i martirii.* Quand' è così, replicò l' imperatore, entrambi morrete:

(1) *In Hippodromo circi*, dicon gli atti; ed abbiam già detto che Ippodromo può spiegarsi per lo pulvinare. Vedi il T. V, pag. 247.

e *Naborre: voglialo Iddio; la morte chè ne minacci è la nostra vita; quindi non temiam l'ira tua, la quale anzichè danno, ci procaccia una gloria eterna.*

Massimiano, ciò udito, li rimise ad *Anolino* uomo consolare (1) affinchè promettesse loro

---

(1) Di questo persecutore de' Cristiani abbiam fatto altresì ricordanza in altra occasione (T. V, p. 248); e poichè il *Tillemont* da lui colse un motivo di sparger nuovi dubbii sulla veracità degli atti de' nostri Santi, non sia grave al lettore se qui ne facciamo qualche parola. *Ce qui ruinerait absolument*, dic' egli, *le actes de s.* Nabor *et s.* Felix *qui mettent le martyre de ces saints à Milan, et leur mort à Lodi le 12 jullet, c' est ce que pretend* Notker, *qu' ils ont souffert en Afrique le 10 de juillet; et il est certain qu'* Anulin *ètoit proconsul d'Afrique l'an* 303, *où* 304 (Mem. Eccl. T. V, pag. 692). Vero è che *Notkero* mette il martirio de' nostri Santi come avvenuto nell' Africa, e così pure il martirologio geronimiano, e que' d'*Usuardo* e di *Adone*: vero è altresì che un *Anulino* fu nei detti anni proconsole d' Africa e fu acerrimo contro i fedeli. Ma che perciò? Cadon forse per questo affatto in ruina gli atti de' nostri Martiri? E' forse desso il solo *Anulino* che sia vissuto in que' tempi? Non avea *Massimiano* presso di lui altri consolari di ugual cognome quando *Naborre* e *Felice* conseguirono in Lodi la palma immmortale? Risponda chi può, che senza ricordare l'*Anulino* senatore di cui *Diocleziano* fu schiavo prima di salire all'impero (Victor. Epit. c. 39), noi gli opporremo *Cornelio Anulino* console con *Tusco* nel 295,

favori e doni se acconsentissero al voler suo, o li minacciasse di un orrida carnificina qualora persistessero nel loro divisamento. Obbe-

---

accennato da varie lapidi (Grut. 58, 4 Mur. 369, 2) ed *Annio Anulino* prefetto di Roma nel 306 indicato dal catalogo *Bucheriano*, dal *Panvinio*, e dal *Muratori*. Se il primo era *Cornelio*, ed *Annio* il secondo, ognun vede ch'eran essi persone diverse, contemporanee, e pel grado, per la dignità loro molto accette agli augusti imperanti. Che se il primo passò proconsole in Africa nel 302 come si ha dagli atti sinceri di s. *Felice* vescovo di Cartagine, de'ss. *Saturnino* e *Dativo*, e di santa *Crispina* presso il *Ruinart* (Act. Sinc. p. 313, 338, 395): se il secondo dimorava in Italia, ed ivi ascese nel 306 alla prefettura di Roma, qual maraviglia che questo abbia accompagnato *Massimiano* nelle sue escursioni, e sia stato in Milano con lui? Se s. *Vittore* fu qui condannato da un *Anulino* alla morte; e così pure in Verona i ss. *Fermo* e *Rustico* non vediamo come si possa questo confondere coll' *Anulino* proconsole d'Africa, a meno che di due persone non vogliasi farne una sola. Quanto poi all'autorità di *Notkero* e degli altri martirologi sarebber esse di qualche forza, se loro non si opponesse quella di sant' *Ambrogio* che appella *Naborre* e *Felice* nostri martiri, *martires nostros*, e non sapessimo di certo ch'egli ne scoperse i corpi in Milano, ivi trasportati da Lodi da santa *Savina*, come dicemmo parlando di lei. Sciolte così le difficoltà proposte dal *Tillemont*, riman ferma anche per questa parte la veracità degli atti, e quindi incontrovertibili le circostanze principali del glorioso martirio de' ss. *Naborre* e *Felice*.

diente costui ai comandi cesarei, poich'ebbe colle blandizie, colle minacce, e con varii tormenti cercato di sviarli dalla religione che professavano, tutto vedendo tornare invano, ne fece consapevole l'imperatore, il qual comandò che si soprassedesse ancor per poco alla esecuzione della pena capitale, e intanto li fece rinchiudere nell'orrida prigione ch'era presso la porta detta Romana, e prescrisse che quivi si custodissero gelosamente. Passati cinque giorni li fece di nuovo comparire alla sua presenza, e lor disse: Ostinati che siete, a che persistere pertinacemente nella vostra stoltezza? O immantinente immolate agli dei venerati da tutto l'impero, o preparatevi a subire i più tremendi castighi. Non siate nemici di voi medesimi; non eccitate vieppiù la mia côllera, se non volete perder la vita. Alle quali minacce i generosi atleti senza punto scomporsi: *imperatore, non fia mai vero che noi sacrifichiamo ai demonii, nè che per tema dei castighi perdiamo quella grazia che abbiam acquistato col santo Battesimo: ciò che vuoi fare, fallo presto; perocchè quello che pugna per noi, compenserà le nostre fatiche con una mercede immensurabile.*

Lungo sarebbe il descrivere gli strazi che il feroce *Anolino,* a cui furon rimessi dall'imperatore, fece de' nostri Eroi. Furono primieramente flagellati, poscia il solo *Naborre* fu steso sull'eculeo, indi ad amendue con lamine infuo-

cate abbruciate venner le carni, e perchè collo spettacolo delle lor pene atterrissero il popolo dal seguirne l'esempio, si ordinò che si conducessero a Lodi, dove incitati di nuovo a rinunziare alla fede, rimanendo essi fermi ed immobili furono da ultimo decapitati. Una santa matrona di nome *Savina* raccolse i venerabili corpi loro, e li tradusse a Milano, dove sepolti furono, come dicemmo altrove, negli orti di *Filippo* (1). I miracoli che il Signore si degnò di operare alla tomba di questi fedeli suoi servi ne rese il nome assai celebre, ed ivi fu eretta una Chiesa, alla quale, vediam nella vita di s. *Ambrogio* scritta da *Paolino*, un gran numero di gente veniva tratto dalla divozione; e quivi il prefato santo Dottore scoprì le reliquie de' ss. *Gervaso* e *Protaso* che trasferì poi alla sua Basilica, com' egli racconta nella sua lettera a santa *Marcellina*. Anche dopo tale scoperta i fedeli continuarono a venerare col medesimo fervore le reliquie dei santi *Naborre* e *Felice*, e la Chiesa col nome di Basilica Naboriana reputossi fra le più celebri della città. Per varii secoli fu Chiesa Decumana, visitata nelle litanie, indi collegiata, i cui canonici furono trasportati a s. Maria di *Fulcoino*, ossia *Fulcorina*, allorchè nel 1256 fu la Basilica Naboriana ceduta

(1) T. I, pag. 647.

ai Minori Conventuali che le trasmutarono il nome in quello di s. *Francesco*: quivi si custodirono i corpi de'nostri Santi fino a' nostri tempi; ne' quali, essendo stata distrutta la Chiesa, le venerabili reliquie loro furono trasportate in quella di s. *Ambrogio.* Quivi nella cappella detta *Basilica Faustæ* ed in oggi denominata di san *Satiro* si conserva un musaico antichissimo che ci reca sei figure, tre delle quali dalla parte del Vangelo sono s. *Ambrogio*, s. *Gervaso* e s. *Protaso*; e le tre altre di facciata sono san *Materno*, s. *Naborre* e s. *Felice.* È questa la più antica immagine che si conosca di questi Santi, e probabilmente del V secolo, come ci siamo ingegnati di provare in altr' opera da noi pubblicata (1).

S. GIOVANNI GUALBERTO

FONDATORE DELL'ORDINE DI VALLOMBROSA

Pressochè innumerabili sono gli autori che raccolsero le preziose notizie intorno alle geste

(1) Veggasi la storia di Milano del cav. *Carlo Rosmini*; T. I, p. 15, ed ivi la nostra spiegazione delle tavole in rame che l'adornano; T. IV, p. 404.

di questo Santo. Il padre *Guglielmo Cupero* afferma che oltre parecchi manoscritti, de'quali *Didaco Franchi* esibisse l'indice alfabetico, egli stesso possedeva il catalogo di ventidue autori che di proposito ne composer la vita, e di tredici altri che ne raccontarono per incidenza alcune particolarità. Fra' principali si annoverano tre beati, cioè *Teuzone* di Vallombrosa, *Andrea* da Parma, e *Attone* da Pistoja; a'quali voglionsi aggiugnere il santo Arcivescovo di Firenze *Antonino*, e il sommo Pontefice *Benedetto* XII. In tanta copia di documenti, che nella sostanza dei fatti quasi tutti pienamente convengono, noi per servire alla brevità, ed allo scopo che ci siamo prefissi in quest'opera, abbiam dovuto a quello attenerci che ci è paruto più accurato, giudizioso e conciso.

Narrasi adunque che s. *Giovanni* nacque in Firenze da *Gualberto*, disceso dalla cospicua famiglia non dei Visdomini, nè degli Azzini come alcuni pensarono, ma dei signori di *Petrojo* di Val di Pesa, dalla cui stirpe uscirono poscia i *Buondelmonti*, e gli *Scolari* celebratissimi nelle storie di quella città. Fu educato con quella cura che addicevasi alla sua condizione, e nella sua infanzia mostrossi non meno inclinato alle pratiche di pietà, che all'acquisto delle buone dottrine. Ma perciocchè *Gualberto* suo padre era uomo tutto dedito all'armi, e pieno delle idee del secolo, appena *Gio-*

vanni crebbe in età, ed entrò nel mondo, che se ne lasciò affascinare dal guasto delle sue vanità; e prese tanto affetto a' piaceri, che diessi tutto in braccio ad essi, di maniera che tutto quello che prima pareagli atto colpevole, ei lo stimava poscia permesso ed innocente. Pensava che il dissipamento ed il fasto dovesse essere un privilegio della sua nascita, che soffrir non si dovesse il menomo affronto, che le ingiurie vendicar si dovessero col sangue dell'inimico. Quindi le massime evangeliche onde era stato imbevuto bambino non più si conciliavano punto nè poco col contegno da lui preso; e se talvolta la voce del dovere faceasi udir nel suo cuore, si studiò egli di far il sordo, e i più forti motivi che menano a virtù, non ebbero più alcuna possa sul suo cuore, nè vi sarebbe stato più rimedio per lui, se Dio non gli preparava tali circostanze che gli aprissero gli occhi, e lo ritraessero dallo stato deplorabile a cui si era ridotto. La cosa fu nel modo che diremo.

Ugone suo fratello era stato ammazzato da un gentiluomo del paese; di che *Giovanni* formò il disegno di vendicarne la morte col torre la vita all'uccisore, che parea nulla temer delle leggi; ed istigato anche dai discorsi del padre suo più non die' retta alle grida della ragione, nè della religione. Dimenticossi che mai non può esser permesso render torto

per torto, e che una persona privata non ha mai il diritto di farsi giustizia da sè. Quindi accecato dalla sua passione, si fe' a credere andarci del suo onore, e che sarebbe per lui somma vergogna il lasciare impunito un oltraggio fatto a lui nella persona di un suo fratello. Tornando adunque in giorno di venerdì santo dalla campagna a Firenze, si avvenne nel gentiluomo in una stretta, ove l'uno non potea l'altro scansare. La veduta del nemico raccende in lui il desio di vendetta: cava la spada, e già stava per immergerla tutta nel seno di quell'infelice; quand'egli si getta a' suoi piedi; e colle braccia stese in forma di croce lo scongiura in nome della passione di Gesù Cristo, di cui in quel giorno si celebrava la memoria, di non volergli torre la vita. *Giovanni* all'inaspettata preghiera sentissi fortemente colpito da quanto vedeva ed udiva: l'esempio del Salvatore, che pregò per li suoi carnefici, ammollì la durezza del suo cuore. Quindi stende la mano al gentiluomo, e sì dolcemente gli dice: *Non posso negarvi quello che voi mi domandate in nome di Gesù Cristo. Vi dono non solo la vita ma anche la mia amicizia. Pregate Dio che mi perdoni il mio peccato.* Poi abbracciatisi a vicenda si separarono.

Giovanni seguì il suo cammino fino alla badia di s. *Miniato* che apparteneva all'ordine di s. *Benedetto*, e quivi entrato in Chiesa, si

pose ad orare davanti un Crocifisso con istraordinario fervore. Si afferma avergli Dio con un prodigio fatto conoscere che la sua preghiera era stata esaudita, e che avea dalla divina misericordia ottenuto il perdono de' suoi peccati (1).

---

(1) L'accennato prodigio, riferito anche dal beato *Andrea* abate di Struma, e dal beato *Attone* abate Vallombrosano; e ripetuto da moltissimi altri, è questo. Mentre *Giovanni* nella Chiesa di s. *Miniato* faceva orazione ed offeriva al Redentore colle lagrime agli occhi il perdono che dato avea all'uccisore di *Ugo* suo fratello, vide il Crocifisso abbassar il capo come per mostrargli sensibilmente quanto l'azione che aveva fatta gli fosse piaciuta. Su tal miracolo singolarissimo hanno alcuni promosso varie difficoltà; le quali prese in esame dal padre *Cupero*, dopo molte giudiziose considerazioni soggiugne: *ut ut sit, ego Crucifixi sese inclinantis miraraculum sancti* Joanni Gualberti *accidisse historica fide credo, atque istud in dubium revocare, summæ pervicaciæ, ne dicam dementiæ, esse existimo. Quid enim historice tandem certum erit? Si omnibus historicis, atque etiam vetustissimis, synchronis aut subæqualibus factum aliquod narrantibus de eo dubitare liceat. Intollerabilis sane hæc mentis pertinacia, quam quidem nostri temporis aristarchi, ac præsertim heterodoxi prudentiam aut costantiam vocare non erubescunt.* In fatti il santo Crocifisso fu tenuto per molti e molti anni in grandissima venerazione nella Chiesa di s. *Miniato*, dalla quale, abbiamo dal *Mabillon*, che fu poi trasportato in Firenze nella Chiesa di santa Trinità, ed ivi anche al presente *debito cultu asservatur.*

Uscito della Chiesa, si reca dall'abate, gli si getta ai piedi, e gli chiede l'abito monastico. Il timore che aveasi del di lui padre, fece sì che di primo tratto gli fu negata la grazia ch' ei domandava; ma egli ottenne colle replicate sue inchieste che almeno gli si avesse a permettere di osservare in abito da secolare gli esercizii della comunità. Passati alcuni giorni egli si tagliò da sè i capelli, e vestissi d'un abito da monaco che avea tolto a prestito. Suo padre, avvertito del fatto, corse al convento, e die' fuori in mille villanie e minacce contro i religiosi di san *Miniato*; ma poi da ultimo si placò, e tocco dai motivi che aveano determinato il figlio a dar le spalle al mondo, ne rimase tanto soddisfatto, che diegli la sua benedizione, ed esortollo egli stesso a perseverare ne' buoni sentimenti che avea.

Il giovane religioso si abbandonò con fervore alle più austere pratiche della penitenza: i digiuni e le veglie nulla aveano di penoso per lui, e non andò guari che gli venne trovato l'importante segreto di continuare dì e notte la sua orazione. Alle corporali macerazioni egli aggiunse vivi sentimenti di compunzione, con cui avea la mira ad espiare i passati suoi falli, ed agevolarsi il modo di riportare una compiuta vittoria sopra tutte le guaste inclinazioni della natura. Vegliava col maggior impegno sovra il suo cuore e i suoi sensi,

sicchè giunse a fondare in sè stesso nel modo più fermo il regno dell'umiltà e della dolcezza; e colla somma sua fedeltà nello adempiere tutti i varii esercizii della vita monastica, divenne in poco tempo uomo affatto nuovo, ed un compiuto modello di tutte le virtù. Essendo morto l'abate del monastero, i religiosi si raunarono per dargli un successore, e quasi tutti i loro voti si riunirono in favore di *Giovanni Gualberto*; ma cosa impossibile fu ottenere il suo consentimento, e fargli accettare il posto al quale era stato nominato. Il suo rifiuto, che certamente era sincero, porse occasione ad un altro monaco ambizioso ed arrogante di occupare quel posto, comecchè ne fosse indegno. Costui ricorse al Vescovo e collo sborso di certa somma di danaro ottenne il suo intento. Lo scandalo ed il disordine che cagionò in tutta la comunità una sì fatta promozione simoniaca, riprovata dai sacri canoni, è inesprimibile.

Un abuso tanto riprensibile comportar non potendosi dal nostro Santo, abbandonò il monastero con un altro religioso, ed andò a cercare un luogo ove poter vivere affatto solingo. Visitò il romitaggio di Camaldoli per edificarvisi con quelli che lo abitavano; poi si cacciò entro una valle molto amena, detta *Vallombrosa* a cagione di un grosso numero di pini che le faceano ingombro: questa è nella dio-

cesi di Fiesole, e lungi da Firenze una mezza giornata di cammino. Il Santo vi trovò due romiti, coi quali si unì egli e il suo compagno; indi tutti insieme formarono il disegno di fabbricarvi un piccolo convento, è raunarvi una comunità sotto la primitiva regola austera di san *Benedetto*; e la badessa di sant' *Ilario*, a cui ne spettava il dominio, donò loro il luogo necessario per la costruzione della fabbrica. Quando il monastero fu compito, il Vescovo di Paderbron, che avea seguito l'imperator *Enrico* III in Italia, venne a consecrarne la cappella. Il nuovo ordine fu approvato nel 1070 da papa *Alessandro* II, come anco la regola che vi si osservava; la quale era la medesima di san *Benedetto*, da alcune costituzioni in fuori che san *Giovanni Gualberto* vi avea aggiunto. Suolsi da quest'anno della sua approvazione contare la fondazione dell'ordine di Vallombrosa, del quale il Santo fu primo abate. Egli fece portare a' suoi monaci un abito cinericcio, e stabilì fra essi l'amore del ritiro e del silenzio, il distaccamento da tutte le cose della terra, la pratica dell'umiltà, l'amore alle austerità della penitenza, ed una carità la più universale. Malgrado però di questa sua dolcezza, egli sapea esser fermo all'uopo; e se alcuno dei fratelli cadeva nella tiepidezza, gliene faceva alcune volte dei severi rimproveri, onde non si avesse ad intro-

durre nella sua casa il rilassamento. Tutta fiata i suoi esempli davano una forza maravigliosa a' suoi discorsi. Egli era pieno di tenerezza, e molto inclinato a compatire i suoi monaci, in ispezieltà quelli che erano malati; perciocchè le sue continue infermità gli faceano risovvenire i risguardi e le cure che si devono avere per le persone che soffrono. Tant'oltre spinse egli la sua umiltà, che non volle pure ricevere gli ordini minori, nè mai si avvicinava all'altare, che quando partecipava al corpo di Gesù Cristo, e si tenea indegno di esercitare le menome funzioni nella Chiesa. In forza del suo amore per la povertà egli proscrisse qualunque magnificenza nelle fabbriche, e volea che tutto mostrasse essere i suoi religiosi veramente poveri. L'ordine novello si accrebbe assai presto. San *Giovanni Gualberto* fondò il monastero di s. *Salvi*, quelli della Moscetta, di Passignano, di Rozzuolo e di monte Salario. Stabilì delle riforme in alcuni altri, e quando venne a morire vi erano dodici case che seguivano il suo istituto. Oltre ai religiosi di coro, ricevea anche dei fratelli conversi, perchè attendessero alle funzioni esteriori; e si tiene, che questa sia la prima volta che si trovano per questo modo i monaci divisi in due classi: che che ne sia però, questa divisione fu ben tosto adottata dagli altri ordini.

La carità verso i poveri era eziandio una

delle principali virtù di s. *Giovanni Gualberto*: niuno ne rimandava mai senza fargli limosina; e spesso egli vuotava i serbatoi del suo monastero per sollevare gl' indigenti. Assicurasi che in una grave penuria egli moltiplicò le provvigioni del monastero di Rozzuolo, ove i poveri accorrevano d' ogni parte; guarì molti malati colle sue orazioni; ed ebbe anche il dono della profezia.

La fama della sua santità si sparse per tutto il mondo cristiano, per modo che s. *Leone* IX papa fece un viaggio a Passignano per avere il bene di vederlo, e intertenersi con lui. I pontefici *Stefano* IV, e *Alessandro* II ebbero anch' essi per la sua persona una particolare venerazione; e quest' ultimo asserisce che il paese, ov' egli vivea, seppe grado al Santo dell' estinzione della simonia.

Il Santo preso a Passignano da una febbre violenta, fece venire a sè gli abati e tutti i superiori del suo ordine, e dopo aver annunziato loro che stava già per distaccarsi da essi, esortolli fortemente a vegliare perchè si osservasse esattamente la regola, e si mantenesse la pace e la fratellevole carità. Domandò poscia gli ultimi sacramenti, che ricevette con gran sentimenti di pietà. Morì ai 12 di luglio del 1073, in età di sessantaquattro anni, e fu canonizzato nel 1193 da papa *Celestino* II.

Le grazie segnalate che ricevette s. *Giovanni*

Gualberto, furono il frutto del perdono di una ingiuria. Cosa avvi mai di più atto a moverci, quanto la circostanza in cui Gesù Cristo ci inculca col suo esempio il precetto ch' egli avea dato di perdonare ai nemici? Questo divin Salvatore, colla testa incoronata di spine, colle mani confitte alla croce, era vicino a spirare, quando pregò suo Padre per li suoi crocifissori. E meriteremo noi di essere detti suoi discepoli, se ricusando di prendere esempio da'suoi tormenti e dall'ultima sua preghiera, violeremo la sua legge, e serberemo in cuore dell'amarezza contro i nostri prossimi, ai quali vuole egli che perdoniamo per amore di lui? E come potremo noi odiare un uomo, che per tanti titoli è nostro fratello, che è figlio del medesimo Padre e membro dello stesso Gesù Cristo, col quale pur speriamo di godere una comune felicità in eterno? Noi siamo troppo più debitori verso Gesù Cristo di quello che possa essere alcun uomo inverso di noi; perchè il più picciolo peccato è un debito immenso. Il Salvatore non solo ci domanda la grazia pel nostro fratello, ma ne eccita ad accordargliela, promettendoci che egli perdonerà a noi come perdoneremo agli altri. E come adunque noi, vermi vili della terra, che non abbiamo altro merito presso gli altri uomini, che di aver saputo nascondere loro la cognizione della nostra bassezza e delle nostre igno-

minie, i quali, se pensassimo ai nostri peccati, dovremmo risguardare come trattamento ancor troppo dolce il disprezzo di tutte le creature: come mai oserem noi alzar tanti lagni per qualche torto che riceviamo, e che, se il sapessimo sopportare almen con pazienza, ci diverrebbe un mezzo onde espiare le nostre colpe, ottenere da Dio mercè, e procurarci le grazie, di cui abbiamo bisogno ad operare la nostra santificazione?

GIORNO XIII DI LUGLIO

S. EUGENIO

VESCOVO DI CARTAGINE (1)

Le provincie romane dell'Africa fecero per lungo tempo la più nobile e la più ricca

(1) S. *Gregorio* di Tours nell'*Historia Francorum* lib. II, attesta d'aver letto gli atti di alcuni martiri e confessori dell'Africa, ed averne estratto parecchie notizie che ha inserite nella sua opera. Ci duole assai che documenti così preziosi non sieno venuti sino a noi nella loro integrità, perocchè dai brani pubblicati da s. *Gregorio* vediamo che la mercè loro avremmo saputo con maggior precisione la patria, i parenti, l'età, le abitudini, e più altre notabili circostanze dell'insigne vescovo di Cartagine s. *Eugenio*, ornamento e splendore del clero africano e della Chiesa cattolica. Però a tal difetto suppliscono in parte s. *Vittore Vitense* nella *Historia Persecutionis Vandalicæ*, lib. II, e III; il *Ruinart* ne' commenti alla medesima, il *Tillemont* nelle *Memorie Ecclesiastiche* T. XVI, e soprattutto il *Morcelli* nell'*Africa Christiana* T. III, dalla pagina 191 alla 237, il quale ha raccolto quanto fu detto dagli antichi intorno alle calamità deplorabili cui sog-

parte del romano impero: l'antica barbarie n'era scomparsa per cedere il luogo alle arti, alle scienze ed alla religione. I principali abitanti di quelle contrade erano tutti principi; e rivaleggiavano in ricchezza e magnificenza cogli stessi re. Ma ella è cosa che non di rado succede, che le città e gl'imperi non sono mai più vicini alla loro rovina, che allorquando sono giunti al colmo della loro possanza. Ogni stato porta anzi in sè stesso dei semi di distruzione, da'quali, dopo un certo volgere di tempo, è tratto in ruina. Questa verità è chiaramente provata da ciò che avvenne quando il romano dominio venne a declinare.

Gl'imperatori, per salvare l'Italia, ch'essi risguardavano come il cuore de'loro stati, abbandonarono in balìa dei Goti e dei Vandali le parti estreme dell'impero: ma ingannaronsi quando si fecero a credere, che nulla si avesse

---

giacque il clero dell'Africa sotto il giogo tirannico di *Genserico* e *Unerico*. Dai prelodati autori non che da *Guglielmo Cupero* (AA. SS. T. III, *julii* p. 487), dal *Ceillier* (T. XV, p. 206), dal *Rivet* (Stor. Letter. di Francia, T. III, p. 38), e dagli agiografi più recenti e applauditi fu estratto quanto qui pubblichiamo intorno a s. *Eugenio*, di cui fan quest'oggi gloriosa commemorazione i martirologi di *Beda*, *Adone*, *Usuardo* e specialmente il romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV.

a temere per l'Africa; perciocchè nell'anno 428, sotto il regno di *Valentiniano* III, *Genserico* re dei Vandali e degli Alani, il quale poco tempo innanzi si era stabilito in una parte della Spagna, passò in questo paese e s'impadronì delle fertili provincie che lo componevano. Questo principe barbaro insieme e politico, tenne sempre in piedi un esercito numeroso, per rendere inutili gli sforzi dei Romani, e fece stordire il mondo colla rapidità delle sue conquiste. I Vandali per la maggior parte cristiani, ma infetti dell'eresia di *Ario*, misero tutto a fuoco e a sangue; saccheggiarono le campagne e le città senza aver riguardo a chiese nè a monasteri; condannarono due Vescovi ad essere bruciati vivi, e ne tormentarono crudelmente molti altri, perchè consegnassero ad essi i tesori delle loro Chiese; spianarono i pubblici edifizii di Cartagine, e bandirono *Quodvultdeo* (1), vescovo di questa città, con un gran numero di altri cristiani.

---

(1) Del santo vescovo *Quodvultdeo* che insieme col suo clero fu posto da *Genserico* sopra navi sdrucite senza vele e senza remi, e che fuor d'ogni speranze giunse a Napoli dove in esilio si riposò confessore di Cristo faremo un cenno nel T. X di quest'opera. E' notabile il costume dei buoni fedeli di que' tempi di rimetter sè stessi per sino nelle proprie denominazioni nella divina volontà. Quindici altri Vescovi collo stesso

Nel 454 *Genserico* permise ai cattolici, dietro inchiesta che gliene fece l'imperator *Valentiniano*, di sciegliersi un Vescovo cattolico, alla quale dignità fu innalzato *Deogratias*, il quale morì poco tempo dopo il ritorno dei Vandali dal sacco di Roma. Essendosi riaccesa con maggior furore la persecuzione, un gran numero di Cristiani furono tormentati per la fede, e molti ricevettero la corona del martirio. Gli Ariani, con un sacrilegio che non avea avuto più esempio, si fecero delle camiscie e dei calzoni coi panni lini ed ornamenti che servivano per l'altare, e a Tinuzda calpestarono

---

nome *Quodvultdeo* ci esibise la storia africana, e tre QVDVVLTDEVS sono anche in tre lapidi; la prima in Amiterno (*Marangoni*, acta s. *Victorini* p. 29), la seconda nel portico di s. Maria in Transtevere (*Vignoli*, Inscr. Sel. p. 332), la terza nel pavimento di s. *Lorenzo* fuori le mura di Roma, veduto dall'ab. *Marini*. Talvolta piacque anche loro di manifestare col proprio nome la divozione, la riverenza, la gratitudine, la fiducia in Dio. Un abate di un monastero africano chiamato *Cumquodeus* ricorda san *Gregorio Magno* nella lettera 35 del lib. VII; *Coddeus Venantius*, cioè *Quoddeusvult*, è in una lapide della Biblioteca Vaticana, e per non esser soverchi accenniamo *Adeodatus*, *Deogratias*, *Deusdedit*, *Deumhabet*, *Habetdeus*, *Servusdei* ed altri simili, tutti rammemorati frequentemente negli scritti, e ne' marmi cristiani del quinto e sesto secolo. Da ciò vennero i moderni cognomi italiani *Amadio*, *Bonadei*, *Donadei*, *Omodei* e simili.

il corpo e il sangue di Gesù Cristo, che avevano gettato per terra. Essendo stato dichiarato, che i Cattolici non potessero occupare alcuna carica nello stato, vedemmo altrove che s. *Armogasto*, il qual era in gran conto nella casa di *Teodorico* figlio del re, dopo molti strazii a cui soggiacque fu condannato a guardare gli armenti (1). *Unerico*, successore di *Genserico*, fu ancora più crudele di suo padre contro gli Ortodossi (2).

La Chiesa di Cartagine era già da ventiquattr' anni senza pastore; quando *Unerico*, permise ai cattolici nel 481 di nomarsi un Vescovo, ma però a certe condizioni. *Eugenio*, cittadino di Cartagine, personaggio singolarmente avuto in istima pel suo sapere, zelo e prudenza, fu d' unanime consenso eletto; e la sua condotta nell' episcopato lo fe' rispettare dagli stessi eretici; gli Ortodossi poi gli aveano posto tanto amore, che si sarebbero tenuti a gran ventura di poter dare per esso la vita (3). Le sue

---

(1) Veggasene la vita nel T. III, p. 660.

(2) Veggasi il T. II, p. 628, 632, e il Tomo III, pag. 560.

(3) In pochi tratti di elegantissima narrazione così delinea il *Morcelli* le qualità esimie di questo santo Prelato: *designatus* Eugenius *episcopus est, vir sanctus Deoque acceptus, atque in Basilicæ throno sublimis sedit, omnibus plaudentibus, sed juventute in primis lætitia gestiente, quæ Episcopum Carthaginensem*

limosine erano immense, messe a paragone colle strette sue entrate. Egli sapea trovare nel cuore de' suoi diocesani dei mezzi sicuri di alleviare le miserie degl' indigenti, ed egli stesso era con sè astinente e austerissimo per avere di che soccorrere i poveri. Quando veniagli rappresentato che dovea metter da canto qualche cosa per li proprii bisogni, era uso dare questa risposta: *Il buon pastore deve porre anche la vita per lo suo gregge; e quale scusa meriterei io, se mi dessi tanto pensiero per ciò che risguarda il mio corpo?* Digiunava tutti i giorni, e non facea che un pranzo assai parco sulla sera.

I sentimenti di stima, che da prima gli Ariani aveano avuto per lui, non durarono sempre; anzi sottentrarono l' odio e la gelosia. Il re mandogli dire, che gli vietava di assidersi sul seggio episcopale, di predicare al popolo, e di ammettere nella sua cappella alcun Vandalo; perciocchè vi avea di molti cattolici tra questa gente. Al che il Santo fece una risposta degna del suo carattere, e disse, riguardo alla terza proibizione, che Dio gli comandava di

---

numquam viderat. Ecclesia vero in eximio Episcopo antiquæ religionis exemplum nacta est: quale tunc opus erat impendente calamitate, quæ catholicos omnes in summum descrimen adduxit, ac virtutis eorum atque constantiæ periculum fecit (Afr. Christ. T. III, pag. 192).

non chiudere la porta della Chiesa a chiunque bramasse di rendervi servigio a lui (1). *Unerico*, sdegnato di tale risposta, si mise a perseguitare gli Ortodossi in mille differenti maniere, e soprattutto i Vandali che professavano la vera fede. Egli fe' porre delle guardie alle porte delle Chiese, le quali, quando vedeano entrare alcun uomo o femmina vestita alla foggia dei Vandali, avendo in mano dei bastoni dentati, glieli attortigliavano attorno ai capelli, e tirandoli a tutta forza, strappavan loro in uno con essi la pelle del capo. Alcuni vi lasciarono gli occhi, altri la vita, ma parecchi vissero ancora lungamente. Queste povere donne, che aveano la testa scorticata, venivano tratte per le strade, per ispaventare coloro che fossero tentati d'imitarle; ma tali barbari modi degli Ariani tornarono inutili; mentre non fuvvi un cattolico che abbandonasse la sua religione. *Unerico* vietò in appresso che si dessero pensioni o viveri agli uffiziali della corte, che tenessero dalla dottrina della Chiesa, e volle che fossero mandati a lavorare la campagna. Indi proibì rigorosamente, che non si ammettesse negli uffici pubblici chiunque non fosse ariano; nè a questo solo ristette il suo odio contro i Vandali ortodossi; ma li cacciò dalle loro case, li spogliò dei beni, e mandolli in Sicilia.

---

(1) *Domus Dei omnibus patet, intrantes nullus poterit repellere.* (*Vict.* Pers. Vand. l. 2, c. 5).

La persecuzione divenne ben presto generale, e cadde eziandio indistintamente sopra i Cattolici. Una nuova burrasca sovrastava tutti i dì sulla loro testa per la moltiplicità degli editti che si succedevano gli uni agli altri. Molte vergini consacrate a Dio furono tormentate, e non poche spirarono sul cavalletto. I vescovi, i preti, i diaconi, i laici più ragguardevoli che furono banditi, montavano a quattromila novecento settantasei, i quali tutti furono mandati nei deserti, ove non avevano che orzo da mangiare. Questo deserto era pieno di scorpioni e di serpenti velenosi, i quali però non tolsero la vita ad alcuno di que'fedeli servi di Dio. Il popolo accompagnò i vescovi e i preti colle torce accese in mano: le madri portavano in braccio i loro bambini, li mettevano ai piedi dei confessori, e dicevano loro cogli occhi innondati di lacrime: a chi ci abbandonate voi correndo al martirio? Chi battezzerà ora i nostri figliuoli? Chi c'imporrà la penitenza? Chi ci scioglierà dai nostri peccati col benefizio della riconciliazione? Chi ci seppellirà dopo morte? Chi offerirà il divino sacrifizio colle consuete cerimonie? Deh! perchè non ci è dato di venire con esso voi, come sarebbe nostro desiderio (1)?

---

(1) *Quibus nos miseros relinquitis, dum pergitis ad coronas? Qui hos baptizaturi sunt parvulos fontibus*

Eugenio non fu ravviluppato in questa prima persecuzione; e ciò venne forse da un resto di rispetto per gli abitanti della capitale; ma nel mese di maggio dell'anno 483 il re gli fece dire, essere sua volontà, che i cattolici, cui egli chiamava *Omousiani,* tenessero a Cartagine una conferenza coi Vescovi ariani al primo di febbrajo. Veggendo però il Santo che i nemici della fede sarebbero giudici e parte, rispose, che trattandosi della causa comune di tutte le Chiese, dovevasi consultare e chiamare alla conferenza quelle eziandio di oltremare, e massime la Chiesa romana, capo di tutte le altre.

Circa questo stesso tempo un cieco, nomato *Felice*, venne ad *Eugenio*, e pregollo di restituirgli la vista, dicendogli che si indirizzava a lui in grazia di una visione che avea avuto. Il santo Vescovo da prima se ne scusò, allegando per ragione, che un peccatore, siccome egli, non era tal uomo da operare un miracolo di simil fatta; ma da ultimo gli convenne arren-

---

aquæ perennis? Qui nobis pœnitentiæ munus collaturi sunt, et reconciliationis indulgentia obstrictos peccatorum vinculis solaturi? Quia vobis dictum est, quæcumque solveritis super terram, erunt soluta et in cœlis. Qui nos sollemnibus orationibus sepulturi sunt morientes? Aut quibus divini sacrificii ritus exibendus est consuetus? (*Vict.* Pers. Vand. lib. II, c. 11)

dersi. Adunque dopo la benedizione del fonte battesimale, che si faceva nel giorno dell'Epifania, disse al cieco: *Ti ho già detto che io sono un peccatore ed il più vile degli uomini; tuttavia prego il Signore di trattarti secondo la tua fede, e di renderti la vista.* Nello stesso tempo fecegli il segno della croce sugli occhi, e l'uomo ci vide perfettamente. Tutta la città fu testimonio di questo trionfo che la fede avea riportato sull'eresia. Il re mandò per *Felice,* onde assicurarsi del fatto, esaminò tutte le circostanze del miracolo, il quale gli parve così evidente, da non potersi mettere in dubbio. Ciò non pertanto i Vescovi ariani si fecero a persuaderlo che *Eugenio* ci avea adoperato qualche malia, e non potendo essi acciecare *Felice* che notissimo era alla città, avrebber voluto per invidia e rabbia, poterlo uccidere, come i Giudei voleano spegner *Lazaro* vedendolo prodigiosamente risuscitato. Impertanto si aprì la conferenza che era stata indicata pel primo di febbrajo, nella quale i cattolici deputarono dieci fra loro a parlare in nome degli altri. *Cirila,* patriarca degli Ariani, si assise sopra un trono. Gli Ortodossi che erano in piedi, richiesero che vi fossero dei commissari incaricati di scrivere quello che si direbbe dall'una parte e dall'altra, ed avendone avuto in risposta che *Cirila* eserciterebbe quest'uffizio, essi domandarono di nuovo con quale autorità civile si

attribuisse il grado e la giurisdizione di patriarca. Gli Ariani, non potendo nulla a questo rispondere, empirono tutta l'assemblea di schiamazzi, e ottennero un ordine di poter dare cento bastonate a tutti i laici cattolici che ivi erano presenti; indi *Cirila* trovò varii pretesti perchè la conferenza non si avesse a continuare.

In questo frammezzo i Cattolici presentarono una confessione di fede in iscritto, la quale era divisa in due parti; la prima delle quali, che provava colla Scrittura la consustanzialità del Verbo, forma tutto il terzo libro della storia di *Vittore Uticense*. Non abbiamo più la seconda che conferma la stessa dottrina cogli scritti dei Padri. Sembra che questa confessione fosse stesa da *Eugenio*: almeno *Gennadio* attribuisce a lui una confessione di fede contro gli Ariani. Quando ne fu fatta la lettura, seppe male agli Ariani che gli Ortodossi prendessero il nome di Cattolici, benchè questo fosse loro dato universalmente anche dagli eretici, come s. *Agostino* avea notato alcun tempo innanzi.

Da ultimo i nemici della Chiesa la vinsero, e la conferenza fu tutto ad un tratto rotta. Ai 25 di febbrajo dell'anno stesso 384, il re con un editto che andava già da lungo tempo meditando, ordinò una persecuzione generale. Gli ecclesiastici furono cacciati dalle città, e venne loro proibito di esercitare alcuna fun-

zione nel paese: tutti i cattolici furono dichiarati incapaci di ereditare, e di disporre dei loro beni di qualunque natura essi fossero. Furono mandati carnefici d'ogni banda, i quali tormentarono molti Ortodossi nella più barbara maniera, e molti ne misero a morte. Una femmina, per nome *Dionigia*, era stata crudelmente tormentata, e la sua pazienza valse di molto a rafforzare gli altri fedeli: null'altro le dava pena, se non che *Maiorico* suo figlio, giovane di debole complessione, non si avesse a lasciar ismuovere; ed accortasi ch'ei tremava alla veduta dei tormenti che stava per soffrire: figliuol mio, gli disse ella, lanciando sopra di lui uno sguardo serio, ricordati che noi fummo battezzati in nome della Trinità, in seno alla Chiesa nostra madre. Il giovinetto prese animo a queste parole, e sofferì il martirio con ammirabile costanza. Sua madre lo seppellì in sua propria casa, onde poter ogni giorno sulla tomba di lui offerire delle preghiere alla santa Trinità, e rafforzarsi essa medesima colla speranza di essere con esso unita nel giorno estremo. Sua sorella *Dativa* e il medico *Emilio* suo parente ebbero con molti altri la bella sorte di dare la loro vita per la fede. In Adrumeto fu immolato *Vittoriano* ricco uomo, riputatissimo e stato giudice di quella città (1): ad Aqueregia i due fratelli

---

(1) Veggasi il T. III, p. 560.

di cui altrove facemmo commemorazione (1). A Tipaso, nella Mauritania cesariana, furono presi molti Cattolici che erano intervenuti alla celebrazione dei divini misteri in una casa privata, e fu loro per ordine del re mozzata la lingua e la mano dritta, il che però non tolse ad essi di parlare ugualmente bene, come facevano prima. La verità di questo miracolo viene testimoniata da *Vittore Vitense* che l'avea veduto coi proprii occhi. Tra i cattolici era un sottodiacono, di nome *Reparato*, che vivea alla corte di Costantinopoli nel tempo che *Vittore* scrivea la sua storia, e vi era tenuto in grande stima da *Zenone* e dall'imperatrice. Benchè gli fosse stata tagliata la lingua fino alle radici, tuttavia parlava assai chiaramente, anzi con buon garbo. *Enea* di Gaza, filosofo platonico che scrivea nel 533, e si trovava a Costantinopoli, dice di aver veduto e udito questi cattolici parlar facilmente, come che mozzati la lingua; aggiugne, che fatta loro aprire la bocca, osservò co'proprii occhi che era stata loro strappata la lingua dalle fauci; per modo che egli non rimase meno maravigliato che essi parlassero di quello che fossero rimasti vivi dopo tale supplizio. *Procopio*, che vivea alcun tempo dopo, dice anch'egli di aver veduto le stesse persone a Costantinopoli,

(1) V. loco citato p. 563.

e uditole parlare così francamente come se avessero avuto ancora la lingua; ed assicurò che due di questi, essendo caduti in un peccato d'impurità, perdettero all'istante l'uso della parola, di che aveano fin allora goduto (1).

Unerico scaricò il peso del suo furore sopra molti altri fedeli, e principalmente sui Vandali che avevano abbiurato l'arianismo. Le strade di Cartagine non offerivano dappertutto che spettacoli della sua crudeltà: vi si vedeano dovunque uomini senza mani, senza occhi, senza

---

(1) Non solamente *Vittore Vitense Enea* di Gaza, e *Procopio*, ma certificano lo stesso miracolo anche *Marcellino* conte, e *Vittore Tununense*: odasi il primo: *Rex* Hunericus *unius catholici adolescentis, vitam a nativitate sua, sine ullo sermone ducentis, linguam præcepit excidi, idemque mutus, quod sine humano auditu Christo credens fide didicerat, mox præcisa sibi lingua locutus est, gloriamque Deo in primo vocis suœ exordio dedit* (pag. 301, edit. *Roncalli*); il secondo poi in modo anche più chiaro: Hunericus *Vandalorum rex persecutioni per totam Africam nimis insistens, Tribunnis Macri et Nippis, aliisque Eremi partibus catholicos jam non solum sacerdotes, et cuncti ordinis clericos, sed et monachos, atque laicos quatuor circiter millia exiliis durioribus relegat et confessores ac martyres facit; confessoribusque linguas abscidit. Quos confessores quod linguis abscissis perfecte finem adusque locuti sunt, urbs regia attestatur, ubi eorum corpora jacent* (pag. 347, apud eundem).

naso, o senza orecchie; altri aveano la testa sfondata entro alle spalle, per essere stati sospesi in aria per le mani in cima alle case, onde servissero di gioco ai Barbari. Più di quattrocento sessanta Vescovi furono condotti a Cartagine, ottant'otto dei quali morirono dai tormenti che loro si fecero soffrire; alcuni ricuperarono la libertà, ed altri furono sbandeggiati. Tra questi era sant' *Eugenio*, al quale non fu pure permesso di dare un addio a'suoi amici; ma egli trovò il modo di scrivere al suo gregge una lettera, che ci è stata conservata da s. *Gregorio* di Tours, in cui rivolgendo le parole a' suoi diocesani, si esprime in questo modo: *Vi domando colle lacrime, vi esorto, e vi scongiuro in nome dello spaventevole giorno del giudizio, e pel formidabile lume della venuta di Gesù Cristo, che rimanghiate fermi nella professione della fede cattolica. Conservate la grazia di un solo battesimo e dell' unzione del crisma, nè sia tra voi chi soffra di essere ribattezzato.* Ciò diceva egli, perchè gli Ariani, somiglianti in ciò ai Donatisti, usavano ribattezzare quelli che abbracciavano la loro setta. Protesta a' suoi fedeli, che se manterransi sodi ed immoti, nè lontananza alcuna, e neppure la morte varrà a torgli di essere con essi unito in ispirito; ma che egli sarà innocente del sangue di quelli che periranno, e che la sua lettera sarà letta alla loro presenza davanti al

tribunal di Gesù Cristo. *Se io torno a Cartagine, vi vedrò*, aggiugne egli, *e se non vi torno, ci vedremo nell' altra vita. Pregate per noi, digiunate, perchè il digiuno e la limosina hanno sempre piegato la misericordia di Dio. Ma vi ricorda sopra ogni altra cosa, che sta scritto non aver noi a temere quelli che uccidono il corpo.*

Sant' *Eugenio* fu condotto in una contrada deserta nella provincia di Tripoli, e dato a guardare ad *Antonio*, vescovo ariano, uomo crudele, e che trattollo colla più indegna maniera. Pure a tutti questi suoi patimenti egli aggiugneva delle volontarie austerità; portava un aspro cilicio; dormiva sulla nuda terra, e passava in orazione una gran parte della notte. Essendosi malato, *Antonio* lo costrinse a prendere delle cose affatto contrarie alla sua malattia; tutta fiata ne guarì per una speziale protezione di Dio.

Tutti i Vescovi ariani divennero crudeli persecutori: percorrevano le città, lasciando dovunque tracce della loro barbarie, ed adoperando la violenza per ribattezzare i Cristiani, e facendo loro provare ogni sorta di mali trattamenti senza distinzione di età, nè di sesso. Gli apostati distingueansi fra tutti per la loro inumanità verso gli Ortodossi. *Elpidoforo*, uno di costoro, fu posto in qualità di giudice a Cartagine, ove gli fu condotto innanzi il dia-

cono *Muritta*, che altra fiata era stato presente alla cerimonia del suo battesimo. Quando si cominciò a spogliarlo per tormentarlo, trasse fuori tutto ad un tratto l'abito bianco, con cui avea coperto *Elpidoforo* uscendo dal fonte; mostrollo agli astanti, e disse all'apostata che siedeva come giudice: questi sono i panni lini che ti accuseranno davanti a Dio, quando verrà a giudicarti; io li ho serbati, perchè sieno testimoni della tua perdizione. Di questi fosti cinto allorchè mondo escisti dal fonte; e questi stessi t'inseguiranno più fortemente, quando sarai gettato ad ardere nelle fiamme eterne.

Unerico che avea perseguitato la Chiesa con tante crudeltà, perì miseramente nel mese di dicembre dell'anno 484, dopo aver regnato ott'anni. Suo figlio *Ilderico* non succedette a lui; come avea grandemente desiderato; ma ebbe a successore *Gontamondo* suo nipote, che essendo più maturo d'età, era più atto a portare il peso della corona. Nel 488 questo principe richiamò sant'*Eugenio* a Cartagine, e da lui pregato fece riaprire le Chiese dei cattolici, e permise a tutti i preti di ritornare dal luogo del loro esilio.

Essendo morto *Gontamondo* nel 496, *Trasimondo*, suo fratello, ascese sul trono; egli è quel desso di cui parlammo nella vita di s. *Fulgenzio* (1). Questo principe simulò sovente

(1) T. I, pag. 65.

moderazione, parve talora proteggere la buona causa; ma in altre occasioni usò di tutto il suo potere per opprimerla. Questi cambiamenti dierono a conoscere lui non essere sincero nella sua condotta, di che egli non meritossi di giugnere al conoscimento della verità. Perseguitò anzi quelli che la difendeano, e fece da' suoi giudici condannare *Eugenio*, *Longino* e *Vindemiale*, vescovo di Capsa in Africa a perdere la testa. *Vindemiale* morì sotto la spada, sant' *Eugenio* fu condotto al luogo del supplizio, e sempre protestò che amava meglio perder la vita, che abbandonare la fede della Chiesa; di che venne ricondotto a Cartagine, dove fu mandato in bando in Linguadoca, paese allora sommesso ad *Alarico*, re dei Visigoti, pur egli ariano.

Quivi rimase fino al termine de' giorni suoi sempre doglioso per esser lontano dalla diletta sua greggia, e sempre supplicando il Signore perchè volesse degnarsi di cessare le deplorabili calamità ond' era crudelmente afflitta dall' eresia e dalla persecuzione. In mezzo a tanti suoi affanni Iddio gli diede il conforto di gettare le fondamenta d' un monastero nel villaggio di Vians presso di Alby e di formarvi discepoli seguaci della sua dottrina ed imitatori delle sue esimie virtù. Quivi anche morì nella pace del Signore il dì 13 luglio dell'anno 505, e fuvvi eziandio sepolto presso la tomba di

sant' *Amarando* martire, dove Iddio si compiacque di renderlo glorioso nella memoria degli uomini operando parecchi miracoli, narrati da s. *Gregorio* di Tours. Le venerabili sue spoglie mortali rimasero nello stesso luogo insieme con quelle di s. *Amarando* fin al 1494 nel qual anno *Luigi* d'Amboise vescovo d'Alby le trasferì nella Chiesa cattedrale, e celebrasi in tal giorno anche al presente la festa di questa traslazione.

Di quali fruttuosissime riflessioni è mai feconda la vita di questo Santo? Quanti motivi ci offre essa mai per ravvivare la nostra fede, ed afforzare la nostra costanza ne' travagli, e ne' pericoli della vita? Lo spettacolo di un Vescovo sì virtuoso, sì dotto, e fornito di tante amabili qualità, nondimeno strappato a forza dalla sua Chiesa, dalla greggia, dal clero, dagli amici e congiunti; esposto a tanti oltraggi e patimenti; rilegato in una terra straniera sotto la tirannia di un Vescovo ariano che si mostra verso di lui piuttosto carnefice che custode; senz' alcuna umana consolazione o conforto, anzi odiato a morte da tutti quelli che lo circondano, parrà certamente un oggetto spaventoso ai mondani: pure non è così; esso è anzi glorioso e onorificò agli occhi di che ravvisa in queste sventure tante occasioni di meritare la beatitudine ineffabile del paradiso. Le tribolazioni che Dio

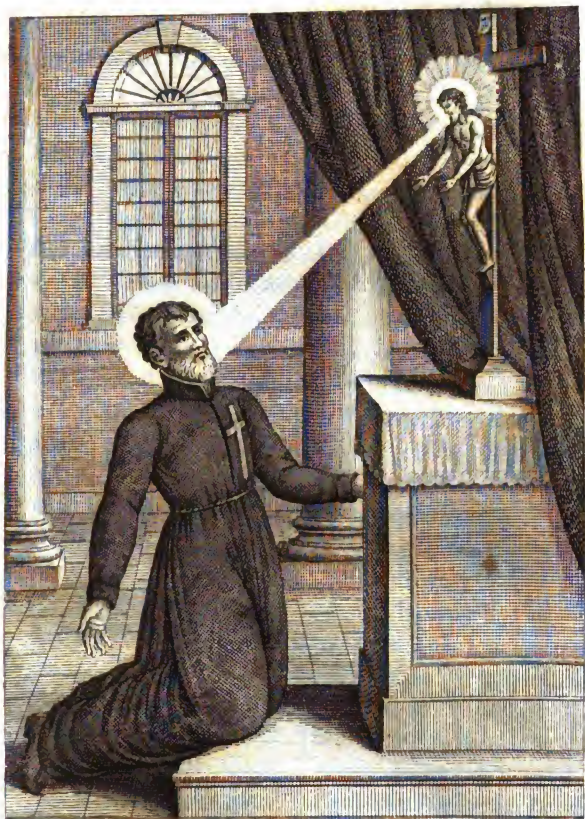
ci manda son tutte per provar se lo amiamo, ed amandolo che ponno esse mai verso di noi? Se a tali prove stiam saldi, come s. *Eugenio*, noi siamo felici, perchè siam certi di ricevere la corona promessa ai valorosi, agl' intrepidi; e qual gloria sarà la nostra, quando il Signore nel dì della solenne incoronazione ce la porrà sulla testa? Ah! combattevasi volontariamente già tanto per ottenere una corona o di alloro, o di appio o di pino che pur dovevano sì prestamente marcirsi, e non vorrem soffrire le afflizioni, non vorrem combattere contro i perpetui nostri nemici, non vorrem sopportare in pace gli affanni che Dio ci manda per ottenere la corona immarcessibile della gloria eterna? Riflettiamo dunque che questa è appunto chiamata corona di vita perchè al tutto diversa da quella che danno gli uomini, che al fin è soggetta alla morte; e con tal pensiero risovveniamci di s. *Eugenio*, il qual se visse al mondo negli affanni, fu anche qualificato *Magnus et egregius sacerdos* da *Gelasio* sommo Pontefice, fu proposto a modello ai Vescovi della Dardania e del mondo cristiano, ed ha convertito gli affanni passaggieri di questa misera terra ne' beni veraci e impassibili duraturi sino alla consumazione dei secoli.

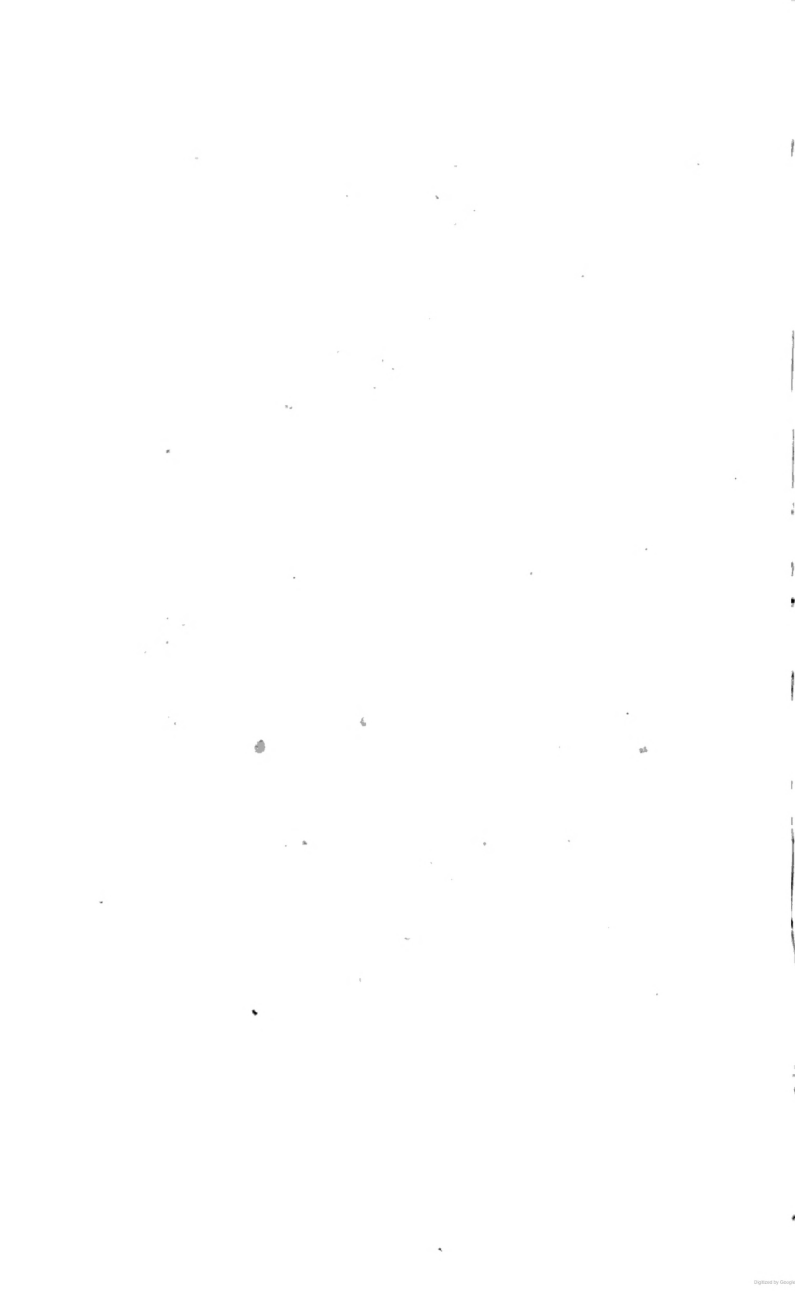
GIORNO XIV DI LUGLIO

S. CAMILLO DE LELLIS (1)

Da illustre famiglia della provincia d'Abruzzo nel regno di Napoli nacque il nostro Santo il 25 maggio del 1550. Suo padre, di nome *Giovanni*, era uomo di guerra, e prode capitano, e sotto le insegne di *Carlo* V trovossi in quasi tutti i fatti d'arme ch'ebber luogo in Italia in quel secolo bellicosissimo.

---

(1) Le notizie che diamo di questo Santo furono da noi raccolte dalla vita che un anno dopo la sua morte ne scrisse il p. *Sanzio Cicatelli* suo discepolo, e poi generale dell'ordine de' Chierici regolari, ministri degli infermi; non che da una elegante orazione latina intitolata *De Beato Camillo de Lellis*, edita in Roma nel 1742 dal p. *Nicolò Galotti* celebre grecista e antiquario; e soprattutto dagli *Atti della canonizzazione* di s. *Camillo*, pubblicati parimente in Roma nel 1749. Il romano martirologio ne segna la sua festa al 14 luglio, ed accenna che *essendo celebre per virtù e miracoli, fu dal sommo pontefice* Benedetto *XIV ascritto nel numero dei Santi.*

S. CAMILLO DE LELLIS

Fondatore de' Chierici Regolari Ministri degl'infermi.

La madre sua per nome *Camilla Compellio*, essa pure di nobil prosapia, trovavasi in età poco meno che sessagenaria, canuta nel crine e tutta crespe nel volto, quando fu da Dio benedetta col dono di questo fanciullo, natole nella terra di Bocchianico diocesi di Chieti, ove i *Lellis* aveano case e poderi. Due giorni dopo che il bambino venne in luce fu tenuto al sacro fonte da *Gentile* barone di Torricella, e da *Simona d'Ugni* sua consorte, e fu appellato *Camillo*. Nella sua infanzia fu mandato alle scuole; ma rapito assai presto dal genio guerriero famigliare alla sua casa, appena ebbe imparato a leggere e scrivere, abbandonossi ai giuochi, ai trastulli fanciulleschi, nè altro ebbe in animo che armi, solazzi, piaceri. Siccome poi riusciva leggiadramente nella recita di egloghe pastorali e d'altri siffatti componimenti, così, dilettavasi non poco anche di simili vanità. Pervenuto con questa vita lubrica e dissipata all'anno decimo nono della età sua, partì col padre e con due cugini alla volta d'Ancona per quivi imbarcarsi e passare al servigio della Repubblica Veneta contro il Turco: ma Iddio che aveva ben altri disegni sopra di lui dispose che giunto in Ancona infermasse; e poichè la sopravvenuta indisposizione non lasciavagli il vigore di tollerare i disagi della milizia, risolvettero insieme di ripatriare. Se non che, appena giunti a san *Rupidio*, anche il padre

di lui si ammalò, e quivi in pochi giorni, munito dei sacramenti e dolente delle sue colpe, finì di vivere. L'affanno e il dolore che provò *Camillo* per la perdita del suo genitore gli s' inasprì maggiormente per un nuovo travaglio sopraggiuntogli da lui giudicato grandissimo. Nella gamba destra sovra il collo del piede gli si aperse, a cagione d'una lieve raschiatura, una piaga con febbre, lenta bensì ma quotidiana. Volle nondimeno proseguire il cammino, ma poichè giunse a Fermo, fu costretto riposarsi alcun tempo: dove dimorando vennegli fatto di vedere due padri di s. *Francesco* che andavano per la città con occhi dimessi in divotissimo portamento. Chi lo crederebbe? Un giovane ardito, animoso, dedito all'armi, ai giuochi, ai tripudii, mirando quegli ottimi religiosi, ne rimase commosso, e concepì tal pentimento del dissoluto suo vivere, che se ne propose l'emenda, facendo voto di consacrarsi a Dio. E tanto si accese in questo suo desiderio, che senza frappor dimora, si portò all'Aquila, e presentossi al convento di s. *Bernardino*, ov'era guardiano Fra *Paolo Lauretano* suo zio, personaggio stimabile per bontà di vita, e molta dottrina, al qual espose la sua brama, supplicandolo d'ammetterlo fra que' religiosi. Ma il prudentissimo zio vedutolo sì mal condotto di salute, e potendo saggiamente argomentare dalla passata vita di lui, non esser verace cotesta inspira-

zione, ricusò di vestirlo; per la qual ripulsa *Camillo* si raffreddò, e non pensò più oltre ad eseguire per allora il salutare proponimento.

Frattanto si trattenne alcun tempo nell'Aquila, e tocco dalla vergogna che un soldato andasse colla gamba fasciata, recossi a Roma, dove sperò una breve e sollecita cura della sua piaga. Quivi giunto ed inteso che nello spedale di s. *Giacomo* erano valenti cerusici, vi si allogò per servente e vi dimorò per più mesi. Parea che il deplorabile aspetto di tanti ammalati, le angosce che molti di quelli pativano, e le morti frequenti che vi accadevano dovessergli muover il cuore e disporlo a porgere ascolto alla grazia che in Fermo lo avea per bel modo invitato. Ma l'ora della sua conversione non era ancor giunta. La sfrenata sua passione portandolo violentemente al gioco gli faceva abbandonare gli infermi; l'ira, e la rabbia per le perdite che facea, e più che tutto il suo terribil cervello che muovea brighe continue agli altri serventi lo resero sì molesto a quello spedale, che il mastro di casa fu costretto a cacciarlo; onde il povero *Camillo* colla piaga non ben saldata, senza danari, senza ajuto alcuno dovette andar a servir la Repubblica Veneta, alla quale mosso avea guerra *Selimo*, gran Signore dei Turchi, per conquistare il regno di Cipro. Varii furon gl'impieghi che egli sostenne ora in terra ne' presidii di Zara e Corfù, ed ora in mare; varii altresì furono i

pericoli che corse. Nel 1571 in Corfù per una violentissima febbre e dissenteria fu vicino a morire, e camponne, com' egli stesso più volte affermava, guarito dalla virtù de' Sacramenti. Trovossi alla espugnazione del forte di Varbegno in Dalmazia sotto le insegne del provveditore *Giacomo Soranzo*, e fu costretto pascersi di erbe crude e carne di cavallo per mancanza di vettovaglie. Composte le differenze de' Veneziani col Turco, cercò nuova guerra al soldo di Spagna, e trovò in ogni luogo nuovi disastri. Arruolatosi l' anno 1574 nella compagnia del capitan *Fabio*, famosa per valenti giuocatori da lui cercati con particolare ansietà, fu condotto alla difesa di Tunisi prima, poi della Goletta minacciata da *Sinam* Bascià, e fu gran ventura ch' ei non restasse ucciso. Finalmente viaggiando da Palermo a Napoli suscitossi una così orribil procella, che furono i legni costretti a correre per tre dì interi e tre notti a discrezione dei venti; onde tutti i passaggeri si teneano perduti; e *Camillo* con loro. In tal occasione Dio diede un altro tocco al cuore indurato di lui, chè vedendosi la morte, come suol dirsi, alla gola, da terrore e spavento compreso, rinnovò il voto di vestir l' abito di san *Francesco*, e di mutar vita; comecchè nè men per allora avesse effetto questo provvido divisamento.

In fatti scampato co' suoi compagni da quella

furiosa tempesta giunse a Napoli; e perchè le galee erano fracassate ed inutili a poter servire, anche le compagnie, vennero licenziate; per lo che il *Lellis* rimase libero della milizia. Per tal motivo egli avebbe potuto mettere il cervello a partito; ma il Demonio che lo tenea schiavo de' vizii, e la passione che lo divorava nel cuore fecer sì che giocasse quanto gli era rimasto, e perdesse la spada, l'archibugio, i fiaschi della polvere, ed il mantello; non ricordandosi che nella stessa città di Napoli, altre volte perduto avea fin la camicia, la quale nella strada di san *Bartolommeo* sotto le armi, per suo maggiore obbrobrio, fu necessitato a cavarsi. Vedutosi così cencioso e sì povero trovossi astretto a cercar fortuna e correr il mondo: quindi in compagnia di certo *Tiberio* Sanese, parimente soldato, s'incamminò verso la Puglia e Manfredonia, non senza qualche speranza di passare nella Schiavonia, ovvero di andare in Affrica, se in detta provincia si fosse nuovamente accesa la guerra. Non potè però colorire nè l'uno nè l'altro disegno, perchè arrivato in Manfredonia fu strascinato dalla necessità a dimandar la limosina col cappello in mano davanti la porta della Chiesa maggiore, nella guisa che allora solean fare i soldati ridotti a miseria. Ciò seguì l'anno 1574. Mentre egli impiegavasi con inesplicabil rossore in così abbietto esercizio avvenne che avanti

la Chiesa passasse *Antonio di Nicastro*, personaggio ragguardevole così per la nascita, come per la carità che usava ai PP. Cappuccini servendoli in qualità di Procurator generale della nuova lor fabbrica, il quale veduto il giovane sì mal andato di salute, e sì lacero, mossosi a compassione di lui, gli si accostò e gli disse, che avendo volontà di faticar nella detta fabbrica non l'avrebbe lasciato senza il dovuto sostentamento. Rispose *Camillo* che gli bisognava il consenso d'un suo compagno; replicò tosto il *Nicastro*, che se ne avea buona voglia andasse pure per costui, e intanto mostrogli la sua casa, poco discosta dalla medesima fabbrica, dove avrebbe attesa la meditata risoluzione. Parlò *Camillo* a *Tiberio*, e trovatolo in tutto alieno da tal pensiero, lasciarono amendue Manfredonia, e, senza dir nulla al pio benefattore, si avviarono alla volta di Barletta: se non che nell'uscire della città, il *Lellis* sentissi ricordare da un interno movimento il voto di farsi religioso, e disse fra sè: *chi sa che Iddio non m'abbia posto davanti questa fabbrica di Cappuccini perchè adempia la mia promessa?* Pure non volendo mancare all'amico di fedeltà proseguì il suo cammino, e compiè dodici miglia. Domandarono, strada facendo, se potessero sperare in Barletta verun impiego, ma avuto un bel no per risposta, turbossi *Camillo* così, che spinto, come può credersi, dalla

divina grazia risolvè di tornarsene a Manfredonia, ed al lavoro della fabbrica pria rifiutato. Ne ragionò col compagno, il qual non volendo a niun patto aderirvi, egli, superata la inesplicabile doglia che sentiva nel separarsi, pigliò da colui congedo e ritrocesse. Provò in tal viaggio così veemente l'impulso della grazia; che lo stesso *Camillo* affermava d'aver divorate quelle dodici miglia colla velocità d'un levriere: però giunse in Manfredonia ch'era tuttavia notte scura, e cercato senza indugio il *Nicastro*, questi lo condusse al p. *Francesco Modica* guardiano de' Cappuccini, dal quale accettato, gli furono dal capo mastro assegnati due asinelli, con cui provveder l'edificio di pietre, d'acqua e calcina. Così *Camillo* a guisa del figliuol prodigo dopo averlo il Signore sopportato per tanti anni, dopo averlo avvisato con acconce inspirazioni, e con varie calamità, guidollo alla fine al suo vero conoscimento dandogli in governo due animali. Non si può esprimere a sufficienza quant'ei patisse in così abbietto mestiere: più d'una volta fu tentato lasciarlo, ma la grazia di Dio operò che rimanesse fermo; sì perchè stretto era dalla grande necessità, sì perchè que'buoni e caritatevoli religiosi non cessavano mai dal confortarlo con ottime ammonizioni, per tema che non ritornasse per la passata via della perdizione.

Scortati dal p. *Cicatelli* abbiamo fin qui partitamente narrate le deplorabili sventure a cui soggiacque il *Lellis* finchè fu seguace del mondo, e coll'animo pieno delle idee del secolo fu dimentico del suo Dio, e delle promesse che i suoi padrini fatte aveano al Signore per lui nel santo Battesimo. Chi non rimane atterrito da una serie sì luttuosa di affanni e disgrazie? Chi non deplora una vita così scapestrata e medesimamente infelice? Pure da questo lezzo d'inenarrabili sozzure la misericordia del Signore trasse un gran luminare di santità; pure da questo fango; da questa pietra durissima fece di poi scaturir quella fonte limpida, copiosa e perenne da cui derivarono tanti beni alla Chiesa. Odasi per qual modo la divina infinita sapienza terminò la conquista d'un'anima su cui disegnava imprese mirabili.

Fu *Camillo* inviato da Manfredonia al castello di s. *Giovanni* per quivi caricar la limosina di una soma di vino. Eseguita la commissione, in atto di licenziarsi da' Cappuccini del detto castello, venne guidato dal padre Guardiano, che si chiamava Fra *Angelo,* sotto un pergolato di viti, dove gli fece un breve ma fervoroso ragionamento di spirito, e lo esortò sopra ogni cosa a fuggire il peccato, a darsi al Signore, a ricompor la sua vita sulle tracce salutevoli del Redentore, maestro infallibile di verità. Udì egli con grande attenzione,

e cogli occhi bassi le savie parole di quel padre che fu veramente *Angelo* di nome e di fatto per lui; poscia si accomiatò: ma nel ritornare a Manfredonia cominciò a ruminare fra sè gli ammonimenti datigli; e passando di pensiero in pensiero, all' improvvista sentissi come colpito e preso dal cielo con tal raggio di luce interna, che facendogli pienamente conoscere il suo miserabile stato, svegliò in lui così intenso il dolore de'suoi peccati che n'ebbe il cuore sminuzzato ed infranto dall'eccesso della contrizione. Per lo che inginocchiatosi sopra un sasso nel mezzo della strada cominciò a piangere con inconsolabili lagrime la vita sì malamente passata: *Ed ahi me misero!* esclamò con voci da singhiozzi interrotte, *me infelicissimo! perchè non ho conosciuto prima d'ora il mio Signore? Perchè sono stato così sordo alle sue chiamate? Perchè tante volte offesi la sua divina bontà? Quanto meglio saria stato per me che mai non fossi venuto al mondo! Perdona, Signore, perdona a questo gran peccatore e dammi spazio di far vera penitenza.* Così dicendo e piangendo percuotevasi il petto, e tanta era la sua confusione, che non ardiva sollevar gli occhi al cielo stimandosi indegno di rimirarlo. Non cessò di star in ginocchio e di lagrimare finchè non ebbe rendute umilissime grazie alla divina bontà che avealo fin allora sofferto, e non ebbe fatto proponimento di mai più non offenderlo.

Quanto promise osservò fedelmente; perchè arrivato a Manfredonia si prostrò genuflesso ai piedi del padre Guardiano de' Cappuccini, gli narrò con sospiri e con gemiti ciò che gli era accaduto per via, gli domandò istantissimamente il sacro abito, e si offerì qual vilissimo schiavo venduto d'allora in poi al servigio di quel convento. Colmo di stupore il Guardiano vide assai chiaramente che cangiamento sì strano era un colpo della destra dell'Altissimo, lo consolò e gli promise di farlo fra non molto vestire. Appagato della promessa, in quel dì medesimo si diè a frequentare i Sacramenti, ad usare asprissima penitenza, e di tizzone qual era già spento e privo d'ogni scintilla di carità, cominciò ad apparire lucerna ardente, e di molto splendore nella casa di Dio. Era suo non interrotto esercizio versar lagrime sui disordini della vita passata; rimembrar tratto tratto i già fatti proponimenti; riflettere seriamente alla bontà del Signore nel serbarlo illeso fra tanti pericoli, non lo chiamando all'eterno tribunale quando era da lui sì lontano. Faticava con ammirabile pazienza e umiltà negli impieghi più bassi del convento; levavasi a mattutino co' frati, facea con essi l'orazione mentale, con essi flagellavasi, ed empìa l'aria d'incessanti amorosi sospiri, ch'erano altrettanti ringraziamenti alle divine beneficenze. Volle in oltre digiunare l'intera quaresima;

mortificazione da lui mai non usata, sapendo egli appena ciò che fosse digiuno; e perchè il padre Guardiano l'esortò a trattar il suo corpo con manco rigore di penitenza e flagellazioni, il fervente giovane animosamente rispose: *che se eglino vecchi e mal sani le usavano, come avea a far di meno un giovane bene stante?*

Camillo avea allora venticinque anni, ed è cosa notabile che nato nel 550 anno santo; nel 575 parimente anno santo, dopo di avere qual soldato fuggiasco perduto il suo Dio col dilungarsi da lui, lo ricuperasse a lui convertendosi per non ismarrirlo mai più. Fu ammesso adunque ne'Cappuccini qual Novizio, e mandato a Trivento; ma nel mentre andava di giorno in giorno affinandosi nelle virtù, piacque al Signore, i cui disegni sono incomprensibili, che dopo il giro di pochi mesi, l'incessante percuotere delle ruvide lane sul collo del piede gli riaprisse l'antica piaga, la qual dai cerusici dichiarata difficilissima a guarirsi, fu il Provinciale costretto a licenziarlo, non senza grave cordoglio suo e di que' religiosi, che dagli atti, dalle parole, dall' umiltà, dall' ubbedienza e compunzione di lui, già prevedevano dover ascendere alla maggior perfezione. Rassegnossi *Camillo* alle superne disposizioni, e passò a Roma per quivi curare la sua piaga, ed arricchir l'anima sua colle tante indulgenze

dalla Chiesa dispensate nel Giubileo. Si accordò per servente nello stesso spedale di s. *Giacomo* degl'incurabili; ma quanto diverso da quello che fu per l'addietro? Elettosi in direttore dell'anima sua s. *Filippo Neri*, a lui ricorreva ogni domenica e festa perchè lo assolvesse delle sue colpe; da lui prendeva la direzione della sua vita con tal profitto, che divenuto l'esempio di quel pio luogo, durò ad abitarvi circa quattro anni, e salì di grado in grado a tutti gli ufficii. Non è improbabile che per gli ottimi avvisi di s. *Filippo*, da noi accennati a suo luogo (1), gli si destasse in cuore il pensiero di fondar l'istituto di assister gl'infermi, di che diremo fra poco.

Poichè vide *Camillo* perfettamente saldata la piaga, deliberò di tornare ne' Cappuccini, voglioso di morire con quell'abito di penitenza. Benchè s. *Filippo* nel dissuadesse, predicendogli che non vi avrebbe durato, nondimeno portossi dal Provinciale, il quale vedutolo sano, lo ricevette, e mandollo in Civita di Penna a rivestir l'abito, ed in Tagliacozzo a farvi il noviziato. Quattro mesi quivi rimase con mirabil edificazione d'ognuno, ma dopo tal tempo, il Signor Iddio, li cui decreti sono invariabili, e lo avea destinato ad imprese maggiori, dispose, che lo stesso toccamento dell'abito, che

---

(1) Veggasi il T. V, p. 573.

gli aprì la piaga in Trivento, la riaprisse in Tagliacozzo; onde fu di bel nuovo con inesplicabile suo affanno e dispiacere de' padri accomiatato dal noviziato e dall' ordine (1).

Chiaritosi per tal modo *Camillo* che Dio nol volea solitario, nè rinchiuso fra' chiostri propose di tutto applicarsi al servigio e sollevamento de' prossimi infermi, e tale fu il disegno che ricondusselo a Roma. Rientrò nello spedale di s. *Giacomo,* dove ottenne d'esser eletto mastro di casa. Non può spiegarsi quanto zelo e pietà

---

(1) Che s. *Camillo* sia stato congedato due volte dal convento de' Cappuccini per l' unico motivo della piaga che avea sul collo del piede, oltre che ciò è affermato da tutt' i suoi biografi, è anche provato dalla seguente attestazione. *Io Fra* Gio. Maria di Tufa *Procuratore di corte de' Frati Cappuccini faccio fede per la presente, come* Camillo de Lellis *di Bocchianico, per una infermità incurabile che ha in una gamba non è atto alla nostra religione; perchè le nostre costituzioni comandano che questi tali non sieno ricevuti nell' ordine nostro: e per maggiore certezza che questa infermità sia incurabile, non solamente l' abbiamo inteso dalla sua bocca, ma l' abbiamo sperimentato per due volte, ch' esso si è vestito del nostro abito, dove gli è stato bisogno uscire della religione. Ed in fede di ciò ho fatta la presente, quale sarà sottoscritta di mia propria mano. Questo dì* 26 *Novembre* 1580 *nel luogo nostro di Roma.* Fra Gio. Maria *ut supra manu propria.*

facesse apparire in questo importantissimo impiego. Ogni settimana ragionava a tutta la famiglia esortandola alla frequenza de' Sacramenti, ed all' ardente carità verso gl' infermi con sì felice successo, che si vivea da ciascuno con gran timor di Dio. Nel tempo che si cibavan gli ammalati facea legger loro qualche libro spirituale, e fu il primo ad introdurre il costume di lavar loro i piedi avanti che fosser accomodati nel letto. Niuno potea staccarlo dall' assistenza de' suoi cari infermi cui serviva con amore e carità inesprimibile. Egli poi per dimenticare al tutto ogni gusto e piacere della vita presente avea sempre a mensa, quando mangiava, un teschio di morto. Conoscendo per esperienza quanto giovevole a lui fosse la direzione di s. *Filippo*, ritornò a piè di lui, il qual sapendo la rettitudine delle sue intenzioni, benignamente lo accolse ed accettò come per lo passato nel numero de' suoi figliuoli spirituali. Chi non crederebbe che dopo tanti, e sì chiari segni della divina volontà non fosse per proseguire con tutta quiete nell' intrapresa carriera? Pure il demonio, che avrebbe voluto, potendo, render vano il superno consiglio, risvegliava in lui di quando in quando la vecchia brama di adempire il voto, e tornare alla vita austera de' Cappuccini. Tentò adunque la terza volta, di rientrar nel convento e porse nuove suppliche al Procuratore

di corte Fra *Giovanni Maria di Tufa*, ma riuscito vano questo tentativo, passato un anno, ruminando fra sè, ed i suoi dubbi che il suo voto non fu ristretto all'ordine solo de' Cappuccini, ma piuttosto a quello de' Zoccolanti, ricorse anche al convento di Araceli per esservi ricevuto. Dal quale parimente per la medesima cagione della piaga fu ricusato; laonde rendutosi omai persuaso esser volere espresso del Signore che lo servisse per altra via, depose all'intutto il pensiero, e spense quel sì ardente desiderio ch'era in lui di voler essere e morir frate di s. *Francesco*.

Per la qual cosa continuando nella sua carica di mastro di casa dello spedale, libero omai da ogni scrupolo di voto, e perfettamente tranquillo, volse ogni studio ed ogni sua cura a perfezionarsi nella santa virtù della carità. Molte furono le industrie, moltissime le diligenze che usò per risvegliar nei serventi un vero e caldo amore a' poveri infermi. Sentivasi a struggere per istrano dolore quando vedea costoro così freddi nel rifar loro i letti e cibarli; e quando chiamati erano pigri o lenti ad accorrere. Coteste persone, eccitate per lo più dall'avidità del guadagno, e muovendo la servitù loro più che dal cuore, dal bisogno di vivere, tornavano sovente o inutili o dannose al pio luogo. Oltr' a ciò avvenia non di rado che giunti gli ammalati all'estremo e agonizzanti

erano abbandonati dai sacerdoti; inconveniente gravissimo, e affatto contrario al vero spirito del cristianesimo. *Camillo* studiavasi, non ha dubbio, quanto più sapeva e poteva di rimediare ad ogni disordine: si toglieva dagli occhi il sonno, vegliava le notti intere, si nascondeva tra' letti, osservando se le guardie dormivano, se dimandate eran pronte al soccorso, ma non di meno comprendeva che troppo deboli riuscivano le sue forze per disfare la congerie di tanti mali; e non rifiniva di presentarli alla pietà dell' Altissimo, la cui sola possanza era bastevole a tanto. E Dio gl' inspirò di fondare una congregazione d' uomini pii, che non servissero vilmente per la speranza della mercede, ma solo per amore di Dio, e con quella sollecitudine con che dalle madri si assiste alla inferma lor prole. Ascoltando con prontissima volontà la buonissima inspirazione deliberò di impiegarvi ogni sforzo a farla riuscire, non ostante che la scorgesse assai malagevole per conoscersi povero, idiota, secolare, e privo di tutti gli appoggi e favori del secolo. Ciò fu l' anno 1582 decimo del pontificato di *Gregorio* XIII.

Per colorire il vasto disegno prima cura fu di *Camillo*, di rivolgersi a Dio che può tutte le cose. Digiunava, si flagellava, portava un aspro cilicio di peli di camello sulla nuda carne, ed a' fianchi una fascia larga mezzo palmo

di latta bucata a guisa di grattuggia: spargeva continue lagrime; si disfaceva in caldi sospiri supplicando il Signore che si compiacesse di perfezionare ciò che avea in lui cominciato. Volendo però ancor egli adoperarsi dal canto suo, si diè subitamente a procacciare l'ajuto di buoni operaj, ed aperto il suo pensiero ad alcuni più suoi confidenti dello stesso spedale, cinque ne scelse di segnalata virtù, che consentirono e protestarono che avrianlo seguito in vita ed in morte nelle prosperità e nei travagli. Così risoluti cangiarono una stanza dello spedale in oratorio, vi alzaron l'altare, vi collocarono un crocifisso di rilievo, e congregati insieme, ogni dì recitavano in esso le litanie, vi faceano orazione mentale, in esso flagellavansi e non ragionavano che di cose spirituali e celesti. Quindi ne uscivano quali altrettanti Serafini infiammati di carità; e può immaginarsi chiunque con quanto di fervore e di affetto servissero poscia agl'infermi.

Pochi dì avevano durato in questo santo esercizio vestiti così com'erano da secolari; allorchè prevedutosi dal demonio il frutto grande che potea nascere da tale adunanza, per ispiantarla nel suo principio, suscitò un pessimo uomo dello spedale a muover loro aspra guerra, il quale accusandoli agli Amministratori del luogo siccome coloro che novità introducevano perniciose al buon servigio del luogo, venne

da' superiori ordinato che fosse disfatto l'oratorio, diroccato l'altare, e tolta via quella croce. Sentissi trafiggere *Camillo* da intensa doglia per siffatto affronto; e venuta la notte, ritiratosi pieno d'angoscia nella sua stanza, s'inginocchiò davanti alla santissima immagine del Redentore, e consumò più ore in orazione. Poscia vinto dalla soperchia stanchezza si addormentò, e parvegli di vedere in sogno il medesimo Crocifisso, portato la sera avanti in sua camera, che muovendo la beatissima testa lo consolava e gli dicea: *non temere, o pusillanimo, cammina avanti, ch'io t'aiuterò e sarò teco:* ciò detto sparì la visione, e *Camillo* destossi tutt' altro da quello che si era posto a dormire. Inesplicabile fu la sua gioia: ne rendette umilissime grazie al Signore, e fattosi giorno, narrò il sogno e la promessa fattagli da Gesù Cristo ai compagni, i quali tutti ripigliarono un cuor sì magnanimo, che stabilirono continuare negli usati esercizii, non più in oratorio privato; ma in Chiesa. Quivi adunque adunavansi mentre gli altri eran iti a dormire od a diporto; e perchè l'apparizione avuta dinanzi potea dubitarsi fosse più sogno che visione, il Signor Iddio degnossi di rinnovarla allorchè fu desto e vegliante. Imperocchè affermò il Santo medesimo ad un intimo suo confidente, che trovandosi in afflizione straordinaria per le gravissime difficoltà che attraversavano la generosa sua impresa, ricorse al

detto santissimo Crocifisso, e mentre perseverava con sospiri e con lagrime, il vide chiaramente distaccar dalla croce le mani, ed udì replicargli: *di che t'affliggi, o pusillanimo? Prosegui l'opera che sarò in tuo soccorso, essendo questa impresa mia, non tua.* Il raddoppiato favore come aggiunse nuovo coraggio alla costanza del Santo, così vieppiù lo infiammò nell'ossequio a quella benedetta immagine; volendola seco dovunque s'andasse. Essa era nella stanza di lui quando rendette l'anima al suo Creatore; ed essendosi di poi quella stanza convertita in cappella, fu ivi collocata sopra l'altare; e poscia in occasione della solenne beatificazione di lui si è trasferita nella Chiesa ed esposta alla pubblica venerazione in una cappella della medesima.

Considerando *Camillo* che dal congregarsi, come faceva in secreto co' suoi fidi compagni, non potea nè prodursi cosa di molto vantaggio, nè agevolarsi l'adempimento del suo disegno, deliberò d'istituire una Congregazione d'uomini infervorati del santo amore di Dio a sollievo dei poveri infermi. Narrato il suo divisamento a *Marc' Antonio Corteselli* suo amico, penitente anch' esso di s. *Filippo*, lo confortò a darvi esecuzione. E perchè parvegli che più ardua sarebbe l'impresa essendo egli laico, di quello che se fosse religioso, pensò d'implorare d'essere ammesso agli ordini sacri. Quindi

fidatosi di poter superare ogni difficoltà coll'assistenza di quel Signore che promesso gli aveva il divino suo ajuto, si accinse ad imparar la grammatica, benchè in età di anni trentadue; nè trattennesi dal portarsi per alcun tempo alle scuole della compagnia di Gesù coi fanciulli, incominciando dall'infima (1). Era spettacolo di meraviglia osservare quanta fosse la sua umiltà, il suo fervore, l'impegno che vi metteva: tanto diffatti si affaticò, e tanto apprese, che soverchiati gli elementi, procedette alle scienze, e fu giudicato idoneo di ascendere gradatamente al sacerdozio. Fu ordinato da *Tommaso Glodwello* vescovo di s. *Asaffo*, suffraganeo del cardinale *Savelli*, vicario di papa *Gregorio* XIII; e celebrò la prima messa ai 10 giugno del 1584 in giorno di domenica nella piccola Chiesa di s. *Giacomo* degli incurabili all'altare della Madonna, con grande consolazione de'suoi compagni, dell'ottimo *Fermo Calvi* suo singolare benefattore, che datogli avea il patrimonio, e d'altre persone divote; molte delle quali, e distintamente il prenominato *Calvi*, vol-

---

(1) Il p. *Galeotti* di cui accennammo la bella orazione latina *de Beato Camillo de Lellis* afferma di averla scritta e pubblicata in segno di venerazione e di gratitudine ad un Santo, che avendo già frequentate le scuole de' Gesuiti nel Collegio romano, avea dato loro un lustro grandissimo col suo zelo e colle sue virtù.

lero il contento di ricevere dalle sue mani il santissimo Sacramento. Quali poi fossero i sentimenti del beato *Camillo* accostandosi all'altare, ed offerendo a Dio il santo sacrificio non si può appieno concepire nè esprimere con parole.

Molto paghi i signori Amministratori dello spedale pel nuovo onore conseguito nel sacerdozio dal loro mastro di casa, per dare alcuna ricompensa alle sue molte e lunghe fatiche lo elessero cappellano di una lor piccola Chiesa vicina alla porta del Popolo, intitolata la *Madonna dei miracoli.* Quivi ebbe origine la Congregazione che fu a' dì primi di settembre del detto anno 1584; perocchè cominciò *Camillo* con due compagni a frequentare ogni dì lo spedale di s. *Spirito,* dove con ferventissimo ardore di carità, secondo alcune regole dettate da lui medesimo servivan gl'infermi. A questi porgevano essi le vivande, rifacevano i letti, nettavan le lingue; questi esortavano alla pazienza, ed a ricevere con divozione i sacramenti, suggerendo le proteste, raccomandando l'anima, ed usando in fine tali atti di carità, che vano saria stato aspettarli da tutte le diligenze degli ordinarii serventi. Chiunque avea la ventura di vederli operare con tanta svisceratezza, comprendea facilmente che uomini di simil tempra non riguardavano l'uomo nell'uomo, ma per virtù di viva fede e d'inesplicabile carità servivano agli

uomini come nella persona di Gesù Cristo impiagato e languente; onde non era scarsa la maraviglia e l'edificazione che cagionavano a tutti che concorrevano in quel luogo pio.

Mirabil cosa è che tre poveri uomini mangiando male, dormendo peggio e non avendo per letto che tre stuoje, per coperta due schiavine, e stanziando in sito d'aria corrotta trovassero compagni nelle straordinarie fatiche alle quali attendevano. Pure a malgrado di queste e d'altre gravissime difficoltà che si frapposero per ritardar *Camillo* nella magnanima sua impresa, fidando egli continuamente in Dio, giunse coll'ajuto di lui a superarle tutte felicemente. Nel 1585 *Pompeo Baratelli* suo conoscente gli trovò una comoda casa ove allogare la Congregazione. Preso cuore dai primi successi spinse più oltre le sue mire, e volle che i suoi fratelli si obbligassero a servire gli appestati, i prigionieri ed anche quelli che morivano nelle proprie case. Loro principal cura era di giovare alle anime, suggerendo ai malati quegli atti di religione che fossero convenienti allo stato in cui si trovavano. *Camillo* provvide anche i preti del suo ordine dei migliori libri di pietà, che trattano della penitenza, della passione di Gesù Cristo, della vita futura, e raccomandò loro di trarre dai Salmi una raccolta di quelle tenere preghiere che si dicono giaculatorie, per servirsene all'uopo. Ordinò ad essi di assistere

massimamente i moribondi; di far che per tempo dessero ordine ai loro affari temporali, affinchè non avessero poi ad occuparsi che di quello della salute; di non lasciarli molto frequentare da visite di parenti e di amici, d'instillare nel cuor loro vivi sentimenti di penitenza, di rassegnazione, di fede, di speranza, di carità; d'insegnar loro a ricevere la morte in ispirito di sacrifizio e di espiazione dei loro peccati; di esortarli a chiedere misericordia per li meriti del Salvatore agonizzante, scongiurandolo ad applicare ad essi il frutto della preghiera ch'egli facea sulla croce, cioè di accordar loro la grazia di offerirgli la loro morte coi sentimenti della sua gloria.

Una istituzione di tanto frutto per la salute delle anime, la quale traeva la sua origine dalla carità più viva e sincera, che consolava e confortava i prossimi appunto ne' più angosciosi momenti quali sono gli estremi, non potea non piacer grandemente, e commendarsi universalmente: anzi tanto più ne lodavano tutti altamente il disegno, quanto che egli era stato concepito da un uomo senza dottrina e senza credito. Quindi crescendo ogni dì più il numero di coloro che invitati dal grato odore della novella pianta si affollavano per aver luogo all'ombra di lei, il sommo pontefice *Sisto* V, a cui venne tal cosa a notizia, non solamente mostrò gran piacere udendone le par-

ticolarità, e concepì speranza del molto frutto che potea cogliersene in avvenire, ma commise l'esame del nuovo Istituto alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, e maturamente esaminatolo e discusso, lo confermò con Breve apostolico del 18 marzo 1586, ed ordinò che la nuova Congregazione dovesse essere governata da un superiore triennale, e con altro Breve del 26 giugno permise che i fratelli potessero adornare l'abito loro con una croce di panno lionato sovra la sottana e mantello, perchè fosser distinti dagli altri Chierici Regolari. *Camillo* fu il primo superiore dell'ordine e gli fu donata la Chiesa di santa *Maria Maddalena* per lui e per li suoi fratelli; fu egli poscia invitato nel 1588 ad andare a Napoli per fondarvi una casa del suo ordine: vi si recò egli con dodici suoi compagni, e fece quanto gli si domandava. Questi pietosi *Ministri degl'infermi* (che tal nome si davano) volarono in soccorso degli appestati che erano sulle galere, ai quali non venìa permesso di sbarcare; e due di questi caritatevoli ministri morirono vittime della loro carità. *Camillo* mostrò lo stesso zelo in Roma in due diverse circostanze, nelle quali questa città fu afflitta da un morbo contagioso.

Nel 1591 *Gregorio* XIV eresse la Congregazione novella in ordine religioso, e le accordò tutti i privilegi degli ordini mendicanti a patto che vi si aggiugnesse ai voti di povertà,

di castità, e d'ubbedienza, quello anche di servire gli ammalati eziandio attaccati dalla peste. Proibì ad essi di passare in altre comunità religiose, salvo quella dei Certosini. Nel 1592 e nel 1600 *Clemente* VIII confermò lo stesso ordine, ed accordogli nuovi privilegi.

S. *Camillo* nulla trascurò onde prevenire gli abusi che sogliono introdursi perfino nei luoghi consacrati dalla carità. Il suo zelo divenne più ardente, quando venne a scoprire che negli ospitali si seppellivano alcune volte delle persone che non erano ancora morte (1). Quindi

---

(1) Provvida e salutare fu questa prescrizione del nostro Santo per rispetto ai defunti. Innumerabili sono gli esempli di persone che o cadute nell'acqua, o colte da affezioni apopletiche, o da ostruzioni e subitaneo scompiglio di umori si tennero morte, furon sepolte benchè fosser vive. Terribilissimo è il fatto narrato da *Plinio* (H. N. l. 7, c. 52) e da *Valerio Massimo* (lib. 1, c. 8, n. 12), che avvenne ad *Acilio Aviola*, quegli che a' tempi di *Tiberio* oppresse gli Angioini ed i Toursigiani, come si appara da *Tacito* (Ann. lib. 3, c. 41): imperciocchè caduto egli infermo in Roma, e giudicato dai medici e da' famigliari per morto, stette alquanto disteso in terra, indi preso e posto sul rogo per essere abbruciato, come allora si costumava; sentito egli il calore, gridò ch'era vivo, chiamando in ajuto il suo ajo che quivi solo era rimasto; ma questi non potè soccorrerlo, perchè le fiamme invasero l'infelice che rimase abbruciato vivo. Ciò stesso avvenne anche a *Lucio Elio*

ordinò a' suoi religiosi di continuare le orazioni degli agonizzanti alcun tempo anche dopo che

---

Lamia stato Pretore, a *Cajo Elio Tuberone* e ad altri; onde il latino Enciclopedista esclamò: *Hæc est condidio mortalium: ad has, et ejusmodi occasiones fortunæ gignimur, uti de homine ne morti quidem debeat credi.* Ma se ciò avvenne a' tempi romani, benchè per consueto si serbassero per otto giorni i corpi dei defunti, e questi chiamavansi ad alta voce per nome e si praticavano tante altre cerimonie che non val rivangare; *servabantur enim cadavera septem diebus, et calida abluebantur: et post ultimam conclamationem comburebantur* (Serv. ed Æneid. VI, 218) quanto più facilmente dovette ciò accadere a' tempi del nostro Santo in cui dai più si usava di seppellire i Cristiani poco dopo i segni apparenti o reali d'avere spirata l'anima? Curiosissimi fatti abbiam negli autori di persone credute morte, fino ad essersi lor fatte l'esequie, e state poste in sepultura, d'onde poi uscirono vive con altrui stupore. *Benedetto* da Pistoja narra che *Dego Cancellieri* avendo udito ch' era stata sotterrata *Francesca Rossi* sua sposa in tempo di peste nel 1348, spinto dall'amore verso di lei, si fece coraggio di entrare nella sua tomba a farne ricerca, e trovolla ancora palpitante, ed avendola tolta dalla buja notte di quel tetro soggiorno, tornò a riunirsi con lei, e seco passò il rimanente della sua vita (V. il padre *Mittarelli*, Cod. 983, sec. XV, Bibl. s. *Michælis de Muriano* pag. 122). Il padre *Cicatelli* certifica d'aver egli stesso parlato con un uomo, il quale sopraffatto entro uno spedale da improvviso accidente, fu da' serventi tenuto per morto, disteso nel cataletto e portato alla stanza dove

sembravano aver mandato l'ultimo sospiro; nè permettessero che loro si coprisse tosto il volto, come erasi usato fino allora. Ma la sua attenzione nello assistere alle anime era assai maggiore di quella che egli mettea a sollevare i corpi. Parlava ai malati con una unzione alla quale era impossibile resistere; loro insegnava il modo di rimediare ai difetti delle confessioni passate, e a porsi nelle disposizioni in cui debbono essere i moribondi. Tutti i suoi discorsi si aggiravano sull'amor di Dio, anche nelle ordinarie sue conversazioni; e se mai gli avvenia di udire un sermone, nel quale nulla se ne fosse detto, era uso dire che era un anello a cui mancava una bella gioja.

---

giacevano altri otto cadaveri. Ivi quattr' ore l'infelice dimorò sul nudo terreno, dopo le quali tornato in sè, e vedutosi in quel luogo, ed in compagnia sì schifosa; quasi morì daddovero per lo spavento. Pure fattosi coraggio, levossi in piedi, e tal nudo qual era, si restituì allo spedale fra' vivi, che rimasero storditi per maraviglia in vedersi davanti ed udirsi ragionare da un uomo, che credevano non estinto solamente, ma sotterrato in oltre nel campo santo. Da questi fatti si può raccogliere quanta fosse opportuna e savia la prescrizione data da s. *Camillo* a' suoi religiosi di continuar le orazioni per gli agonizzanti, anche alcun tempo dopo che sembravano aver mandato l'ultimo respiro, e quanto prudenti le leggi ecclesiastiche e civili che vietano seppellire i defunti se non dopo l'intervallo di tempo bastevole per certificarne realmente la morte.

Fu il servo di Dio anch'egli tormentato da diverse infermità, la complicazione delle quali diegli molto a patire; ma la maggior pena che ei ne risentiva, era di non potere assistere gli ammalati come faceva prima; nè potendo altro, li raccomandava grandemente a' suoi religiosi. Andava egli strascinandosi a stento di letto in letto, a vedere se nulla mancasse ad essi, e a suggerir loro diversi atti di virtù. Spesso udivansi dalla sua bocca queste parole di san *Francesco*: *la felicità ch' io spero è sì grande, che tutte le sofferenze mi divengono piaceri.* San *Camillo* non obbligò i suoi religiosi alla recita del breviario, se non erano negli ordini sacri; ma era loro ingiunto di doversi confessare e comunicare tutte le domeniche e le feste principali; di fare ogni giorno una meditazione, di ascoltare la messa, di dire il rosario, ed alcune altre orazioni.

Era straordinaria l'umiltà di san *Camillo*; e sprezzava sè stesso per modo, che tutti quelli che lo conoscevano ne rimaneano maravigliati. Per tale suo amore a cotesta virtù, egli dimise il generalato nel 1607; e con ciò ebbe il pensiero di aver più agio a servire i poveri. Fondò delle case in molte città, come a Bologna, a Milano, a Genova, a Firenze, a Ferrara, a Messina, a Mantova, e altrove. Mandò anche alcuni de'suoi confratelli in Ungheria ed in altri luoghi afflitti dalla peste; dal qual flagello essendo

stata assalita Nola nel 1600, il Vescovo di quella città elesse *Camillo* in suo vicario generale. Il Santo si abbandonò generosamente al servizio di quegli appestati; e i suoi compagni imitarono il suo esempio; cinque però di essi vi lasciarono la vita. Dio ricompensò lo zelo del suo servo collo spirito di profezia, col dono dei miracoli e con parecchie altre grazie particolari.

San *Camillo* intervenne al quinto capitolo del suo ordine, che si tenne in Roma nel 1613. Quindi andò col nuovo generale a visitare le case di Lombardia; e vi fece per tutto assai commoventi esortazioni. A Genova egli venne gravemente malato; ma trovatosi a stare un po' meglio, s'imbarcò per Cività Vecchia, e di là venne a Roma. Quivi rimesso in salute, fu in caso di far la visita de' suoi ospitali; ma poco appresso ricadde, e i medici disperarono di sua salute; di che *Camillo* avvertito esclamò: *Io mi allegro di ciò che mi fu detto; noi anderemo alla casa del Signore*. Ricevette il santo Viatico dalle mani del cardinal *Ginnasio*, protettore del suo ordine. Quando il santissimo Sacramento fu nella sua camera, egli disse colle lacrime agli occhi: *Confesso, o Signore, che io sono il più grande peccatore del mondo, e che non merito il favore che vi degnate di farmi; ma deh! salvatemi per vostra infinita misericordia: io pongo tutta la mia fiducia nei*

meriti del vostro sangue. Benchè avesse già purificato la sua anima colla confessione, temea tuttavia di non essere ancora disposto. E pure egli avea menato una vita santissima, e confessatosi ciascun dì coi più vivi sentimenti di compunzione. Quando gli fu amministrata l'estrema unzione tenne un discorso assai commovente a'suoi religiosi. Dopo averli esortati alla perfetta osservanza dell'istituto, alla fervente carità verso gl'infermi, all'unione ed amore fraterno, a mantenersi fermi e costanti nella vocazione intrapresa, per ultimo alzati gli occhi al cielo e spargendo moltissime lagrime, così conchiuse: *Padri, fratelli miei, io domando misericordia a Dio, e poi chiedo perdono al padre generale che è qui presente, ed anche a tutti voi d'ogni mal esempio che vi avessi potuto dare per lo passato, assicurandovi che il tutto è proceduto piuttosto dal mio non sapere che da mala volontà. Per quanto mi è concesso da Dio come padre vostro nel nome della santissima Trinità dono così a voi presenti, come gli assenti e futuri, mille benedizioni.* A quest' ultime parole essendosi tutti inginocchiati, non può ridirsi quanto fosse dirotto il pianto che mandò per gli occhi l'intenerito lor cuore. Indi abbracciatili tutti, e ricevuta la benedizione che il sommo Pontefice gli mandò col mezzo di monsignor *Eustachio* suo cameriere secreto, rendè l' anima a Dio la sera del lunedì quattordici luglio

dell'anno 1614, in età di sessantacinque anni, un mese e 20 giorni. Fu sepolto presso l'altare maggiore della Chiesa di santa *Maria Maddalena*; e molti miracoli furono fatti alla sua tomba, dalla quale poscia ne fu levato il corpo per riporlo sotto all'altar medesimo. Egli fu poscia rinchiuso in un'arca. *Benedetto* XIV beatificò il servo di Dio nel 1742, e lo canonizzò nel 1746.

GIORNO XV DI LUGLIO

S. ENRICO II

IMPERATORE (1)

Favellando della gloriosissima imperatrice santa *Cunegonda* (2) promettemmo parlare di s. *Enrico*, od *Arrigo*, come altri lo chiamano, suo sposo; e poichè la Chiesa cattolica fa in

(1) Un anonimo del secolo XII scrisse la vita di questo Santo edita dal *Canisio* (Lect. Antiq. T. VI, pag. 383 e seg.), dal *Gretsero* e da altri. Un lungo frammento di un'altra vita del medesimo Santo abbiam pure dettata dal vescovo *Adelboldo*, qualificato dal prenominato *Gretsero*, *vir in divinis Scripturis studiosus, et eruditus atque in secularibus litteris egregie doctus, ingenio subtilis, eloquio desertus, vita et conversatione præcipuus, et ob eas virtutes in curia s.* Henrici *imperatoris magno in prætio habitus.* Da questi due autori, non che dalle storie di *Sigeberto*, di *Glabero, Ditmaro* e *Lamberto*, gli estratti delle quali furon raccolti e commentati dal padre *Giovanni Battista Sollier*, abbiam cavate le notizie che qui pubblichiamo.

(1) Tomo III, pag. 99.

questo giorno commemorazione di lui liberiam la nostra promessa narrando le sue geste ammirabili e rare virtù. Ed è ben cosa degna che si rammentino; imperocchè se fra le maggiori e più segnalate benedizioni che il Signore dar possa ad un regno, quella è di concedergli un principe che lo governi secondo gl'insegnamenti del Vangelo, ed offra illustri esempli di saviezza, moderazione, carità, religione; questa fu appunto la grazia che Iddio misericordioso accordò ai popoli d'Alemagna, quando lor diede l'imperatore *Enrico* secondo di questo nome. Nato egli nel 972 da *Enrico* duca di Baviera e da *Gisella* figlia di *Corrado* re di Borgogna, era stretto parente di tre imperatori che portavano il nome di *Ottone*. Fu battezzato da s. *Volfango* vescovo di Ratisbona, uno de' più dotti e zelanti Prelati della Germania, il quale si prese altresì la cura di educarlo nella maniera addicevole ad un principe, ma principe cristiano. Fu quindi sollecito d' instillare nel cuore dell' augusto rampollo il timor santo di Dio, base e fondamento di ogni sapienza; d'ammaestrarlo non meno con ottimi insegnamenti, che con luminosi esempli; e specialmente d'inculcargli la pratica della mansuetudine e dell'umiltà, tanto propria dei veri seguaci di G. C., comecchè assai difficilmente si accoppii cogli scettri e colle corone. E poichè non di rado avviene che il buon seme gettato

nell'animo de' giovinetti sia soffocato dalle spine che gli crescono intorno, vogliamo dire dalle occasioni pericolose e dai pessimi esempli; perciò s. *Volfango* pose ogni studio in tener lontano da *Enrico* tutto ciò che potesse in qualche modo contaminare la sua innocenza, e vi riuscì di maniera che divenne non meno un gran principe che un gran Santo.

Crescendo cogli anni crebbero in lui la dottrina e la cristiana pietà. Nel 995 cominciò a governare gli stati di Baviera essendo succeduto a suo padre, che in quest'anno morì. Conoscendo i pericoli a' quali ci espongono le umane grandezze, studiossi di ben conoscere quanto estesi fossero i suoi doveri, per adempierli fedelmente. Orava continuamente, meditava la legge di Dio, si esercitava nella pratica della umiltà, onde guarentirsi dall' orgoglio e non lasciarsi abbacinare dal bagliore degli onori. Avea sempre dinanzi alla mente il fine per cui Dio avealo innalzato a sì alto grado, e da ciò veniva in lui lo zelo nel promuovere la gloria di Dio e l'esaltazione della Chiesa, nel mantenere la pace ne' suoi stati, e nel cercare in tutto il miglior bene de' suoi sudditi.

Le istanze fattegli dai grandi del regno lo indussero a sposar *Cunegonda* figlia di *Sigifredo* primo conte di Lussemburgo. La conformità de' costumi e delle virtù annodò questi due cuori con un legame del pari santo e casto:

imperocchè sapendo amendue quanto l'intatto giglio della verginità fosse caro al Signore convennero di comune consenso di vivere sino alla morte come fratello e sorella; e colla divina grazia, che rende possibile qualunque impresa, mantennero inviolabilmente un così santo, ammirabile e difficile proponimento. Quanto meno eravi di carnale nella union loro, tanto più essa era ferma, stabile, felice, e meno soggetta a quelle alterazioni, che sono l'ordinario effetto delle umane passioni.

Morto *Ottone* III re di Germania, il grido che per ogni dove spandevasi della giustizia, dolcezza e moderazione di *Enrico* indusse i prelati ed i grandi a sceglierlo in capo del corpo germanico. La sua elezione, come si ha da *Ditmaro*, avvenne il 6 giugno del 1002, e fu incoronato re di Germania il dì 26 giugno in Magonza da *Willegiso*, vescovo di quella città, assistito da' suffraganei della provincia; fra le più sincere e vive acclamazioni del clero, dei grandi e del popolo. La regina sua sposa fu incoronata in Paderborn nella Chiesa di san *Lorenzo* il 10 agosto dell'anno medesimo. La nuova dignità non produsse alcun mutamento nell'animo dei santi coniugi. La pietà loro ne ricevette anzi nuovo splendore. La loro elevazione non servì che all'esaltazione della Chiesa, e la lor potenza al trionfo della cattolica religione. Nel 1005 fece radu-

nare un Concilio nazionale a Dortmond in Vestfalia per regolare certi punti di disciplina, e mantenere più sicuramente l'osservazione dei canoni della Chiesa. Procurò eziandio che si convocassero parecchi sinodi provinciali a questo medesimo intento, ed egli stesso assistette a quelli che si tennero a Thionville nel 1003.

Il demonio nemico sempre di ogni virtù, comunque splendida ed eminente, cercò di frastornare la pace di quest'ottimo principe e suscitò alcune dissensioni primieramente fra gli augusti coniugi, poscia fra *Enrico* e i suoi sudditi. Vedemmo altrove come alcune lingue malediche fecero credere ad *Enrico* che la castissima *Cunegonda* gli fosse infedele, e com'ella coll'ajuto di Dio della calunnia trionfò (1). Dissipata questa prima tempesta, alcuni principi di Germania soffrendo di malavoglia che il santo Re mettesse freno alle violenze ed ingiustizie che praticavano, sollevaronsi contro di lui, per cui egli dovette reprimerli col coraggio, e vincerli e guadagnolli colla clemenza. I rivoltosi deposero le armi, ed il principe dimenticò il delitto di cui si erano renduti colpevoli.

Alla morte di *Ottone* III augusto, *Arduino* marchese d'Ivrea erasi fatto eleggere e coronare re d'Italia nella Chiesa di s. *Michele* in Pavia. Costui abbondava di molti vizii, era

---

(1) T. III, pag. 102.

superbo, temerario, e col trattar aspramente que'medesimi principi d'Italia che l'avean posto sul trono, fabbricava la sua rovina. Fra le altre sue iniquità si racconta che un giorno perchè il Vescovo di Brescia gli disse alcune parole, giuste bensì ma spiacevoli, lo prese colui pe'capelli e cacciollo vituperosamente per terra, come se fosse stato un bifolco. Per la qual cosa fatto consapevole *Enrico* di questi gravi disordini calò in Italia col fiore del suo esercito, e, passata la Chiusa verso la Brenta dove celebrò la santa Pasqua, tanta era la propensione che gl'italiani aveano per lui che l'esercito di *Arduino* si sbandò, ed *Enrico* senza contrasto fu ricevuto in Verona con sommo applauso di molti principi e Vescovi che venuti gli erano incontro. Proseguendo il suo cammino venne a Bergamo, indi a Pavia, dove acclamato fu re d'Italia e incoronato nella Chiesa di san *Michele* il 15 maggio del 1004. Sbrigatosi da questi affari, s'inviò alla volta dell'Alemagna e celebrò in Argentina la festa di s. *Giovanni Battista.* Quindi attese alla guerra contro di *Boleslao* usurpatore della Boemia, e lo ridusse a capitolare con giubilo di tutti i popoli. Con gagliardo esercito si mosse pure contro di *Baldovino* conte di Fiandra, il quale veggendo di non potergli resistere, si rimise alla misericordia di lui ed ottenne il perdono. Sedati questi rinascenti tumulti il nostro Santo

pose ogni suo studio in far rifiorire la religione che ne' passati tempi avea sofferto gran danni. Perciò ristaurò molte Chiese, fondò e dotò molti monasteri, confermò i privilegi e le donazioni date loro dagli antecedenti sovrani, e procurò che le sedi episcopali vacanti fossero occupate da soggetti cospicui per dottrina e pietà; conoscendo egli benissimo non esservi mezzo più acconcio per santificare i popoli, che dar loro Vescovi santi.

Non contento il piissimo principe di provvedere ai bisogni delle Chiese già da molto tempo fondate, ne eresse egli stesso delle nuove e tra l'altre quella di Bamberga, celebre in tutta la Germania. A quest'uopo adunò un sinodo di Prelati nel 1007, e poich'ebbe combinato ogni cosa, fabbricò in Bamberga un magnifico tempio in onore de'ss. Apostoli *Pietro* e *Paolo* e del martire s. *Giorgio*, la cui dedicazione fu eseguita con grande solennità nel 1010 ó nel 1011 da *Giovanni* patriarca di Aquileja, assistito da trenta e più Vescovi. Il pio *Enrico* volle poscia coll'autorità del sommo Pontefice *Giovanni* XVIII, e col consenso dei Vescovi della Germania erigere quella città in vescovato, il qual sottopose immediatamente alla sede apostolica, sì per rendere, dice lo scrittore della sua vita, il dovuto onore alla prima sede che è la romana, come ancora per meglio stabilire e vieppiù assicurare sotto un

così valido patrocinio la sua fondazione. Successivamente poi, cioè nell'anno 1020, in occasione che il papa *Benedetto* VIII andò in Germania, e consacrò nella città di Bamberga la Basilica di santo *Stefano*, donò alla Chiesa romana la stessa città col suo vescovato e con un annuo tributo, che poi il sommo Pontefice *Leone* XI nel 1052 permutò con Benevento. Da quest'atto di ammirabile generosità, e da molt' altri simili usati dal divoto principe, di leggeri si scorge quanta fosse la sua venerazione per quella sede che è il capo ed il centro insieme della comunione cattolica.

Ma meglio ancora che da questi fatti si rileva qual fosse lo spirito di religione; che lo animava dal riflettere alla grandissima sollecitudine che si pigliava affinchè fosse stabilito per mezzo de'sinodi provinciali i regolamenti migliori di ecclesiastica disciplina per tutti i suoi stati. Interveniva egli stesso a queste sacre adunanze e comportavasi con tale rispetto verso i Prelati ed i Vescovi che a tutti recava edificazione. Nell'anzidetto sinodo ch'ei tenne a Francfort essendosi nel luogo più eminente dell' assemblea innalzato un trono per lui, egli appena vi entrò, per insegnare ai sudditi qual rispetto si debba ai Vescovi successori dei santi Apostoli ne' quali risplende singolarmente l'autorità di Gesù Cristo, si prostrò per terra, e fu mestieri che l'Arcivescovo di Magonza, il qual pre-

siedeva al Concilio, lo rialzasse e lo pregasse in nome di tutti gli altri Prelati di assidersi sul trono preparatogli. Effetto altresì dello zelo di questo Santo per la religione si può dire che fosse il matrimonio ch'egli fece di *Gisela* sua sorella con santo *Stefano* re d'Ungheria; perocchè sebbene vero non sia che *Enrico* convertisse quel principe come credettero e scrissero alcuni biografi; certo è però che, unitosi per questo mezzo con esso lui in parentela, ebbe campo di cooperar insieme a dilatar in quel regno la predicazione del Vangelo con molto frutto degli Ungheri.

Mentre s. *Enrico* con tanto studio applicavasi a dilatare il regno di Gesù Cristo, Iddio singolarmente lo proteggeva nelle guerre che suo malgrado far dovea contro i nemici che in varie maniere turbavano i suoi stati. Ond'è che ridusse in poter suo, e si fece tributaria la Polonia, la Boemia, la Pomerania, o la Moravia. Quell'*Arduino* che vedemmo abbandonato da'suoi in Verona, erasi ritirato in Piemonte; donde pigliando ardire, ed afforzandosi erasi avvanzato con un esercito occupando Vercelli, Novara, e per sin Como, per attestato di *Arnolfo* storico milanese. Quindi *Enrico* dovette nel 1013 calar nuovamente in Italia, nella qual occasione condusse anche seco la real consorte. Venuto a Pavia celebrò la festa del santo Natale: continuando il suo viaggio, poi che

fu a Ravenna confermò s. *Romualdo,* sommamente da lui venerato per le sue rare virtù, abate del monastero di s. *Adelberto* vicino al Po; indi si mosse alla volta di Roma dove giunse ai primi di febbrajo del 1014. Secondo la testimonianza di *Glabro Rodolfo* il pontefice *Benedetto* VIII gli venne incontro, ma *Ditmaro* scrive che l'aspettò a san *Pietro* e quest'era il costume d'allora. Nel quattordici febbrajo, giorno di Domenica, *Enrico* e *Cunegonda* ricevettero la corona imperiale, e notammo altrove quali sentimenti ei manifestasse nell'assumere tal dignità, e come questi bastassero per contenere nel dover i nemici della santa sede (1). Tornato a Pavia, ivi celebrò la festa di Pasqua; poi valicate le Alpi portossi al monastero di Cluni, al quale donò il globo e la corona d'oro, arricchiti di pietre preziose che il Papa aveagli regalato; visitò eziandio altri monasteri che si trovavano sul cammino ed ovunque lasciò pegni della sua pietosa liberalità. Passò per Liegi, per Treveri, e giunse finalmente a Strasburgo, dove convocò il dì 23 giugno del detto anno 1014 un'assemblea generale di signori tanto laici, come ecclesiastici di Alemagna e d'Italia, e vi pubblicò molte leggi pel mantenimento del buon ordine dell'impero. Reduce ne' suoi stati li percorse colla mira di farvi fiorire dapper-

(1) T. III, pag. 105.

tutto la religione. Arricchì le Chiese, soccorse i poveri, riparò con ogni premura gli abusi, prevenne le ingiustizie, e guarentì i popoli dalle oppressioni. Sarebbesi detto ch'ei non volea avere sulla terra altri eredi fuorchè gl'indigenti; perocchè non passava per alcun luogo senza soccorrerli, con abbondanti limosine, e senza spargere il buon odore della sua santità.

Lungo troppo sarebbe il voler tutte partitamente narrare le geste ammirabili di questo beatissimo imperatore. Ne accennammo già alcune nella vita di san *Romualdo* (1), ed in quella di santa *Cunegonda* (2): per non ripeter le cose già dette, osserveremo che quantunque si trovasse egli oppresso dai moltiplici suoi affari, non perdea perciò di vista le più picciole cose; niente sfuggiva alle sue cure: ma la sua attenzione in adempiere i pubblici doveri dell'eminente sua dignità non faceagli mai porre da canto il pensiero di quelli della sua anima, stimando egli che la prima e più essenziale sua obbligazione fosse quella di regolare il suo interno. Avea sempre dinanzi alla mente, che l'orgoglio e la vanagloria sono i due vizii più pericolosi; perchè i più difficili a scoprirsi, e gli ultimi ad essere vinti nella guerra spirituale che tutti dobbiamo sostenere. Si ri-

(1) T. II, pag. 231.
(2) T. III, pag. 97 e segu.

chiamava ancora spesso al pensiero esser l'umiltà il fondamento di tutte le virtù, e che a misura che in essa noi avanziamo, veniamo altresì ad innoltrarsi in sulla via della perfezione cristiana. Quanto più dunque egli era innalzato nel mondo, tanto più si studiava di abbassarsi; e fu detto, parlando di lui, che non si era mai veduta una umiltà più grande sotto un diadema reale. I migliori suoi amici erano quelli che liberamente lo riprendevano quando commettea alcun fallo, egli lo confessava sul momento, e riparava agli sconci che ne fossero venuti. Quindi tosto ch' ebbe conosciuto l'innocenza di sant' *Eriberto* arcivescovo di Colonia, contro il quale si era lasciato istigare senza prenderne le necessarie informazioni, egli andò a gettarsi a' suoi piedi, nè volle alzarsi prima che il prelato assicurato non lo avesse d'avergli perdonato. Egli tenne da sè lontani gli adulatori che riguardava come la maggior peste delle corti dei re. Colla pratica della mortificazione seppe contenere sotto la regola del dovere tutti i suoi appetiti. La ragione e la fede aveangli insegnato che i soverchi trastulli, benchè innocenti, sono però sempre pericolosi; che essi divagano l'anima, ne affievoliscono le forze, ed aprono la strada al fallire a chi non se ne tenga ben guardato.

La preghiera, massime la pubblica, formava la più cara delizia di questo principe. Trovan-

dosi il 1012 nella cattedrale di Strasburgo, rimase maravigliato della compostezza colla quale i Canonici, detti allora Frati di santa Maria, celebravano l'offizio divino, del bell'ordine che vi si osservava, e della decorosa maestà che regnava nel santuario. *Enrico*, già colmo di disprezzo di tutte le grandezze umane, concepì allora il divisamento di rinunziare alla corona, e volle ritirarsi presso i Canonici della cattedrale; anzi chiese di esservi ammesso come loro confratello. Ma fu ritratto da questo suo disegno per le rimostranze che gliene fecero i signori della sua corte; e soprattutto per quella del vescovo *Verinario*, che gli fece comprendere sua vera vocazione essere quella di regnare saviamente e di santificarsi sul trono. *Enrico* onorò in questa occasione la cattedrale di Strasburgo con molti presenti, e pel gran bene che ad essa egli fece, dicono gli storici della sua vita, che egli fu il ristauratore del vescovado di Strasburgo. Accrebbe le rendite de' suoi canonicati; e vi fondò eziandio, per far perpetua la sua divozione, un canonicato dotato di una prebenda per quello che facesse in suo nome il servizio divino. Questa fondazione dura tuttavia a' dì nostri, e divenne, al cominciare del tredicesimo secolo, una cospicua prebenda sotto il titolo di *prebenda del rè del coro*. *Enrico* interveniva con grande pietà al sacrifizio della messa, e partecipava di spesso all'augusto Sacramento

dell'altare. Egli onorava come sua speciale protettrice la Madre di Dio, e sceglica di far volentieri orazione nelle Chiese a lei dedicate; di che egli fe' mostra in ispezieltà a Roma, frequentando assiduamente la Chiesa di santa Maria maggiore. Aveva ancora una tenera divozione per li santi Angeli custodi, e generalmente per tutti i Santi.

Benchè egli vivesse perfettamente staccato dal mondo e da tutte le cose terrene, tuttavia bramava ardentemente di rinunziare ad esse, e suo disegno era di ritirarsi nella badia di san *Vanno* a Verdun; ma il pio *Riccardo*, abate di quel monastero, esortollo a rimuoversi da questo pensiero.

Enrico prese costantemente per norma de' suoi consigli la religione, la buona fede nei trattati, e lo zelo ne' suoi imprendimenti. La sua virtù lo rese insensibile ad ogni solletico di voluttà; nè solo egli seppe serbare intatta la sua castità in mezzo ai perigli della corte, ma notammo già che egli guardò la continenza anche nel matrimonio, di concerto con santa *Cunegonda* sua sposa (1). Egli morì nel castello di Grône presso Halberstadt, nella notte del 13 al 14 di luglio 1024, in età di cinquantadue anni, dopo ventidue anni di regno. Le sue virtù regali e politiche lo hanno fatto mettere

(1) V. T. III, p. 97, e segu.

in ischiera cogli eroi, e le sue virtù cristiane lo hanno posto nel numero dei santi. Il suo corpo fu portato nella cattedrale di Bamberga, e i miracoli che vi si operarono tramutarono in venerazione religiosa il rincrescimento di averlo perduto. Fu canonizzato ai 14 di marzo del 1152 da *Eugenio* III, e se ne solennizza la festa ai 15 di luglio. Egli è patrono della diocesi di Basilea, dove si celebra il suo offizio col rito doppio di prima classe e coll'ottava; e la sua festa fu stabilita ai 4 di luglio del 1348 dal Vescovo, dal gran capitolo e dal magistrato di essa città. La memoria di s. *Enrico* fu pure in gran venerazione nella cattedrale di Strasburgo. I canonici registrarono il suo nome nel necrologio tra i benefattori della loro Chiesa. Vi si facea *ab antico* l'offizio con rito doppio; ma quando era celebrato dal *re del coro*, la cui prebenda, come vedemmo, era stata fondata dal santo, la sua festa era più solenne, e l'offizio si faceva come nei giorni doppi di seconda classe.

Tacer non dobbiamo di alcune preziose reliquie e memorie del nostro Santo conservate in Bamberga, che sogliono esporsi alla pubblica venerazione nelle maggiori solennità. Oltre molte parti delle sue spoglie mortali di cui si pregiano parecchie Chiese, avvi nella cattedrale la corona reale di lui, tutta d'argento con fregi d'oro e gemme preziose; la spada

che il Santo portar solea; il suo manto di seta intessuto d'oro e adorno di figure e d'epigrafi eseguite a ricamo, non meno degne di osservazione per l'arte che per le costumanze di quell'età; parecchi Messali, Corali, e Graduali in pergamena con miniature e coperte per que'tempi ammirabili; finalmente una preziosa croce d'argento con fregi d'oro, con ismalti e gemme di gran valore, operata nel decimo secolo da'greci artefici, come lo stile e l'epigrafi manifestano, la qual credesi stata donata da s. *Enrico* alla sua sposa il giorno avanti le nozze. Un bel disegno sì della corona, sì del manto e della croce fu dato dal p. *Sollier* negli *Acta Sanctorum* T. III, julii pag. 718, 782, 784.

Quelli che sono posti sovra gli altri dagli onori, dalle dignità, dalle ricchezze, dai talenti, hanno delle grandi obbligazioni da adempiere, e ne dovranno rendere un conto più rigoroso davanti al tribunale del giudice supremo; perciocchè i loro esempli avranno di molto contribuito alla buona o cattiva condotta dei loro inferiori. Benchè Gesù Cristo, diceva s. *Fulgenzio* al pio *Teodoro*, senatore romano, sia morto per tutti gli uomini, nulladimeno è vero, che la perfetta conversione dei grandi del mondo procaccia degli acquisti assai importanti al regno de'cieli. Quelli che trovansi più in alto stato, sono anche necessariamente in mag-

gior occasione o di salute o di rovina per molti; e siccome la loro condotta non può non servire di modello ai loro prossimi, così essi debbono sempre o sperare nell'altra vita un alto grado di gloria, od aspettarsi la più tremenda punizione.

GIORNO XVI DI LUGLIO

S. EUSTACHIO

VESCOVO D' ANTIOCHIA (1)

Antichissima e illustre città della provincia Panfilia è Side che alcuni credono sia la mo-

(1) Tutti gli storici Ecclesiastici antichi o moderni favellano di questo Santo. *Teodoreto* lo qualifica *il primo difensor della fede, l'atleta della pietà e della castità, un personaggio degnissimo de' maggiori encomii* (H. E. l. 1, c. 20). San *Girolamo* gli dà il titolo di *tromba sonora che diede il primo segnale della pugna contro di* Ario (Ep. 84, T. 2), e s. *Gio. Grisostomo* scrisse un panegirico in sua lode che venne sino a noi. Tutti gli antichi martirologi greci e latini or con maggiore, or con minor estensione accennano le virtù di lui, e il culto prestatogli da tempo immemorabile nella Chiesa cattolica. Noi consultammo questi documenti, e giovandoci delle dotte osservazioni del p. *Pietro Bosch* nella *Historia Cronologica dei Patriarchi Antiocheni* n. XXIV; non che del *Tillemont*, del *Ceillier* e del cardinal *Orsi* abbiam raccolte le notizie che qui diamo in compendio.

derna Chirisonda ed altri Candalor. *Livio* e *Tolomeo* la ricordano; e *Strabone* la qualifica Colonia de' Cumei, celebre per un tempio della dea *Minerva* adoratavi dalla superstiziosa gentilità. Benchè medaglie si trovino quivi battute con tipi affatto profani sin all'età di *Gallieno*, è però certo che vi penetrò molto prima la religione cristiana, e che quella Chiesa fu ricca d'un clero numeroso, dotto e commendevole per saviezza, per dottrina, ed altre stimabilissime qualità. Nella circoscrizione delle sedi episcopali, Side fu dichiarata Metropoli; e per attestato di *Nilo Doxopatrio* contava sedici Vescovi suffraganei.

Di Side era il Santo di cui la Chiesa fa quest' oggi gloriosa commemorazione. Il suo nome fu *Eustachio*, od *Eustazio* come da alcuni si chiama. Benchè ignoriamo l'anno in cui nacque, il nome e la condizione de' suoi genitori, è fuor di dubbio aver egli sortito una famiglia non isprovveduta di beni che diconsi di fortuna, e che fu educato con molta sollecitudine, ben addestrato nelle buone lettere e nelle scienze profane e sacre; soprattutto nell'onesto costume. Gli antichi scrittori ecclesiastici non nè rammentano il nome senza commendarne insieme il sapere, la eloquenza, l'eminente santità e l'ardente zelo a mantenere la purità della dottrina cattolica. Di giovinetto egli abbracciò la religione di G. C., benchè allora fosse aspramente

perseguitata dagl' imperatori pagani. In fatti egli fu del numero di quelli che per la fede e per l'amore del Signor nostro soffrirono i tormenti e le batture; onde s. *Atanasio* gli dà il titolo di confessore, il quale di poi gli fu confermato per li patimenti e per gli esigli che patì per la conservazione della fede. La fama della sua virtù e dottrina indusse gli abitanti di Berea, città della Siria, a bramarlo per loro Vescovo; ed ottenutolo, ebbero la consolazione di possedere un Santo pastore, tutto intento a promuovere la gloria di Dio, ed a procurare la salute delle anime alla sua cura commesse. Sant' *Alessandro* vescovo di Alessandria (1) appena scoperse gli empii dogmi di *Ario*, ne avvertì s. *Eustachio*, bramando averlo compagno nella guerra che voleva intraprendere con quell' animoso avversario delle cattoliche verità; nè temiam di affermare che il nostro Santo accettò di buon grado l' incarico, e v' impiegò con ardore tutto il suo zelo e la sua capacità.

Ma non piacque al Signore che i Berei godessero per lungo tempo d'una tal sorte. Nell' anno 323 la morte involò alla sede apostolica d'Antiochia s. *Filogono* suo vescovo, prelato illustre, ammirato per la sua eloquenza, e ancor più per l' esimia sua integrità. Tant' era il suo me-

---

(1) Veggasi di questo gran Santo ciò che abbiam detto nel T. II, pag. 657 e seg.

rito che fu collocato su quella cattedra nel 318, dopo la morte di s. *Vitale*, benchè non avesse prima passato alcun tempo nel clero. Ebbe a successore *Paolino*, uomo assai poco adatto ad adempiere i doveri di quella cospicua dignità. Avventurosamente questi non rimase in ufficio che un anno: quindi parecchi bronchi e sterpi erano cresciuti nel campo di quella Chiesa, e richiedevasi una mano esperta e diligente per toglierli dal buon grano. Niuno era più atto a ciò di s. *Eustachio*; onde il clero ed il popolo di quella gran città, capo allora e metropoli dell'Oriente, si unirono a chiederlo per pastore. Fatto egli consapevole di questa elezione fortemente si oppose alla sua traslazione, e mostrò grandissima ripugnanza a lasciar la diletta sua greggia; massimamente perchè tal sorta di traslazioni è proibita dai sacri canoni, quando ben sicuro non sia il vantaggio che ne venga alla Chiesa di Dio ed alla salute dei prossimi. Non ostante la sua ripugnanza e le addotte difficoltà fu da ultimo obbligato dal consenso unanime di tutti i Vescovi della provincia ad acconsentire. Portatosi ad Antiochia, non appena assunse le funzioni del sacro ministero che s'avvide quali stenti e fatiche gli soprastavano pel buon governo di quella vasta diocesi a motivo dell'eresia ariana che vi si era introdotta, e che avea già molti seguaci. Studiossi pertanto di premunire i fedeli contro il fatale

veleno che serpeggiava, e procacciò di richiamare sul sentiero della verità quelli che n'erano miseramente traviati. E perciocchè il male ciò non ostante andava sempre crescendo, non meno in Antiochia, che in tutte le Chiese d'Oriente, pur ciò, fu necessario il convocare il celebratissimo concilio di Nicea, di cui ci basta far qui breve cenno avendone altrove tenuto ragionamento (1).

In quella venerabile assemblea fu il nostro Santo de' principali soggetti così per la dignità della sua sede, come per la sua profonda dottrina, l'eminente sua santità e per la qualità gloriosa di confessore della fede di Gesù Cristo. Fu egli che fece l'apertura del Concilio, indirizzando la parola all'imperatore *Costantino*, e ringraziandolo a nome di tutti della sua protezione e dello zelo che mostrava per la religione cristiana. Si venne poi alla condanna della perfidia ariana, e si fecero alcuni regolamenti intorno a varii punti di disciplina ecclesiastica, contribuendo a tutto s. *Eustachio* colla sua autorità, col suo sapere, colla prudenza sua.

Terminato il Concilio fece ritorno ad Antiochia, e tennevi un Sinodo per ristabilire la pace nella sua Chiesa, la qual era tuttavia straziata da varie fazioni. Mostrossi assai rigido nell'esame di quelli ch'egli ammetteva nel suo clero, e

(1) T. II, pag. 662.

ne rimovea tutte le persone la cui fede e i costumi fossero sospetti o riprensibili. Molti di costoro ch' erano stati da lui rigettati abbracciarono in seguito l' arianismo, e ciò basta a provare quanta fosse la lor pertinacia, quanto perverso il costume; quindi con quanta ragione il santo Prelato cacciasse cotesti lupi famelici ed arrabbiati dall' ovile commessogli.

Fra le cure moltiplici del sacro suo ministero non dimenticò egli mai che dovea principalmente applicarsi alla propria santificazione, affinchè fornita l' anima d' ogni cristiana virtù potesse spargerne la pienezza anche sugli altri. Quindi mandò nelle diocesi dipendenti dalla sua metropoli uomini capaci d' istruire, d' incoraggiare, d' edificare i fedeli. Il merito che s. *Eustachio* acquistossi e prima e dopo il Concilio Niceno, quanto fu grande appo Dio, altrettanto riuscì odioso agli ariani che ne rimasero confusi, e giurarono la sua perdita. In fatti appena *Eusebio* di Nicomedia fu richiamato dall' esilio, al quale era stato condannato in pena della sua ostinazione nell' eresia, finse di aver desiderio di veder Gerusalemme che era stata di nuovo abbellita dall' imperator *Costantino* collo erigervi tre maestosi templi descritti da *Eusebio*, ed accennati dai viaggiatori che visitarono la Terra Santa (1). Manifestò all' im-

(1) *In provincia Palestina apud civitatem, quæ Hebræorum regia quondam sedes fuit, in ipso urbis*

peratore il suo disegno, ed avutone il beneplacito colà recossi in compagnia di *Teogni* di Nicea suo gran confidente, dove trovarono *Eusebio* di Cesarea, *Aezio* di Lidda, *Patrofilo* di Scitopoli, *Teodoto* di Laodicea, e parecchi altri Vescovi, fautori com' eglino della dottrina di *Ario*, e tutt'insieme andarono in Antiochia, per tenervi una specie di concilio, e compire la ideata iniquità. Il nostro Santo che nulla sapeva della lor trama, li accolse amicamente, ed usò loro le maggiori cortesie; nè trovò alcuna difficoltà di assistere all' ideato concilio, benchè non fosse stato da lui convocato. Alcuni altri Vescovi cattolici, ignari anch' essi della congiura ordita contro il lor confratello, v' intervennero di buon grado; e quando furono tutti

---

meditullio, ad locum Dominici sepulcri, Constantinus *basilicam immensæ amplitudinis, et ædem sacram in honorem s. Crucis omni magnificentiæ genere exornavit. Et monumentum Servatoris sempiterna memoria dignum, illiusque tropæa contra mortem erecta, ornamentis, quæ dicendo exprimi nequeunt, decoravit. Cumque tria elegisset loca tribus sacris, et mysticis speluncis honorata, singula magnificis ædibus ornavit.* Euseb. *De Laud. Const.* c. IX. Veggasi il *Reland*, *Palæstina ex monumentis veteribus illustrata* che è un portento di erudizione, il *Quarésmio* nella *Elucidatione Terræ Sanctæ* T. II, l. 5, c. 5, e *Bernardino Amico* nel trattatto *delle piante ed imagini de' sacri edificii di Terra Santa*, c. 22.

adunati, fu licenziato dai Prelati ariani il popolo, sotto pretesto di conferire e deliberare tra loro intorno ad alcuni affari ecclesiastici, ma in verità per non trovar ostacolo all' iniqua risoluzione già concertata. Infatti quegli sciagurati, dopo eseguite le consuete cerimonie, fecero introdurre nel Concilio una malvagia e corrotta femina, a cui avevano promessa una grossa somma di danaro, se bene sosteneva la parte che doveva rappresentare. Teneva costei in braccio un bambino lattante, e faceva istanza che fossero udite le sue querele: essendole stato detto che si accostasse, gittossi a' piedi di que' Prelati, e chiese giustizia contro *Eustachio*, dicendo di essere stata da lui sedotta, e di aver avuto da lui quel bambino che vedevano; ma che egli avea poi mostrato tanta durezza di cuore, e tanta ingiustizia, che ricusava per fino di somministrarle il necessario sostentamento. Alla impudenza seppe l' iniqua donna congiugnere affettate lacrime, e tanto schiammazzo che i Prelati ariani, da' quali era stata ideata questa comica rappresentanza, finsero d' esserne altamente sorpresi e commossi; onde si volsero ad *Eustachio*, dicendogli che essendo il delitto ingiuriosissimo al carattere episcopale facea d'uopo che se ne purgasse. Il santo Vescovo, che, al dire di s. *Girolamo*, trovavasi all' improvviso d'aver figli senza averci pensato mai, ed a cui la illibata coscienza nulla rimproverava,

senza punto turbarsi, domandò alla donna, che prova esibiva della datagli accusa. Ed ella con maggiore sfacciataggine replicò, che essendo stato il fatto secretissimo, non potea produrre alcun testimonio, ma che era bensì pronta con giuramento a confermare quanto avea detto; indi l'infame con perpetuo suo disdoro giurò, ed assicurò ad alta voce quel bambino esser di *Eustachio*. Per lo che il santo Prelato da tutti i Vescovi ariani che formavano la maggior parte dell'assemblea fu incontanente, senza voler udire le sue ragioni e difese, condannato e deposto. I Prelati cattolici riclamarono quanto poterono contro l'ingiusta sentenza, e rappresentarono al sinodo esser dessa contraria a tutte le regole, poichè secondo la legge divina espressa nelle sante Scritture vi abbisognano due o tre testimoni per fare una pruova; e che s. *Paolo* vietava di ricevere in altra forma qualunque accusa contro un ministro della Chiesa: ma tutto fu indarno. Gli ariani maggiori di numero vollero pertinacemente sostenere la condanna di *Eustachio*, il quale bensì protestò di essere innocentissimo dell'appostogli delitto, ma rimettendo lo scoprimento della verità nelle mani di Dio, con somma pace e tranquillità di animo soffrì così nero affronto ed ingiusta oppressione. Abbiam da *Teodoreto* e da san *Girolamo* che infatti Iddio non permise che la indegna calunnia rimanesse celata e impunita.

La trista femmina cadde non molto dopo inferma, e trovandosi vicina a morire, rientrò in sè stessa, e fatti chiamare molti chierici dichiarò in loro presenza che il santo Vescovo era incolpabile di quel delitto; aggiugnendo che era stata dagli ariani con danaro sollecitata a commettere quella tristizia; aggiunse che il giuramento da lei fatto era falso, e che il bambino natole era figlio di un certo *Eustazio* ramajo di quella città.

Non contenti gli ariani di aver vituperato ingiustamente e con tanta perfidia il purissimo nostro Santo, vollero aggravarlo eziandio nella fede. Lo accusarono di sabellianismo, e sebben'egli e tutti i Vescovi cattolici gridassero esser questa una patente ingiustizia, non si volle porgere lor ascolto, anzi raffermossi la sentenza della deposizione. Ciò fatto *Eusebio* di Nicomedia, e *Teogni* si affrettarono di informarne l'imperator *Costantino*, e frattanto elessero *Eusebio* di Cesarea per vescovo d'Antiochia: ma questi ricusò di ascender su quella sede, allegando che la traslocazione da uno ad altro vescovato era contraria alla disciplina della Chiesa. Di tal sua modestia l'imperator *Costantino* gliene fece un elogio in una lettera che abbiamo ancora, e che lo stesso *Eusebio* ci tramandò.

Appena si sparse la nuova della deposizione di s. *Eustachio*, corse il popolo all'episcopio e

co' gemiti e colle lagrime volea impedirgli di abbandonare la greggia. Questo movimento avendo posto in apprensione i magistrati procacciarono di reprimerlo, ed erasi già in procinto di venire alle mani, se non fossero stati trattenuti dalla tema d'incontrare lo sdegno dell'imperatore. Ciò nullameno bastò perchè *Costantino* ingannato dagli ariani si persuadesse ch' *Eustachio* fosse colpevole dei delitti che venivangli imputati. Mandogli dunque dire che immediatamente venisse alla corte, ed il Santo, benchè non avesse che sperare da un principe perveuuto contro di lui, non mancò tuttavia di obbedire. Prima d'abbandonare Antiochia radunò i fedeli e li esortò a tenersi fermi e costanti nella dottrina cattolica, a non comunicar mai cogli eretici, a confidare nella divina assistenza che mai non manca a chi di buon cuore la implora. Le sue esortazioni ebbero a produrre un ottimo effetto, perocchè preservarono un gran numero de' suoi diocesani dalla disgrazia di cadere nell' eresia.

Giunto alla presenza di *Costantino*, non ostante le molte ragioni che addusse in sua difesa, fu mandato in esilio nella Tracia con parecchi altri preti e diaconi. *Teodoreto* afferma che dalla Tracia fu cacciato di poi nell' Illirio, nella qual regione essendo compresa la Macedonia e quindi eziandio Filippi città celeberrima di questa provincia, quivi il servo del Signore morì intorno all'anno 338.

Oltre gli elogi fatti a quest' insigne Prelato dai santi Padri e dottori che abbiamo indicati, vuolsi ricordar s. *Fulgenzio* che lo pone nel numero de' maggiori Vescovi ed al paro degl' *Ilarj* e degli *Atanasi.* Anche s. *Atanasio Sinajta* gli dà il titolo di divino, e dice ch' ei lo riguarda come un pastore consumato nelle vie del Signore, come un saggio predicatore, un santo martire, un campione della fede, un maestro ch' egli si toglie a seguir con rispetto, un padre, un protettore, un uomo in fine in cui parla Iddio.

Molt' opere compose questo Santo contro gli ariani, ricordate dai Bibliografi, e assai reputate nel quinto secolo: non è improbabile che giaciano dormigliose in qualche vetusta libraria, con danno degli studi migliori. Voglia Iddio che si discoprano e si donino al pubblico. Per ora non ci rimane più di lui che un trattato sulla *Pitonessa* o Maga di Endor che l' *Allacci* ha pubblicato con una dotta dissertazione nel 1629. L' autore vuol provare in esso che la maga non evocò, nè potè evocar l' anima di *Samuello*, ma che fe' solo comparire un fantasma rappresentante il profeta, onde ingannar *Saule.* Insegna poi inoltre espressamente, che sotto la legge mosaica, le anime dei giusti riposavano nel seno di *Abramo*; e nessuna di esse potè entrare nel cielo prima che Gesù Cristo ne avesse dischiuse le porte;

ma che i Cristiani più avventurati per questo verso, che nol furono i Patriarchi ed i Profeti, godono la ventura di essere uniti al Salvatore, immediatamente dopo la loro morte se hanno condotto santa vita. Questo trattato è bene scritto e giustifica le lodi che gli antichi hanno dato al santo Vescovo d'Antiochia. *Sozomeno* dice, parlando delle opere di s. *Eustachio,* che sono reputate per la purezza dello stile; per l'altezza de' pensieri, e per la bellezza delle espressioni. Ma ciò che riesce a sua maggior gloria, e che mostra quanto radicate fossero nel suo cuore le cristiane virtù, si è l'aver egli sopportato con eroica pazienza gli orrori della calunnia, il torto della sua deposizione, la immeritata disgrazia del principe, e l'esilio che ne fu la conseguenza. In fatti quando tutto arride attorno di noi, agevolissima cosa è benedire la provvidenza a tenere il partito della virtù. Ma le sventure che Dio ci manda sono la pietra di paragone che fa conoscere il vero sapiente, il perfetto cristiano. Esse dal nostro cuore sradicano gli affetti viziosi, comprimono le passioni, ci richiamano a Dio, e ci muovono a fissare gli sguardi nelle cose eterne. Felici, dice il Salvatore del mondo, oh! felici quelli che piangono perchè saranno consolati; beati quelli che soffrono per la giustizia, perchè ne avranno copiosa mercede in cielo.

LA COMMEMORAZIONE

DELLA B. VERGINE DEL CARMINE

Il romano martirologio segna sotto questo giorno la solennità della B. V. del Monte Carmelo, della quale niuno ha mai osato, anche nel fervore delle controversie, che intorno alla medesima si suscitarono, impugnare la divozione. Fu essa approvata e confermata dal pontefice *Sisto* V nell'1587 per tutto l'ordine Carmelitano; fu decorata colle lezioni proprie nel tempo di *Paolo* V per decreto della sacra Congregazione de' riti; venne poscia estesa a varie città e regni, e per ultimo coll'ufficio e colla messa del sommo pontefice *Benedetto* XIII fu diffusa per tutto il mondo cattolico. Ci è quindi uopo farne brevissimo cenno, affinchè il pio lettore conosca lo scopo di tale festività; e meditando i segnalati beneficii che la gran Madre di Dio a' suoi divoti comparte, s'infiammi di riverenza e d'amore per lei; ed imitandone le belle virtù, si procacci la possente sua assistenza per averla avvocata e protettrice in vita ed in morte.

Molti autori variamente favellarono di questa festa, e volendo accennarne le diverse opinioni farebbe mestieri comporre un lungo trattato. Il quale perciocchè non sarebbe di questo luogo, noi lasciati da un canto coloro che

per seguir baldanzosamente una critica inquieta, abbandonano le placide istituzioni della pietà, le sante tradizioni degli avi, e calpestano i dovuti riguardi alla gran maestra la Chiesa, diremo in breve ciò che dai critici più rispettabili e dagli storici più autorevoli ci venne fatto di raccogliere (1).

Giace fra la Giudea e la Siria un monte appellato *Carmelo*, alla cui falda nella regione settentrionale scorre il torrente Cisson, e non molto lungi il fiume Belo. Su questo monte accadde il famoso miracolo, di cui si parla nel libro terzo dei Re, allorchè alle preghiere del profeta *Elia* venne dal cielo il fuoco che abbruciò i profeti di *Baal* (2); ed è più tradizione che fossevi eretta una cappella alla Beatissima

---

(1) Veggasi *Arnaldo Borstio*, *Breviloquium Tripartitum*, par. 2, c. 2; il p. *Daniello a Maria Virgine*, *Vinea Carmeli* c. 13; il padre *Teofilo Raynaudo* T. VII delle sue opere, e per tacer d'altri, il sommo pontefice *Benedetto* XIV nell' suo trattato delle *Feste della Beata Vergine* c. VI, pag. 284.

(2) *Veruntamen nunc mitte, et congrega ad me universum* Israel *in monte Carmeli, et prophetas* Baal *quadrigentos quinquaginta, prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa* Jesabel. *Misit* Achab... *Cecidit autem ignis Domini, et voravit holocaustum, et ligna, et lapides pulverem quoque, et aquam, quæ erat in aquæ ductu lambens* ec. Reg. lib. III, c. 18, v. 19, 38.

Vergine da alcuni uomini che aveano parlato e conversato con esso lei, e che dalle prediche di s. *Giovanni Battista* sufficientemente istrutti della venuta di Gesù Cristo, dopo aver abbracciato il santo Vangelo, quivi si ragunassero ad orare, per cui fosser chiamati Fratelli del monte Carmelo. Non troviam ricordato quanto quivi durassero; ma si afferma che col proceder del tempo si disseminarono in varii luoghi della Palestina, poscia anche in altre provincie: e quando gli Europei passarono in Oriente alla conquista di Terra Santa vuolsi che s. *Luigi* re di Francia, nel suo ritorno, ne conducesse alcuni in Europa, e lor assegnasse un luogo d' abitare presso Marsiglia. Si aggiugne che dalla Francia penetrarono in Inghilterra, e che la Reina del cielo, particolarmente venerata da questi eletti suoi figli, abbia compartite loro specialissime grazie, e portentosamente li abbia protetti in molti pericoli, e nelle più gravi necessità.

Fra le grazie ed i privilegi più insigni, può reputarsi l' aver Ella segnalato il beato *Simone Stoch* con un distintivo divenuto celebratissimo in tutto il mondo cristiano. Narran i Cronicisti dell' ordine Carmelitano che *Simone* apparteneva bensì ad una delle più illustri famiglie dell' Inghilterra, ma che era molto più illustre per la sua innocenza ed esimia pietà. In età di dodici anni sentissi così inclinato

alla solitudine, che guidato, come può credersi, dallo spirito di Dio, ritirossi in un deserto, ed ivi pose in pratica inesprimibili austerità. Non vivea che d'erbe e radici; una piccola fonte lo dissetava; e per letto, per oratorio, per cella non ebbe che un tronco d'albero, nel quale non poteva rimanersi che in piede. Ciò gli fece dare il nome di *Stoch*, che in quella lingua significa tronco d'albero. Le preci erano tutta la sua occupazione: in questo santo esercizio l'anima sua acquistò una sì perfetta purità, che gli Angioli, ai quali essa rendevalo quasi uguale, non lo abbandonavano nella sua solitudine. La tenerezza ch'egli aveva avuta sin dalla culla verso la Madre di Dio, cresceva di più in più colla sua penitenza; e Dio confortava il suo fedel servo con quelle spirituali dolcezze, le quali sono come saggi delle compiacenze ineffabili che si godono in cielo.

Erano già scorsi trent'anni dacchè il beato *Simone* conduceva una vita sì santa, quando i religiosi del monte Carmelo giunsero in Inghilterra e cominciarono a segnalarvi lo stesso zelo che gli aveva renduti celebri nella Palestina e in altre provincie. Il nostro beato uscì allora dal suo deserto, andò a gettarsi a' piedi di que' padri, e si sottopose alla lor direzione. Nulla fa meglio conoscere la stima che la Reina del cielo mostrò in quell'occasione verso

il santo ordine, quanto il dargli un servo ch'ella sì teneramente amava. In fatti appena ebb' egli fatta la sua professione religiosa, bramò di passare nella Terra Santa per trarre, come nella sua sorgente, il doppio spirito ond' *Elia* fu animato. Visitò a piedi nudi tutti i luoghi che il Salvatore del mondo ha consacrati colla sua presenza, ed essendosi alla fine arrestato sul monte Carmelo, vi si trattenne sei anni; ivi conducendo una vita più angelica che umana. Tornato finalmente in Inghilterra, vi sparse quel fuoco divino, onde il suo cuore era stato acceso sopra quel monte, e lo fece con tanto successo, che la grand'isola ne fu quasi infiammata, e non restò meno sorpresa delle numerose conversioni ch' egli ottenne co' suoi discorsi, che dei miracoli ond' esse erano accompagnate.

Le virtù eminenti del servo di Dio indussero i religiosi a sollevarlo al generalato dell' ordine; nella qual dignità non appena fu egli costituito ch'ebbe la consolazione non solamente di vedere accesi i fratelli d' un nuovo fervore verso la gran madre di Dio, ma di rinnovarsi anche fra i popoli la divozione alla medesima. Avendo un giorno aperto il suo cuore avanti l' immagine della Beatissima Vergine, la supplicò con filiale fiducia, con ardenti sospiri e con lagrime perchè volesse degnarsi di compartire alcuna grazia speciale alla religione che

professava; e narran gli storici che la Madre di Dio siagli comparsa, e che ciò avvenisse appunto in questo giorno sedici luglio, nel quale offerendogli essa uno scopolare, così gli disse: *Prendi, o mio diletto e divoto figlio, questo segno di amore e di pace: sappi che chi porterà divotamente quest' abito, e adempirà come si dee le opere ingiunte, osservando i precetti di Dio e della Chiesa, e facendo opere buone, non soffrirà i fuochi eterni.*

Una rivelazione di tanto conforto, fatta ad un uomo sì santo, appena si rese pubblica, mosse i re ed i popoli a desiderare di vestirsi dell'abito santo, ch'era considerato come una salutare divisa, e di arruolarsi al servizio della Vergine santa. I miracoli stupendi che Dio operò, per far vedere quanto questa divozione gli fosse grata, accrebbero il desiderio religioso; e così si diffuse per tutto il mondo cristiano: massimamente di poi che i sommi pontefici *Alessandro* V, *Clemente* VII, *Paolo* III, *Paolo* IV, *Pio* V, e *Gregorio* XIII accordarono privilegi singolarissimi a questa divotissima pratica religiosa.

Sappiamo che molti eretici, e specialmente il *Launojo* furiosamente si scagliarono contro questa pia istituzione; ma quanto alla visione del beato *Simone*, *noi ben volentieri l' ammettiamo, e crediamo doversi ammettere da ciascuno,* scrive il sommo pontefice *Benedetto* XIV; e

per rispetto agli effetti in chi porta la sacra divisa, siccome di spesso la divina Scrittura attribuisce la forza di giustificare o salvare a varie cose, non perchè esse sole possino o giustificare o salvare, ma perchè sono efficaci a condurre alla salvezza se le altre condizioni richieste non manchino; così dubitar non si può che chi userà questa sacra insegna, osservando esattamente le regole prescritte, e vivendo cristianamente conseguirà per tal mezzo dalla intercessione di Maria Vergine il favor singolare di vivere nella grazia di Dio, ed assicurarsi la beatitudine eterna. Non vi è cattolico il qual dubiti di quanto valga la possente protezione di Maria verso i suoi veri divoti. I santi Padri, i Dottori della Chiesa tengono tutti su tal proposito uno stesso linguaggio. Ma perciocchè sebben dica l'Apostolo che la fede quella è che ne santifica, *arbitramur justificari hominem per fidem*; che la speranza quella è che ci salva; *spe salvi facti sumus;* ed aggiunga lo Spirito Santo che la limosina ci libera dalla morte eterna, *eleæmosina a morte liberat,* nondimeno è certissimo che nè la sola fede, nè la sola speranza, nè la sola elemosina, senza l'accompagnamento delle buone opere, bastano a salvarci; così tantomeno può bastare la sola divozione alla B. V. del Carmine, quando non le si accoppii la vera pietà e l'osservanza dei precetti divini. E che! pretenderem noi di meritare

la protezione di Maria Santissima appunto allora che offendiamo ed oltraggiamo colle nostre colpe il suo divin figlio? Questa sarebbe un'aperta empietà. Nostro impegno sia dunque di ben osservare tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa, tutti i doveri di buon cristiano, indi infervoriamoci nella divozione della Vergine Santa; e se non si può essere divoto di lei, trovandosi in disgrazia del suo divin Figlio, procuriamo che la purità de' costumi, la santità della vita, gli esercizii d'una penitenza viva e sincera provino la divozione verso di lei, e siam pur certi che ella ne intercederà quelle grazie di che abbiam più bisogno per viver tranquilli in questa vita e felici nella beata eternità.

GIORNO XVII DI LUGLIO

S. MARCELLINA (1)

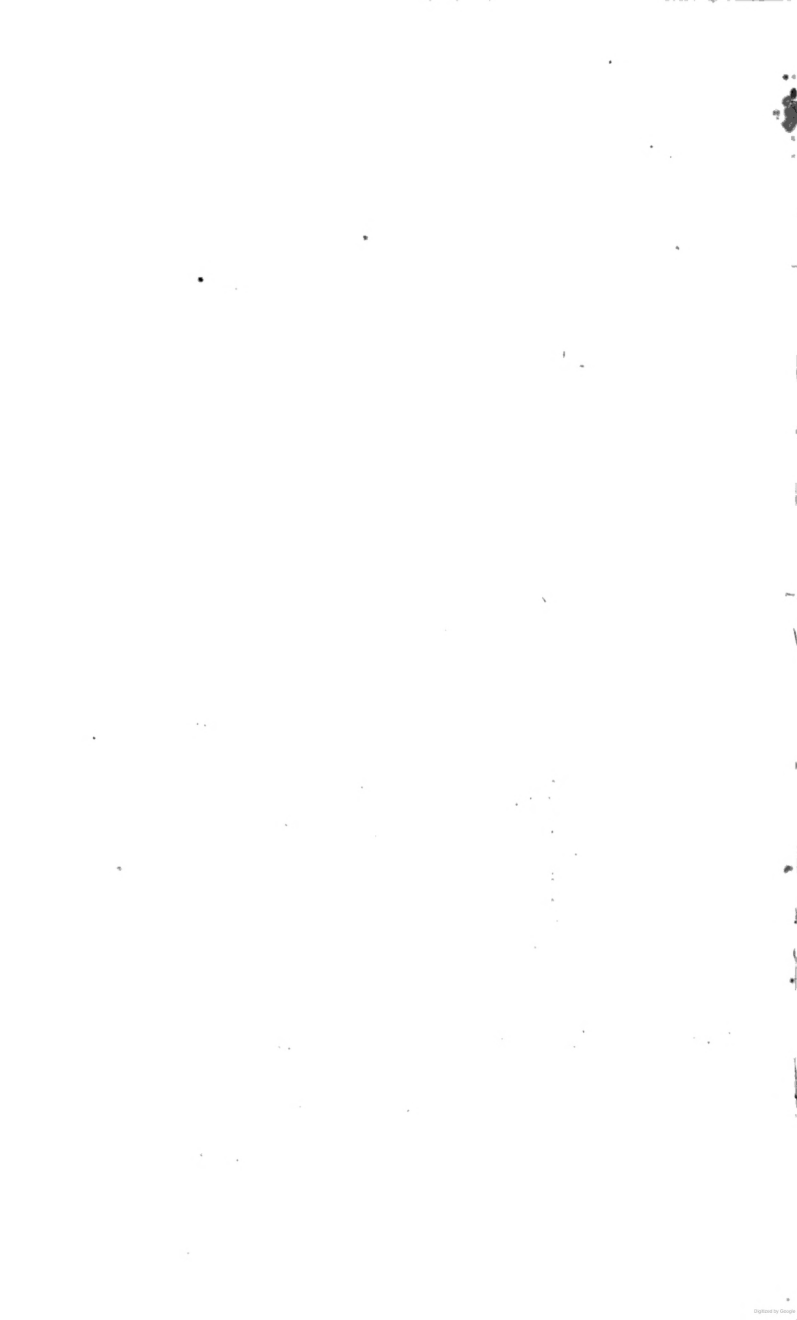
Sublime immagine ci somministra Iddio per qualificare e commendare una donna e dirnela il più bell'ornamento della sua casa, paragonandola al sole: *sicut sol oriens mundo in altissimis sic mulieris bonae species in ornamentum domus* (2). In fatti essa è primieramente un sole che nasce con dolce maestà, e che sparge ogni cuore di gioja, qualora splendendo

(1) Da s. *Ambrogio* nell' opera *De Virginibus* (lib. III c. 1, 2, 3, e 4), e nelle lettere da lui scritte alla santa sorella (ep. 20 e 22, edit. Bened.) si raccolgono le principali notizie intorno a santa *Marcellina*; oltr' a ciò quasi tutti i libri che trattano delle antiche memorie sacre di Milano favellan di lei. Vegganasi fra gli altri *Settimio Lodi* ed *Alano Maculani* (*Dissertazione storica del Tumulo e di s. Marcellina*, Milano 1725), e la *Memoria Storica concernente il solenne trasporto e l'esposizione del venerabile corpo della medesima Santa*, Milano 1812, non che gli autori ivi citati.

(1) Eccles. c. XXVI, 21.

Pock dis. Dall'Acqua inc.

S. MARCELLINA VERG.

Che catechizza i suoi due fratelli Ambrogio e Satiro

ne' primi anni suoi di quella luce che ne palesa l'innocenza e il candore, abbellisse le sue forme leggiadre e le rende più amabili colle virtù dello spirito: essa è altresì un sole nel suo pien meriggio, al cui calore tutto nella natura germoglia e fruttifica, quando cresciuta negli anni e matura di età, o allegra di prole un talamo benedetto dal Signore spiegando tra' congiunti e le ancelle la matronal dignità; o consacra allo sposo celeste la virginal purità, e divota, solinga, occupata, sommessa ricopia in sè stessa le virtù delle celesti eroine, e può dire a chiunque la mira e l'onora: ciò che vedete in me sia la regola del vostro vivere, e il Dio della pace sarà con voi. Un sole risplendente di rare virtù, sì nel suo nascere, sì nel meriggio; una donna vero ornamento della casa del Signore sì da fanciulla e sì da provetta è la Santa di cui fa quest'oggi il romano martirologio gloriosa commemorazione. Questa è la vergine *Marcellina*, uscita d' illustre famiglia romana, il cui padre, di nome *Ambrogio*, era prefetto del Pretorio delle Gallie, quando Iddio lo fece lieto di questa figliuola, probabilmente in Treveri, che era la sede dei Prefetti di quella provincia. Sappiamo ch' essa era maggiore di età di san *Satiro* e di sant' *Ambrogio*, fratelli suoi; e che fu educata appresso la madre, la qual dimorava quasi sempre in una villa nelle Gallie, pigliandosi

quella tenera sollecitudine perchè la figliuola sortisse non meno adorna di gentili maniere e forme leggiadre; che di savii costumi accompagnati da una soda pietà. L' esempio ancor fresco di santa *Sotere*, ch' era della sua famiglia, ed avea consacrati colla palma dei martiri i fasci consolari e le purpuree trabee furono a lei di efficacissimo incitamento a seguirne le illustri vestigie, a postergar le glorie del secolo, a non vivere che conforme ai precetti del santo Vangelo. Essendole morto il padre discese colla madre e coi fratelli in Italia e andossene a Roma, dov'era la paterna sua casa e dove dimorò qualche tempo, vivendo affatto ritirata e lontana dal fasto, dalle morbidezze e delizie che usavansi allora comunemente fra le persone di nobile condizione. La virtù andò in essa innanzi all'età; perciocchè di buon' ora conobbe ch' ella era destinata al cielo, e visse costantemente d' una maniera conforme a tal fine. Imperocchè si pigliò la cura di educare i due suoi fratelli, e si studiò d'instillare ne' lor teneri cuori la pietà e la religione, insegnando loro che la nobiltà del casato non conferisce alcun merito reale; che questa non ci procaccia alcuna stima se non in quanto sappiam contarla per poco; che l' amor della scienza è una vanità, se non ha per obbietto di fare che noi conosciamo noi stessi; e che a questa cognizione dobbiamo rivolgere tutti i nostri studi

se vogliam trarre da essi costrutto. Ella persuase loro a dover procurare di avere non l'apparenza ma la sostanza della virtù. Afferma l'Apostolo che nella Chiesa non ispetta alle donne parlar da maestre: ma la grazia sparge però i suoi lumi come le piace, nè guarda sempre la condizione, il sesso o l'età: quindi Chiese private vi sono nelle quali ergon le donne cattedre salutari, ed esse chiamar si possono, per così dire, le prime maestre del cristianesimo. Queste Chiese son le domestiche mura che fiorenti per cura delle ottime genitrici, delle zie virtuose, delle costumate sorelle vi ricevono i fanciulli i primi semi della educazione cristiana. *Marcellina* in questa privata Chiesa sedette maestra di santità, e fu maestra di chi tale dovea essere per eccellenza di magistero.

E per verità questa Santa in tutta la sua condotta non avea altra mira che alla gloria di Dio: quindi per attendere più liberamente agli esercizii della religione volle far pubblica professione di verginità, senza però lasciare la propria casa, nè abbandonare la cura de' suoi fratelli. Questo suo disegno mandò ad effetto il giorno di Natale nel 352, ricevendo il velo dalle mani del sommo pontefice *Liberio* (1). La

(1) Abbiamo altrove mostrato come la virginità fosse in pregio tenuta dagli stessi gentili, e notammo gli encomii che le si fecero dagli autori, e nei monumenti

cerimonia si fece nella Chiesa di s. *Pietro* in presenza di gran numero di persone, e san-

---

(T. VI, p. 126): molto più commendata e praticata sin dai primi tempi del cristianesimo fu essa dai veri seguaci del santo Vangelo. Ci ha chi crede che le ancelle di Dio, cioè le femmine che a Dio si dedicavano con voto perpetuo di castità, non abbiano cominciato a comparir nella Chiesa che nel tempo di s. *Ambrogio*; ma vuol notarsi che negli Atti apostolici (c. 21, 9) si ha che il diacono *Filippo* avea quattro figliuole vergini *huic autem erant quatuor filiæ virgines prophetantes*, colla qual voce vuolsi esprimere ch'erano a Dio consacrate: onde *Tertulliano* esclamava: *quot virgines voluntarii utriusque sexus* (lib. De resurrect. carnis); *o sacrilegæ manus, quæ dicatum Deo habitum detrahere potuerunt* (lib. De veland. verg.); e altrove conclude: *malunt enim Deo nubere, Deo speciosæ, Deo eunt puellæ, cum illo vivunt, cum illo sermocinantur, illum diebus ac noctibus tractant, orationes suas velut dotes illi adsignant, ab eodem dignationem velut munera maritalia quotiescumque desiderant consequuntur* (ad uxor l. 1). Non diverso è il favellare di s. *Cipriano*, e di altri santi Padri; per lo che, se dubitar non si può esserci state in Milano parecchie vergini che viveano sotto la direzione e custodia del santo Arcivescovo *Ambrogio*, ricevean esse da lui con gran solennità il velo, professavano continenza ed in esercizj impiegavansi di pietà e di religione, per le quali distribuite aveano le ore del giorno; certo è del pari che anche prima di lui eranvi di queste ancelle di Dio, e santa *Marcellina*, virgini-

t'*Ambrogio* ci conservò il discorso tenutole dal Vicario di Gesù Cristo che merita d'essere ripetuto per istruzione di tutte le giovinette che bramano avviarsi sull'sentiero dell'eterna salute.

Molto lodevole è l'elezione che faceste, o *Marcellina*, le disse il Papa, e sante e salutari sono le vostre nozze con Gesù Cristo. Voi vedete il concorso del popolo, il quale in gran folla intervenne in questo giorno alla Chiesa per celebrare il natale del divin vostro sposo. Non potevate scegliere per questa sacra cerimonia un giorno più confacevole, in cui la più santa fra tutte le vergini mise alla luce il Figliuolo di Dio padre, fatto uomo per la nostra salute. Si rimarrebbe sorpreso che una donna di fragile carne, potesse aspirare a sì

---

tatem jam erat professa, quand'egli bambino dava a lei la mano sua da baciare, e prima di *Marcellina* troviam altre vergini consacrate a Dio, ricordate negli Atti sinceri di s. *Azade* presso monsignor *Assemanni*, in quelli di san *Saturnino* e *Dativa* presso il *Ruinart*, per tacer d'altri che non fanno al bisogno. Nello sconvolgimento che i barbari, pochi anni dopo dalla morte di s. *Ambrogio*, recarono alle nostre contrade, involti furono anche questi sacri istituti; ma rifiorirono dacchè i Longobardi deposta la natìa rozzezza, i re di quella nazione divenuti cattolici, si fecero a protegger le Chiese, e concorsero colle loro reali consorti e figlie a fondar chiostri sì di monaci che di vergini, che poi si propagarono per tutto l'orbe cattolico.

sante sponsalizie, se non si sapesse, che questo sposo da voi eletto è quel medesimo che altre volte cambiò l'acqua insipida in vino eccellente. Egli è possente ad operare anche in voi simile cambiamento, e di terrena che siete farvi tutta celeste e spirituale. Amate adunque, o figlia, questo sposo, il quale è sì amabile: amatelo, com'egli ha amato voi; amatelo unicamente, perocchè merita d'essere unicamente amato. L'ardente vostro affetto distrugga in voi tutto ciò che potrebbe a lui dispiacere. Diffidate di voi stessa e dell'età vostra giovanile. Bevete poco vino, ed unicamente per rimedio della vostra debole complessione, e non mai per piacere; mercè che il vino e la gioventù son due fuochi, che uniti insieme possono cagionare un grande incendio. Non vi rincresca il digiuno, e per mezzo dell'astinenza mortificate la naturale inclinazione ai piaceri. La speranza dei beni eterni che aspettate, ed il timore delle interminabili pene e del fuoco inestinguibile minacciato ai peccatori sieno come due stimoli che continuamente vi facciano vigilante, e v'incitino ad operare virtuosamente. Fuggite i conviti, e le visite: io non posso approvare nelle vergini la frequenza delle conversazioni, dove sempre scapitano qualche cosa della loro verecondia, che è il loro più bell'ornamento. Di spesso per comparire più civili e spiritose divengono meno modeste, e

meno rattenute nel ridere e nel parlare. Da una parte se tacciono e non rispondono alle follie, che loro si dicono, passano per incivili e scimunite; dall'altra se vogliono rispondere corrono pericolo di cader esse pure nella follia. È meglio che una vergine sia biasimata per parlar poco, che per troppo parlare: ed è per essa una gran sapienza l'essere tenuta in concetto di rustica e poco spiritosa. Ognuno è obbligato a non dir mai cosa della quale abbiasi poi a pentire, ma nessuno dee tanto schivare questo difetto quanto una giovane consacrata a Dio. Il silenzio, la modestia, la gravità, la santità de' costumi sono i pregi che una vergine cristiana dee desiderare e cercare.

Marcellina si regolò perfettamente secondo le istruzioni che le si erano date: e s. *Ambrogio* rammentandole il ragionamento tenutole dal sommo Pontefice ringraziava Iddio perchè avesse a lei conceduta la grazia di fare più di quello ch' egli detto le avea. Imperocchè digiunava tutti i giorni insino sera, e passava anche alcune volte molti dì senza cibo alcuno. Non usava che poche vivande dozzinali, nè bevea altro che acqua; non si coricava se non quando sentivasi interamente oppressa dal sonno. La orazione e le letture divote involavano a lei la maggior parte del giorno e della notte. E poichè le soverchie austerità col proceder del tempo logorarono la sua sa-

lute, il santo fratello la consigliò di moderarle esortandola a raddoppiare nello stesso tempo il fervore negli altri esercizii, specialmente nella recita dei salmi, nell'orazione domenicale, e del simbolo, ch'egli chiama il sigillo del cristiano, ed il guardiano del suo cuore.

Dopo la morte di sua madre, santa *Marcellina* continuò a vivere della stessa maniera in Roma. Avea per compagne alcune vergini assai fervorose, come solevasi in que' tempi praticare (1). Frattanto sant' *Ambrogio* erasi già portato a Milano nella qualità di governatore, e sì pure l'altro fratello *Uranio Satiro* che attendeva alle faccende domestiche, a compor le vertenze nelle famiglie, e ad amministrar la giustizia. Asceso *Ambrogio* all'episcopale dignità, abbiam dalle opere di lui, che di tempo in tempo scrivea alla santa sorella alcune lettere, dalle quali si vede la premura grande ch'ella pigliavasi delle cose spettanti alla religione, e come fosse penetrata dai mali che affliggevano la Chiesa; per la quale non cessava di porgere giorno e notte le sue preci all'Altissimo. Ond'è che sant'*Ambrogio* in mezzo alle sue grandi occupazioni non lasciava di renderla consapevole di ciò che accadeva, e di richiederla dall'ajuto delle sue orazioni, per sostenersi fra tante fatiche e tanti tra-

(1) Veggasi la nota antecedente a pag. 393.

vagli che soffrire dovea per difendere la verità. Allorchè il santo Vescovo verso il 378 fu ammalato, è opinione di gravi autori ch'ella volasse a Milano per prestargli affettuosa assistenza; e certamente ella vi era nel 379, nel qual anno si crede avvenuta la morte di san *Satiro*; di cui ella ne fu tocca nel più vivo del cuore, sebbene rassegnossi con sommissione alla divina volontà. Essa trovavasi in Milano ancora nel 385; ed è costante tradizione in questa città ch'ella abitasse una casa, ove poi surse la Chiesa di san *Carpoforo*, alla quale venne concessa una indulgenza, *ob reverentiam tantarum virorum*, cioè di s. *Marcellina*, e de' suoi fratelli *Ambrogio* e *Satiro*. Si pretende altresì che la Santa, amante del ritiro e della solitudine, abbia eletto per suo soggiorno la piccola comune, ora detta di s. *Ambrogio*, che era una volta della parrocchia di Carugate, ed ora è compresa in quella di Brugherio, distante due miglia da Monza. Credesi chi qui abbia vissuto alcun tempo con altre vergini, e che abbiavi poi avuto principio un monastero, di cui si scopersero alcuni indizii, ed è forse quel desso che s. *Carlo* ha trasferito in Milano. Che che sia di tutto ciò, sembra certo ch'ell'abbia sopravvissuto al santo fratello, il qual morì nel 397, nella qual occasione fu consolata dal santo arcivescovo *Simpliciano*, il quale non mancò di sovvenirla coi conforti spirituali, tenendola in

luogo di sorella, finchè infermatasi a morte l'assistì egli con pari carità sì nella malattia, sì nel felice transito; e fattele le debite esequie con le proprie mani seppellì il sacro pegno in un sepolcro poco distante dalla tomba ove deposte furono le venerabili spoglie dei santi *Gervaso*, *Protaso*, ed *Ambrogio* (1).

---

(1) Giova qui riportar l'epitaffio posto già sul tumulo della Santa. Sventuratamente smarrita è la pietra autografa, ma trovasi in molti codici, e principalmente in que' dell' *Alciato* e del *Valerio* solerti indagatori delle milanesi antichità. Autore di esso è creduto il santo vescovo *Simpliciano*, e ben lo stile, e il dettato convengono al quarto secolo, nel quale fiorì quest' esimio prelato. Trovasi a stampa negli Annali del *Baronio* (ad an. 383), nell'opera del *Grutero* (p. 1055, n. 6), del *Fleetwood* (p. 442) e del *Bosca* (Note al Martirol. Mil.). Eccolo: MARCELLINA · TVOS · CVM · VITA · RESOLVERET · ARTVS = SPREVISTI · PATRIIS · CORPVS · SOCIARE · SEPVLCRIS = DVM · PIA · FRATERNI · SPERAS · CONSORTIA · SOMNI = SANCTORVMQVE . CVPIS · CARA · REQVIESCERE · TERRA = NIL · LONGINQVA · DOMVS · CASTO · DECERPSIT · AMORI = AFFECTVS · NEC · MORTE · PERIT · NAM · MVNERE · LETHI = RVRSVS · IVNCTA · SOROR · FRATERNAE · REDDERIS · VMBRAE = QVAMVIS · MAGNA · PIO · SVSPIRET · ROMA · DOLORE = TERTIA . QVOD · SACRI · PATITVR · IAM · DAMNA · SEPVLCRI = NEC · TAMEN · ANGVSTAM · SEDEM · QVIS · DIXERIT · AVLAE =

La fama della santità di questa Vergine gloriosa essendosi diffusa per ogni dove, e i miracoli

---

CORPORIS · HAEC · DOMVS · EST · NAM · TE · PIA · VIRGO · SVPERNVM = ACCIPIT · IMPERIVM · PLACIDAE · POST · MVNERA · MORTIS = AETERNAE · CHRISTVS · PRETIVM · TIBI · DESTINAT · AVLAE = PRAEMIA · DANS · CASTIS · INTACTAE · MATRIS · HONOREM = TE · MEDIVS · IVLI · TRANSCENDIT · FERVIDE · CVRSVS = ET · TE · VIRGO · TVVS · TRANSVEXIT · AD · AETEREA · SPONSVS. Fa maraviglia come alcuni scrittori si sieno occupati nel confutare seriamente il *Baronio*, che opinò essere morta, ed essere stata sepolta la nostra Santa non in Milano, ma in Roma. Se l'epitaffio è sincero, come non possiam dubitarne, ed è contemporaneo alla Santa, qual è il significato dei primi quattro versi, se non d'aver ella postergato *l'associare il suo corpo alle ceneri paterne, perchè bramava di unirsi con quelle degli amati fratelli, e riposare nella cara terra dei Santi?* Or è fuori di controversia che s. *Satiro*, e s. *Ambrogio* furon sepolti in Milano, ed abbiamo da s. *Ambrogio* che la virtuosa *Marcellina*, morto e seppellito in questa città il fratello *Satiro*, non potea distaccarsi dal tumulo di lui, e che giorno e notte faceva ivi orazione a Dio, e che vi stava più volte coricata senza prendere cibo alcuno. Oltr'a ciò costantissima è la tradizione ch'ella sia morta in Milano; e *Guiffrédo Bussero* in un codice del XIII secolo che si conserva nell'archivio canonicale di s. *Ambrogio* affermò ch'ella *obiit die quintodecimo ante calendas augusti coram positis*

che Dio si degnò di operare a sua intercessione le meritarono l'onor degli altari, per cui trovasi il suo nome ne'Rituali e Messali più antichi di questa città. Il cardinal *Federico Borromeo*, di sempre venerata memoria, in occasione della visita pastorale fatta nel 1607 decretò che il corpo della Santa fosse con solennità trasferito, ma ciò non si potè allora eseguire per le gravi spese a cui per le riparazioni necessarie dovette soccombere la Basilica Ambrosiana. Nel 1722 ugual divisamento ebbe il cardinal *Benedetto Odescalchi* arcivescovo di Milano, ed a quest'uopo fece ridurre all'attuale forma grandiosa la confessione sotto il coro della Basilica, vi edificò un elegante altare, su cui vedonsi tuttora scolpite in marmo le immagini di lei, di s. *Ambrogio*, e dei santi *Gervaso* e *Protaso*; ma nemmen allora potè colorirsi questo bel disegno per alcuni disastri che impedirono la città ed il popolo dal poter concorrere con limosine abbondanti alle spese. Venne bensì rimossa l'urna marmorea dal luogo dove il sacro corpo giacea, e fu riconosciuto per quel desso colle più accurate formalità, ma dovette deporsi in un

---

Clericis, populique Majoribus mediolanensis Ecclesiæ; ommettiamo di ricordare gli antichi Messali, Calendarj e Breviarj che tutti affermano la stessa cosa perchè soperchio sarebbe l'aggiugner novelle pruove.

armario di quella segrestia, innanzi al quale pendeva una lampada che di sovente accendevasi dalla divozione dei fedeli. Finalmente il sospirato momento di veder questa Santa portata in divoto trionfo nella edicola erettale con eleganza e sontuosità si verificò ne' giorni 17, 18, 19 del 1812, ne' quali si celebrò la sacra funzione con magnifica pompa, e può vedersene la descrizione nella *Memoria Storica* pubblicatasi in quella occasione co' Torchi di *Giacomo Agnelli* stampator vescovile.

Quanti begli esempli non ci offre mai questa Santa da imitare, e quanti segnatamente non esebisce alle vergini che sono consacrate a Dio o ne' monasteri, o nelle proprie case! Meditandone attentamente le geste ammirabili, e procacciando di farne ritratto in noi stessi; di qual modestia, di qual mansuetudine, di quanta pietà non muniremmo l'animo nostro contro le insidie del secolo? Sopra tutto di quanto amore non si accenderemmo verso Gesù Cristo nostro Salvatore, e verso la Chiesa? Questi due oggetti dobbiam aver sempre presenti nelle nostre orazioni e ne' colloqui che facciamo con Dio. Amiamo con tutto il cuore il nostro buon Gesù, amiamo la santa Chiesa sua sposa, e preghiamo Iddio con fervore acciocchè si degni difenderla dai nemici esterni quali sono gl'infedeli e gli eretici, dagl'interni che sono i suoi figli scostumati o perversi;

e preghiamlo che ci doni la grazia di vivere secondo i precetti del Vangelo, ingiuntici da lui medesimo, tramandatici dai ss. Apostoli, ed inculcatici da'lor successori. Chi vuole avere Dio per padre, dice s. *Agostino*, e come tale averlo propizio, debbe amare eziandio la madre, cioè la sua Chiesa; e per essa mostrare tutta la premura e soccorrerla secondo le proprie forze ne'suoi travagli e ne' suoi bisogni: così adoperando possiamo nudrire la più ferma speranza di ascender un giorno a godere quella eterna beatitudine che Dio ha impartita alla santa vergine *Marcellina*.

S. ENNODIO

VESCOVO DI PAVIA

Ad una gloriosa eroina del cielo, fulgida stella propizia e protettrice della città di Milano succeda un magnanimo eroe che appartiene per più rispetti alla stessa città. Questi è *Magno Felice Ennodio*, che discendeva bensì da una delle famiglie più illustri delle Gallie, e per cui dai PP. Maurini fu creduto nativo di Arles, ma che nacque probabilmente in Milano, o per lo meno quivi condusse gl'infantili anni

suoi, sapendosi che vi fu allevato, e vi crebbe alle scienze, alle lettere, all'onore della nostra santissima religione. Benchè fosse d'una famiglia assai ragguardevole, annoverando tra' suoi congiunti, *Boezio, Fausto* ed *Avieno* uomini consolari e patrizii, *Cesario* vescovo Arelatense, *Eugenete, Olibrio* ed altri personaggi *genere et honoribus clarissimi*, pure le guerre; e le infelici vicende de' tempi ridotto lo aveano a tale strettezza de' beni chiamati di fortuna, ch' ebbe mestieri, ch' una sua zia per compassione lo accogliesse presso di sè, e si pigliasse la cura di educarlo, come addicevasi alla sua nascita e alla sua condizione. Se non che per breve tempo egli potè godere degli ufficii caritatevoli di questa sua zia, imperciocchè nel 489, in cui il re. *Teodorico* venne in Italia, mentre *Ennodio* ancor non compiva i sedici anni, colla morte della zia, rimase solo e destituito d'ogni umano conforto, e sarebbe stato costretto a condurre una vita miserabilissima (cosa che non essendo egli ancora bastantemente illuminato dalle verità evangeliche, reputava peggiore d'ogni cattività) se Iddio misericordioso con un tratto mirabile della sua provvidenza non lo avesse soccorso per altra via. Tutto che quasi ridotto, com' egli afferma, alla mendicità; nondimeno chiese ed ottenne in matrimonio una giovinetta di nobilissima qualità, sommamente ricca, e le cui sostanze gli fecero to-

talmente mutare stato. Ma come suole per consueto avvenire, gli agi e le ricchezze fra le quali trovossi, lo sviarono dall'orme segnate da Gesù Cristo; premendo le quali può l'uomo avanzare verso l'eterna felicità: ond'ei conduceva la vita quale pur troppo si suol per lo più praticare dalle persone ricche del secolo. Incitato *Ennodio* dallo spirito mondano, cercava ne' suoi studii, e nelle sue azioni, i soli applausi degli uomini, e l'acquisto d'una vana e frivola gloria: quindi in età più matura, e di poichè convertissi veracemente al Signore, deplorava la copia delle ricchezze possedute, siccome quelle che gli furono d'eccitamento perchè si fosse dato alla mollezza e postosi in pericolo di perdere irreparabilmente colla salute del corpo quella eziandio, molto più preziosa, dell'anima sua.

Non passarono però molti anni che Iddio misericordioso gli fece conoscere non esser la vita sua confacevole cogli insegnamenti datici dal divino maestro nel santo Vangelo. Questi sono tutti indirizzati alla mortificazione della carne, ed al disprezzo del mondo. E per rendergliene più sensibile la efficacia Iddio si degnò visitarlo con una lunga infermità, la quale procedendo con violenza, lo ridusse agli estremi: laonde il medico che lo assisteva apertamente gli disse non esserci più rimedio, nè speranza di vita per lui. Sfidato dagli uomini si rivolse

ad implorare il soccorso dal cielo. Per sua buona sorte nudriva molta divozione verso il martire san *Vittore*, del cui patrocinio avea più volte sperimentato gli effetti. Ricorse quindi in tal occasione alla validissima sua intercessione, e fervorosamente il pregò d'impetrargli da Dio che può tutto, non solamente la salute del corpo, ma eziandio quella dell'anima; giacchè allora cominciò a conoscerne le gravi e pericolose infermità. Piacque al Signore di esaudire le sue preci, e restituendogli prodigiosamente la sanità, gl'inspirò forza e coraggio di cambiar vita. Come ciò avvenisse giova udirlo da lui medesimo nella lettera che scrisse a *Flavio Fausto* giuniore suo amico e parente.

« Unsi, dic'egli, coll'olio di s. *Vittore* tutto il mio corpo, che già si preparava pel sepolcro e lo armai contro l'impeto della febbre. Sallo Iddio. Mi apparve il Signore e ottenni tosto ciò che per l'intercessione del suo Martire aveagli dimandato. Quell'arsura che disponevami ad un gelo eterno, s'intiepidì; e non molto di poi per comandamento di Dio partissene affatto. Quanto poi alla cura dell'animo pregailo per mezzo del medesimo santo Martire di rimettermi i molti debiti, e di farmi correre con amabile divozione per la strada de'suoi precetti, giacchè quantunque sieno suoi doni e la vocazione, ed il consenso che

chiamati prestiamo alla sua voce; nondimeno così ci rimunera come se fossero nati dal nostro libero arbitrio; e bench'egli c'inspiri e la volontà di far il bene, ed il farlo; con tutto ciò come se per la nostra divozione venisse ad esserci debitore, si compiace di rendercene la mercede.

Ricuperata ch'ebbe *Ennodio* la sanità, pensò subito ad eseguire i buoni proponimenti che fatti avea, ed applicossi col massimo impegno a meritarsi la grazia e la benevolenza dell'Altissimo alla cui misericordia e onnipotenza dovea la prontezza del beneficio impetrato. E perocchè nelle stesse vie della salute avviene talvolta che piglisi inganno, a fine di non errare, scelse a sua guida spirituale sant'*Epifanio* vescovo Ticinese; personaggio di sì eminente santità che sotto cinque o sei sovrani continui fu il padre de' popoli, il consolator degli afflitti, il sostegno della Chiesa cattolica (1). Col consiglio d'un direttore così illuminato abbracciò, benchè fosse nel fiore degli anni, la continenza con pienissima approvazione della consorte; della cui soda pietà ed eroica virtù fa egli il seguente elogio. A Dio piacesse, dic'egli, che seguissi almeno colla virtù dell'animo il sesso fragile, nè ella tanto mi superasse nel merito, quanto sembra d' inferior

(1) Vedi il T. I, pag. 486.

condizione per la imbecillità femminile. Il costante amore della giustizia si è in essa quasi cambiato in natura. Iddio non voglia che nel punto del tremendo giudizio siami posta a confronto, e comparendo ella forte nella sua natural debolezza, io m'abbia a confondere per la mia soverchia fragilità con tutta la naturale mia robustezza. Le quali parole non meno sono un elogio della virtù di lei di quel che sieno un testimonio della profonda umiltà di sant'*Ennodio*, che sentiva di sè così bassamente. Diedesi poscia con tutt'attenzione anche allo studio delle cose ecclesiastiche, sotto la direzione di certo *Servilione*, di cui nella lettera quattordicesima del libro quinto fa grandi encomii: e laddove per lo innanzi avea posta tutta la sua compiacenza nell'eloquenza e nella profana erudizione, ne concepì di poi tale avversione, che non dubitò di scrivere ad *Aratore* che le detestava (1); la qual espressione

(1) Lib. IX, ep. 1. Di quest'amicissimo di s. *Ennodio*, che alcuni pretendono milanese ed altri bresciano di patria sappiamo ch' essendo rimasto ne' suoi più verd'anni privo de' genitori accolto venne ed allevato da s. *Lorenzo* vescovo di Milano, e che presso di lui fece i suoi studi sotto *Deuterio*, illustre grammatico di quell'età. Cresciuto *Aratore* negli anni, si rendette chiaro egualmente per la sua dottrina ed eloquenza, che per la sua destrezza negli affari del mondo.

vuolsi intendere con qualche riserva, mercecchè non le abborrì di maniera di abbandonarle del tutto, ma sì le coltivò per farne uso legittimo e santo; imitando in ciò il costume di

---

Egli esercitò la professione di avvocato; ed appresso, abbandonata quella, scelto venne e mandato dalla provincia della Dalmazia per suo ambasciatore a *Teodorico* re degli Ostrogoti in Italia, il qual impiego sostenne con lode. Alcuni affermano ch'ei fosse anche il capo dell'ambasciata che *Atalarico* successore di *Teodorico* mandò sul principio del suo regno all'imperatore *Giustiniano*, il che rendesi assai probabile, mentre si sa che con suo rescritto lo dichiarò Conte dei domestici, e Conte delle cose private, il che avvenne circa l'anno 534. A malgrado di questi onori, egli abbandonò il mondo, e visse alcun tempo in ritiro: ma gli esimii suoi meriti, la sua pietà furon causa, che fosse tolto dalla solitudine, e creato soddiacono della Chiesa romana. Erasi egli fin da'più teneri anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu arruolato la clero, prese, a persuasione di *Partenio*, ben altri argomenti per le sue poesie, e scrisse in due libri la storia apostolica che ancor ci rimane, a cui premise un' elegia allo stesso *Partenio*. Dalle annotazioni aggiunte a' codici antichi rimastici di questa istoria si raccoglie ch' egli offerì questi suoi libri al papa *Vigilio*, e che furon letti più volte ed uditi con sommo applauso nella Chiesa di san *Pietro* in Vincoli l' anno terzo dopo il consolato di *Basilio*, ossia l'an. 544; e che il Papa ordinò ch' essi fossero conservati nell' archivio della Chiesa romana. Egli morì secondo alcuni l'anno 556, secondo altri l' anno 560.

altri santi Padri che dell'eloquenza e delle poetiche facoltà si giovarono per combatter gli errori, e per diffondere le cattoliche verità.

La saviezza e purità di costumi, la dottrina e l'ingegno del nostro Santo determinarono il suo direttore spirituale a giovarsi dei doni onde Iddio aveva arricchito questo egregio suo discepolo e lo ascrisse al clero della Chiesa pavese. Poscia gli conferì l'ordine del diaconato, e l'ebbe sì caro che di lui si valse e l'ebbe compagno ne' più dilicati e spinosi affari ne' quali si adoperò. Vedemmo altrove che *Teodorico* mandò s. *Epifanio* a *Gundebaldo* re di Borgogna per maneggiare il riscatto di que' sventurati che i Borgognoni avevano condotti schiavi nella irruzione che fecero nel 390 nella Liguria (1). Per verità scegliere non potevasi persona più atta a questa negoziazione, sì perchè *Gundebaldo* avea di sant' *Epifanio* un'altissima stima, sì perchè niuno eseguita l'avrebbe con maggiore alacrità e sollecitudine; non pertanto il santo Prelato volle aver seco in tal legazione il diacono *Ennodio*; il quale scrisse, che sebben corresse il mese di marzo, e fosse tuttavia rigidissima la stagione; sebbene i geli tenessero inceppate le acque dei fiumi, e le nevi rendessero arduo e pericoloso il passaggio dell'Alpi, nondimeno eseguirono prosperamente la legazione con fe-

(1) V. T. I, pag. 496

sue guerresche imprese, per le sue vittorie e politiche virtù. Delle varie lettere che scrisse per commissione di altissimi personaggi, della vita di s. *Epifanio* e s. *Antonio Lirinense*, e soprattutto delle sue dicerie scolastiche faremo cenno più innanzi.

Frattanto essendo uscito di questa vita nel 511 il vescovo *Massimo*, venne *Ennodio* destinato a succedergli, e la eminente dignità a cui venne innalzato servì a render più illustri e più cospicue le ammirabili sue qualità, ed a porgergli occasione di accrescere il cumulo de'suoi meriti appresso Dio. Tutti gli Agiografi di lui affermano che asceso sulla cattedra Ticinese applicossi col massimo impegno a pascere il gregge alla sua cura commesso, e vi adoprò quella caritatevole sollecitudine che ben convenivasi ad un discepolo di s. *Epifanio*. Al salutar cibo della divina parola accoppiava egli l'esempio delle più segnalate virtù cristiane, onde grandissimo ed inesprimibile è il frutto che ne cogliea. Quindi gli occhi di tutta la Chiesa erano a lui rivolti, ed essendo a papa *Simmaco* succeduto *Ormisda*, il qual avea del nostro Santo quella vantaggiosa opinione ch' egli ben erasi meritata, bramando egli di far cessare il funesto scisma che omai da cinque lustri fomentava nella Chiesa d'Oriente l'imperatore *Anastasio*, scelse fra gli altri *Ennodio*, siccome quegli ch' era in Italia il più abile a trattare la riunione di quelle

Chiese. Quindi fu il capo della legazione e gli si assegnarono per compagni *Fortunato* vescovo di Todi, *Venanzio* prete, *Vitaliano* diacono della Chiesa romana, ed *Ilario* notajo; a' quali *Ormisda* diede un' ampia istruzione, il più antico scritto che abbiamo in questo genere, e che merita d' esser letto presso il *Baronio*, sì per questa ragione, come anche perchè in essa ugualmente risplendono l' accortezza di papa *Ormisda*, la sua carità ed il suo zelo.

Giunti i Legati a Costantinopoli fece loro l' imperatore, e principalmente ad *Ennodio*, la più cortese accoglienza. E siccome *Anastasio* aveva bisogno di tempo a ricomporre le sue cose, alquanto dissestate per la guerra mossagli da *Vitaliano*, perciò lungamente il ritenne presso di sè, trattando sempre l' uno e gli altri con onore e con dimostrazioni di grandissima confidenza. Per quanto spetta alla religione si studiò di persuaderli non aver esso tenuto mai altra fede se non quella del Concilio di Calcedonia: ma quando i Legati vennero alla dimanda di abolire la memoria d' *Acacio* l' astuto principe trovò il modo di rompere il trattato e di mandarlo a vuoto. Rimasti per tal modo i Legati delusi tornarono in Italia non senza molto loro cordoglio; ma il pio Pontefice non perdè perciò le speranze; imperciocchè due anni appresso, cioè nel 517, rimandò al greco Augusto il nostro Santo con *Pellegrino* vescovo di Miseno, e significò

nelle sue lettere ad *Anastasio* aver di nuovo incaricato *Ennodio* di questo peso, come persona già stata da sua Maestà ben veduta, e però più d'ogni altro giudicata idonea a conciliare la pace. Ma inutilmente, eziandio questa volta, perchè *Anastasio* più che mai ostinato ne' suoi errori ricusò di accettare e sottoscrivere la esibitagli formula di fede; e per far onta alla Chiesa romana nelle persone de'suoi rappresentanti, cercò d'indurli con doni ed offerte anche di danaro a prevaricare. Alla quale insidia avendo essi risposto colla fermezza d'animo che preferisce a qualsivoglia bene e male temporale l'onore di Dio e della sua Chiesa, l'iniquo principe ripieno di furore e di sdegno li cacciò dalla sua presenza, e datili a guisa di rei, che dovessero esser condotti in esilio, in potere de' magistriani, e di due prefetti per nome *Eliodoro* e *Demetrio*, li fece imbarcare sopra una nave sdruscita, con ordine che in tutto il corso della navigazione non dovessero prender terra in alcun porto della Grecia, acciocchè rimanessero esposti al pericolo di naufragare. Con tutto ciò Iddio dispose che dopo molti stenti approdassero finalmente in Italia; quindi sant'*Ennodio* tornò alla sua greggia, ed è molto probabile che in contemplazione di tanti suoi meriti il sommo pontefice *Ormisda* molti privilegi e grazie alla Chiesa di Pavia abbia conferiti accennati da papa *Giovanni* VIII, il quale in

una Bolla dell'874 conferma i privilegi antecedenti *tam sacrorum Pontificium quam gloriosorum augustorum.*

Non sopravvisse s. *Ennodio* molti anni a questo secondo suo viaggio, ma que' pochi gl'impiegò tutti negli esercizii del sacro suo ministero con molto frutto e vantaggio della Ticinese diocesi. Edificò una Chiesa sotto l'invocazione del glorioso martire *Vittore*, nel cui padrocinio costantemente fin dagli anni più giovanili aveva somma fiducia; provvide all'ornamento d'altri templi, ai bisogni dei poveri; ed avendo così riempiuto il corso della intemerata sua vita, passò a goderne il premio in cielo il 17 luglio nell'anno 621 nell'età di quarantotto anni. Le spoglie sue venerabili deposte furono nella prenominata Chiesa di s. *Vittore* che era nel sito appellato Val Vernasca fuori di porta Marengo, oggidì Borgorato. Sulla sua tomba fu collocato un epitaffio poetico in marmo, il quale fortunatamente venne sino a noi (1).

---

(1) Non dobbiamo invidiare a' nostri lettori questo pregevole monumento di ecclesiastica antichità, che abbiam trascritto dal marmo, perocchè trovasi stampato dal *Muratori* (p. 1862, 2), dallo *Zaccaria* (Excurs. Litt. per ital. p. 210), dal *Donati* (p. 200, 2), dall'*Allegranza* (de Sepulcr. Christ. pag. 10), dal *Capsoni* (Mem. Pav. T. 2) e da altri con qualche varietà: ENNODIVSVATIS LVCIS REDITVRVS IN OR-

Le guerre, e le invasioni cui soggiacque Pavia fecero sì che per maggior sicurezza le reliquie

---

TV = HOC POSVIT TVMVLO CORPORIS EXVBIAS = CLARVS PROLE QVIDEM GENEROSIOR IPSE PROinqvis = QVOS FVNCTVS LAVDVM IVSSIT HABEREdiem = REDDEDIT HOS CAELO VIVACIBVS ILLE FIGVRis = CVM FECIT FAMAE VIVERE CONLOQVIIS = QVID MIRVM SI MORTE CARET POST BVSTA SVPerstis = QVI CONSANGVINEOS RESTITVIT SVPERIS = QVANTOS ISTE FORET MVNDI CAELEBRATor in hortv = NEC SILET OCCIDVI CARDINIS OCEANVS = SCISMATA CONIVNXIT DVDVM DISCORDIA Legi = ADQVE FIDEM PETRI REDDEDIT AECLESIIS = POLBENSAE LOQVIO DVCTRINA NOBILIS ARTe = RESTITVIT CRISTO INNVMEROS POPVLOS = LARGVS VEL SAPIENS DISPENSATVR q benignv = DIVITIAS CREDENS QVAS DEDIT ESSE SVAS = TEMPLA DEO FACIENS YMNIS DECORAVIT etavro = ET PARIES FVNCTI DOCMATA NVNC LOQVITvr = DEPOSITVS SVBD · XVI · KAL · AVGVSTAs · = VALERIO VC CPNSVl. Essendo le parole nel marmo non divise da punti, e molto viziate nella ortografia, vuolsi leggere emendato nella maniera seguente:

ENNODIVS vates lucis rediturus in ortum
Hoc posuit tumulo corporis exuvias.
Clarus prole quidem, generosior ipse propinquis,
Quos functos laudum iussit habere diem.
Reddidit hos cælo vivacibus ille figuris,
Cum fecit famæ vivere conloquiis.

venerabili del santo vennero trasportate in città entro la Chiesa di san *Michele*, insieme alle

---

Quid mirum, si morte caret post busta superstes,
Qui consanguineos restituit superis?
Quantis iste foret mundi celebratus in oris,
Nec silet occidui cardinis oceanus.
Schismata coniunxit dudum discordia legi,
Atque fidem Petri reddidit Ecclesiis.
Pollens eloquio, doctrinæ nobilis arte,
Restituit Christo innumeros populos.
Largus, vel sapiens, dispensatorque benignus,
Divitias credens quas dedit esse suas.
Templa Deo faciens, hymnis decoravit et auro,
Et paries functi dogmata nunc loquitur.
Depositus sub die XVI Kalendas augustas,
Valerio Viro Clarissimo Consule.

Il consolato di *Valerio*, il qual segna anche la data delle lettere di Papa *Ormisda* al Sinodo Costantinopolitano (ap. Labbè T. V, p. 675, 676), accenna l'anno 521. Alcune voci richiederebbero non breve dichiarazione. Per figura l'epiteto di *Vate* dato ad *Ennodio* non si riferisce ai *Carmi* da lui composti, ma alla qualità di sacro pastore, giusta lo stile di quell' età. *Hic tumulus vatis conservat membra* Joannis = *ordine Pontificum qui fertur jure secundus*, leggesi sul tumulo di papa *Giovanni* II presso il *Baronio* (ad an. 535), e lo stesso s. *Ennodio* chiama *Vati* i Vescovi *Cipriano*, *Ambrogio*, *Lorenzo*, *Eustorgio*, come ha notato il *Sirmondo* (ad Carm. l. I). *Clarus prole quidem* significa che *Ennodio* non mancò di prole in que' pochi anni che stette colla moglie prima di ascendere agli ordini sacri. *Generosior ipse pro-*

quali vi passarono l'epitaffio e l'antica singolar costumanza di cantare nel suo giorno festivo le divine laudi, parte del coro in lingua greca, e parte in latino. Presentemente altro di greco non si ritiene che il Kirie. Il sacro pegno si sa che dapprima giacea in un sotterraneo, ma nel 1573 a' 26 d' agosto fu collocato sotto l'altar maggiore, e l'epitaffio fu affisso al muro a *cornu epistolæ*, ed ivi è tuttora.

Varie opere abbiamo di questo Santo in prosa ed in verso commendate dagli eruditi sì per le preziose notizie che ci tramandarono di molti personaggi illustri e notabili di quell'età, sì, e molto più, per le massime che contengono di pietà cristiana. Furono pubblicate contemporaneamente, anzi nello stesso anno 1611, da due valenti uomini della compagnia di Gesù, il p. *Andrea Scotto* in Tournay, e il padre *Giacomo Sirmondo* in Parigi. Comprendono 1.° dieci Opuscoli, fra' quali avvi l'apologetico di Papa *Simmaco*, la vita di s. *Epifanio*, quella di s. *Antonio* monaco di Lerins, e l'*Eu-*

---

pinquis, che cospicui furono i suoi attenenti per istrettissima parentela. *Quos functos*, cioè defunctos, *laudum jussit habere diem*, avendoli egli celebrati in prosa ed in verso nelle sue opere. Ommettiamo il rimanente, perchè ci pare abbia bastevole schiarimento da quanto esponemmo nella vita, la quale altro non è in sostanza fuorchè un' ampliazione di questo medesimo epitaffio.

caristicon de vita sua. 2.° Ventotto dicerie (*dictiones*), sei sacre, sette scolastiche, dieci di controversie, e cinque morali. Per rispetto alle dicerie scolastiche, dubitossi un tempo se fossero state recitate in Milano od in Pavia: ma le ingegnose e dotte osservazioni del padre *Capsoni* hanno omai chiarito, che se non tutti, molti almeno di questi sermoni furono detti da sant' *Ennodio* quand' era uomo di età matura, ed arruolato nel clero; quindi allorchè avea fissata la sua dimora in Pavia. 3.° Due libri di poesie, fra le quali avvene sopra la santa Vergine, san *Cipriano*, santo *Stefano*, san *Dionigi*, sant' *Ambrogio*, sant' *Eufemia*, san *Nazaro*, san *Martino* ec. Ve ne ha pure sui misteri della Pentecoste e dell' Ascensione. Scorgesi in esse facilmente che il Santo era di acuto e vivace ingegno: usa però uno stile talvolta così intralciato che si ha di spesso fatica ad intenderne il senso (1).

(1) Sappiamo che l' abate *Fiocchi* ha divisato di dare una nuova edizione dell' opere di questo santo Vescovo, alla quale commendevolissima impresa lo eccitiamo colle maggiori istanze; mercecchè siam d' avviso che molte oscurità procedano dagli Amanuensi, i quali bruttate ce ne tramandarono l' opere di molti errori, tutti i quali coll' ajuto di buoni codici e della critica, la lettura di esse diverrà più facile e più istruttiva; quindi maggiore sarà il frutto che ne trarranno gli studiosi delle ecclesiastiche verità.

Ottimamente riflette un saviissimo agiografo che sant'*Ennodio*, il qual per la dottrina, per la pietà e per le altre virtù è stato nel sesto secolo uno de' principali ornamenti, non solamente della Chiesa di Pavia, ma di tutta l'Italia, cominciò a battere il buon sentiero che conduce alla patria celeste allorchè una pericolosa malattia lo condusse agli estremi della vita. Di questa si servì Iddio per aprirgli gli occhi della mente, onde vedesse le piaghe dell'anima sua, alle quali per l'avanti era insensibile come pur troppo avviene a tanti, la cui vita non è dissimile da quella che tenne il Santo nella prima sua gioventù. Ma scampato miracolosamente dal pericolo della morte, credette di doversi dare interamente al Signore; e rinunziò di buon grado a tutte le cose mondane. Questo appunto è ciò che dice s. *Basilio Magno* doversi fare da ognuno, che sia stato da Dio visitato con qualche avversità, e tratto fuori da qualche gran pericolo. Egli dee non mostrarsi ingrato, nè indegno del benefizio che Iddio gli ha fatto; e per quanto può, dee esaltare e magnificare la divina beneficenza di cui sperimentati ha gli effetti; nè ciò colle parole solamente, ma colle opere ancora, e coi fatti. Conviene che sempre si avanzi nel servizio del Signore, e nel suo santo timore; che corra con fermezza, e sia dispensatore fedele di quella vita, che la divina provvidenza gli ha con-

servata. Perciocchè se ad ognuno comanda l'Apostolo di offerirsi e consacrarsi a Dio, e vivere per quegli che a sì caro prezzo ci ha riscattato, quanto più un tale comandamento dee stringere coloro che sono stati scampati da qualche disastro, ed a cui per miracolo fu conceduta la vita? Ora per seguire un tale comandamento gioverà assaissimo il conservar verdi quei pensieri che si ebbero nel tempo del pericolo; mercè che allora si affacciò alla mente la vanità e brevità dell'uman vivere, l'instabilità e la fallacia di tutte le terrene cose. Allora verisimilmente si sentì dolore delle passate cose, e si promise a Dio di meglio servirlo per l'avvenire, e di vegliare sopra di noi medesimi con maggiore diligenza. Laonde chi si è trovato in tali circostanze è obbligato al pagamento del debito che ha contratto con Dio. E questi sentimenti, che tutti ci vengono da s. *Basilio*, crediamo fosser quelli ch'ebbe sant'*Ennodio*, tale essendo stata la sua condotta da meritarsi poi la gloria eterna. Voglia il Signore che uguali sieno pur quelli di tutti i fedeli, e che sordi alle divine chiamate non pongansi al rischio di provare gli effetti della terribil giustizia di lui, col disprezzare i benigni influssi della sua divina misericordia.

GIORNO XVIII DI LUGLIO

S. FILASTRIO

VESCOVO DI BRESCIA (1)

Onde il *Martinengo*, il *Cossando*, e l'*Ughelli* abbian cavato che questo santo Prelato, illustre ornamento della Chiesa Bresciana, fosse nativo di Spagna; onde il *Cave* abbia colto che

(1) Da s. *Gaudenzio*, vescovo di Brescia, nel sermone che recitò nel dì anniversario della morte di san *Filastrio* immediato suo antecessore, e nella Omilia XVI *De ordinatione sua*; da s. *Agostino* nel libro *De Hæresibibus* in più luoghi; da san *Damaso* nell'Epistola sinodica dell'anno 371 edita dall'*Olstenio*; dagli atti del Concilio Aquilejese dell'anno 381. da s. *Gregorio Magno* nell'epistola 15 del lib. VI, del Trattato del beato *Ramperto De Translatione s. Philastrii* abbiam raccolto le notizie di questo Santo; non senza giovarci del *Tillemont*, del *Gagliardi*, e principalmente di monsignor *Gradenigo* nella *Brixia sacra*, i quali tre autori hanno adunate tutte le memorie più notabili relative a questo illustre santo Prelato.

fosse italiano, ed altri greco di schiatta non saprem dire, nè crediamo esserci argomenti valevoli per afforzare queste asserzioni (1). Certo è san *Filastrio* essere il primo vescovo delle cui geste favellare si può con maggior fondamento, che non di quelli che lo precedettero su quella sede; stante che i santi *Ambrogio* e

---

(1) Gli argomenti che adduconsi per provare la patria di questo Santo si traggono dagli eruditi dalla qualità del suo nome. Perciocchè quelli che lo vogliono italiano pretendono che *Filastrio*, *Philaster*, derivi per sottrazione d'una lettera da *Filiaster*, voce usata in Italia nel basso impero in vece di *privignus*, come raccogliesi da varie iscrizioni presso il *Grutero* (p. 645, 4; 681, 8; 682, 9), il *Muratori* (p. 1135, 1; 1152 4) e il *Maffei*)Mus. Ver. p. 319, 2). Quelli all'incontro che greco il pretendono ne deducon la prova dallo stesso nome che *Græcis auribus amantem siderum sonat.* Quanto sien abili queste congetture non ha chi non vegga. Certo è che come non sappiam ora la patria di lui, così ignoravasi nell'VIII secolo; trovando scritto nel carme saffico in sua lode edito dal *Gagliardi*, che

Septimus sedis solio resedit
Brixiensis hic bonus, et beatus
Nobilis, prudensque Filastrius qui
Nomine dictus.
Turribus quorum genitus hic fuit,
Nullus ex nobis meminit, sapit nec:
Scimus hoc sed nos, Abraham beatum
Esse secutum ec.

Agostino, il Concilio Aquilejese, e segnatamente san *Gaudenzio*, succedutogli nell' episcopato, molte cose di lui ci tramandarono degnissime di attenta considerazione. Qualunque sia il luogo ov' ei sia nato tutti gli antichi e i moderni Agiografi in ciò convengono che giovinetto lasciò la patria, i parenti, gli amici per seguire le tracce segnate dal divino Maestro il nostro Signor Gesù Cristo, e che scioltosi da tutti gl' impacci del secolo, si avanzò in breve tempo nella via della perfezione prescritta dal santo Vangelo. Non avendo voluto altra porzione di eredità fuorchè Iddio, ch' ei serviva con amore e con fede, visse in una continenza e purità di cuore ammirabili, e si abilitò a meritar la gloria di possederlo per tutta l' eternità. Collo studio delle divine scritture e colla continua lettura delle opere dei santi Padri e dei Canoni arricchì lo spirito suo di que' tesori della sapienza celeste, che i mondani non cercano perchè non ne conoscono il prezzo, e ne abborriscon gli effetti. Quindi si ascrisse alla milizia ecclesiastica, e insignito del carattere sacerdotale passò gran parte del suo tempo in opere di cristiana carità, domò la carne coi digiuni, colla mortificazione, e si esercitò in opere continue di penitenza.

Conoscendo quanto sia fruttuosa la divina parola, e quanto grande l' obbligo dei ministri del Signore di spargerla per convertire gl' in-

fedeli e gli eretici, percorse quasi tutte le provincie del romano imperio, e si portò persino ne' villaggi e nelle campagne animoso propagatore delle salutifere verità; combattè gli errori del paganesimo e del giudaismo, e sopra tutto l'ariana eresia, che di que' tempi faceva grande strage nella Chiesa di Dio (1). Venuto a Milano trovò con estremo suo dolore che un superbo ed iniquo prelato di nome *Ausenzio*, nativo di Cappadocia e seguace dell'ariana eresia, col favore dell' augusto *Costanzo* avea usurpato quella sede e qual lupo rapace ne vessava e lacerava la greggia. Il popolo era diviso in fazioni, frequenti eran le risse ed i tumulti d' uomini armati; i sacerdoti fedeli veniano cacciati e depressi, profanati i templi, e i cattolici perseguitati in mille maniere. Il nostro Santo si appose con coraggio eroico al riparo di tante deplorabili sciagure, e combattè generosamente per la difesa della divinità del figliuol di Dio. E perocchè le parole di lui avvalorate dalla santità della vita erano di molta efficacia, spinto *Ausenzio* dallo sdegno e dall'ira, per-

---

(1) *Cum per impositionem manus Presbyterii dispensator fuisset divini sermonis electus, negligere gratiam Dei omnino passus non est. Sed neque per vicos et castella diversarum præteriens regionum verbum Dei unquam destitit fidelis Christi discipulus.* S. Gaudent. Sermo de vita et obitu s. Philastrii ec.

seguitò il ministro del Signore che fu pubblicamente maltrattato, percosso e ferito, di maniera, che ne portò le cicatrici per tutto il tempo del viver suo. Lieto *Filastrio* di aver sofferto per Gesù Cristo suo divino maestro andossene a Roma dove rese consapevole il sommo pontefice *Damaso* dei mali cui soggiaceva la Chiesa Milanese: quivi per alcun tempo si esercitò nella predicazione del Vangelo, sollevando per tutto un altissimo grido della sua dottrina, del suo zelo, della sua innenarrabile carità. Deposto finalmente *Ausenzio* e sollevato sulla cattedra di Milano l' insigne vescovo s. *Ambrogio, Filastrio* venne a Brescia e fu eletto Vescovo di questa città, nel qual ufficio non sapremmo appieno descrivere le fatiche per lui sostenute a fine di purgar quella vigna selvaggia dagli sterpi e dalle spine che la ingombravano. San *Gaudenzio* certifica che Brescia era bensì rozza nelle cose della fede, ma cupida di apprendere le celesti verità; era ignara della scienza spirituale, ma bramosa d' essere illuminata; sicchè *Filastrio* vi ampliò la vigna del Signore, vi crebbe gli ulivi della pace cristiana, ed all' asprezza degli agresti costumi sostituì la dolcezza, la soavità, la beatitudine degli esercizii e delle pratiche ingiunte dal santo Vangelo. Veramente non era egli fornito di copiosa dottrina, e vigorosa eloquenza, come s. *Ambrogio*, s. *Agostino*, s. *Ilario*, ed alcuni

altri Prelati suoi contemporanei: ma suppliva a ciò che mancavagli per questo lato, con una vita edificante, con una profonda umiltà, con una pietà singolare; e il suo esempio prova abbastanza che si possono rendere servigi segnalatissimi alla Chiesa di Dio senza essere provveduto di straordinarii talenti, e di vastissima erudizione.

In fatti ciò che s. *Gaudenzio* dice delle virtù di lui molto bene si addice ad un Santo che narra la vita di un altro Santo. Egli ha saputo, dice *Gaudenzio*, unire l' ammirabil dolcezza ne' modi all' ardente fervore ond' ardeva il suo cuore per la gloria di Dio. La sua dottrina pareva maravigliosa avuto riguardo alla profondissima sua umiltà. Con una cognizione perfetta delle celesti cose, era affatto ignaro di tutto ciò che s' aspetta al mondo ed alle sue vanità. Insensibile alla gloria che viene dagli uomini vegliava unicamente perchè fosse renduto a Dio l' onore che gli è dovuto. Separato interamente da' proprii interessi, non cercava che quelli di Gesù Cristo. Sempre intento al servigio di lui, ogni qualvolta o parlava o dalla cattedra di verità, o nelle famigliari conferenze, procacciava sempre di guadagnargli qualche anima. Si vedea facilmente, ov' era il suo tesoro, badando ove si recava il suo cuore. E chi può abbastanza ammirare, prosegue *Gaudenzio*, un bel costume di questo Santo? Di-

spregiando tutto ciò che si stima come raro e prezioso dal mondo, compiacevasi di acquistare a maggior prezzo da' poveri mercanti le merci abbiette e comuni che vendon per vivere, e dispensavale poscia ai bisognosi per carità. Così facea limosina a due classi di poveri in un sol tratto. Pronto egli a soffocare nel cuore i primi impeti della collera, sempre disposto a perdonare le offese, guadagnavasi il cuore di tutti colla pazienza, colla mansuetudine, colla umiltà. Era molto incerto e dubbioso quante volte dovea castigare, ma non istava in forse giammai quando perdonare dovea. Parlava con rara bontà ad ogni sorte di persone qualunque ne fosse il sesso, la condizione, l'età; e se pure si osservò in lui qualche distinzione, questa era per le persone più abbiette e più miserabili. Bench' egli costumasse andar vestito d'abiti grossolani, era però decentissimo nella sua semplicità. A tutti piaceva senza sua pretesa, a tutti era caro senza procacciarsene gli affetti con arti studiate; ne' gesti, nelle parole, nell'andatura, in tutto il contegno della persona appariva il candore, la purezza, l'integrità dell'anima sua.

San *Gaudenzio* di cui seguiamo le tracce, loda eziandio in *Filastrio* la robustezza e la efficacia della voce che udir si fece fruttuosamente da un punto all'altro della Bresciana Chiesa da lui confermata per la grazia dello

Spirito Santo nella fede dell'adorabile Trinità; egli la stabilì in una vera e ferma speranza, l'assodò in una perfetta carità, e sollevolla a quel grado di virtù cristiane per cui lasciolla quando morì nella pace di G. C. E questi maravigliosi effetti il prelodato santo panegirista dice averli provati in sè stesso, avendo anch'egli primieramente profittato delle sue istruzioni, e poscia coadjuvato il Santo nelle generose sue imprese. A s. *Filastrio* deesi pure l'aver istrutto nelle verità cattoliche quell'illustre uomo di nome *Benivolo*, minutante di *Valentiniano*, che essendo tuttavia catecumeno preferì d'abbandonar l'ufficio luminoso che occupava, più presto che scrivere un decreto contro la Chiesa cattolica. Veggasi di questo egregio uomo ciò che abbiam detto in altra occasione (1). Avendo l'imperator *Graziano* convocato ad istanza di sant' *Ambrogio* nel 381 un concilio in Aquileja, *Filastrio* vi si recò con alacrità, e dopo che in quella veneranda assemblea (nella quale san *Valeriano* vescovo aquilejese uno de' più insigni prelati dell'Occidente, e s. *Ambrogio* vescovo di Milano tennero le prime parti) si venne alla condanna dell'ariana eresia, il nostro Santo segnando gli atti aggiunse al proprio nome queste memorande parole: *blasphemas, et iniquitatem Pal-*

---

(1) V. T. IV, p. 167.

ladii, qui arianam doctrinam sequitur et defendit una cum omnibus condemnavi.

Fece s. *Filastrio* anche una scorsa a Milano intorno all'anno 385, probabilmente per conferire con s. *Ambrogio*, e per ajutarlo e confortarlo a valorosamente sostenere la guerra mossagli dall'imperatrice *Giustina* fautrice accerrima dell'ariana eresia: ciò si appara dal beato *Ramperto*, che di *Filastrio* parlando, afferma che *qualem Philastrium esse in arianorum nefandæ procellæ temporibus sanctissimæ memoriæ* Ambrosius *Mediolanensis episcopus intellexit, sibi eum collegam habebat.* In quest' occasione conobbe anche sant' *Agostino*; e che il nostro Santo sia stato anche carissimo ai Vescovi delle vicine diocesi, dal prelodato *Ramperto* si può conoscere.

È assai verisimile che non molto dopo questo viaggio sia san *Filastrio* asceso al cielo a godere il premio delle sue eminenti virtù. Almeno non si ha più contezza di lui, e chi ha cercato di ordinare la serie dei Pastori Bresciani assegna il principio del vescovato di san *Gaudenzio* intorno all' anno 387. Il venerabile suo corpo fu deposto con quest' epigrafe PHILASTRIVS · BEATISSIMAE · MEMORIAE · HIC · REQVIESCIT · IN · PACE nella Basilica di s. *Andrea*, ed ivi giacque fino al 838, nel qual anno fu trasferito nella Chiesa cattedrale detta Jemale, e in tal occasione il beato

vescovo *Ramperto* recitò un sermone che venne sino a noi. La virtù cristiana, ed i miracoli operati da questo ministro del Signore, gli meritarono l'onor degli altari, e trovasi il suo nome segnato ne' più antichi martirologi. Se non che rimaste queste preziose reliquie per molti secoli nella cattedrale anzidetta se ne fece nel 1456 la ricognizione; e nel 1572 dalla sotterranea Chiesa dove giaceano, vennero traslatate nella superiore all'altare della ss. Trinità. Finalmente costruttasi la nuova Cattedrale vi fu eretto un altare in onore de' ss. *Apollonio* e *Filastrio*, ed ivi nel 1684 si allogarono i corpi loro, dove sono tuttora e vi si tengono in grandissima venerazione.

Alle azioni gloriose che abbiam fin qui esposte del nostro Santo dobbiam aggiugnere che non contento egli di aver edificato la sua greggia colle sue istruzioni, e co' suoi esempi, volle anche premunirla da ogni pericolo in materia di fede avendo composto un *catalogo di eresie;* titolo cui egli non prende in tutta la precisione teologica; poichè vi mette qualche volta nel numero delle eresie alcune opinioni che rigetta come meno probabili, ma che sono problematiche nella Chiesa. Da per tutto però egli vi si mostra pieno di zelo per l'ortodossia. Sant' *Agostino* ne commenda l'utilità, e così pure s. *Gregorio Magno*. Parecchie edizioni abbiamo di quest' opera di s. *Filastrio* da lui dettata dopo

il 380. La più stimabile per l'eleganza e per la copiosa erudizione ond'è rifiorita è quella eseguita dal canonico *Paolo Gagliardi* nel 1738 sotto gli auspicii del celebratissimo porporato *Angelo Maria Quirini* vescovo di Brescia.

S. MATERNO

VESCOVO DI MILANO

Se quanto leggesi in alcuni scrittori che della Chiesa Milanese trattarono fosse avvalorato da irrefragabili documenti o contemporanei, o per lo meno vicini al tempo in cui fiorì s. *Materno*, potremmo affermare ch'ei nacque in Milano da una famiglia onorata e cattolica, fu dalla madre allevato e nudrito non meno col latte del proprio seno che col cibo salutare delle verità cristiane; dal padre fu consegnato ad ottimi precettori affinchè lo istruissero nelle buone lettere, nelle scienze e nei migliori costumi; e dipoi ch'ebbe assai profittato negli uni e nell'altre, rimasto orfano, distribuì le paterne sostanze ai poveri, si ascrisse alla milizia ecclesiastica per darsi tutto al servizio di Dio e procacciarsi la eterna salute. Ma queste particolarità, certamente non improbabili, e fors' anche verissime, non hanno altro fondamento

che nel favellare di *Donato Bossi*, del *Ripamonti*, del *Puccinelli* e d'altri sì fatti autori, vissuti ne' secoli XVI e XVII, e s. *Materno* ascese all'episcopato nel terzo secolo, e ognun sa che per que' tempi scarse assai son le memorie ecclesiastiche di Milano, e che per rispetto ai primi Vescovi non ci rimangono che alcuni passi d'antichi autori, i cataloghi cavati da sacri dittici, ed una breve istoria d'ignoto scrittore vissuto intorno al VI secolo, da'cui puossi appena raccogliere qualche storica verità. A questi pochi documenti attenendoci, ed alle antiche lezioni de'Breviarii ambrosiani, non che agli atti, benchè non autentici, del nostro Santo, fidatamente diciamo che qualunque si fosse la patria e la condizione di lui; e comunque fosse cresciuto ne'primi suoi anni, ei vivea certamente in Milano verso la metà del terzo secolo, ed era da tutti amato e stimato per le ammirabili sue qualità, segnatamente per lo zelo ond'ardeva il suo cuore, dell'onore di Dio e del ben della Chiesa. E perciocchè da molt'anni questa era priva del suo pastore, nè omai più sopportare poteva la deplorabile sua vedovanza, si radunarono i fedeli nella Basilica di *Filippo*, e supplicarono il Signore affinchè si degnasse di dar loro un pastore secondo il cuor suo. Quest'ovile era stato precedentemente bersagliato ed oppresso, nè molti erano i sacerdoti a'quali conferir si potesse così eminente dignità; il perchè gli adunati

fedeli stavano incerti e dubbiosi sulla scelta da farsi, nè sapeano a qual partito appigliarsi. Se non che sorse fra loro un savio sacerdote, venerabile per la molta sua età e stimatissimo pe' suoi meriti, il quale inspirato, come può credersi, dallo Spirito Santo, propose per Vescovo s. *Materno* ch'era il primicerio de' Lettori (1),

---

(1) L'anonimo autore della vita dei primi sei Vescovi di Milano, e quello che dettò gli atti di s. *Materno*, editi dal *Mombrizio* e collazionati dal p. *Cupero* coi mss. della Biblioteca Ambrosiana, non che il Breviario di questa Chiesa pubblicato nel 1539, attestano che san *Materno, in Philippea Basilica, ex Primicerio lectorum divino nutu per clerum et populum eligitur et consecratur.* Antica molto e costante è la tradizione che questo Santo fosse il *Primicerio*, ossia il capo de' Lettori della Chiesa milanese; la qual notizia, per rispetto ai tempi a cui dee riferirsi, torna di gran lustro e decoro a questa città. Si è da molti quistionato sull'origine della voce *Primicerio*, ed il *Rasponi* (de Basil. Later. pag. 269), il padre d'*Aquino* (Lex. Mil.), il *Galletti* (del Primic.) e molt'altri esposero diverse opinioni, forse fuor di proposito; mercè che, come prova il *Vossio* nell'*Etimologico*, è cosa certissima essere derivata dalla voce *cera*, e che *Primicerius* sì dai profani, sì dagli scrittori ecclesiastici e dai monumenti si disse colui che occupava il primo posto nella *cera*, o tavoletta incerata, cioè in quella tal materia, in cui era scritto il catalogo delle persone componenti un collegio, un ordine, una scuola, un officio; in una parola che era capo della lista, ὁ προγεγραμμενος των αλλων. Onde

siccome quegli che per la bontà della vita, per la cognizione delle Sante Scritture e dei Canoni, per l'esimia sua carità stimato era degnissimo di ascendere all' episcopato. Accolser gli astanti tal voce come discesa dal cielo, e senza frappor dimora pregarono *Materno* di assumere l'ufficio episcopale; il quale incarico, bench'egli colle lagrime agli occhi se ne scusasse,

---

Primicerius in officio Præfectorum Prætorio abbiamo in *Vegezio* (de Re Mitit. l. 2, c. 21), *Pimicerius Protectorum* in *Ammiano Marcellino* (l. 8, c. 3), *Primicerius domesticorum* nel Codice *Teodosiano* (lib. 12, tit. 17, leg. 2); e per non addur altri esempli profani, *Primicerius Martyrum* da s. *Agostino* fu detto santo *Stefano*, perch' egli è il primo nell' albo dei Martiri (Serm. 21 de temp.); *Primiceria virginitatis* appella s. *Bernardo* Maria santissima, chè ha il primo luogo nel catalogo delle vergini (Serm. Dominic. ec.), e negli Atti de' Martiri Cibalitani abbiamo un *Primicerius Lectorum*, che *Pietro Natali* ha renduto colla voce *Prior Lectorum*. Se anche negli Atti del Concilio Calcedonese tenutosi nel 451, vediam indicato un ἀρχιαναγνώστης che nell' antica versione s' interpreta *Primicerius Lectorum*, veniamo a conoscere quanto vetusto sia questo grado ecclesiastico, ed essendocene esempli anche altrove, molto più si comprova che ci fosse in questa città. Perchè poi oltre il *Primicerio* del clero minore che ancor sussiste, fosse istituito il *Primicerio dei Decumani*, e questo venisse fissato stabilmente nella metropolitana, e vi costituisse una ragguardevole dignità ecclesiastica, verrà da noi esposto in altra occasione.

e protestasse per umiltà d'esserne indegno, fu tuttavia obbligato ad assumere, il che avvenne, secondo le congetture del *Sassi*, intorno all'anno 283.

Respirava in quel tempo la Chiesa dalle sofferte crudeli persecuzioni, ed il nome e la religione di Cristo era nella stima e venerazione pressochè universale. Abbiamo da *Eusebio* che le adunanze dei fedeli erano assai numerose; i prelati erano amati e onorati; i grandi, gl' imperatori medesimi testificavano l'affetto loro ai Cristiani; permettevano che le lor mogli, i figliuoli, gli schiavi professassero la fede, e riponeano più volontieri la lor confidenza in questi che negli adetti alla superstiziosa gentilità. Ma il 17 settembre del 284 ascese sul trono de' Cesari *Diocleziano*, che nell' aprile del 286 dichiarò augusto e collega nell' impero *Massimiano Erculeo*, peste dell' uman genere, e flagello dei seguaci del santo Vangelo. Questi mosse nell'occidente una guerra micidiale e crudele contro i cristiani, e fra le insidie, le molestie, le vessazioni, le stragi che i feroci governatori delle provincie d'ordine suo contro di lor praticavano, di assai fervore e coraggio, di molto zelo avean d'uopo i ministri del Signore per mantener ferma e costante la greggia alle paterne lor cure commessa. Ora l'antico autore che ci è di scorta testifica, che s. *Materno* postergando i pericoli,

anzi affrontandoli con quasi evidente certezza di conseguirne la morte, non si trattenne dal predicare le divine verità, di pascere l'ovile col salutar cibo dei sacramenti; e non solo nella città, ma eziandio nelle campagne e nelle più remote parrocchie portandosi in persona, od inviandovi sacerdoti illuminati e zelanti, s'affrettò d'animar i paurosi, di confortare i vacillanti, e di eccitar tutti a mantener ferme le promesse fatte a Gesù Cristo nel santo Battesimo. Avvi chi scrive che infervorato il s. Pastore dell'amore divino trasse al Vangelo molti gentili di ogni sesso ed età, con dimostrar loro la instabilità delle umane cose, la vanità degli onori e delle delizie mondane, la infinità delle miserie di questa vita e la felicità, la gloria, la beatitudine della eterna. Si aggiugne che fatto consapevole che i Tortonesi, per la morte di s. *Giuliano*, erano privi del loro Pastore, colà si trasferì, e convocato il popolo, lo ammonì con piissima allocuzione, indi consacrò vescovo il diacono *Meliodoro*, uomo insigne così nella scienza che nell'esemplarità de' costumi. Ritornato poi alla sua sede vide con estremo dolore infierire i ministri cesarei contro i Cristiani, molti de'quali erano tratti alle carceri, parecchi sottoposti ai tormenti, e non pochi uccisi col ferro o col fuoco. Ad onta di ciò lo zelante Prelato con intrepidezza eroica, non si rimosse dal predicare la dottrina evangelica, e correndo qua e là

inspirava coraggio ed ardire ai fedeli d'affrontare i tormenti, e così meritarsi la corona immarcessibile del martirio. Abbiam veduto altrove come dopo crudelissimi strazi venne decapitato s. *Vittore*, e narrammo la sollecitudine che si pigliò s. *Materno* d'involgerne l'esangue spoglia in candidi lini e darle onorevole sepoltura (1). È assai probabile che la stessa pietà abbia egli usato con altri Martiri quantunque non ce ne sia rimasta memoria.

Tante virtù luminose del s. Vescovo non potendo rimanere occulte, venne accusato ai magistrati e sottoposto a molte tribulazioni: non fu però condannato alla morte; mercecchè si sa che dopo i travagli che sofferì per la fede rendè l'anima a Dio nel 18 luglio dell'anno, secondo la più comune opinione, 305, e fu sepolto negli orti di *Filippo* dov' era l'antico *Poliandro*, e sorgeavi una basilica, la qual fu di poi dedicata ai santi martiri *Naborre* e *Felice*. I miracoli che Dio si degnò di operare in esaltazione di questo suo fervoroso ministro determinarono i Milanesi ad innalzar una Chiesa in suo onore che ha sussistito per molti secoli presso il Carrobio di porta Ticinese, come si ha dal *Puricelli*, e dal conte *Giulini*. Anche in Lentate presso il Lago di Como fu eretto sotto il titolo di s. *Materno* un monastero che per gran

---

(1) T. V, pag. 250.

tempo fu con singolar osservanza abitato da monache Benedettine, indi riunito a quello di santa *Margherita* di Milano. Intorno al 1254 essendosi data la Basilica de' santi *Naborre* e *Felice* ai Padri Francescani, questi mantennero in grandissima venerazione le sacre reliquie di s. *Materno*, e quando nel 1571 con nuova fabbrica e abbellimenti ristoraron la Chiesa, rimuovendosi l'altar maggiore per fabbricarlo in altro sito, il glorioso s. *Carlo Borromeo* ne riconobbe il sacro corpo, che divotamente ripose nel nuovo altare a dì 4 settembre dell'anno anzidetto. Ultimamente fu questa Chiesa convertita ad altr' uso, e il sacro pegno venne trasportato nella Basilica di s. *Ambrogio*.

GIORNO XIX DI LUGLIO

S. VINCENZO DE' PAOLI (1)

Non saprem dire se commendevoli sieno quegli Scrittori che delineare volendo le qua-

(1) Parecchie vite si hanno di questo Santo. Vedemmo quella dettata dal padre *Domenico Acami* prete dell' oratorio di Roma, ivi stampata nel 1677. Essa è cavata da un' altra che scritto ne aveva in francese monsignor d' *Abelly* vescovo di Rodez, e perciò nella ristampa che della vita dell' *Acami* procurò in Napoli un divoto di s. *Vincenzo* nel 1740, fu essa aumentata di varie notizie e di alcuni miracoli. Ciò mosse il celebre *Pietro Collet* prete della Congregazione delle Missioni, ed autore di moltissime opere biografiche, ascetiche e teologiche a comporne un' altra nel 1748 piena di minute notizie per lui raccolte con incredibile sagacità e pazienza. Fu essa stampata in due volumi in 4.° e lo stesso autore ne fece anche un compendio in 12.°, edito nel 1762. Da queste opere, e principalmente dalla Bolla della canonizzazione del Santo, abbiam raccolto quanto qui da noi si espone. Per altro chi nudrir brama d' un pascolo salutare l' anima propria affinchè produca frutti sicuri di vita eterna, legga l' opera intitolata: *Lo spirito di s.* Vincenzo de'

lità d'una nazione o di un secolo, tutto lo studio loro impiegano nell'indagare l'indole de' principi e de' loro ministri, e con acuto ingegno procacciano di penetrare ne' labirinti della politica per chiarirne le moltiplici forme e disvelarne i successi; molte carte impiegando nel magnificare lo splendor delle corti, la copia e il valor degli eserciti, le città conquistate, i monumenti eretti, la protezione accordata alle scienze, alle lettere, alle belle arti, e nulla o quasi nulla poi dicono di quanto operossi a pro della cattolica religione, nulla degli eròi che questa produsse, dei templi, dei monasteri, degl' istituti di beneficenza edificati; nulla infine dei beni immensi che unicamente dovette alla Chiesa il genere umano. E sì che il ritratto morale e religioso d'un popolo è ben più degno di attenta considerazione che

---

Paoli, *ossia modello proposto agli ecclesiastici, ai religiosi, ai fedeli nelle sue virtù, nelle sue azioni, nelle sue parole,* composto dall' *Ansart*; e specialmente il grande panegirico che del medesimo santo fece il *Grisostomo* della Francia, monsignor *Antonio Boulogne* vescovo di Troyes, nel quale puossi veramente ammirare quanto grande appaja la Religione cristiana nelle virtù luminose di s. *Vincenzo*, che frutto sono di lei medesima. Con quanto affetto, con quanta efficacia non le ha egli descritte l'eloquente Prelato! Con quanta unzione, con quanto calore non eccita egli il lettore agli esercizii d'una sincera pietà!

non il ritratto politico, militare o letterario; e sì che assai più benefica e fruttuosa è l'influenza della nostra santissima religione sopra tutte la classi della civil società, che non lo splendor delle corti, la fondazione delle accademie, la conquista delle città. Che ciò sia il vero, volgasi di grazia lo sguardo alla Francia, e si osservi nel secolo XVII (1). In quanti libri non son celebrati *Luigi* XIII e *Luigi* XIV, e la schiera numerosa de' preclari ingegni nell' arti della guerra e della pace suscitati dalla loro munificenza? Pure fra' tanti che si qualificano e si esaltano a cielo come grand' uomini uno ve n' ha rammentato da pochi, da pochissimi conosciuto che sparse cotanta luce su quel secolo avventurato che può chiamarsene il principale ornamento. Semplice prete fu questi, uscito da un oscuro villaggio,

---

(1) Intorno a quest' argomento merita d'esser letta una dottissima opera scritta dal *Picot* intitolata: *Essai historique sur l'influence de la religion en France pendant le dix-septieme siècle, ou tableau des etablissemens religieux formès a cette èpoque et des exemples de piètè, de zèle et de charitè qui ont brillè dans le même intervalle.* Tomi due. Parigi 1824. Magnifica è la comparsa che fa in quest' opera s. *Vincenzo de' Paoli*, e deesi gran lode al benemerito autore che seppe adunare tanti minuti particolari che rendono il prospetto morale e religioso di quel secolo non solo imponente in sè stesso, ma sorprendente nelle sue risultanze.

cresciuto fra le angustie d'una povera famigliola ed ignobile; e non di meno per l'altissima superiorità che gli ottennero le sue cristiane virtù istituì congregazioni per l'istruzione morale dei prossimi, eresse parecchi asili agl'infermi, fondò ricoveri pei figli abbandonati dalla crudeltà dei parenti, distribuì somme immense ai bisognosi, rendè alla Chiesa e allo stato servigi inestimabili, e i grandi lo consultarono, i ricchi gli affidarono i suoi tesori, gli uomini dabbene lo scelsero per consigliere e per guida, nè ci fu opera buona che in lui non avesse un promotore zelante, non impresa benefica che dal concetto di lui non partisse o non ne ricevesse quel movimento, che si propagò per tutto il regno e perpetuossi nella posterità. Questo grand'uomo, il qual può dirsi con verità l'eroe del secolo XVII, è san *Vincenzo de' Paoli*, di cui la Chiesa cattolica facendo quest'oggi commemorazione ci accigniamo a narrarne le geste gloriose.

Da *Guglielmo* e da *Bertranda de Moras* nacque *Vincenzo de' Paoli* in Poy, picciola terra nella diocesi d'Acqs in Guascogna nel 1576. Oscura e povera era la sua famiglia composta di sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, che viveano col tenue frutto d'un poderetto coltivato colle lor mani. Il terzo di questi figli era *Vincenzo* che fin dall'infanzia si fece conoscere fornito di molta vivacità. Per le cir-

costanze domestiche fu nella prima età obbligato a pascer la greggia del padre, e solo giunto ai dodici anni, manifestando un' attitudine rara alle scienze ed alla pietà, fu mandato alle scuole in Acqs, dove in quattro anni tal profitto egli ne colse che fu in istato di ammaestrare gli altri. Un avvocato della città di Acqs lo scelse per maestro a' suoi figli, con che il giovine *Vincenzo* trovossi in agio di continuare i suoi studi senza essere d' aggravio alla sua famiglia. In età di vent' anni recossi a Tolosa, vi fece il corso di teologia, vi prese il grado di bacelliere, poi ricevette il sotto diaconato e il diaconato, e nel 1600 ascese al sacerdozio. Appena ordinato prete venne provveduto d' una parrocchia; ma essendogli stato contrastato il possesso della medesima da un altro prete che vi pretendea, cedè subito tutte le sue ragioni al concorrente, non solo perchè sapeva esser cosa disdicevole ad un servo di Dio il litigare, ma ancora, e molto più, perchè reputandosi egli per umiltà inabile a portare il grave peso della cura delle anime, stimò gran fortuna l' esserne scaricato.

Già fin d' allora rendeasi ammirabile per tutte le virtù che formano un degno ministro di Gesù Cristo, le quali virtù non erano state poste ancora alla pruova; e piacque al Signore di sperimentarlo con una serie di tribulazioni che egli superò coll' ajuto della divina assistenza,

onde ascese a quell'alto grado di perfezione che lo ha renduto la maraviglia del suo secolo.

Nel 1605 *Vincenzo* dovette fare un viaggio a Marsiglia per conseguire un legato di mille e cinquecento lire che gli avea lasciato un suo amico morto in quella città. Essendo in procinto di tornare a Tolosa pigliò la strada per mare sino a Narbona, e lungo il viaggio cadde in man de' Corsari africani, che investirono furiosamente il bastimento sul qual navigava, uccisero tre uomini, ferirono il rimanente dell'equipaggio e fecero in brani il piloto che il conducea. *Vincenzo* riportò un colpo di freccia e condotto schiavo a Tunisi, fu quivi venduto ad un pescatore, che lo rivendette ad un vecchio, e questi ad un rinnegato di Nizza che mandonnelo al suo Temat. Con questo nome colà si chiama un podere che si ha a pigione dal principe. Era questo podere in luogo sommamente caldo e deserto. Il rinnegato avea tre donne, una delle quali era turca di nascita e di religione, ed andava sovente dove il povero *Vincenzo* travagliava: essendo costei molto curiosa di conoscere gli usi e le cerimonie religiose de' Cristiani, gli comandò d'istruirla e di cantarle alcune lodi del Dio ch'egli adorava. Il Santo la intertenne sulle grandezze di Dio, sulla sua onnipotenza e bontà, e le cantò sovente i salmi, la Salve Regina, ed altre somiglianti orazioni della Chiesa, il che fece in modo sì tenero

e commovente che la femmina maomettana ne fu tocca vivissimamente, e cominciò a farne rimproveri tali al marito, che punto dai rimorsi, rientrò alla fine in sè stesso, e convenutosi con *Vincenzo*, deliberarono entrambi di darsi alla fuga. Montati sopra una barca, valicarono il mediterraneo e giunser salvi ad Acqua Morta ai 28 di giugno del 1607, d'onde si resero in Avignone. Quivi il rinnegato fe' la sua abiura, e l'anno seguente accompagnò il Santo a Roma, dove per far penitenza entrò nel convento dei Fate-bene-Fratelli, e diè prove d'essersi di cuore convertito a Dio.

Contento *Vincenzo* d'aver conquistata un'anima al Signore, e molto più di essere in una città ove risiede il Vicario di Gesù Cristo, e nel cui ricinto sono le tombe di san *Pietro* e san *Paolo*, e d'una innumerevole moltitudine di altri Martiri e Santi, non potea trattenere le lagrime quando faceasi a pensare allo zelo, al coraggio, all'umiltà ed all'altre virtù che aveano fatto di sè luminosa mostra in tanti degni discepoli del Redentore. Spesso visitava le catacombe e gli altri luoghi ove riposavano le loro ceneri, e domandava a Dio la grazia di mettersi fedelmente nelle lor tracce.

Soddisfatto ch'ebbe *Vincenzo* alla sua religiosa pietà tornossene in Francia: giunto a Parigi vi prese l'alloggio nel borgo di s. *Germano* presso all'ospitale della Carità, dov'egli

andava sovente a servire ed a consolare i malati: e sebbene molta premura ei si dasse di tener celate le sue virtù, nondimeno esse vennero da molti scoperte. Fu fatto conoscere alla regina *Margherita*, che allora facea professione di pietà, la qual volle vederlo, e lo pose tra quelli della sua casa, dandogli il titolo di suo elemosiniere ordinario. Si strinse poscia in amicizia con *Pietro* di Berulle, illustre sacerdote che allora era occupato a stabilire la Congregazione dell'oratorio in Francia, e che quindi ascese al cardinalato, il quale avendo concepito grandissima stima per *Vincenzo* fin dalla prima volta che s'intertenne con lui, lo impegnò a travagliare per la salute delle anime, e lo fece risolvere ad accettare la cura di Clichi, villaggio lungi una lega di Parigi. Il servo di Dio si mise con tutta sua forza ad adempire i doveri del sacro suo ministero; e non solo ammaestrava il suo popolo, ma procacciava eziandio ogni mezzo per correggere e prevenire gli abusi. Visitava i malati, sollevava i poveri, confortava gli afflitti, rappacificava i cuori discordi, e manteneva la pace nelle famiglie. Per isvegliare l'amore della religione fece diversi stabilimenti che produssero i migliori frutti: più in breve rinnovellò la faccia della sua parrocchia, e v'introdusse l'uso santo e frequente dei Sacramenti. I suoi parrocchiani si animarono a secondare il suo zelo, perciocchè avevano in lui

posta tutta la lor confidenza, e lo riguardavano come il loro angelo tutelare.

Non andò molto tempo che fu obbligato ad abbandonare la cura di Clichi per incaricarsi della educazione dei figli di *Filippo Emanuello di Gondi*, conte di Joigni, generale delle galere di Francia. Il soggiorno che il Santo fece in questa cospicua casa fu per essa una sorgente di celesti benedizioni. Il servo di Dio viveavi sempre raccolto in sè stesso, e ritirato nella sua camera, senza ingerirsi in quelle cose che non gli appartenevano. Non compariva alla presenza del conte, nè della contessa se non vi era chiamato, ed una delle sue principali massime era, che per camminare con sicurezza fra' pericoli che s'incontrano nelle città grandi, e specialmente nelle corti, conveniva starsene in silenzio ogni qual volta non vi fosse precisa necessità di conversare con altri. Mercè di questo spirito, e sempre sollecito di esercitarsi nella pratica dell'umiltà, della mansuetudine, della vera pietà, non si rendè mai odioso ad alcuno, anzi guadagnossi in breve il cuore e l'affetto di tutta la famiglia. Ciascuno l'onorava come un uomo di Dio ed un angelo di pace, perchè sedando le contese che alle volte insorgevano tra quei di casa manteneva fra tutti la concordia e l'unione fraterna. Basti sapere che la Contessa fu talmente compresa dalle eminenti virtù di *Vincenzo*, che gli donò tutta la sua

confidenza, lo scelse per suo confessore, lo eccitò a predicare affine d'istruire il popolo sui caratteri d'una vera penitenza. Le conversioni che ottenne e i frutti copiosi che ne raccolse furono sì abbondanti che, ajutato il Santo da que' signori con mezzi pecuniarii, fondò l'Associazione delle missioni, la quale ha poi recato tanto bene alla Chiesa cattolica.

Avendo il Santo fatto un giorno una visita ai condannati alle galere ch' erano nelle diverse prigioni di Parigi, provò il più acerbo dolore vedendo l'abbandonamento generale a cui quella trista gente era ridotta: quindi progettò di unirli in una sola casa, il che gli venne fatto, mercè la liberalità di molte persone pie ch'egli aveva interessato in questa opera buona. Dopo aver provveduto ai bisogni corporali di questi sciagurati li dispose meglio a ricevere le istruzioni che dava loro od egli stesso, o col mezzo di altri preti. La mutazione che in poco tempo si vide in essi fu veramente ammirabile, ed il generale *di Gondi*, rimasto edificato del bell'ordine che regnava tra questa gente, risolse d'introdurlo eziandio in tutte le galere del regno. Egli ne parlò al re, al quale fece conoscere lo zelo e la capacità di *Vincenzo de' Paoli*, e rappresentogli che se la corte gliene desse la facoltà, egli non mancherebbe di fare altrove lo stesso bene, che avea già fatto a Parigi. *Luigi* XIII conobbe la ra-

gionevolezza di questa proposta e con un rescritto spedito agli otto febbrajo del 1619 creò *Vincenzo* cappellano generale di tutte le galere di Francia. Tre anni dopo fece un viaggio a Marsiglia, e si propose di visitare tutti i forzati di quella città, e vedere se gli venisse fatto di adoperare con essi come avea fatto nella capitale. Non volle però darsi a conoscere, per meglio assicurarsi del vero stato delle cose. Ne trovò alcuni quasi ridotti alla disperazione, altri che languivano in un totale abbandono in braccio a tutti gli orrori della miseria e privi quasi del tutto dei soccorsi per l'anima e per il corpo. A sì triste spettacolo si sentì dare un coltello nel cuore, e fermò il disegno di un ospitale per i galeotti di Marsiglia che fu eseguito qualche anno dopo. *Luigi* XIV di poi lo dotò con un assegnamento annuo, e divenne ben presto uno dei più comodi del regno.

Madama *di Gondi* uscì di questa vita il 25 giugno del 1625 assistita dal nostro Santo e fece una morte edificantissima. Allora egli partì di quella casa ed andò ad abitare coi Preti delle missioni, la cui associazione, fondata come abbiam detto, da lui medesimo, fu poi approvata da *Luigi* XIII con sovrana patente del 1627, ed eretta in Congregazione da *Urbano* VIII con una bolla del 12 gennajo 1632.

Sebbene questi provvidi stabilimenti dessero molte occupazioni al nostro Santo, lo zelo

ardente di lui per la salute dell'anime e per lo bene dei prossimi non era per anche appagato. Quindi stabilì la *Confraternita della Carità* per l'alleviamento dei poveri ammalati in ciascuna parrocchia. Quest' associazione ch' ebbe principio nella Bresse, si stese poi in tutti i luoghi ove il Santo fece delle missioni. A lui si debbe ugualmente la *Confraternita delle Dame della croce*, che ha per oggetto l' educazione delle fanciulle, e quella che era detta *Delle Dame*, la quale si consecrava al servizio degli ammalati ne' grandi ospedali. Fu *Vincenzo* che procurò e diresse anche gli Ospitali *della Pietà* e *della Salpetriere*; e quella gran capitale non dimentica, nè dimenticherà mai quanto debba alle cure benefiche di s. *Vincenzo de' Paoli.*

Uno stabilimento di assai maggiore importanza dovettesi pure al nostro Santo, e questo fu l'Ospitale *degli Esposti.* Un gran numero di fanciulli nati o dalla dissolutezza, od in seno alla miseria erano lasciati sovente sulle porte delle Chiese, o ne' luoghi pubblici, e quivi abbandonati a chi volesse pigliarsene cura. Raccoglievansi bensì dagli ufficiali di Polizia, ma o per mancanza di alimento, o perchè dati da nutricare a donne infette, o perchè non raccolti a tempo, una moltitudine di essi veniva a perire: alcuna volta per ispacciarsene con maggiore prontezza erano venduti, o donati a chi li voleva. *Vincenzo* tocco sul vivo da compassione

della loro sorte procacciò rimedio a tanto male ed istituì da prima una Società di dame che provvidero col proprio al mantenimento di quelle infelici creature innocenti. Ma crescendo gli esposti per modo che il loro mantenimento costava al di là di quarantamila lire annuali, si ottennero dal re le fabbriche di Bicetre per alloggiar quelli che non avean più bisogno di balie, ed in appresso furono comprate a quest'uopo due case una nel borgo di sant' *Antonio*, l'altra presso la Cattedrale, ed oggidì il numero dei fanciulli mantenutivi ascende a diecimila.

Oltre agli ospedali di cui abbiam testè fatto cenno, *Vincenzo* fondò anche nel borgo di san *Lorenzo* a Parigi quello del *nome di Gesù* per quaranta poveri vecchi, e quello di *santa Regina* nella diocesi di Autun in Borgogna per i poveri pellegrini ammalati che per divozione vanno a visitare la tomba di questa illustre martire. Quest'ospitale è divenuto assai celebre; perchè vi si ricevono quasi tutti gli anni tre o quattrocento ammalati, e più di ventimila poveri che vi passano d'ogni età, di ogni sesso e di ogni nazione. Il Santo fece dei savii regolamenti per tutte queste case, e procurò ad essi dei proventi bastevoli alle necessarie spese.

All'uopo di conseguire soccorsi ancora più efficaci ai poveri infermi, il nostro Santo, di concerto con madamigella *le Gras*, formò il disegno di scegliere un certo numero di don-

zelle alle quali s' insegnasse a servire i malati, e fossero informate eziandio agli esercizii della vita spirituale. Le prime che furono trovate entrarono in casa di madamigella *le Gras*, che si incaricò di alloggiarle, e di adoperarsi con ogni premura a renderle adatte agli uffizii che da esse si attendeano. La loro modestia, dolcezza e zelo nello adempiere ai loro doveri ed alla santità della loro vita, fecero istupire tutti quelli ch' ebbero l' occasione di vederle. Tali furono i cominciamenti di questa compagnia, conosciuta sotto il nome di *Figlie della Carità*, che a' dì nostri ha più di trenta case nella sola città di Parigi. Queste donzelle non prestano soltanto i loro servigi nelle parrocchie; prendono esse altresì la cura dell' educazione degli esposti, dell' istruzione delle giovinette, che senza di essa ne mancherebbero del tutto, degli ammalati di un gran numero di spedali, ed anco dei malfattori condannati alle galere. Ma siccome per queste diverse occupazioni elle sono per certo modo divise in diverse comunità, ciascuna di una sola compagnia, il Santo prescrisse loro delle regole e generali e particolari, sì per dirigere e sostenere il corpo intiero, sì ancora per le diverse parti di esso. Avendo egli destinato una porzione de' suoi preti a tenere dei seminari, li pose anche in istato di adempiere questa importante funzione. Quindi stese un metodo di esercizii, coi quali do-

veansi preparare al ricevimento degli ordini sacri quelli che vi aspiravano. Ne assegnò anche per quelli che voleano fare delle confessioni generali; ed altri ne destinò per coloro che stavano per isceglierе lo stato della loro vita. A questi stabilimenti aggiunse quello delle conferenze ecclesiastiche, nelle quali trattavasi dei doveri della vita chericale. Il numero di quelli che v'intervennero si accrebbe di molto, e furono esse frequentate da quante vi erano più rispettabili persone nel clero.

Fa somma maraviglia il vedere farsi così grandi cose da un uomo che agli occhi del mondo nulla avea di pregevole nè dal canto della fortuna, nè da quello della nascita; e che era anche sprovvisto di quelle vistose qualità che si attirano la stima e l'ammirazione degli uomini. Ma crescerà vieppiù lo stupore, quando si esaminino ad una ad una le sue maravigliose azioni e gl'innumerabili servigi ch'egli rese al prossimo. Al tempo delle guerre che diedero un sì orribile guasto alla Lorena, egli imprese a sollevare i miseri abitanti di questa contrada, la quale era ridotta nel più deplorabile stato. Egli vi fece passare le limosine che avea raccolto a Parigi, e che se prestiam fede al d'*Abelly*, esse ammontarono a cinque o sei cento mila lire; ma attenendoci ai documenti adunati dall' accuratissimo *Collet* le somme mandatevi dal Santo superarono di molto la suddetta somma, e giun-

sero fino a due milioni. In molte altre circostanze seppe il servo di Dio trarre dalla carità dei fedeli soccorsi straordinarii a pro dei miserabili.

Non pertanto queste maraviglie scemeranno quando si sappia che egli godeva di un'altissima venerazione in tutta la Francia. Alla corte egli era risguardato come un angelo spedito dal cielo. Egli assistette alla morte *Luigi* XIII, e disposelo colle sue esortazioni a finire la sua vita con perfetti sentimenti di pietà. La regina reggente *Anna d' Austria* gli avea posto una stima ed un rispetto particolare; ella nominollo membro del consiglio di coscienza; e si fece un dovere di consultarlo su tutti gli affari ecclesiastici, specialmente sulla collazione dei benefizii che non furono più dati se non se al merito ed alla virtù.

Quantunque *Vincenzo* fosse affollato da tante occupazioni, pure tenea sempre la sua anima intimamente stretta con Dio; e negli affari più capaci di cagionargli delle distrazioni, egli avea sempre, per dir così, un occhio volto al Signore, e non ristava mai dallo intertenersi con lui. Di tratto in tratto alzava il suo cuore al cielo e sempre facea qualche atto di religione, e se mai avveniagli di provare delle contrarietà, nulla perdea del bel sereno di sua anima, che manteneasi sempre uguale; e in lui non potea turbamento di sorta. Egli conside-

rava tutti gli avvenimenti della vita sulla norma dei disegni della provvidenza; assoggettavasi di buon grado ai voleri del cielo, e null'altro cercava che la maggior gloria di Dio. Egli era sempre lieto e contento, o che il Signore fosse glorificato dalle personali sue sofferenze, o che a lui piacesse esserlo per qualunque altro modo. Con tutto questo era ben lontano da una pretesa stoica insensibilità, o dall'empia indifferenza dei falsi mistici; perciocchè sapea che la vera pietà è sempre tenera e sensibile agl'interessi della religione e della carità; e perciò risguardava le afflizioni degli altri come se fossero sue proprie. A somiglianza di s. *Paolo* egli agognava incessantemente a quello stato felice, in cui il cristiano debb'essere inseparabilmente stretto con Dio, e versava lagrime di compunzione tanto sulle spirituali sue miserie, come su quelle del prossimo. La speranza, a guisa di un'àncora, lo teneva annodato al suo Dio: e da ciò venìa quello suo aver in non cale qualunque cattivezza delle creature, e qualunque disprezzo che di lui faceva il mondo. Nessuna burrasca valea a turbare la tranquillità della sua anima. Padrone, siccome egli era delle sue passioni, nulla potè mai smuovere la sua pazienza e la sua dolcezza. Le umiliazioni erano per lui un motivo di gioja; perchè sapea trovare in esse un tesoro nascosto di grazie, ed una occasione

di vincer sè stesso; vittoria, la quale costa assai più che qualunque altro sfoggio esteriore di virtù. E fu appunto la pratica costante di questa umiltà ed interiore mortificazione in uno con quella di un'assidua orazione che recò *Vincenzo* a sì alto grado di perfezione, e quindi sì caldamente tenne a' suoi discepoli raccomandata questa virtù.

Volle sovra ogni altra cosa che l' umiltà fosse il fondamento della sua Congregazione, e non cessò mai di darne lezioni ed esempi a' suoi preti; anzi li esortava a tener celati i naturali loro talenti. Due persone di un merito specchiato si presentarono un giorno a lui per essere accolte nel numero de' suoi discepoli; egli le ricusò dicendo loro: *avete troppo ingegno e sapere per uno stato come è il nostro. Voi potrete fare altrove un buon uso dei vostri talenti. Noi non mettiamo la nostra ambizione che nello istruire gl' ignoranti, nell' inspirare sensi di penitenza ai peccatori, e nel rassodare i Cristiani in quello spirito di carità, di umiltà, di dolcezza e di semplicità che prescrive il Vangelo.* Ell'era una delle principali sue massime, rispetto all'umiltà, che, per quanto ci è possibile, noi non dobbiamo parlare nè di noi, nè di ciò che a noi appartiene; perciocchè tali discorsi vengono comunemente da un principio di amor proprio, e vanno a finire di ordinario col pascere nel nostro cuore sentimenti d' orgoglio. Gli stessi

filosofi pagani adottavano questa massima, ma colla sola importante differenza, che non insegnavano essi come i discepoli di Gesù Cristo ad amare una vita nascosta, a sprezzare sè stessi, e a chiudersi per così dire nel buio del proprio nulla. Narrasi che volendo una volta fra l'altre un personaggio qualificato accompagnare *Vincenzo* sino alla porta, dopo essere stato rifiutato da lui, egli per impedirlo disse fra le altre cose d'esser figliuolo d'un villano e di avere nella sua gioventù guardate le pecore. Ad una povera donna che avealo chiamato monsignore, rispose in presenza di un ecclesiastico di merito e di altre persone: *o povera donna, voi mi conoscete assai male e v'ingannate all'ingrosso. Io sono figliuolo di un povero contadino.* Un'altra volta essendo venuto un suo nipote dal suo paese a Parigi per vederlo, avvisato *Vincenzo* dal portinajo, sentì alla prima qualche ripugnanza di lasciarlo comparire avanti a quelli della sua Congregazione in abito dispregevole di povero bifolco; ma ravvedutosi subito, scese abbasso, uscì in pubblica strada, ed ivi abbracciato strettamente il nipote, lo pigliò per la mano, e lo condusse in casa, ove chiamati tutti quelli della Congregazione, disse quello essere il più civile e galant'uomo della sua famiglia; nè di ciò contento per maggiormente vincere quel primo moto di ripugnanza che avea provato, lo fece

vedere a tutte le persone nobili che in quel tempo venivano a visitarlo.

Pura fu eziandio sempre la fede di s. *Vincenzo*, sicchè appena ebb' egli inteso che *Giovanni di Verger di Haurane*, abate di san *Cirano*, col quale avea amicizia, insegnava una dottrina contraria a quella della Chiesa, si spiccò affatto da lui. Egli si dichiarò apertamente contro la dottrina di *Giansenio*, e combattè con molto zelo la sua dottrina sulla grazia. Ma nello stesso tempo ch' egli ribattea gli errori, che portavano conseguenze cosi pregiudiciali, e che rigettava un rigorismo che riducea alla disperazione, condannava istessamente una morale rilassata, che apre il varco ad ogni disordine. Egli tenea raccomandato ai peccatori di prendere sentimenti di una sincera penitenza, e loro ne segnava le tracce dietro le massime della Scrittura e dei santi Padri. Senza di questi, diceva con s. *Ambrogio*, non si ha che falsi penitenti; e la loro sacrilega ipocrisia altro non fa che renderli più rei per l'abuso che essi fanno dei sacramenti.

Ogni gente in Francia che faceva professione di pietà tenea corrispondenza con s. *Vincenzo*; parecchi vollero anche avere la consolazione di visitarlo; del numero dei quali fu *Pietro de Quériolet*. Questi era stato un uomo dissipato in ogni maniera di licenziosità, e che si vantava anche di non conoscere alcuna religione; ma

essendosi poscia convertito, espiò i disordini di sua passata vita con ammirabile penitenza, e di cui pochi esempli si trovano nell'antichità (1).

---

(1) Faremo conoscere quest' uomo singolare con un tratto di penna. *Pietro Le Govello de Quèriolet* nato intorno al 1600 in Auray abbracciò giovinetto la professione dell'armi, poi quella delle magistrature: da amendue gl'impieghi il contegno di lui corrispose perfettamente all'indole sua viva, animosa, concitata, insofferente di qualunque ripulsa. Cercava le querele per cimentarsi e soperchiare gli emuli, i rivali; ed era temuto per la sua scaltrezza, il suo umore bizzarro, la sua prodezza, e molto più per la licenziosità de' suoi costumi, e per gli arditissimi suoi discorsi. Ma verso l'anno trentaquattresimo della sua età la grazia toccò il cuore di lui, e videsi quest' uomo impetuoso ammollire la sua fierezza, reprimer la foga delle sue passioni, abbandonare una vita lubrica e scandalosa, e darsi agli esercizii di pietà; praticando austerità che pajono incredibili. Umile e modesto viaggiò un abito di povero mendico diversi paesi visitando i santuarj, gli ospitali, e mostrandosi ben altr' uomo da quello che era. Abbracciò ultimamente lo stato ecclesiastico senza mai dismettere il metodo intrapreso del suo vivere duro e mortificato. Ogni dì immaginava nuove penitenze e con fervore le esercitava. Digiunò per molti anni in pane ed acqua, fece co' cilicj strazio del suo corpo, le orazioni erano quasi continue. Dava quanto avea ai poveri, assistevali se infermi, confortavali se infelici, e la casa di lui a Rennes era divenuta un ospitale sempre aperto ai bisognosi, ai tribolati. Il numero di quelli che presso di

S. *Francesco* di Sales avvenutosi in *Vincenzo de' Paoli*, si accorse ben tosto ch'egli possedeva le più sublimi virtù, e che era provvisto di tutte le qualità necessarie a scorgere le anime nella via della perfezione. Per ciò egli si era risolto di farlo primo superiore delle religiose della Visitazione, ch'avea non ha guari stabilito in Parigi. Questa sua scelta fu accompagnata da benedizioni senza numero che Dio sparse sul ministero del santo prete; il quale all'ordine novello rese i più importanti servigi, e mostrossi sempre degno della confidenza che gli avea posto il santo Vescovo di Ginevra.

San *Vincenzo* fu eziandio superiore di molte altre comunità religiose, tra le altre di quella delle *figlie della Provvidenza*, che era stata nel 1643 eretta da madama *di Pollalion*. Questa pia gentildonna informata della pietà di *Vincenzo de' Paoli*, volle procacciare un asilo alla gioventù del suo sesso cui l'indigenza, l'abbandono, o la cattiva condotta dei loro genitori, metteano sovente al pericolo di dover perdere coll' onore anche l' anima. *Vincenzo*

---

lui si ripararono in quindici anni consecutivi è prodigioso. Questo modello di fervore, di pietà, di penitenza morì nel convento dei Carmelitani di sant' *Anna* presso Auray; pellegrinaggio ch' egli visitava sovente. Veggasi la vita di lui scritta dal p. *Domenico* di s. *Catterina*. Parigi, 1665, in 12.°

per ordine di *Francesco di Gondi*, arcivescovo di Parigi, esaminò quelle che si presentavano per entrare nella nascente società; egli ne scelse sette che gli pareano le più acconce a servir come di fondamento a tutto l'edifizio, e diede loro avvisi degni dell'alta sua saviezza e della grande sua esperienza. Dopo la morte di madama *di Pollalion*, egli si dichiarò protettore di queste pie figlie, e trovò il modo di far sussistere e di rendere perpetuo questo stabilimento. Le figlie della Provvidenza, dopo due anni di noviziato, fanno i voti semplici di castità, di obbedienza e di stabilità, e s'impegnano a servire il prossimo a norma della loro costituzione. La loro superiora dura tre anni.

Nel 1658 il Santo convocò a san *Lazzaro* l'assemblea dei membri della sua Congregazione, e consegnò a ciascuno la raccolta delle regole ch'egli aveva steso; ed esortolli nel modo il più patetico ad osservarle con perfetta esattezza. Esse sono piene di saggezza e di pietà: trovansi in esse i mezzi più sicuri onde giugnere alla perfezione cristiana e sacerdotale, con cui premunirsi dal guasto del secolo, e travagliare con frutto alla santificazione dei popoli. L'istituto di *Vincenzo de' Paoli* fu di bel nuovo approvato e confermato da *Alessandro* VII e da *Clemente* X.

Ma frattanto la salute del nostro Santo an-

dava di giorno in giorno affievolendosi, e benchè avess'egli un temperamento assai vigoroso, tuttavia i travagli che il suo zelo gli facea sostenere, e le austerità della sua penitenza lo fecero da ultimo soccombere. In età di ottant'anni fu colto da una febbre, gli accessi della quale erano periodici; egli si stemperava tutte le notti in sudori che finirono di estenuarlo, nè potea ristorarsi con qualche riposo. Tuttavia non rimanea dallo alzarzi a quattr'ore, di celebrare la messa, e di spendere ogni giorno un tempo considerabile nella orazione. Nulla più iscemava egli gli altri suoi esercizii di pietà, e la pratica delle usate sue opere di carità; e quanto più sentiasi appressare l'ultimo suo istante, più raddoppiava il suo zelo nell'istruire i suoi figli spirituali. Non vi era momento in cui non avesse dinanzi al pensiero la morte; ogni giorno, dopo aver detto la messa, recitava le preghiere della Chiesa per gli agonizzanti, colle raccomandazioni dell'anima, e gli altri atti coi quali soglionsi preparare i fedeli a comparire dinanzi a Dio. Papa *Alessandro* VII, avvertito dell'estrema dobolezza a cui era ridotto, lo dispensò dalla recita del Breviario; ma il servo di Dio non vivea più quando giunse il breve di dispensa. Egli morì ai 27 di settembre dell'anno 1660, dopo di aver ricevuti gli ultimi sacramenti. Fu sepolto nella Chiesa di san *Lazzaro,* e i suoi funerali furono accompagnati

da un immenso concorso di gente. Il principe *di Conti,* il nunzio del papa, molti Vescovi e un gran numero di persone del più alto stato vi assistettero; molti miracoli vi furono operati, la verità dei quali fu giuridicamente riconosciuta. Nel 1712 il cardinale di Noailles visitò alla presenza di molti testimonii, il corpo del Santo che fu trovato intero, e senz'alcun segno di corruzione: nel 1729 *Benedetto* XIII pose il servo di Dio nel numero de' beati, e nel 1737 *Clemente* XII lo canonizzò.

GIORNO XX DI LUGLIO

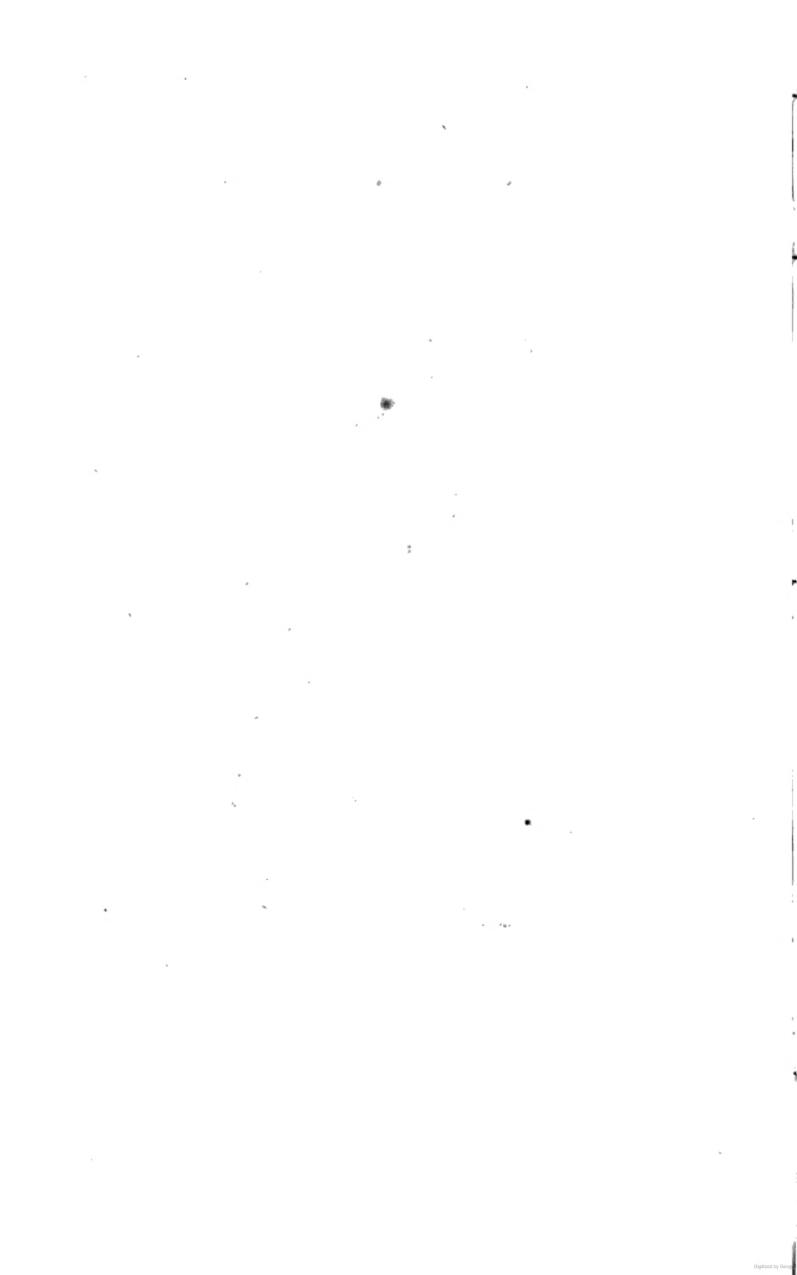
S. GIROLAMO MIANI (1)

Quante volte ci avviene di penetrar colla mente ne' portici clamorosi ove soleano dommatizzare i maestri della pagana morale, altrettante ci ricorre al pensiero la viva espressione di *Lattanzio* che di quegl' infelici tutto il sapere consisteva in parole, e nulla nei fatti: *non in pectore sed in libris habent bonitatem.* Infatti a chi ben li considera, cosa non avvi

(1) Molte vite abbiamo di questo Santo. Il *Rossi*, lo *Stella*, il *Caccia* e molti altri ne raccolsero le geste gloriose; ma la più accurata quella ci pare che dettò il p. *Agostino Tortora* ferrarese, proposto generale della Congregazione Somasca (Milano 1620). Egli si accinse alla fatica, dice il *Barotti*, di scriverla per supplire al difetto delle precedenti, parendogli di dovere al santo suo Padre il pietoso ufficio di dare al mondo cristiano una piena narrazione delle maravigliose azioni di lui, troppo imperfettamente ricordate da altri, o neppur tocche. Da questi autori e principalmente dai processi e dagli atti della canonizzazione di s. *Girolamo* abbiam raccolto quanto qui pubblichiamo.

Dall'Acqua inc.

S. GEROLAMO MIANI

Che pasce spiritualmente, e corporalmente gli Orfanelli.

più opposta alla loro vantata dottrina, quanto la stessa lor vita. La magnifica loro eloquenza li condannava, perocchè mancando di opere veracemente virtuose, tutto il bene che predicavano riducevasi ad una vana apparenza entro la scuola, ad una perpetua bugia nella pratica: la loro virtù non era infine che una tinta superficiale che venìa meno e spariva tosto che lasciava d'essere spettacolo. Quanti panegirici non si son fatti e non si fanno di *Socrate* riputato l'onestissimo ed il virtuosissimo del paganesimo? Certamente era egli paziente in casa, savio in iscuola e sapea dispregiare una plebe viziosa di numi: ma la visita volontaria che fece a *Teodota,* femmina troppo famosa; ma la dimestichezza di lui con *Alcibiade,* e le brutture che nella repubblica si permettono da *Platone* devotissimo della dottrina di lui, non ci danno motivo d'invocarlo qual nume come faceva *Erasmo*. Chi non conosce *Catone* uticense, i cui lodatori lo hanno creduto capace d'insegnar la virtù a *Giove* stesso ed a tutti gli Dei affacciatisi dall'Olimpo al vergognoso atto di uccidersi? Ma l'ubbriacarsi spesso, il trafficar sulla pudicizia de'giovani schiavi ed altre sì fatte ribalderie non ci mostrano un uomo che servir possa a modello di costumatezza. Omettiamne molt'altri, e persuadiamci che qualor si trattò del vincer sè stesso, i pagani moralisti ne confessarono lor malgrado la im-

possibilità, e che i soli seguaci beatissimi del Vangelo praticando la vera virtù possono procacciarsi la gran felicità di padroneggiar le passioni, d'esser signori di sè medesimi, di rivolger e consecrar tutti gli affetti al fonte perenne d'ogni giustizia, d'ogni sapienza, d'ogni bontà, con rendersi cari a Dio, benefici agli uomini, oggetto di ammirazione a tutto il genere umano.

Un uomo che dopo la sua conversione può dirsi virtuoso per eccellenza ci si offre d'imitare la Chiesa cattolica nel Santo di cui fa essa quest'oggi gloriosa ricordazione. Questi è san *Girolamo Miani* nato in Venezia l'anno 1481. *Angiolo Miani* suo padre, *Dianora Morosini* sua madre appartenevano alle illustri famiglie che di que' tempi al governo partecipavano della Repubblica. Oltre una sorella chiamata *Cristina* ebb'egli tre fratelli de' quali fu l'ultimo nato. In età molto acerba, perduto il padre, abbandonò le scuole, e portato da un ardor giovanile, mentre i Veneziani erano in guerra con *Carlo* VIII re di Francia per la difesa d'Italia, pregò la madre a permettergli d'accompagnarsi co' due Provveditori dell'esercito in campo, come sogliono in simili occasioni i giovani nobili per vaghezza di veder cose nuove. Occupavano allora quest' ufficio importante i due cospicui personaggi *Luca Pisani* e *Melchiorre Trevisano*, che ricevettero il *Miani* in lor

compagnia, raccomandato efficacemente dalla madre che non senza grave sua pena lasciollo partire. Sebbene avess' egli ricevuta una educazione cristiana, s'imbebbe tuttavia de' molti vizii che soglion regnar tra' soldati, e dopo essersi trovato presente al crudelissimo fatto d'armi avvenuto il 6 di luglio 1495 al Taro, in cui perirono molti capitani e gran numero d'Italiani e Francesi, tornato in patria trovossi assai diverso da quello che era partito. Volle però il Signore che, sebbene fosse inclinato alle vanità ed alla licenza, nutrisse non di meno in cuore sentimenti di pietà e religione, principalmente di divozione a Maria Vergine, la qual fu la stella felice che fra' vortici perigliosi del tempestoso mare del secolo il trasse al porto della eterna beatitudine come fra poco diremo.

Fervendo nel 1511 la guerra ne' Veneti stati fu egli mandato al governo di Castelnovo, fortezza nel Trevigiano, bene munita allora dalla natura o dall' arte, e fornita di valorosa guarnigione. Colla direzione del *Miani*, giovane animoso e pratico, parea che dovesse resistere con fortuna a tutti gli sforzi de' nemici; ma il dì 27 agosto comparsovi sotto l'esercito cesareo comandato dal Signor *de la Palissa*, ei la investì con tal impeto che la ottenne a forza, restando prigione il provveditore *Miani*, il qual fu inumanamente spogliato, chiuso nel fondo della torre co' ferri alle mani ed a' piedi, con

intorno il collo un cerchio di ferro, da cui pendea una catena che sostenea una pesantissima pietra, per cui non solamente se gli toglieva il riposo, ma se gl' impediva ogni moto. In così misero stato non vedendo *Girolamo* da chi tra gli uomini potesse sperar ajuto si rivolse a Dio, e con fervore si raccomandò alla Beatissima Vergine, promettendo con voto di andare, ricuperata la libertà, scalzo e spogliato come trovavasi a visitar l' altare di lei in Trevigi, e presentarvi tutti que' ferri che barbaramente lo stringeano. Gradì la madre di misericordia la figliale fiducia di *Girolamo*, e con vero prodigio lo trasse da quelle miserie. Il *Miani* al patrocinio specialmente di lei riconobbe doversi la sua liberazione, e giunto in Trevigi pubblicò a tutti la grazia prodigiosa che avea ricevuto, in testimonio della quale depose a'piè dell' altare, i ceppi, le manette, le catene e la pesante palla di marmo trasportate dalla prigione; stando ivi appesa anche al presente una tavoletta votiva in documento perpetuo di questo fatto ammirabile.

Portatosi poscia a Venezia mostrò ben tosto d' aver al tutto cangiato sentimenti ed affetti con darsi ad una vita applicata interamente agli esercizii di divozione. Si tenea lontano, quanto gli era possibile, dagli affari del mondo; ed essendogli stato ingiunto d' intraprendere un' altra volta la reggenza di Castelnovo, quivi

attese a sempre più coltivare lo spirito e ad infervorare la sua divozione, dove ovunque volgesse lo sguardo tutto era per ricordargli le grazie ottenute da Dio per intercessione di Maria Vergine. Durò in quella vita devota e quasi solitaria per circa otto anni; quando per la morte di *Luca* suo fratello dovette lasciar il suo, piuttosto divoto ritiro che onorevole governo, ed assumersi la cura di tre nipoti in tenera età, e di *Gaspare Minotto* figliuolo della cognata, natole del marito ch' avea avuto prima di sposar *Luca Miani.* Non meno alla cristiana educazione di tutti attese *Girolamo*, che al maneggio delle loro sostanze, e fu tutor sì fedele dell'avere de'suoi pupilli che quando risolvette di volgere interamente le spalle al secolo fece lor donazione di tutto quel poco ch' eragli avanzato del suo proprio.

Nel 1422 il padre *Francesco Cappello* introdusse in Venezia nel monastero chiamato della Carità, di cui era priore, la riforma dei canonici Regolari Lateranensi, principiata pochi anni prima in Fregonaja due miglia distante da Lucca L'esemplarità di que' religiosi fu scuola di divozione a tutta la città, e *Girolamo* si scelse fra essi il direttore della propria coscienza, il quale prudentemente non gli permise di tentar tosto voli pericolosi, ma incamminandolo passo passo alla perfetta virtù, gl' insegnò a combattere ad una ad una le male inclinazioni

e le imperfezioni della vita passata, perchè giugnesse finalmente a trionfare di tutte. In tal modo benchè in mezzo al mondo ed involto nella cura necessaria delle cose terrene andò a poco a poco staccando l'animo dal loro amore ed arrivò ben presto ad affatto sprezzarle. Nulla curandosi delle dicerie degli uomini, compariva in pubblico con un vestito anzi negletto che no, usava una rattenuta sobrietà nel parlare; camminava cogli occhi raccolti, e tutto composto della persona, facea frequenti e lunghe visite ai santuarii, in una parola era di edificazione alla intera città. E perocchè la cura de' suoi nepoti lo avea fatto cauto del gran danno che torna al prossimo pe' tanti fanciulli che orfani o abbandonati da' lor genitori vanno vagando per le pubbliche vie, laceri, mendichi e privi al tutto di cristiana educazione, divisò di raccoglierne quanti potea per sottrarli non solamente al pericolo, ma alla quasi morale certezza che vadano in perdizione. Quindi prese a pigione una casa, trovò persone capaci d'istruirli ne' buoni costumi e nelle cose della religione, ed ivi ne adunò parecchi conducendo a proprie spese certo maestro *Arcangelo Romitani* affinchè loro insegnasse qualche arte. Questa nuova famiglia divenne prestamente assai numerosa, e l'uomo di Dio visitavala sovente per esser certo che nulla le mancasse, e per animar que' giovanetti con paterne esor-

tazioni ad approfittarsi degl' insegnamenti che lor venivano dati.

Pel deplorabile sacco dato a Roma l' anno 1527 si ripararono a Venezia il glorioso san *Gaetano Tiene*, e monsignor *Giampietro Caraffa* già vescovo di Chieti, che creato poi cardinale, divenne Papa col nome di *Paolo* IV, fondatori amendue e primi professi dei Chierici Regolari. Fragrantissimo fu l' odore di santità che questi nuovi religiosi rendettero ivi di sè medesimi, e grande l' assistenza che prestavano agli altri ne' confessionali e nelle pubbliche e private conferenze. Il nostro *Girolamo* tratto dal buon esempio e dalle virtù di que' servi di Dio non volle perdere l' occasione di approfittarsi della santa loro conversazione. S' insinuò nell' amicizia dell' uno e dell' altro, e nulla badando all' epiteto di *Chietini* che il volgo insano in aria di dileggio dava a coloro che professavano, secondo i consigli loro, la vita divota (1),

(1) Ciò che abbiam detto altrove parlando dei *Beghini* (T. III, p. 179) può in qualche modo valere altresì pei *Chietini*, e per altri sì fatti vocaboli, de' quali il mondo stranamente si abusa per mettere in derisione le cose più venerabili. *Giampietro Caraffa* istitutore, insieme con s. *Gaetano Tiene*, dei chierici Regolari era stato Vescovo di Chieti, e traendo co' suoi virtuosi esempli ad una vita ritirata, austera e penitente varj discepoli, questi, dal luogo ond'egli veniva, si disser *Chietini*,

si pose sotto l'obbedienza del padre *Carassa* per modo, che quanto ei fece dipoi ad onore

---

ed anche *Teatini*, perchè Chieti in latino si appella Teate. Che avvi mai di ridevole in queste voci, se non s'inventa a capriccio dall'umana malignità per farsi beffe della pietà cristiana? Veggasi la lettera ventottesima di *Giovan della Casa* a monsignor *Gualteruzzi* ed ivi la nota del padre *Catterino Zeno* (Opp. del *Casa* T. II, p. 167, ediz. 1752). *Bizzocco* parimenti significa un panno rozzo di color bigio, e *Bizzocchi* si appellavano quelli che per umiltà, per ispirito di mortificazione se ne vestivano. *Bacchettoni* si disser quelli che frequentavano il Sacramento della penitenza da que' Confessori che penitenzieri si addomandano, i quali eran soliti colla bacchetta toccare i penitenti che sono inginocchiati davanti a loro; oppure, come altri pretendono, dall'uso di battersi e disciplinarsi; onde alcuna volta anche *battuti* e *disciplinati* si nominarono. E così dicasi di tanti altri appellativi, il cui significato, mentre dovrebbe conciliare la pratica delle virtù cristiane, la perversità del secolo, stravolgendo le idee, converte in riprovevole derisione ingiuriosamente qualificando *Beghino*, *Chietino*, *Bizzocco*, *Bacchettone*, nel significato d'ippocrita e gabbadeo, chiunque dimesso negli abiti, e grave nel portamento, frequenta le chiese, opera continui atti di mortificazione, di penitenza, di carità, e studiasi d'esser vero cristiano di nome e di fatti. L'assurdità e la stoltezza di queste derisioni mostra quanta sia la perfidia del secolo in cui viviamo, affermando lo Spirito Santo che *Timens Deum ab eo despicitur, qui infami graditur via* (Prov. XIV, 2). Voglia il Signore

di Dio e servigio del prossimo, fu creduto che tutto fosse comandato od approvato, od eseguito secondo le istruzioni di lui. Alle guerre che aveano travagliata l'Italia successe una carestia universale ed epidemie contagiose per ogni parte. Venezia ne fu afflitta anch' essa come parecchie altre città: lo zelo e la premura usata dal nostro Santo in tanto disastro sono inesprimibili. Per le limosine ch' ei fece non solamente ai mendici, ma alle famiglie povere, essendosi privato di quanto avea, pose mano anche alle suppellettili che vendette per far denaro; non risparmiando quelle medesime che erano per uso della sua stessa persona. Ad insinuazione di lui si formò un nuovo ospitale, allora detto del *Bersaglio*, dal luogo ove fu aperto, ed ora di s. *Giovanni* e *Paolo*; ivi egli recavasi di continuo per assistere i poveri infermi, non solo per le malattie del corpo, ma eziandio per quelle dell' anima. Prestata così la sua assistenza a quegl' infelici sino alla morte, la notte usciva a ricercare i cadaveri, e sulle proprie spalle portavali a' cimiteri. Opera di tale misericordia è riferita non solo dagli sto-

---

che per le ciance, le derisioni, i motteggi di chi è pieno di vizii niun si ritragga dall'esser divoto, religioso, timorato di Dio: voglia il Signore che ognuno si persuada ch'*erubescere bonum fatuitas est*: e che *ab impiis blasphemari laudari est.*

rici, ma in tutte le memorie della sua vita. Per questi atti di carità praticando cogl'infetti contrasse una malattia che lo condusse agli estremi. Disperato da' medici, domandò e ricevette gli ultimi sacramenti, disponendosi con edificante rassegnazione a morire. Ma Iddio ascoltò le lagrime e le preghiere dei poveri che non cessavano di chieder la vita del loro padre. Quando affatto disperavasi della sua guarigione, ei risanò, e ciò reputossi un prodigio.

Mentre tutti ammiravano la somma pietà di *Girolamo*, e principalmente oltre l'assistenza agl'infermi la sollecita cura e la compassione che mostrava inverso i miserabili orfanelli che in buon numero avea raccolti nella città e nell'isole vicine, ed allevava in due case stabilite a tal uopo l'una a san *Basilio*, l'altra a san *Rocco*, egli, non pago ancora del sacrificio che a Dio fatto avea del suo cuore, deliberò di spropriarsi affatto d'ogni suo avere, per non aver più altro patrimonio che la confidenza nella provvidenza divina. Coll'approvazione del *Caraffa* suo direttore spirituale fece donazione di tutte le sue sostanze ai nipoti, sì perchè fosse meno odiosa alle persone del secolo la sua vocazione, sì perchè al grado loro anzi era necessario che superfluo ogni accrescimento di fortune. Tal donazione fu eseguita con tutte le formalità negli atti di pubblico notajo il dì 6 febbrajo 1531. Fra tanto

dai Governatori dello spedale degl' incurabili fu pregato di volervisi trasferire co' suoi orfanelli per applicarsi al governo così dei fanciulli come degl' infermi. Fu questo suggerimento dato a que' pii signori dallo zelo di san *Gaetano* desideroso di vedere restituito il buon ordine e la disciplina allor decaduta in quel luogo, nella cui fondazione aveva avuta dieci anni addietro una sì gran parte. Aderì di buon grado alle fattegli istanze *Girolamo*, e quivi traslocate le due numerose famiglie, grandi furono le fatiche intraprese, grandi le virtù praticate da lui in quel soggiorno. Tutto era degli orfanelli, tutto degl' infermi. Ai fanciulli procacciava che fosse insegnata un' arte onde avessero di che vivere, agl' infermi che di niuna assistenza mancassero, ma il principal suo pensiero era d' instillare negli animi di tutti le virtù cristiane ed il santo timor di Dio con opportuni insegnamenti, e forti esortazioni adattate all' età ed alla condizione di ognuno.

Le virtù luminose di questo fedel servo di Dio levarono alto grido non solamente in Venezia ma in tutte le città della repubblica, facendosi ovunque a gara in celebrar il nome del *Miani*, qualificato il consolator degli afflitti, il conforto dei tribolati, l' angelo benefattore degli orfani e degl' infermi. Da ciò avvenne che due insigni prelati amici entrambi del Santo desiderarono di averlo presso di sè, e fattone un

cenno al *Caraffa*, questi ingiunse al discepolo di portarsi a Verona per mettere quell'ospitale della Misericordia, ove il Vescovo *Gian Matteo Giberti* aveva introdotto che si dasse ricetto agli orfanelli, nel buon sistema che praticava il Santo a Venezia; ed eseguita tal incumbenza, proseguisse il cammino sino a Bergamo, dove il vescovo *Pier Lippomano* riconosceva il bisogno d'una ugual carità nella sua diocesi senza speranza di vederla esercitata da alcuno. Aderì prontamente il sant'uomo al comando, e raccomandati alla carità de' Governatori gli orfanelli, che amava qual padre i suoi figli, partì da Venezia senza compagni, senza provvedimento alcuno ai proprii bisogni: camminando sempre a piedi, ed accattando uno scarso sostentamento per vivere, giunse a Verona, dove prescritte le regole per la buona educazione *degli orfani* andossene a Brescia, e quivi fondò la casa *Dei poveri* la qual è la stessa che poscia ingrandita ed accresciuta di comodi si chiama ora *della Misericordia*. Resta memoria negli annali di quella città che parecchi rispettabili personaggi conosciuta la santità della sua vita, e innamorati dell'ardente sua carità verso il prossimo si fecero suoi discepoli e cooperatori nel santo istituto. Tra questi si annovera *Agostino Gallo*, lo stesso di cui fu ospite s. *Angela Merici* (1),

---

(1) V. Tom. I, pag. 549.

Giampaolo Averoldo, *Giambattista Luzzago* e alcun altro.

Il felice successo con cui Dio avea prosperate le sue fatiche in Brescia l'animò ad intraprenderne di nuove: quindi recatosi sul bergamasco trovò che stavasi mietendo il grano sulla campagna. Benedì esso la divina provvidenza, vedendo biondeggiare in ogni parte un' abbondantissima messe e rendette grazie al Signore del liberale soccorso che avea mandato alla povertà afflitta dalla passata carestia. Mosso dalla brama di sollevare que' poveri contadini, chiese una falce, e sotto la sferza di cocentissimo sole si frammise co' mietitori, non per altra mercede che per guadagnare a Dio qualche anima. Poich' ebbe impiegati così alcuni giorni passò alla città. È indicibile l'allegrezza e la tenerezza con cui lo accolse quel Vescovo, che credette veder in lui non un amico, ma un angelo mandato da Dio per bene della sua Chiesa. Gli rappresentò il bisogno per cui lo aveva invitato, lo animò a mettersi ad una delle sue solite imprese, promise di prestargli tutto il suo ajuto, e tanta fu la sollecitudine, tanto l'impegno che il servo di Dio vi adoperò che in breve tempo fondovvi un luogo per gli orfani, uno per le orfanelle ed un altro per le convertite. Il nome di lui, la santità della sua vita, e le pruove della sua gran carità furono le più efficaci raccomandazioni perch' egli ot-

tenesse da quella nobiltà e da que' ricchi mercatanti i mezzi per prender le case occorrevoli, fornirle del bisogno di suppellettili ed avviare buon numero d'infelici sul buon sentiero della eterna loro salute. Abbiamo un discorso pubblicato in tal occasione colle stampe dal vescovo *Lippomano*, il qual fa irrefragabile testimonianza della prudenza con cui *Girolamo* procedea nelle sante sue imprese, e soprattutto dello zelo di lui, della sua carità in sovvenire ai bisogni temporali e spirituali del prossimo, indubitabili caratteri dell' uomo apostolico (1).

Una sorsa che fece a Verona fu coronata da' nuovi gloriosi trionfi. Dal libro delle provvisioni di quella Casa della Misericordia raccogliesi aver egli ridotte colà a penitenza molte donne di mal affare, e fondatovi il luogo delle Convertite. Tornato a Bergamo si allogò nell' ospedale della *Maddalena*; dove tutto amor verso Dio e verso il prossimo, a sollievo di questo andava cercando col sacco in ispalla per le vie o per le case, pane, legumi ed altro che venivagli dato per benefizio del luogo pio. Quando poi avea provveduto al bisogno giornaliero de' suoi orfanelli stavasene per lo più in orazione, esercitandosi in atti continui di umiliazione e

(1) Discorso di monsignor *Lippomano* ec. Milano per *Francesco Cantalovo* 1532; e di nuovo parimente in Milano nella stamperia Archiepiscopale 1624.

di penitenza. Venuta la buona stagione, scelse alcuni de' suoi orfanelli meglio istruiti nei dogmi della fede e nella legge della religione, e con permissione del Vescovo s'incamminò, preceduto dal Crocifisso, pe'villaggi e per le terre del Bergamasco più vicine alla città, ed ivi indirizzando i primi passi alla Chiesa, dopo implorato l'ajuto di Dio, uscivane a convocare il popolo al suono d'un campanello, che a tal uopo avean seco, e spiegava il catechismo ai fanciulli più teneri, de' quali lasciata egli la cura agli orfanelli suoi cooperatori, imprendea poi l'istruzione degli adulti e più maturi. Siccome la purità della cattolica fede presso que' contadini ignoranti era in quei tempi assai contaminata dal lungo soggiorno tenutovi poco prima dagli stranieri eserciti, che vi aveano seminata l'empia zizzania di *Martino Lutero*; così è inesprimibile il bene che il nostro Santo vi facea colla semplicità de' suoi insegnamenti, a' quali dava grand' efficacia l'esempio della sua vita integerrima.

L'ammirazione destata in tutta la provincia dal *Miani* con questi esercizii continui di vita apostolica mosse due sacerdoti ragguardevoli per nobiltà di nascita, per ricchezza di patrimonio e qualità di talenti a farsi suoi discepoli, e ad offerir tutto il loro avere nelle sue mani a beneficio dei poveri. Benedisse *Girolamo* il supremo Dator d'ogni bene, che avesse man-

dati sì degni operai nella sua vigna; ed accoltili con riverenza dichiarò che sempre li avrebbe riconosciuti e riveriti per Padri. Erano essi *Alessandro Besozzi*, ed *Agostino Barili*, ai quali però non permise che disponessero delle loro facoltà; bensì giovossi assai della loro assistenza pel sostegno e buona disciplina de' luoghi pii da poco fondati, affidandone loro gran parte del reggimento. Quindi avendo per tal modo provveduto alla direzione delle sue famiglie, chiesta licenza e la benedizione dal Vescovo di Bergamo, portossi a Como; dove ajutato da *Primo Conti* nobile milanese ragguardevole assai, fondò il luogo di s. *Alessandro* in Porta Nuova per lo ricovero de' fanciulli derelitti, e quello della *Maddalena* per le orfanelle. Anche il *Conti* si diede interamente sotto la disciplina del Santo, che lo accettò, e poich' ebbegli ben impresse nel cuore le sante massime del novello istituto, lasciollo in Como al governo d'amendue i luoghi, ed egli intanto scelti ventotto orfanelli portossi a Merone, piccola terra della Pieve d'Incino, dove guadagnò *Lione Carpani* che volle esser pur egli suo discepolo; e così proseguendo il suo viaggio entro la valle di *San Martino* giunse a Calolzio, dove determinò di stabilire una casa che fosse capo delle altre omai fondate in più luoghi. Quivi pure incominciò i suoi usati esercizii che tornavano come ovunque assai fruttuosi; ma

piacque al Signore, cui i giudizii sono impenetrabili, che il fedele suo servo, ricevuto da per tutto con tanta prosperità di successo provasse quivi la prima contraddizione. *Giovannantonio Mazzoleni*, uno dei principali di quella terra, uomo di talento e di fortune, regolando i suoi giudizii secondo la prudenza del secolo, e forse questa volta secondo le suggestioni dell'inimico, non seppe approvare che un meschino, com'egli diceva, destituto di tutti i mezzi, si prendesse il carico di alimentare schiere di fanciulli; e molto meno, che senza essere iniziato in alcun ordine della Chiesa, volesse comparire in figura di Apostolo, predicando alla campagna e dentro le mura di luoghi chiusi e persin nelle Chiese. Quindi sinistramente interpretando tutte le azioni di lui, andava esclamando: non poter esser vero ch'ei fosse quello che il popolo ignorante credea: esser egli un ippocrito ed un pantoniere, che col seguito di que' poverini facea mercato delle altrui miserie, e forse covava altri disegni nel cuore: doversi perciò cacciare di là, quando ei non risolvesse di andarsene: bastare i suoi poveri a Calolzio senza che altri ne conducesse ad aggravare la terra.

Sofferse il nostro Santo in pace questi improperii, e sebbene parecchi del popolo, ai quali il proceder semplice di lui non recava il menomo sospetto, rimanessero scandalezzati

dalle maligne disseminazioni del *Mazzoleni*; nondimeno il Santo, così inspirato da Dio, rivolse altrove i suoi passi; e rimasto alcuni giorni in Garlate, si condusse a Somasca, piccolo villaggio abitato da solo dugent' anime, che guarda di rincontro l'Adda ed i colli Briantei, ed a sinistra scopre la strada Bergamasca, alla destra quella che conduce a Milano. Questa fortunata terra era da Dio destinata a ricevere il prezioso deposito delle sue ossa, ed a dare il nome a quella Congregazione che ha fatto tanto bene alla Chiesa.

Se fin ora vedemmo le membra della pia Congregazione che la carità del *Miàni* andava adunando ad onore di Dio ed a bene del prossimo per così dire sconnesse e slegate, ora comincia a formar corpo; stante che qui si adunarono i suoi discepoli e si raccolsero gli orfanelli, e di quivi partivano le istruzioni per le case fondate nell'altre città. Essendo la famiglia in Somasca assai numerosa, *Girolamo* girava per le Ville e per le terre vicine accattando il vitto per tutti di giorno in giorno, volendo che i ritagli di tempo che sopravanzavano ai bisogni di quella giornata si dispensassero ad altri poveri. Viveano tutti di pane contadinesco di mistura e di castagne; in casa tutto spirava divozione e santità: era assegnato il suo tempo alla fatica e alla quiete, alla orazione ed al lavoro senza distinzione di gradi: i soli che erano serviti,

erano gl' innocenti orfanelli. Le incumbenze domestiche erano divise tra *Girolamo* e i suoi compagni, e le più vili, le più faticose erano di *Girolamo*. Quanto più si potea, volea egli si frequentasse la parrocchia; da questa dipendendo senza voler mai singolarità alcuna ne' suoi. Non si usciva di casa nè da lui, nè dagli altri, se non per limosinar con che vivere, o per recar qualche ajuto temporale o spirituale al prossimo. Le occasioni però non accadevan di rado, poichè la carità e lo zelo del *Miani* non ne lasciava sfuggire alcuna per quanta fatica e pena dovesse costargli. Aveva egli collo spesso alloggiare negli ospedali, e specialmente nel breve soggiorno che fece negl' incurabili di Venezia osservata la cura che deesi agl' infermi, e conosceva ancora l' attività di qualche rimedio. Così le visite caritatevoli che faceva al letto d' ogni malato, non erano solamente di consolazione all' animo dell' infermo, ma di giovamento anche al corpo. Sopra tutto avea compassione verso i piagati che vedea languire sopra le strade, o strascinarsi dietro la persona, interrompendo i lavori con gemiti e spasimi. Questi conducea alla sua casa in Somasca, ripuliva loro con diligenza le piaghe, vi applicava sopra un suo empiastro, ed otteneva mirabili guarigioni; attribuendo egli al rimedio, ed i malati a miracolo la ricuperata salute.

Nello stesso tempo che tutto facea per risanare le piaghe del corpo, non lasciava di curare quelle dell'anima, ch'era il fine primario delle sue pietose sollecitudini. Conforme conoscea il bisogno di ognuno; preso il primo soggetto del discorso, quando dal travaglio del male, quando dalla grazia della lor guarigione, ad alcuni, con infuocate parole mettea spavento dei giudizii di Dio, in altri accendea la brama del paradiso; tutti animava a star lontani dai vizii: con parecchi si trattenea in dolce colloquio di spirito, nè mai lasciava partir alcuno senz'aver impressa nel cuore di lui qualche massima cristiana. Più in breve; egli in casa e fuori, per le campagne e pei villaggi, o da solo o co' suoi discepoli con fervore apostolico esortava tutti alla penitenza, riducea a memoria i novissimi, destava l'orror della morte improvvisa, lo spavento del giudizio e dell'inferno, motivi i più frequenti dei discorsi di lui; i quali solea conchiudere con forti ammonizioni a non indurare il cuore, ma a rispondere con docilità alle divine chiamate. Fu egli il primo a dare l'esempio d'insegnare la dottrina cristiana nella forma di domande e risposte; l'utilità del cui metodo venne riconosciuta da tutti per modo, che coll' autorità dei Vescovi fu poscia dovunque adottata.

Lungo sarebbe il voler tutte partitamente descrivere le ammirabili qualità e le insigni

virtù di questo fedel servo del Signore. Piantata, come vedemmo, l'abitazione in Somasca e stabilitivi que' regolamenti che gli parvero più acconci per lo buon ordine della crescente comunità, recossi a Bergamo e a Como per animar coll'esempio e colla voce i compagni all'assistenza dell' opere pie loro raccomandate. Itosi poscia a Milano, ov' era giunta la fama della santità di lui, il duca *Francesco Sforza* II volle vederlo, e rimanendo sorpreso del tenore della vita ch'ei conducea, forse per tentarne l'animo ed accertarsi della sua santità, mandogli in dono una borsa d' oro acciocchè provvedesse con quella a' suoi bisogni. Il servo di Dio rimandando il dono, umilmente rispose ch'egli e i suoi orfani perderebbero un troppo grande tesoro, se venuti a Milano poveri dovessero partirsene ricchi; *se il signor duca*, disse il *Miani*, *sa far buon uso delle sue ricchezze*, *lasci*, *in grazia che anche noi facciamo buon uso della nostra povertà.* Questo tratto di edificante disinteresse persuase il duca della virtù del *Miani*, e gli offerì tutto il suo ajuto per fondar anche in Milano i ricoveri degli orfani (1), delle orfanelle e delle convertite; i quali non solo infatti ebber luogo, ma scorgendo il duca il gran bene

(1) Questo luogo pio venne fondato in Milano presso la Chiesa di san *Martino*, per cui gli orfani vennero appellati *Martinetti*.

che ne tornava alla sua metropoli, scrisse al Vescovo di Chieti lettere di ringraziamento perchè gli avesse costà mandato un così fruttuoso operajo. Da Milano portossi a Pavia, dove offrendo lo spettacolo d'un uom venerabile, ch'estenuato dalle penitenze e dalle fatiche, in portamento dimesso, in povero arnese, circondato da miserabili innocenti creature iva mendicando per soccorrerle e guadagnarle a Dio, commosse quel popolo a compunzione ed al pianto. Essendosi molti posti sotto la sua ubbidienza, fondò ivi pure il pio luogo dei poveri, poscia per la via di Milano si ricondusse a Somasca, dove adunati i compagni furono stabilite di concerto molte discipline per la conservazione e per lo buon governo successivo della Congregazione. Essendosi fermato quivi alcun tempo fece una corsa a Venezia pe' bisogni dello spedale del Bersaglio, poi tornato a Somasca applicossi con più fervore che mai alle pratiche della penitenza, finchè entrato l'anno 1537, prevedendo il fine de' giorni suoi, parlò della sua morte vicina come di cosa che non ammettesse dubbiezza; e conoscendo la desolazione de' suoi: *non vi accorate*, disse loro, *non vi accorate; di maggior ajuto vi sarò io nell'altra vita di quello che potrei esservi nella presente.*

Infatti penetrò nel seguente anno 1538 una febbre contagiosa nella valle di san *Martino*;

e in tal disastro non curando egli, per soccorrere i poveri infermi, la propria salute venne anch'egli involto a' dì quattro di febbrajo, onde veggendosi preso dalla febbre, dimandò subito d'esser munito dei santi sacramenti, che furono da lui ricevuti co' maggiori segni di tenerissima divozione. Quindi avendo fatte ai fratelli amorose esortazioni, li confortò alla perseveranza nel servire a Dio ne' suoi poveri, e recitati gli atti di fede, speranza e carità; col dolce nome di Gesù e Maria sul labbro rendè l'anima al Signore a dì, 7 febbrajo in età d'anni 56.

Volata l'anima di lui a godere in cielo il guiderdone da Dio promesso ai giusti, fu il suo cadavere (bagnato dalle lagrime di tutta la sua famiglia) esposto nella vicina Chiesa di s. *Bartolomeo,* dove gli si celebrarono solenni esequie, e vi concorse il popolo in folla per baciargli le mani ed i piedi ed invocare il suo patrocinio appresso Dio. Chiuso poscia in una cassa di legno fu riposto in un avello, elevato alquanto da terra, fatto di semplici mattoni, come portava la povertà del villaggio, ma che non lasciava per ciò di rendere venerabile la sua memoria. San *Carlo Borromeo*, visitando nel 1596 la sua diocesi, giunto a Somasca, ed entrato in Chiesa s'accorse da una soave fragranza che riposava in essa il corpo di qualche gran servo di Dio; e domandato senz' altro

dov'era sepolto *Girolamo Miani*, fece trar fuori con riverenza quelle sacre ossa; e vedutele e veneratele, le incensò di sua mano. Introdotta poscia in Roma la causa sopra le sue virtù, il sommo pontefice *Clemente* XII nel 1737 dichiarò ch' erano indubitate; quindi *Benedetto* XIV lo beatificò, e *Clemente* XIII lo canonizzò il 12 ottobre 1766. Tre anni dopo la santa sede approvò anche l'ufficio composto in suo onore.

La Congregazione istituita da san *Girolamo Miani* ebbe dal pontefice *Paolo* III l'anno 1540 un amplissimo Breve di approvazione, impreziosito di grazie e privilegi. Chiamavasi allora *De' servi de' poveri*. S. *Pio* V l'ammise nel 1567 fra gli ordini regolari con permissione di far voti solenni, ed allora fu che venne intitolata *Congregazione de' chierici Regolari di Somasca.*

S. MARGARITA

VERGINE E MARTIRE

Gli antichi martirologi di *Usuardo*, *Beda*, *Adone*, *Felicio*, e principalmente il romano fanno al 20 luglio menzione di questa Santa, venerata dai Greci col nome di *Marina*, e dai Latini con quello di *Margarita*, o perchè fosse binome, o perchè nella favella della sua patria si appellasse marina quella gioja a cui dai

Latini il nome davasi di margarita (1). Dalle più antiche memorie che di lei ci pervennero

(1) Dal doppio cognome dato a questa Santa trassero alcuni un motivo per dubitare non solo di lei ma eziandio del suo glorioso martirio. La qual obbiezione ci sembra ridevole, perchè non vi ha cosa più frequente ne' monumenti profani e sacri d'uomini e donne con doppio cognome, e per cui si trovano denominati or coll'uno, ed ora coll'altro. PACVVIA · QVAE · ET · EVTYCHIA è nel *Malvasia* (Marm. Fels. p. 460); FLAVIAE · CARAE · QVAE · ET · IANVARIA in *Fabretti* (Insc. Dom. pag. 145), e nel Cimitero di s. *Ermete* avvi AVRELIAE · SECVNDINAE · QVAE · ET · LVTICVRRIA (*Lupi*, Epit. s. Sev. pag. 117); ne' marmi cristiani scoperti a s. *Ambrogio* leggemmo MAVRA · SIVE · CAIANE; negli atti di s. *Saturnino*, *Dativus qui et Senator* per tacer di molti altri. Cotesta specie di soprannomi ha innumerabili esempli anche oggidì. Avvi però anche un'altra cagione di questa duplicità di nomi, che derivava dal tradurli che si faceva in diversa favella. Infatti *Asdrubale* filosofo cartaginese grecizzando il suo nome appellossi *Clitomaco*; *Giuda* re de'Giudei si disse *Aristobulo*; *Abdissare* nell'epigrafe maltese è tradotto colla voce *Dionisio*; *Malchus* si dicea dai Sirii colui che i Greci appellaron *Porfirio*; *Riscia* chiamossi il Santo che nomasi *Alessio*; *Marscialita* quello che diciamo *Artemio*; e così *Mosco* quello che i latini appellaron *Vitulo*, dal che si deduce che altresì *Margarita* potè nominarsi *Marina* dagli Antiocheni senza che dubbio si muova sulla sua identità. Maggiori dubbj si affacciano intorno gli

si raccoglie ch'essa nacque in Antiochia di Pisidia di parenti nobili e assai facoltosi ma di

---

Atti del suo martirio attribuiti a certo *Teotimo*, bench'egli scriva: *curavi agnoscere caute, quomodo beatissima* Margarita *contra dæmonem et tyrannum dimicavit, et scripsi omnia quæ passa est:* nè minori difficoltà si promovono contro a quelli che ci vengono dal *Metafráste*; comecchè sieno ammessi dal *Lippomano* e dal *Surio*, e sien recati in compendio in parecchi Martirologi. Per verità, *non negamus*, direm col *Baronio*, *in eis nonnulla reperiri quæ indigeant emendatione non levi*; e confessiamo che essi narrano alcuni portenti destituti d'ogni probabilità. Ma lungi dal dubitare che non ci sia stata mai una Santa denominata *Marina* e *Margherita*, come alcuni affermàrono (V. *Tillemont*, Mém. Eccl. T. V, pag. 797); lungi dal qualificar tutti questi Atti *aniles fabulas* col padre *Pinio* (AA. SS. T. V, Julii p. 31), ed un Romanzo col *Baillet* (Vies des Saints); fidatamente affermiamo esser al tutto impossibile che la santa Martire fosse in tanti luoghi d'Oriente celebratisssima da tempo immemorabile senza che nella storia della sua vita ci fosse un gran fondo di verità. Nell'Occidente fin dal settimo, ottavo e nono secolo trovasi invocata nelle litanie, e templi si hanno intitolati al suo nome; oltr' a che ci par molto strano che se la leggenda è al tutto inventata, come pretendesi, abbia poi l'autore di essa attribuito al padre di lei, ed al Prefetto persecutore i veri nomi di personaggi che realmente vissero nelle parti orientali, ed ebbero le qualità date loro dagli Atti e confermate da monumenti profani contemporanei. Sì dagli Atti greci, sì dai latini il padre

religione idolatri. Suo padre nomavasi *Edesio*, era personaggio di qualità, insignito di varii sacerdozi, e perciò tenacissimo delle gentilesche superstizioni. Ignoriamo il nome della madre, ma si afferma ch'ella morì quando *Margarita* era bambina; sicchè il padre di lei dovette affidarla ad una nutrice che abitava in un villaggio non molto lungi dalla città. Volle Iddio che questa femmina fosse cristiana, e che

---

di *Margarita* chiamasi *Edesio*, ed abbiamo un *Edesio* nativo di Cappadocia, famigliarissimo di *Giuliano* apostata ch'è ricordato da *Eunapio*; si dice che *Edesio* padre di *Margarita* era sacerdote degli idoli, ed un *Edesio Gerofante* di *Ecate*, *Arcibucolo* di *Bacco* vissuto appunto in que' tempi troviamo nelle antiche iscrizioni (Grut. p. 282). Parimente il Prefetto persecutore della Martire chiamasi *Olibrio*, ed un *Olibrio* Prefetto del Pretorio dell'Illirico e dell'Oriente abbiamo ne' monumenti del IV secolo (Veggasi la nota (1) a pag. 495). Ci pare quindi assai verisimile che s. *Margarita* fosse effettivamente figlia d'un *Edesio* sacerdote degli idoli, che le siano state instillate dalla nutrice le massime del s. Vangelo; e che sottoposta da un *Olibrio* ai tormenti, la fama del trionfo di lei abbia indotto alcuno nell'età posteriore ad ampliarne la storia della vita con parecchie circostanze raccolte dalla popolar tradizione, e perciò molto alterate e in qualche parte men vere. Noi tuttavia nel compendio che qui ne diamo colla scorta de' migliori Agiografi ci siamo attenuti a quanto ci è paruto più consentaneo alla verità.

gravandole il cuore in veder una bambina sì graziosa nel volto, sì vivace di spirito, sì vezzosa ed amabile nel duro stato, seguendo le insinuazioni ed il culto del padre, di perdersi eternamente, appena che la vide in età capace di ricevere qualche istruzione, cominciò a farle per bel modo conoscere le cristiane verità, e trovò il cuore di lei sì ben disposto a riceverle, che le parve avere la pietà prevenuto in essa l'uso della ragione. Udiva la docil fanciulla con grande attenzione la celeste dottrina, imprimeva nella memoria profondamente gli articoli della fede, e quando le si narravano le glorie delle Vergini, i trionfi dei Martiri, i patimenti che questi animosamente sostennero per amore di Gesù Cristo, sentiva accendersi nel tenero petto un'ardente brama di spargere anch'essa il sangue per lo divin Redentore, e di conseguire la felicità dei beati. Con queste felici disposizioni bramò e ricevette il battesimo, e altresì consacrò all'Altissimo la sua castità verginale; proponendosi di conservarla perpetuamente per rendersi cara allo sposo celeste.

Non appena fu *Edesio* fatto consapevole che *Margarita* sua figlia professava la religione cristiana, se ne corrucciò fuor di modo, ed occultando in suo cuore il conceputo sdegno richiamò a sè la giovinetta, procacciando parte colle carezze, parte colle minacce di distoglierla dalla fede di Gesù Cristo. Ma tornandogli vano ogni

suo tentativo, appigliossi ad un partito che reputò il più espediente, e che fu in vece, per una serie di circostanze imprevedibili, la cagione per cui la santa Vergine felicemente trionfò. Vedendo *Edesio* che nulla poteva scuotere la fermezza della figliuola, le tolse i suoi abiti, la vestì di vecchi cenci, e relegolla in una villa a pascer gli armenti; persuaso che nulla potess'essere più tormentoso ad una giovinetta ben nata del vedersi trattata da schiava. Ma s'ingannò. Quelle povere e lacere vesti erano più care a *Margarita* di tutti i più ricchi abbigliamenti, il campestre soggiorno sembravale assai più delizioso delle delizie antiochene: lontana da una casa bruttata da tante profane superstizioni, sollevava di continuo gli occhi al cielo, e ringraziava il Signore che avessela fatta degna di servirlo e d'aver parte nelle sue umiliazioni. Iddio colmando quest'anima generosa e innocente delle più dolci consolazioni la preparava a' più crudeli combattimenti e ad una sicura vittoria.

Favorita delle maggiori grazie nella sua solitudine non desiderava che il giorno felice di poter dare la vita per Gesù Cristo, e fu prestamente esaudita. Mentr'ella stava un giorno pascendo la greggia, dispose il Signore che per colà passasse *Olibrio*, prefetto al pretorio d'Oriente (1), il quale veduta la pastorella, fu sì

(1) *Interea quidam præfectus nomine* Olibrius,

preso dall' aria nobile, modesta, e dalla maravigliosa bellezza di lei, che compiacquesi

---

crudelitate et impietate tumidus veniebat de Asia in Antiochiam propter persecutionem christianorum. Qui cum iter ageret contigit ut videret beatam Margaritam *deambulantem in pastu ovium.* Se *Olibrio*, qualificato prefetto, dalla provincia Asia venìa nella Pisidia per perseguitar i Cristiani, non potea egli essere che il Prefetto al Pretorio d'Oriente alla cui giurisdizione soggiacevano parecchie provincie, fra le quali si annovera l'Asia, la Licia, la Pisidia, la Cilicia ec. Ora fra le molte lapidi che favellano degli *Olibrii* celebratissimi nel IV e V secolo, una ve n'ha letta e trascritta dal diligentissimo *Smezio* che dice: TYRRANNIAE · ANICIAE = IVLIANAE · C*larissimæ* · F*eminæ* · CONIVGI = Q*uinti* · CLODI · HERMOGENIANI = OLIBRII · V*iri* · C*larissimi* = CONSVLARIS · CAMPANIAE = PROCONSVLIS · AFRICAE = PRAEFECTI · VRBIS = PRAEF*ecti* · PRAET*orio* · ILLYRICI = PRAEF*ecti* · PRAET*orio* · ORIENTIS = CONSVLIS · ORDINARII = FL*avius* · CLODIVS · RVFVS · V*ir* · P*erfectissimus* = PATRONAE · (Smet. pag. 71, 4). Dalle leggi del codice Teodosiano si appara che Q. *Clodio Ermogeniano Olibrio* fu Proconsole d'Africa sotto *Costanzo* nel 354, Prefetto di Roma nel 368, Prefetto ai pretorj dell'Illirico e dell'Oriente negli anni posteriori, e per ultimo Console ordinario nel 379, per attestato dei Fasti. Egli era dunque contemporaneo di *Edesio*, annoverato da *Eunapio* fra gli amici di *Giuliano* nel 351, e chiarito da una lapide Gruteriana (pag. 28), come vivente ancora, ed

d'arrestarsi per chiederle chi ella si fosse, da' quali parenti e dove nata, e come si trovasse in quel luogo. Ed essa a lui: *La mia stirpe è a tutti notissima, nè sono la Dio mercè di natali sì abietti che la mia origine possa esser ad alcuno occulta: mi chiamo* Margherita, *e non sono addetta al servigio di veruno; ma solo soggetta al mio Signor Gesù Cristo, il quale col cuore e colla lingua confesso, che fino dalla più tenera infanzia ho adorato, ed a cui finchè avrò vita d'offerir culto mai non cesserò. Olibrio* credette avere per tal risposta un motivo per condurla seco, e diede ordine che fosse tradotta in Antiochia e quivi messa in prigione senz' alcun alimento.

---

insignito di ufficii e sacerdozii gentileschi nel 376. Allorchè il p. *Pinio* chiede al *Baronio quo pacto si non evincat saltem probabiliter suadeat* Baronius *hujusce* Margaritam *et non alterius cujusdam* Aedesii *filiam extitisse,* ci autorizza a ritorcere la dimanda e chieder noi pure al *Pinio*, come provi poi egli non esser desso l'*Edesio* del marmo il padre di *Margarita.* Rarissimo è questo nome gentilizio ne' libri e ne' monumenti; quindi sebbene di Pisidia sia il padre di *Margarita*, e della prossima Cappadocia sia il filosofo ricordato da *Eunapio*, non pertanto affermandosi che amendue *primæ potestatis ordinem videbantur tenere;* che amendue erano sacerdoti idolatri e contemporanei, ci pare sommamente probabile che possan essere anche una stessa persona?

Il giorno seguente *Olibrio* chiamolla davanti a sè, ed appena l'ebbe veduta, che vie maggiormente invaghito della sua rara bellezza le parlò dolcemente e la esortò ad abbandonare il cristianesimo, dichiarandole che avrebbela fatta sua sposa. Ma la santa Verginella fu sì costante nel suo attaccamento alla fede e nel rifiutare le nozze di *Olibrio*, che irritato costui cangiò l'amore in crudeltà e la fece aspramente percuotere a sangue. La cristiana eroina rivolgeva di quando in quando soavemente gli occhi al cielo senza mai querelarsi; anzi allorchè i crudelissimi manigoldi pareano stanchi dal maltrattarla, essa intrepida più che mai disse al Prefetto, ch'egli potea ben accrescerle i tormenti, ed anche privarla di vita, ma non mai separarla dal suo Signor Gesù Cristo. Di che vieppiù sdegnato il tiranno comandò che le fossero legate le mani ed i piedi, e lacerate le carni con unghie di ferro, alla vista della qual barbara carnificina non potendo nè egli, nè il popolo resistere, fu la Martire così malconcia tradotta in orrido carcere, dov'ella rese grazie a Dio dell'assistenza prestatale in quel primo grave conflitto, e supplicollo del suo potentissimo ajuto eziandio in avvenire.

Tutte le antiche memorie, e parecchi altresì de' moderni agiografi affermano, che *Margarita* poichè fu nella carcere, essendo già estenuata dai sofferti tormenti, fu, così permettendo

il Signore, assalita dal demonio, chiamato dalla sacra Scrittura col nome di *Drago*; ed aggiungono che siale comparso in questa foggia quasi in atto di divorarla, ma ch'ella nella guisa che poco prima avea trionfato della carne e del mondo, altresì del demonio trionfò; onde munita del segno della santa croce, lo abbattè, lo cinse e poselo in fuga. Quest'è il motivo per cui *Margarita* si suol effigiare con un dragone ai piedi che la minaccia e del qual essa riman vincitrice.

Dopo alcun tempo il Prefetto la fece trarre nuovamente di carcere, e le diede gli ultimi assalti per vincere la sua costanza: ma la santa Verginella mostrandosi sempre più forte nella confession della fede, e nell'amore di Gesù Cristo, l'empio tiranno la fece tormentare con fiaccole ardenti che le abbruciarono i fianchi, per cui molti degli astanti mossi dall'intrepidezza di lei, e dalle maraviglie che in essa operava il Signore, si convertirono alla fede. Ciò vedendo *Olibrio* comandò che le fosse mozzo il capo, e così la bell'anima di *Margarita* volò al cielo colla doppia corona di Vergine e Martire.

Il venerabile suo corpo fu seppellito in Antiochia di Pisidia, ed il suo culto si diffuse per tutto l'Oriente. Molte delle sue reliquie essendo state trasportate in Occidente, poche son le città del mondo cristiano nelle quali

non abbiasi una divozione particolare a santa *Margarita.* Essa è ricordata nelle litanie che si trovano nell'antico Ordine romano, ed in molti vetusti Calendarii della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania.

Girolamo Vida che fu la gloria delle Muse cristiane ha composto due inni in onore di questa Santa, la quale è una dei patroni tutelari della città di Cremona patria di lui. Nel primo egli scongiura *Margarita* di volgere uno sguardo pietoso all'Italia e particolarmente sopra Cremona che allora era esposta alle guerresche calamità. Vi parla della divozione che aveano le donne incinte per questa Santa; divozione che anche a' dì nostri è molto praticata in altri luoghi d'Italia e di Francia. Nel secondo il poeta domanda per la intercessione di lei non una lunga vita, non ricchezze, nè onori, ma la grazia di vivere e morir santamente per ottenere la beata sorte di lodar Dio in compagnia de' suoi eletti. Non contento questo degno Prelato di aver celebrata con elegantissimi versi la celeste eroina, costrusse in Cremona nel 1547 una bella Chiesa sotto il titolo delle ss. *Margarita* e *Pelagia* nel luogo stesso dove prima esistevano due piccole Chiesette vicine, l'una di s. *Margarita* che era anche parrocchiale, e l'altra di santa *Pelagia.* Anche *Paolo Muscovio* arciprete di Soncino, *Battista Spagnoli*, religioso carmelitano, detto il *Man-*

tovano, ed il Brussellese *Nicola Oudaert* consacrarono parecchi versi in onore della santa Martire.

Allorchè noi pensiamo a quanto fecero gli eroi cristiani anche del sesso debole, e nella più giovane età, a quanto animosamente patirono per Gesù Cristo possiamo chiedere se que'generosi aveano lo stesso Vangelo, la stessa fede che abbiamo noi; perchè la vita molle, i rei costumi, e la licenza de'nostri tempi mettono una sproporzione sì enorme fra essi e noi che nasce il dubbio se il Vangelo sia tuttora il medesimo, e la fede la stessa. Parimente la carità onde ardeva il cuore de'primi fedeli, che li animava e li accendeva di coraggio e d'ardore ad affrontare i pericoli, i tormenti e la morte, si può chiedere se sia la medesima dei cristiani de' nostri tempi. Della qual pure possiam dubitare osservando la indifferenza, la nausea, per non dir il disprezzo e l'avversione che molti dimostrano per le cose di Dio e dell' anima. Ma ciò che poi torna di gran maraviglia si è che apertamente costoro mostrando non esser più sì ferma la fede, nè sì ardente la carità, abbiano poi l'ardimento di avere la stessa speranza; e che camminando per sentieri che Gesù Cristo ha dichiarato conducenti alla perdizione, s'immaginino di giugnere al termine della salute. Questa manifesta opposizione della nostra fidu-

cia colla nostra credenza e co' nostri affetti darebbe renderci cauti, e persuaderci che se non crediam fermamente le evangeliche verità, se non amiam di cuore Gesù Cristo, in vano speriamo di conseguire il cielo. Deh! credendo in lui ed amandolo procacciamo anche con saldo cuore di seguirne le sante vestigia. Il tempo delle persecuzioni è passato; ma continua e terribile è la persecuzione che muove il mondo colle perverse sue massime, co' lusinghieri suoi esempli, colle sue tentazioni all'anime buone e timorate di Dio. Armiamci dunque di costanza, affrontiam questo nemico, e dando prove luminose di vera fede, di perfetta carità, lasciam pure libero il volo altresì alla speranza; e non dubitiamo che Dio non permetterà che rimaniamo delusi, e ci darà il guiderdone promesso a' suoi cari.

GIORNO XXI DI LUGLIO

S. VITTORE

E COMPAGNI MARTIRI (1)

La più ricca, vasta e popolata città della Provenza è Marsiglia, celeberrima sin dall' età

(1) Il padre *Gisberto Cupero* negli *Acta Sanctorum* (T. V. julii p. 135) ha pubblicato tre copie diverse degli atti di questo Martire gloriosissimo; due delle quali sono brevi ed una più ampia e distesa, ma tutte convengono nella sostanza; e le varietà lievissime che vi si ravvisano ponno credersi provenute più dalla vetustà e dall'imperizia degli Amaunensi che da altro. Il *Ruinart* ha compreso gli atti più lunghi nella sua raccolta, che sebbene a giudizio de' critici non sieno gli originali, sono però autorevolissimi, e degni delle penne di s. *Eucherio*, di s. *Ilario Arelatense*, di *Cassiano* o di qualch'altro di que' valorosi scrittori che nel V e VI secolo tanto illustrarono le Chiese di Francia. Il *Tillemont* li loda assaissimo (T. IV, Mem. Eccl.), il *Ceillier* (T. III, pag. 366), il *Fleury* (l. VIII, n. 20), il *Rivet* (Stor. Lett. della Franc. T. II, pag. 231) ne fanno grandissimi encomii. Noi quindi ci siamo attenuti a questo prezioso documento di ecclesiastica antichità, compen-

più remote. Ripete la sua origine da una colonia di Focei che la fondarono cinquecento anni circa avanti l'era cristiana, e fin da que' tempi divenne l'emporio del commercio dell'occidente. Abbiam da *Strabone* che a' suoi dì fioriva così d'ogni maniera di letteratura che molti Romani invece di andare in Atene venivano a Marsiglia per appararvi le scienze e le buone lettere; e *Tacito* attesta che *Giulio Agricola* vi avea fatto i suoi studj. Fu ancor molto celebre per valor militare, e per questi pregi meritò d'essere la residenza primaria della potenza romana nelle Gallie. Quindi fu adoratrice superstiziosa delle gentilesche divinità, e quando vi penetrò la religione cristiana perseguitò i seguaci del s. Vangelo con una fierezza incredibile. Ad incitare sempre più la inumanità degli adoratori degl'idoli venner gli editti cesarei che comandavano di perseguitare i Cristiani, per lo che quando venivano in Marsiglia gl'imperatori, i Marsigliesi senza riguardo alcuno o di sesso, o di età, o di condizione, dopo aver ingiuriato e schernito i Cristiani con ogni sorta di villanie, o li presentavan ai magistrati affinchè fossero

---

diandone però il racconto, ed abbreviando colla scorta d'altri agiografi giudiziosi le parlate assai lunghe del santo Martire. Bellissime sono esse, ma non addicevoli all'indole di questa opera, nella quale procacciamo per quanto ci è permesso la brevità.

condannati, o spietatamente eglino stessi li trucidavano.

Una carnificina di questo genere quivi avvenne intorno all' anno 290, nel quale *Massimiano*, dopo la strage fatta della legione Tebea; e le guerre che sostenne posteriormente, venne a Marsiglia, preceduto dal terrore e dallo spavento per tanto sangue di Martiri versato nelle varie parti delle Gallie. I seguaci di Gesù Cristo erano già cresciuti assai di numero, e si esercitavano con fervore, benchè secretamente, negli atti di pietà, e nella pratica delle migliori virtù. Quando l' imperatore per aggiugnere nuove empietà alle sceleraggini già commesse, mosse la guerra ai fedeli, e comandò che tutti coloro i quali confessavano il nome di Gesù Cristo, ove ricusassero di sacrificare agl' idoli, fossero tutti tormentati ed uccisi.

Fra questi fu segnalato sopra tutti un virtuosissimo uomo per nome *Vittore*, i cui pregi singolari erano la chiarezza della famiglia assai nobile, la molta perizia e dottrina dell' evangeliche verità, e quanto era famoso nel conoscere questa celeste sapienza, tanto era attento e fervente nel praticarla. Oltr' a ciò era prode uffiziale di guerra; esercitava con molto plauso e fedeltà la sua carica, senza però mancare a verun dovere della religione cristiana che professava. All' apparire della nube procellosa che minacciava di sperdere e subissare l' ovile

di G. C.; *Vittore* senza tema animò i fedeli a soffrir con costanza la persecuzione, e li esortò a morire piuttosto, che lasciarsi vincere da' tormenti; i quali essendo momentanei e passeggieri, facevano loro meritare una gloria eterna. A questo fine di notte tempo si portava di casa in casa de' cittadini cristiani, e visitava anche i suoi compagni ch' erano fra le truppe, per incoraggiarli a mostrarsi più soldati di Gesù Cristo, che dell' imperatore.

Uno zelo sì ardente non poteva tardar molto ad essere scoperto; ed in fatti *Vittore* fu ben presto arrestato, e condotto al tribunale de' prefetti *Asterio* ed *Eutichio*, davanti ai quali fu accusato di essere un sedizioso, che non contento di ribellarsi contro gli ordini del principe, stimolava anche gli altri alla ribellione. Ciò non ostante i Prefetti promisero perdonargli il delitto ond' era accusato, purchè volesse indursi a sacrificare agli dei, esortandolo a non perdere il frutto de' suoi servizii, ed il favore del Principe pel culto di un uomo morto: tal essendo la qualificazione che davano al Salvatore. Ma il Santo rispose: *che i loro Dei erano tanti demonii, che non meritavano se non di essere disprezzati: che il motivo di non perdere il frutto de' suoi lunghi servigi, e la buona grazia dell' imperatore non l' avrebbe mai indotto a far oltraggio a Gesù Cristo, di cui si gloriava di esser soldato, che questo medesimo*

Gesù Cristo essendo Figliuolo di Dio si era degnato di farsi uomo mortale per la salute del genere umano; ma che non avea perciò lasciato mai di esser Dio, come l'avea bastantemente provato, allorchè da sè medesimo e colla sua propria possanza risuscitò il terzo giorno dopo la morte; da lui volontariamente sofferta per redimerci: ch' era poi salito al cielo, dove regnava insieme col Padre, essendo Dio come lui.

Questa risposta irritò i Pagani, ai quali simili verità sembravano favole e follìe; onde tutti gli astanti alzarono de' gridi tumultuosi, e caricarono il Santo d' improperii e d' ingiurie. Ma perchè *Vittore* era persona nobile, vollero i Prefetti rimettere la causa al giudizio dell' imperatore, il cui furibondo cipiglio non intimorì punto chi sempre avea Dio presente in qualunque circostanza si fosse. Infatti allorchè fu al cospetto di *Massimiano*, fece comparire il medesimo coraggio, che avea mostrato avanti ai Prefetti. Vedendo l' imperatore che le minacce ad altro non servivano che a maggiormente confermarlo nella fede, comandò che fosse strascinato per tutta la città colle mani e co'piedi legati, ond'esser esposto alle ingiurie ed ai colpi del popolaccio, attribuendosi ciascuno a gloria di poter mostrar il suo zelo con fargli qualche ribalderia. Dopo questa prova fu *Vittore* ricondotto lacero e insanguinato avanti il tribunale de' Prefetti, che credendolo per la pena

sofferta abbattuto di animo ed avvilito, gli diedero nuovi stimoli, affinchè sagrificasse ai loro numi. Proferendo essi molte bestemmie contro la religione cristiana, procurarono d'indurlo a rinunziare a Gesù Cristo, e gli proposero da una parte i beni, che poteva godere in questo mondo se ubbidiva, e dall'altra i mali, ed i tormenti che per la sua disubbidienza gli stavano apparecchiati.

Ma *Vittore* fatto più coraggioso dopo i primi patimenti, che riguardava come lieti preludii di prossima vittoria, rispose intrepido con queste parole: *io nulla ho fatto contro l'onore, nè contro l'interesse dell'imperatore e dello stato: non ho mai ricusato di prendere la difesa dell'uno e dell'altro quando il mio dovere lo richiedeva. Ogni giorno parimente offro a Dio orazioni e sacrifizii per la loro salute, e per far discendere sopra di loro le celesti benedizioni* (1). *Ma come potrò io essere condannato,*

---

(1) *Quotidie pro salute Cæsaris, et totius imperii studiose sacrifico, quotidie pro statu reipubblicæ coram Deo meo spirituales hostias mæto,* dicon gli Atti; ove notar si dee che le voci *sacrifico*, e la frase *spirituales hostias mæto*, significano le offerte che per la salute dell'imperatore e di tutti gli uomini temporale ed eterna faceva ciascun cristiano in particolare coll'orazione col contraddir gli appetiti scorretti della carne ribelle, colla santità della vita. Queste eran le vittime graditissime a Dio, questi erano i sacrificii continui dei veri se-

perchè preferisco ai beni presenti, e temporali gli eterni? Non sarei un insensato, se facessi più conto di queste bagatelle, che de' beni dell'altra vita, i quali sono di un infinito valore? Il favore de' principi, i piaceri, gli onori, la gloria, la sanità, la vita medesima, che altro sono alla fine, se non beni che nè si possono sempre avere, quando si vogliono, nè si possono godere lungo tempo, ed il cui possesso viene di continuo amareggiato dal timore di perderli? Non sarà dunque giusta e lodevol cosa preferire al godimento di qualsivoglia cosa terrena la vita eterna, e la grazia di chi ha creato il tutto, e rende perfettamente felici quelli, che la posseggono? Ora questo bene inestimabile si possiede tostochè si ama, e chi lo possiede non ha più che desiderare. Nel cedervi pertanto liberamente i beni di cui voi mi parlate, io credo di far un cambio assai vantaggioso, poichè in luogo di un piacere momentaneo vengo ad acquistare una eternità di delizie. Quanto poi ai tor-

---

guaci del Redentore. *Quid aliud Dominus*, dice sant'*Agostino*, *exquirit a te, nisi ut facias judicium, et diligas misericordiam, paratusque sis ire cum Domino deo tuo? Quærebas, quid afferres pro te offer te. Quid enim Dominus quærit a te, nisi te? Quia in omni creatura terrena nihil melius fecit te. Quærit te a te, quia tu perdideras te* (S. *Aug.*, Opp. T. V, serm. 48, num. 2).

menti che mi minacciate, a me sembrano piuttosto refrigerii che pene, giacchè estinguendo per me il fuoco dell'inferno, mi preserveranno dagli eterni supplizii. La morte che voi mi preparate, sarà un passaggio ad una vita, che non finirà mai. Quanto sarei folle, se colla cognizione che ho de' vostri Dei e del mio Dio, volessi preferire al mio Dio vivo e vero, i vostri che sono un nulla, o non sono altro che demoni? E chi di voi può ignorare le funeste rapine, gli stupri innumerevoli del vostro Giove? Chi la maligna crudeltà dell'orgogliosa Giunone regina degli Dei; chi l'implacabile fierezza di Marte? Le stomachevoli disonestà di Priapo, le turpitudini della svergognatissima Venere non son elleno forse palesi a tutti? Che dirò poi della dea Febbre, del Dio Pallore, e di tutta quella mandria innumerevole d'altre cotali deità tanto dannose e malefiche che voi medesimi le chiamate nemiche dell'umana salute? Mi vergogno di ricordare gli dei Stercuzii, e le dee Cloacine, e mill'altri tali numi puzzolenti e schifosissimi, i quali inviliscono a tanta miseria ed infamia i loro adoratori, sicchè debbono venerare come divinità il letame e lo sterco, e rispettare come sacrati templi di cotali Dei le fogne e le cloache le più fetenti e stomachevoli (1).

(1) Tutti gli Apologisti della Religione Cristiana, a convincere il gentilesimo, adoperarono l'argomento preso

Indi *Vittore* continuò il suo discorso diretto a mostrare sempre più l'assurdità del paganesimo; e prevalendosi della libertà che gli davano di parlare, mise in vista l'eccellenza della religione cristiana, e soprattutto la magnanimità di chi di-

---

dalla scelleratezza, dalla malignità e dalla ridicola sozzurra degli Dei adorati dai Pagani. Veggasi s. *Cipriano* (de Idol. Vanit.), *Tertulliano* (de Pallio), *Lattanzio* (de Falsa Relig.), *Minucio Felice* (Octav.), *Arnobio* (Adv. Gent.), s. *Agostino* (de Civit. Dei) ed i loro commentatori. Per verità non può immaginarsi più stravagante frenesia che adorare come divinità uomini vivuti lungamente nella più schifosa sentina di tutte le lordure: *sane et* Acca Laurentia *et* Flora, *meretrices propudiosæ, inter morbos Romanorum et Deos computandæ*, dice *Minucio Felice;* ed il credere divinità le *cloache*, le *latrine*, le *febbri*, la *paura*, ed ogni maniera di miserie di questi nostri corpi mortali, pare impossibile che ad uom di senno possan parere mai oggetti degni di culto e di venerazione. Eppure gli uomini su quasi tutta la faccia della terra imperversarono in coteste follie, le adorarono come innegabili verità, le insegnarono e difesero con la voce, con gli scritti, e talvolta eziandio colla forza per molti secoli. Dimostrazione troppo evidente è cotesta di quell'abisso di cecità, in che nello stato presente è l'uomo, se non è illuminato dalla grazia esterna colle rivelazioni di Gesù Cristo, e dalla interna che doni alla mente ed al cuore la cognizione, l'intelligenza, l'amore e la pratica impenetrabile delle cose rivelate da Gesù Cristo alla sua Chiesa.

sprezza tutti i beni di questa terra, per seguire Gesù Cristo povero. *Voi ci rimproverate,* soggiunse, *perchè adoriamo un Dio povero, e debole, che ha sofferta la morte. Ma o ricca povertà, che ha riempiute in un tratto le barche di una prodigiosa moltitudine di pesci, ed ha nutrite cinque mila persone con cinque pani! O debolezza piena di forza, che ha guarite istantaneamente tante sorta d'infermità! O morte vivificante, che ha restituita la vita a tanti morti!* Non potendo i Prefetti più soffrire questa, ch'essi chiamavano garrulità: così adunque, gli dissero; così prosegui, o *Vittore*, a scioccamente filosofare? Orsù non più ciance: o eleggi di placare i nostri Dei, o di terminar la vita con una infelicissima morte. *Giacchè questa,* rispose *Vittore, è la vostra risoluzione, ciò che ho insegnato colle parole, confermerollo subito coll' esempio. Disprezzo i vostri Dei, confesso, ed adoro il mio Signor Gesù Cristo. Fate ciò che v' aggrada; preparate i supplizii, moltiplicate i tormenti, son pronto a tutto: la morte non mi sgomenta, anzi per una causa sì bella, essa forma il mio gaudio, la mia contentezza.*

Essendo nata altercazione fra i Prefetti circa il modo di tormentarlo, ritirossi uno di loro; ma l' altro, per nome *Asterio*, fece mettere il Santo ad una lunga e violenta tortura, durante la quale gli apparve Gesù Cristo colla croce in mano, e gli disse: *io sono Gesù, che soffro*

ne' miei Santi: coraggio dunque, o Vittore, *io sono teco nel combattimento per ajutarti, e sarò tuo rimuneratore nel cielo dopo la vittoria* (1). Queste parole lo riempirono di una tale consolazione e di tanta forza, che più non sentiva i tormenti; e se ne stava con volto lieto e collo spirito intento a celebrare le divine laudi, ed a render grazie al suo divino consolatore. Stanchi i carnefici dal tormentarlo, lo rinchiusero per ordine del Prefetto, sotto la guardia de' soldati, nella più oscura e orrenda prigione. Ed ecco, circa la mezza notte, che gli apparvero gli angeli, i quali dissiparono quelle tenebre con una luce più chiara di quella del mezzo giorno, spalancarono le porte della prigione, e *Vittore* unitamente con essi si mise a cantare inni di laude all'Altissimo. Mossi da sì fatto spettacolo, corrono i custodi a gettarsi ai piedi del Santo, gli domandano umilmente perdono, e gli chiedono con grande istanza il battesimo.

---

(1) *Dum enim appensus patibula intolerabilibus cruciarer angustiis, misericordem Dominum supplicibus lacrymis invocavi: et ecce protinus illum video, gloriosum nostræ redemptionis signum in manu ferentem, et dicentem mihi: Pax tibi* Victor *ne timeas; ego enim sum Jesus qui in Sanctis injurias et tormenta sustineo. Ad cujus vocem tanta mihi statim virtus infusa est, ut nulla deinceps penitus supplicia reputarem* (Acta SS. Victor. et Soc. n. XII).

Erano i loro nomi *Alessandro, Longino* e *Feliciano*. Avendoli il Santo, per quanto permetteva l'angustia del tempo, istruiti, chiamò nella medesima notte a sè alcuni sacerdoti, ed andato con essi fino al mare, fece loro amministrare il santo Battesimo, levandoli esso dal sacro fonte. Dopo di che se ne ritornò insieme con loro alla carcere.

La seguente mattina, divulgatasi la fama della conversione de' tre soldati, ne fu estremamente irritato l'imperatore, il quale decretò, che il nostro Santo, autore di essa, fosse di nuovo tormentato e che i soldati o tornassero alle antiche superstizioni e venerassero gl' idoli, o fossero decapitati. Era frattanto il s. Martire occupato a confortare i nuovi soldati di Gesù Cristo all'imminente combattimento. Venuti gli esecutori del feral ordine, e trattili tutti quattro al foro, accorse ad un tale spettacolo quasi tutta la città di Marsiglia. Fremeva il popolaccio, principalmente contro di *Vittore*, lo caricava di maledizioni e di villanie, e voleva almeno, costringerlo di richiamare al culto degl' idoli i tre soldati, che si erano per mezzo suo convertiti al culto del vero Dio. Ma egli: *non mi è lecito*, disse, *distruggere ciò che ho sì bene edificato*. Interrogati adunque i tre soldati *Alessandro, Feliciano* e *Longino*, e trovati fermi, e costanti nella confessione della fede, furono conformemente all'imperiale sentenza decapitati.

Indi *Vittore* fu di nuovo messo ai tormenti, ne' quali prima vennero meno a' manigoldi le forze di batterlo e di lacerarlo, che a lui quelle di sostenere con volto lieto ed intrepido la spietata carnificina. Vinti adunque i carnefici, fu di nuovo chiuso in prigione, ove per tre giorni tutto si occupò in dimandare al Signore col cuore profondamente umiliato, e con abbondanza di lagrime la grazia del martirio. Volle finalmente *Massimiano* affrontarsi di nuovo in persona col glorioso campione di Cristo, sicchè fattolo venire alla sua presenza, e interrogatolo della sua fede, e travatolo sempre lo stesso, rinnovò tutte le minacce, che altre volte gli erano state fatte; e per tentare l'ultima prova, fatto preparare un altare a *Giove*: brucia, disse rivolto a *Vittore*, su questo altare l'incenso a *Giove*, e sarai nostro amico. Mosso allora *Vittore* da uno speciale istinto dello Spirito Santo, che lo riempiè d'un sacro ardore, con un calcio rovesciò il profano altare. Di che sdegnato fieramente l'imperatore, gli fece tagliare incontanente lo stesso piede, che dal Santo con indicibile allegrezza fu offerto al suo Dio e suo Signor Gesù Cristo, come primizie del suo martirio. Ed essendo omai giunto il tempo di compiere il sagrifizio di tutto sè stesso, *Massimiano* con inaudita crudeltà comandò che fosse messo sotto una macina da molino, acciocchè gli fossero stri-

tolate le carni e le ossa. Andò *Vittore* con mirabile ilarità di spirito al luogo dell'orrendo supplizio, ove, come frumento eletto di Cristo, fu posto sotto la macina, e tutto rotto e conquassato. Ma prima ch'ei rendesse l'anima a Dio, essendosi la macchina disfatta, gli fu tagliata la testa. Al compimento della sua vittoria fece applauso il cielo con queste voci: *hai vinto*, Vittore, *hai vinto.*

Massimiano non contento di avere esercitata la sua crudeltà contro il Martire in vita lo perseguitò ancora in morte, ed ordinò che il corpo di lui ugualmente che quello di *Alessandro*, *Longino* e *Feliciano* fossero gettati in mare: ma i Cristiani li trovarono sulla riva, ov'erano stati dall'onde rigettati, e li seppellirono in una grotta scavata nel sasso vivo; dove, dice l'autore degli atti, insino a questo giorno sono stati onorati per molti miracoli che ottengono dal Signore quelli che implorano la loro intercessione.

Cassiano nel V secolo fabbricò presso la tomba di s. *Vittore* un monastero che ricevette poi la regola di s. *Benedetto.* Esso poi fu secolarizzato nel 1743 sotto il pontificato di *Benedetto* XIV. Le reliquie del generoso atleta di Gesù Cristo sono custodite nella Chiesa di san *Vittore* patrono di Marsiglia. Questa Chiesa è una delle più antiche della Francia e delle più ricche in monumenti di santi che hanno renduto

chiari i primi tempi del cristianesimo. Una porzione di esse fu trasportata a Parigi, e fu deposta nella cappella fabbricata in onore di san *Vittore*. Essendo poi questa stata ingrandita sotto il regno di *Lodovico* VI, servì di Chiesa ad un monastero reale di Canonici Regolari che vi fu fondato, e che portava il nome del suo glorioso protettore.

~~~~~~~~
~~~~~~~~

GIORNO XXII DI LUGLIO

S. MARIA MADDALENA (1)

Abbiam da s. *Luca* che il divin Redensore dipoichè sceso dal monte tenne quel su-

(1) In s. *Luca* (c. VIII, n. 7, e seg.) parlasi di una donna peccatrice della città di Naim; ed al capo VIII, n. 2, e così pure in s. *Marco* (c. XVI, n. 9.) parlasi di *Maria da Magdalo*, dalla quale Gesù Cristo cacciò sette demoni. Finalmente parlasi d'una *Maria da Betania*, sorella di *Marta* e di *Lazzaro* in san *Matteo* (c. XXVI), in s. *Marco* (c. XIV) e in s. *Giovanni* (c. XII). La suddetta *donna peccatrice* unse i piedi a Gesù nella città di Naim in casa di *Simone* il fariseo (*Luc.* VII, 37 e seg.); *Maria* poi sorella di *Marta* unge i piedi a Gesù in Betania in casa di *Simone* detto il *Leproso* (*Matt.* XXVI, *Marc.* XIV, *Giov.* XI, 3, XII). Da questi cenni dei Vangelisti alcuni scrittori antichi e moderni han creduto doversi distinguere tre donne, cioè la *donna peccatrice* di Naim anonima, *Maria da Magdalo*, e *Maria da Betania* sorella di *Marta* e di *Lazzaro*. Benchè tal opinione sia fortemente sostenuta da parecchi dotti, e sembri agevolare di molto l'intelligenza dei libri divini, noi tuttavia riflettendo che

blime discorso agli Apostoli ed alle turbe maravigliate della sua divina sapienza, itosene poscia a Cafarnao risanò il servo del Centurione, e proseguendo il suo viaggio nella Galilea, andò a Naim, sempre seguito da' suoi discepoli e da una moltitudine di popolo. Quivi giunto vedendo che portavasi alla tomba il figlio unico d'una vedova, si mosse a compassione di lei, e le disse non piangere o donna; e toccato il defunto, questi immediatamente,

---

il Breviario romano suppone la donna penitente, la *Maria Maddalena* e la sorella di *Lazzaro* essere una sola e medesima persona, abbiam seguìto la traccia ivi segnataci, massimamente perocchè vediam eziandio tenuto questo partito dal maggior numero de'padri Latini, e segnatamente da s. *Gregorio Magno*, il quale nell'omilia 33 scrive così: *cogitanti de* Mariæ Magdalenæ *pœnitentia, flere magis libet quam aliquid dicere. Hanc vero quam* Lucas *peccatricem mulierem,* Joannes Mariam *nominat, illam esse* Mariam *credimus, de qua* Marcus *septem dæmonia ejecta fuisse testatur.* Se il *Magno Gregorio* crede che la *Maria Maddalena* da cui furon cacciati i sette demoni sia la stessa che la *Maria* sorella di *Marta* ricordata da s. *Giovanni*, e la donna peccatrice rammemorata da s. *Luca*, è chiaro ch'ei giudica tutte tre sieno una stessa persona. Chi tuttavia fosse vago di conoscere quanto fu scritto e da quanti su quest'argomento, vegga il padre *Sollier* negli *Acta Sanctorum* T. V, julii pag. 187 e seg.; il *Tillemont*, Mem. Eccl. T. II, pag. 29, 471 e seg., e gli autori da essi allegati.

risuscitò. Tanti strepitosi miracoli sorpresero tutti gli astanti, ed ivan dicendo: un gran profeta è comparso fra noi; Dio ha visitato il suo popolo. Or uno de' Farisei di nome *Simone*, forse per osservar più da presso il contegno del Salvatore, o per certificarsi della sua divina virtù, pregò Gesù Cristo di voler mangiar in sua casa: ed Egli tutto bontà entrò nella casa di colui e misesi a tavola. Eran già apparecchiate le mense, quand' ecco viene a trovar G. C. una donna di mala vita, notissima a tutta la città, e postasi dietro a lui gli bagna i piedi colle sue lagrime, asciugaglieli co' suoi capelli, li bacia e li unge con un profumato unguento che avea seco portato in un vaso di alabastro. *Simon* fariseo rimasto stupito per ciò che facea quella donna, da lui benissimo conosciuta per quella gran peccatrice ch' ella era, disse fra sè medesimo: se quest' uomo fosse profeta saprebbe chi e quale sia questa donna che il tocca. Ma il Redentore che conoscea gl' interni pensamenti di lui, fattogli un cenno, gli disse: *Simone*, io ho qualche cosa a dirti. Sappi che un creditore avea due debitori: l' uno gli dovea cinquecento danari, e l' altro cinquanta; e non avendo essi di che pagare egli rimise il debito ad amendue: quale di questi due debitori credi tu che sia più obbligato ad amare il suo creditore? E *Simone*: Certamente colui a cui egli ha più rimesso. Allora il Figliuolo

di Dio; approvando questa risposta, e volgendo gli occhi alla donna, disse: vedi o *Simone* costei? Io sono entrato in tua casa e tu non versasti l'acqua su' miei piedi, ma ella me li ha rigati di lagrime, ed asciugatili co' suoi capelli. Tu non m'hai dato pur un amplesso, ed ella dopo essere entrata non ha cessato di baciarmi i piedi: tu non ispargesti l'olio sul mio capo, ed ella versò i suoi balsami sui piedi miei: laonde ti dico che i molti suoi peccati le sono rimessi, perocchè molto ha amato; ma a chi meno è rimesso, meno ama. Volendo dire con ciò: voi amate poco, perchè credendovi giusto, vi credete anche debitore di poco a Dio; ed all'incontro questa donna che si conosce colpevole assai, ha molto amato colui dal quale sperava la remissione di tanti peccati; e con questo amore ne ha ottenuto il perdono. Indi rivolto alla donna le disse: i vostri peccati vi sono perdonati. Quelli ch'erano a mensa con lui, disser fra loro: e chi è costui che pretende anche di perdonare i peccati? Ma Gesù senza far conto delle loro mormorazioni rimandò quella peccatrice, ch'egli avea giustificata dicendole: la vostra fede vi ha salvata; andate in pace.

Parecchi santi Padri, e specialmente s. *Gregorio Magno* credono che questa peccatrice sia *Maria Maddalena* sì celebre nella Chiesa per lo suo tenero amore a Gesù Cristo. Essa

era di Galilea, e chiamavasi *Maddalena* perchè nativa di Magdalo, castello vicino al Lago di Genesaret, detto altrimenti lago di Galilea. Allorchè Gesù Cristo cominciò a predicare il Vangelo essa era posseduta da sette demoni, ed è opinione d'alcuni interpreti che per questi sette demoni debbansi intendere i peccati de' quali si era abituata, e che le furono perdonati dopo la sua conversione. Ma altri pretendono che fosse veracemente posseduta dai demoni, e che ricorsa al Salvatore, egli ne la liberò.

Che che ne sia, certo è che s. *Maria Maddalena,* in riconoscenza di tal favore, si strinse per sempre alla persona del Salvatore; ella lo seguìa da per tutto ove andava, affine di ascoltare le istruzioni che uscivano dalla sua bocca sacrata, e di cogliere tutte le occasioni di servirlo, e di far parte a lui de' suoi beni temporali; lo accompagnò eziandio nella sua passione, e seguillo fino al luogo del suo supplizio.

Per verità ci ha un gran mistero in queste parole dell'Evangelista: *presso la croce di Gesù stavano* Maria *sua madre,* Maria *di Cleofa, sorella di sua madre, e* Maria Maddalena. Felice compagnia! felice stato, d'essere presso la croce di Gesù, esclama il cardinale di *Berulle!* Ecco un ordine novello tutto spirituale, tutto interno, visibile agli sguardi degli angeli; un ordine della croce e del cielo tutto in uno; un or-

dine di amore pel martirio dei cuori, che morendo al mondo, non vivono altro che per Dio. Noi goderemo della stessa felicità, se, a somiglianza di *Maddalena*, ci uniremo in ispirito a Gesù crocifisso, se entreremo a parte delle sue sofferenze, se a sua imitazione porteremo la nostra croce, se vi si configgeremo con lui.

Maddalena non si staccò mai dal Salvatore nè pure dopo la sua morte; e se lo abbandonò, ciò fece soltanto per osservare una festa prescritta dalla legge; ma tosto che questa fu passata, ella comperò dei profumi per imbalsamare il suo corpo. Messo in pronto quanto era d'uopo alla pia cerimonia, ella partì di buon mattino in compagnia di alcune femmine pietose, e giunse alla tomba di Gesù Cristo appunto all'ora in cui spuntava il sole. Viaggio facendo, elleno erano ansiose sul modo di togliere la pietra che ne chiudea l'urna; ma giunte colà trovaronla aperta. Di questa maniera si compiace Iddio di assistere ai suoi servitori in tutto quello che essi imprendono per la sua gloria; egli inspira ad essi una viva confidenza, la quale sgombra ogni difficoltà che il demonio ingigantisce davanti alla loro immaginazione per iscoraggiarli.

Le sante femmine fattesi a riguardare nell'urna, non vi trovarono il corpo di Gesù; di che *Maria Maddalena* volò ad avvertirne

Pietro e *Giovanni*: *Hanno*, disse loro, *involato il corpo del Signore, e non so dove l'abbiano posto.* *Pietro* e *Giovanni* più fervorosi degli altri Apostoli, vennero senza ritardo per saperne la verità da sè stessi. Le sante femmine ch' erano là rimaste li assicurarono che essendo entrate nella tomba, ci aveano veduto due angeli vestiti di bianco; l'uno dei quali, che sedea a mano diritta del luogo ov' era il corpo, avea loro detto che nulla temessero, ma andassero ad annunziare agli Apostoli che Gesù era risuscitato, e che avea ad esse accennato il luogo ove prima giaceva la spoglia divina. *Pietro* e *Giovanni*, dopo aver aggirato l'occhio per tutto, non dubitarono più di quello era stato loro detto; e pieni di stupore, corsero agli altri discepoli a Gerusalemme.

Maria Maddalena, che li avea quivi condotti, non tornò più con essi; perocch'ella non sapea staccarsi dalla tomba, in cui il corpo del Signore era stato tre giorni. Lagnavasi di non poter vedere Gesù o vivo o morto: oppressa dal dolore, piagnea sull'ingresso del sepolcro, e tenea in esso fissi gli sguardi. Così stando, ella vide i due angeli vestiti di bianco che le dissero: donna, perchè piagni? La sorpresa di questa apparizione, e la luce di cui erano cinti quegli spiriti celesti, non fecero su di lei alcuna impressione, nè poterono distorla dall'obbietto del suo amore. *Mi hanno involato*, ri-

spose ella, *il mio Signore, nè so dove l'abbiano posto.* Ma e perchè mai gli angeli non le dicono che quello che ella cercava con tanta premura era gloriosamente risorto? Ciò fu senza dubbio perchè il Signore degli angeli voleva riservare a sè stesso il darle questa consolazione. Egli ama tergere di sua mano le lacrime de' suoi servitori, mutare colla dolcezza della sua voce le loro pene in trasporti ineffabili di gioia.

Dopo che *Maddalena* ebbe dato agli angeli la sopraddetta risposta, si rivolse, e vide senza conoscerlo Gesù, che ella prese per l'ortolano. Donna, le disse egli, perchè piagni? *Signore,* rispose ella, *se tu hai levato di qui il corpo, dimmi dove l'hai posto, e nel riporterò.* Ella è così piena, e così intesa all'oggetto del suo amore, che non pronunzia nè pure il nome di lui, e s'immagina che tutti al paro di lei debbano intendere di chi ella parla; ella non bada tampoco alla sua debolezza, e si crede capace di portare un corpo pesante; perchè nulla sembra impossibile a chi ama.

Gesù, tocco dalle sue sante disposizioni, la chiama pel suo nome. *Maria,* le dice. Innanzi tratto aveale chiesto qual fosse il motivo delle sue lagrime, e l'oggetto delle sue ricerche, onde adescare il suo amore. Non era tutta fiata stato da lei riconosciuto, perchè le sue parole non erano state accompagnate da quel raggio di luce, che facesse a lei scoprire chi

egli era. Ma appena ebb'egli pronunziato il nome della santa, che essa aprendo gli occhi dello spirito, venne a scoprire il suo divino Maestro in quello con cui trattenevasi; e tutta trasportata dalla gioia, si getta a' suoi piedi, e vuole abbracciarli. Non mi toccare, le dice Gesù, io non son ancora salito a mio padre. Va a dire ai fratelli da mia parte: che io ascendo al padre mio e al padre vostro, al mio Dio ed al vostro Dio; il che vuol dire, non ti rattenere adesso a darmi dei segni esteriori di amore e di rispetto; ne avrai tutto l'agio in appresso, perchè io non sono ancora per abbandonarti, e tornarmene al mio padre. Ti affretta solo ad andare a portar la nuova a' miei Apostoli, che io sono risuscitato, e che salirò presto al cielo. Così *Maria Maddalena* fu la prima che ebbe la sorte di vedere Gesù risorto, e questa grazia fu il guiderdone di quell'ardente amore che l'avea sì fortemente stretta al fianco di lui, ed aveala sì costantemente ritenuta presso la sua tomba.

Per obbedire al Salvatore, ella andò a trovare gli Apostoli, onde recare ad essi la felice novella della risurrezione di Gesù. Dopo questo fatto, l'Evangelista non parla più di *Maria Maddalena*; e noi non troviamo più negli autentici monumenti dell'istoria della Chiesa, altra cosa certa intorno a lei. Leggesi in alcuni autori greci del settimo secolo e dei secoli

susseguenti, che dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, santa *Maria Maddalena* accompagnò la Vergine e s. *Giovanni* ad Efeso; che morì e fu sepolta in questa città. Questo è anche il sentimento di *Modesto*, patriarca di Gerusalemme, che fioriva nel 920, di s. *Gregorio* di Tours, e di *Villebaldo*. Quest' ultimo nella relazione del suo viaggio a Gerusalemme dice di aver veduto la tomba di santa *Maria Maddalena* ad Efeso. Qualunque giudizio però si possa fare di queste autorità, e che che se ne possa dire per affievolirle, è almeno certo che questi autori sono testimoni autorevoli dell' opinione ricevuta ed adottata nelle loro Chiese ai tempi in cui scriveano.

L' imperatore *Leône* il filosofo fece trasportare le reliquie della Santa da Efeso a Costantinopoli, e le depose nella Chiesa di san *Lazzaro* verso l' anno 890. Non si può dire di certo se elleno rimanessero sempre in questa Chiesa, o se ne fossero levate verso il tempo in cui Costantinopoli cadde sotto il dominio dei Turchi. I Romani credono possedere oggidì il corpo della Santa, eccetto il suo capo, nella cattedrale di san *Giovanni* di Laterano. Esso giace nel coro dei Canonici sotto un altare dedicato in suo onore da papa *Onorio* III, che ve lo chiuse egli stesso dopo l' anno 1216, di maniera che potrebbe essere stato trasportato da Costantinopoli a Roma dopo che i

Latini ebbero preso quella città nel 1204; nel qual tempo si fece un quasi generale trasporto delle reliquie di quel paese, le quali furono recate in diverse parti dell'Occidente.

A quante considerazioni non solleva il nostro pensiero la storia evangelica testè narrata! Che non s'impara dal contegno tenuto da *Maria Maddalena*, che seppe da una vita dissoluta e peccaminosa volare a gran passi alla maggior perfezione! Il solo nome datole di *Maria Maddalena penitente* può essere di una gran lezione per noi. I caratteri della vera penitenza sono ch'essa sia pronta in corrispondere alle divine inspirazioni, e così fece la Santa prevalendosi della buona occasione di andar a trovare il Salvatore, e corrispondendo subito alla sua inspirazione di convertirsi. Inoltre la penitenza vuol essere coraggiosa in superare tutti i rispetti umani, ed in disprezzare le dicerie del mondo, com'ella praticò, con esporsi ai biasimi, agl'insulti, alle mormorazioni del superbo fariseo e degli altri convitati. Finalmente conviene che la penitenza sia umile, operativa e accompagnata da fiducia e da amore, come fu quella di *Maria Maddalena*. Divenuta essa innamorata veracemente di Dio, non lo abbandonò mai, e fin nella tomba perseverò cercando l'oggetto del suo amore: dal che possiamo arguire che quando avrem conseguito noi pure, la mercè d'una veracis-

sima penitenza, il perdono delle nostre colpe, se persevereremo nel chiedere l'amicizia di Dio; se cercheremo e chiederemo istantemente la gloria di possederlo, otterremo anche ciò che desideriamo; infallibile essendo la promessa da lui fattaci nel santo Vangelo allorchè disse: dimandate e riceverete; cercate e troverete; picchiate senza stancarvi e vi sarà aperto; perocchè chiunque dimanda ottiene: chiunque cerca trova, ed a chiunque persevera a picchiare, sarà aperto.

GIORNO XXIII DI LUGLIO

S. LIBORIO VESCOVO (1)

Antica regione della provincia Lionese occuparono un tempo gli Aulerci Cenomani, ricordati da *Plinio*, da *Strabone* e da *Tolomeo*. A questo popolo ed a' finitimi Senoni e Boi appartennero le galliche schiere che vennero ad occupare le feraci pianure che dall'Alpi Retiche, tra l'Olio e l'Adige si distendono sino al Po, e che valicate queste si prolungano sino

(1) Quattro vite abbiamo, tre brevi, *et unam proliziorem graviter et bona fide conscriptam, ut censet qui primus eam edidit* Surius, Molanus *quoque et* Galesinius, per usar le parole di *Giovanni Bollando* che ad istanza del padre abate *Pellegrino Carleni* di Amelia, e del consigliere *Francesco Nerli* presidente del governo di Mantova raccolse gli atti di san *Liborio* e con eruditissimi prolegomeni e copiose note da suo pari gl' illustrò. Noi leggemmo attentamente la dotta fatica di questo celebre agiografo, e giovandosi altresì di quelli che camminarono sulle tracce di lui abbiam raccolto il presente compendio.

al Rubicone; ultimo limite della Gallía Cisalpina ai tempi romani. La città principale dei Cenomani detta anticamente *Vindunum* chiamasi ora *le Mans*, ed ivi dopo i disastri recativi dagli eserciti guidati da *Giulio Cesare*, quetati finalmente gli animi ed ammolliti i costumi penetrò la religione cristiana; e la mercè delle pietose sollecitudini di s. *Giuliano*, primo vescovo di quella città, la dottrina evangelica vi piantò sì profonde radici che quella Chiesa rigogliosa fiorì, ed ebbe grido fra le più illustri di Francia. A san *Giuliano* successe il vescovo s. *Turibio*, a cui subentrò s. *Puvacio*, ed a questi il glorioso vescovo s. *Liborio* del quale, facendo il romano martirologio commemorazione, dobbiam discorrerne in breve le belle virtù.

Da quanto abbiam potuto raccogliere sì dagli antichi, sì da' moderni suoi biografi era egli uscito da una delle famiglie più ragguardevoli del paese, alla quale egli accrebbe un lustro maggiore coll' eminente sua santità, di cui cominciarono ad apparire segni chiarissimi sino dalla sua infanzia. Conciossiachè sin d' allora si vide risplendere in lui una gravità di portamento, che gli faceva abborrire ogni sorta di puerilità, una singolare modestia, un' umiltà sincera, ed una soavità e dolcezza tale di costumi, che si guadagnava l' amore di chiunque lo conosceva, e lo praticava. E perchè il Si-

gnore lo aveva destinato a dover essere un giorno pastore d'anime e maestro degli altri, perciò non lo arricchì solamente delle mentovate egregie qualità, ma gli diede ancora un ardente desiderio di apprendere le scienze, e principalmente le verità che si contengono nelle Sacre Scritture, alla cui meditazione s'applicò con molta serietà, di maniera che egli ne impinguò l'animo suo prima di farne parte ad altrui. Giunto che fu all'età di scegliere lo stato in cui dovesse servire il Signore, deposto l'abito secolare, s'allontanò da ogni mondana conversazione, abbandonò i beni terreni, e s'arrolò alla milizia ecclesiastica nello stato clericale, risoluto d'avere per unica sua porzione Iddio, e d'aspettare unicamente da lui i beni spirituali ed eterni. A sì belle disposizioni corrispondeva il tenore della sua vita; perciocchè si vide avanzarsi di giorno in giorno nel cammino della perfezione, servendo con grand'esattezza la Chiesa in tutti i diversi gradi pe' quali passò, regolando tutte le sue azioni ed andamenti suoi, per quanto può comportare l'umana fragilità, a norma della divina legge, e schivando con somma diligenza qualunque cosa, che potesse dispiacere agli occhi di Dio. In somma tal era la sua compostessa, sobrietà, vigilanza, ritiratezza, alienazione dalle cose mondane, e applicazione all'orazione ed all'esercizio d'ogni altra virtù, che serviva

di specchio e d'esemplare a tutto il clero della Chiesa di Mans. Laonde essendo venuto a morte il santo vescovo *Pavacio*, tutti convennero di sostituirgli *Liborio*, persuasi ch'egli avrebbe abbondantemente compensata la perdita che quella Chiesa aveva fatta.

Non avendo potuto *Liborio* sottrarsi in alcun modo a questa dignità, come avrebbe desiderato ad esempio di altri santi, la ricevè con sentimenti d'umiltà, riponendo tutta la sua fiducia nell'onnipotente ajuto di Dio; da cui solo può venir la grazia di adempiere gli obblighi d'uno stato cotanto pericoloso. Che però non tralasciò alcun mezzo per tirare sopra di sè e del popolo a sè commesso le celesti benedizioni. E primieramente egli non cambiò punto il suo primiero tenor di vita, nè per la moltitudine degli affari ecclesiastici si raffreddò in lui l'ardore dell'orazione. Anzi si vide in lui crescere mirabilmente il fervore dello spirito, perchè conosceva di non dovere omai pensar più a sè solo, ma provvedere ancora alla salute altrui, alla quale poco o nulla avrebbe giovato, se non avesse mostrato in sè l'esempio di quelle virtù ch'egli desiderava negli altri. Si vedeva pertanto il santo Pastore, come fedele e prudente economo del tempo, non lasciarne perire nè pure una piccola particella, impiegandone parte nella lettura e meditazione della Sacra Scrittura, parte nell'ora-

zione, parte nell'incumbenze del suo ministero fra le quali egli dava il primo luogo alla predicazione della parola di Dio, considerandosi successore dell'Apostolo, che diceva: *Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunziare il Vangelo;* e parendogli di ascoltare l'istesso Apostolo, che gli dicesse: *Predica la parola di Dio, e insisti in essa opportunemente, e importunamente* (1). E però egli del continuo in tutte le maniere stimolava i suoi uditori a vivere da buoni Cristiani, e le parole sue erano d'una grande efficacia, perchè le accompagnava con una vita molto mortificata dalle continue vigilie e dai digiuni, e colla pratica esatta di quello che insegnava agli altri. Ond'è che chi l'udiva predicare, per cagione d'esempio, che si dee fuggire la superbia come sorgente d'ogni male, lo vedeva anche lontano da un simil vizio nelle sue azioni, nel suo vestire, ne' portamenti suoi e nelle sue parole. Chi lo ascoltava inveire contro l'invidia, come quella, per cui la morte è entrata nel mondo, e di

---

(1) *Erat enim prædicationis studio valde intentus; et tamquam se nosset gerere officium Apostoli dicentis: non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare; atque ab eodem audiret; prædica verbum, insta opportune, importune; ita ipse quotidie modis omnibus auditores suos ad vitæ rectitudinem provocabat.* Vita s. Libor. c. III, § 10.

cui dice il *Savio*, ch' ella è la putredine dell'ossa (1), lo vedeva anche pieno di benevolenza verso tutti, godere con que' che godevano, piangere con quei che piangevano, e stimare suoi proprii tanto i prosperi, che gli avversi avvenimenti del suo prossimo. Chi lo sentiva declamare contro l'avarizia come contro una specie d'idolatria, lo scorgeva liberale verso de' poveri, e unicamente inteso a radunarsi un tesoro di gloria nel cielo. Così predicando egli colle parole e coll' esempio convertì a Dio un gran numero di persone, e dilatò il regno di Gesù Cristo, che è il fine a cui debbono essere indirizzate tutte le cure e sollecitudini pastorali.

Alla premura pe' tempj vivi di Dio, che sono le anime de' fedeli, unì s. *Liborio* anche quella pe' templi materiali, onde accrescere il culto divino e dare al servizio del Signore anche quella esterna decenza che si conviene. Perocchè egli fece fabbricare in diversi luoghi della sua diocesi alcune chiese e cappelle, e le provvide di apparati e vasi sacri necessarii al culto divino (2). Nelle quali cose impiegava

(1) *Vita carnium, sanitas cordis: putredo ossium, invidia.* Prov. c. XIV, n. 20.

(2) *Hic fecit ecclesias per diversa loca XVII, ex quibus census ad matrem ecclesiam civitatis cui præerat, censuit solvere ad luminaria in ipsa ecclesia tam*

generosamente tutto ciò, che dalle rendite del suo vescovato, e dalle oblazioni de' fedeli avanzava al povero mantenimento suo e de' suoi domestici, ed alle limosine che distribuiva ai poveri, i bisogni de' quali preferiva alle fabbriche delle Chiese. In queste opere di pietà, e nell' adempiere tutte le parti di un buon pastore consumò san *Liborio* lo spazio d'anni quarantanove, dopo de' quali venne l' ora di ricevere dal gran padre di famiglia la mercede promessa a chi ha lavorato fedelmente nella sua vigna sino al fine della giornata, cioè della vita, che appunto per la sua brevità si può giustamente paragonare a un giorno solo. Essendo pertanto caduto malato, fu per ammirabile disposizione di Dio fatto sapere al gran s. *Martino* vescovo di Tours, che si portasse a Mans per vedervi s. *Liborio* ch' era infermo. Non tardò punto san *Martino* vescovo ad incamminarsi alla volta di quella città, dove giunto trovò il nostro Santo già ridotto agli estremi, e pieno di gaudio spirituale, per vedersi vicino al conseguimento dell'eterna gloria. Non si può spiegare con parole, dice lo scrittore della vita di s. *Liborio,* qual fosse la scam-

---

ceræ quam olei ec.: leggesi nella vita antica scritta da un anonimo e conservata negli archivj della cattedrale di Mans. Ciò stesso ripete l' anonimo *Sassone*, ed il *Corvassier* nell' istoria dei Vescovi Genomanensi.

bievole allegrezza di questi due santi Vescovi, quale la soavità e la dolcezza degli spirituali colloquii che fecero fra di loro; perciocchè erano ambidue gloriosi campioni di Gesù Cristo e carichi di vittorie, e di trionfi riportati contro l'infernal nemico. Nelle mani adunque di s. *Martino*, pieno d'ineffabile consolazione san *Liborio* rendè il suo spirito al Creatore il dì 23 di luglio circa l'anno 385 come sembra più verisimile. L'istesso s. *Martino* assistè alle sue esequie, e fece dare onorevole sepoltura al suo santo corpo in una Chiesa posta fuori della città di Mans, il qual luogo divenne celebre per molti miracoli da Dio operati ad intercessione del medesimo santo.

Il corpo di san *Liborio* stette a Mans, nel luogo ov'era stato sepolto, sino all'anno 326, in cui ad istanza di *Badurado* vescovo di Paderbona città della Vestfalia, e col consenso dell'imperatore *Lodovico Pio*, fu trasportato almeno nella maggior parte con gran pompa e solennità nella Chiesa cattedrale della suddetta città di Paderbona. Uno scrittore anonimo contemporaneo descrive minutamente questa traslazione, e riferisce un gran numero di miracoli che in questa occasione seguirono, i quali poi continuarono anche in Paderbona, massime nelle guarigioni da' dolori di calcoli, per le quali il suo culto s'è dilatato molto in varie parti d'Europa. Per quanto spetta all'Italia

narra il *Bollando* che nell'anno 1626, l'abate *Pellegrino Carleni* della città d'Amelia nell'Umbria trovandosi nella città di Munster, dove s'era portato per trattarvi in nome della duchessa di Gheldria la pace, che ivi si concluse, fu soprappreso da dolori acuti di calcoli, da' quali per esser liberato gli fu suggerito di ricorrere, come egli fece, all'intercessione di s. *Liborio*, e ne rimase istantaneamente liberato. Per gratitudine del benefizio ricevuto, e per procurare eziandio alla sua patria il padrocinio di questo Santo, egli ottenne dal capitolo di Paderbona col consenso dell'elettore di Colonia alcune reliquie, cioè due pezzi d'osso del mentovato Santo, che nell'anno 1647 furono recate in Amelia, e solennemente collocate nella Chiesa cattedrale. Quindi s'eccitò la divozione non solo degli Amerini, ma di altre città ancora verso di s. *Liborio,* di cui sperimentarono l'efficace intercessione; e così s'andò sempre più dilatando il culto di questo Santo, come seguì in Roma per la miracolosa guarigione, che nel 1648 ottenne certo *Domenico Boncompagni*, il quale procurò che ne fosse istituita la festa, la quale anche presentemente si celebra ai 23 di luglio nella Chiesa collegiata de'ss. *Celso* e *Giuliano*, dove nell'anno 1651 furono collocate delle reliquie del medesimo Santo ottenute dall'Elettore di Colonia ad istanza del cardinal *Pier Luigi Caraffa*, che era stato Nunzio apostolico a quella corte.

Così il Signore glorifica i suoi Santi anche nel cospetto degli uomini, e dà a noi de' validi protettori per ottenere la liberazione dai mali che affliggono il nostro corpo, acciocchè, come dice s. *Agostino*, per mezzo di questi benefizii temporali ci eccitiamo a chiedere con maggior fervore e con fiducia più viva la liberazione dai mali spirituali, che sono tanto più pericolosi e funesti de' mali corporali. Perocchè laddove i mali corporali da tutti si abborriscono, si fuggono, facilmente si conoscono e con gran diligenza si curano, all'incontro i mali spirituali pur troppo si amano e agevolmente si coprono, o in qualche maniera si mascherano, e nulla si vuol fare per guarirne. E pure il danno di queste malattie spirituali è senza paragone maggior di quello che possa recare qualunque male corporale. Questo non può far altro che recarci qualche dolore sempre breve e mitigato da molto alleviamento, e finalmente dar la morte al corpo, che già ha da ridursi in cenere; ma le malattie dell'anima, oltrecchè rendono anche la vita presente inquieta e molesta, vanno a finire nella morte eterna piena di tormenti e di pene indicibili senza speranza di rimedio alcuno. Queste malattie sono, dice s. *Ambrogio*, la lussuria, l'ambizione, l'ira, la superbia, in una parola qualunque vizio, e qualsivoglia sregolata passione. Or come mai, soggiugne san

Giovanni Grisostomo, essendo noi composti d'anima e di corpo, non ci prendiamo almeno egual cura di quella, che di questo? Siamo solleciti nel custodire e conservare in tutte le maniere il corpo, chiamiamo i medici, lo ricopriamo con preziose vesti, gli diamo nutrimento anche più del bisogno, e procuriamo che goda una prosperità continua, e sia esente da ogni male: e se v'è qualche cosa che lo sturbi, adopriamo ogni mezzo per tosto liberarlo. Ora se tanto facciamo pel corpo, che è di gran lunga inferiore all'anima, facciamo almeno altrettanto per l'anima: diamole nudrimento colla lezione della Sacra Scrittura e colla considerazione delle verità eterne; curiamone le piaghe coi convenevoli medicamenti spirituali; rivestiamola d'opere buone; adorniamola colle virtù, colle limosine, colle orazioni, e laviamola colle lagrime di contrizione de' nostri peccati. In questo modo, conclude il santo Dottore, essa goderà quella sanità che le conviene, e si renderà amabile al suo Dio, da cui riceverà gl'ineffabili beni del cielo per li meriti e per la grazia del nostro Signor Gesù Cristo.

GIORNO XXIV DI LUGLIO

S. FRANCESCO SOLANO (1)

In Montilia castello della diocesi di Cordova nacque di *Matteo Sancio Solano*, e di *Anna Ximenes* ai 10 di marzo del 1549 *Francesco* destinato da Dio ad illustrare con lo splendore delle sue virtù, e col lume della predicazione evangelica una parte dell'America meridionale, e ad essere un nobile ornamento dell'ordine Francescano. Appena spuntò in lui il lume della ragione, che si videro apparire

(1) Molti autori Spagnoli, Francesi, Olandesi e Italiani hanno scritto la vita di questo Santo. Veggasi *Didaco* di Cordova, *Alfonso* di Mondietta, *Francesco Courtot*, e specialmente il padre *Tiburzio Navarro* Francescano, che nel 1671 ne pubblicò una in Roma tratta dai processi della beatificazione, e da altri documenti somministratigli dal padre procuratore della *Causa Beatificationis*, com'egli stesso attesta nella prefazione ai lettori. Copiose notizie altresì ponno raccogliersi dalla *Storia delle provincie del Perù* dettata dal p. *Alvarez di Paz* Gesuita, e dalla *Storia del Paraguai*, del p. *Charlevoix*.

gli effetti delle celesti benedizioni, ond' era prevenuto; perocchè fu fino dalla puerizia sì modesto, e composto, che la sua sola presenza bastava a distogliere gli altri giovinetti da qualunque atto, che fosse meno che decente; sebbene per altro egli schivasse più che poteva la loro compagnia per attendere allo studio, all'orazione, e ad altre sue divozioni, secondo che comportava la sua età. E perchè a proporzione che questa cresceva, cresceva anche in *Francesco* le sodezza della pietà e l'ardore della cristiana perfezione, perciò giunto che fu all'età di vent'anni, deliberò di ritrarsi affatto dal mondo, e di servire a Dio nello stato umile e penitente di religioso di s. *Francesco*, di cui vestì l'abito nel convento di Montiglia sua patria. Benchè molte fossero le austerità che praticavano que' religiosi, detti della regolare osservanza della provincia di Granata, tuttavia *Francesco* non ne fu contento, ma ve ne aggiunse molte altre, quali furono portar sotto il ruvido sacco della religione un pungente cilicio, dormire sopra una graticcia fatta di bastoni legati insieme con un pezzo di legno per guanciale, flagellarsi aspramente e sino a spargere sangue, digiunare con molto rigore e più frequentemente di quello che prescrivesse la regola. Con i quali esercizii teneva la carne soggetta allo spirito, e si disponeva a ricevere in copia sempre maggiore i doni del Signore,

che più largamente piovono sulle anime umili e mortificate.

Questo tenor di vita che intraprese *Francesco* nel suo noviziato, lo continuò in tutto il restante della sua vita; e diversamente da ciò che suole spesso avvenire, egli sempre più crebbe nel fervore e nelle virtù, le quali andò poi esercitando e manifestando secondo le varie occasioni che gli si presentarono. Ordinato sacerdote, e destinato da' suoi superiori all' impiego della predicazione, mentr' era guardiano nel convento di s. *Francesco* del Monte, cominciò ad annunziare ne' paesi circonvicini la parola di Dio, con molto frutto di quelle genti che venivano istruite della dottrina cristiana, e persuase non meno dalle sue parole, che dagli esempj delle sue virtù, a mettere in pratica quel che era loro insegnato. In questo tempo ch' era l' anno 1583, avvenne, che il Santo diede un' insigne prova di quella carità verso il prossimo, che predicava agli altri. Imperocchè essendo il castello di Montoro attaccato dalla peste, che faceva grande strage in diversi paesi dell' Andalusia, *Francesco* ottenne, avvegnachè con molta difficoltà, da' suoi superiori la licenza d' impiegarsi insieme con un altro suo religioso in servizio degli appestati. Risoluto pertanto di dare la sua vita per la salute de' suoi fratelli, si pose a prestare ogni ajuto possibile tanto spitituale, che temporale a que'

poveri infermi. Egli udiva le loro confessioni; amministrava loro i santi Sacramenti dell'Eucaristia e dell'estrema unzione; li confortava colle sue esortazioni, e li assisteva sino all'ultimo respiro. Rifaceva altresì i loro letti, dava loro da mangiare colle proprie mani, apprestava i medicamenti; e tutto ciò faceva con tanta prontezza, e con tale ilarità di sembiante, che rapiva ognuno in ammirazione, dando chiaramente a conoscere quanto grande fosse la carità, da cui sì fatte azioni derivavano. Iddio per dare occasione gli tolse il suo compagno, che morì del mal contagioso, e permise che egli stesso non ne fosse attaccato, e ne provasse i più acerbi dolori, benchè poi lo scampasse dalla morte per riservarlo ad altre grandi imprese.

Da quel tempo in poi il servo di Dio si sentì sempre più acceso dal desiderio di dare la sua vita per Cristo, procurando la salute eterna de' suoi prossimi. Laonde non avendo potuto ottenere da' suoi superiori la licenza d'andare a predicare nella Barbaria, si prevalse dell'occasione, che poco dopo gli si presentò d'andare nell'Indie occidentali, dove *Filippo* re di Spagna aveva destinato d'inviare missionarii dell'ordine Francescano. Il nostro Santo adunque impetrò con estrema sua contentezza d'essere del numero di quelli che andar dovevano alle provincie della Tucumania,

e nell'anno 1589 s'imbarcò col Vicerè del Perù *Gracia Urtado de Mendoza* per passare poi al luogo del suo destino. In quella navigazione, che fu lunga e pericolosa, s. *Francesco* esercitò la sua carità verso la gente che seco navigava, non tralasciando alcuna occasione d'istruirla e di eccitarla a vivere cristianamente. Il che particolarmente fece nella congiuntura d'un funesto naufragio, cui soggiacque la sua nave. Essendo questa stata sbattuta dal furore della tempesta sopra di un banco d'arena, fu d'uopo di tentare lo scampo dalla morte sopra lo schifo. E però il capitano della nave fece scendere in esso le persone più ragguardevoli, fra le quali voleva che fosse anche il santo Missionario. Ma egli ricusò una tale esibizione, dicendo: *Il ciel mi guardi, che per amore di conservare la mia vita temporale, mi allontani da questi miei fratelli, che sono in pericolo di perdere la vita temporale e l'eterna.* Sicchè volle rimanere in quel pericolo di sommergersi per confortare, ed ajutare spiritualmente quei miseri che si trovavano nel rischio di perdere il corpo e l'anima insieme. Di fatti non andò molto, che la furia della tempesta spezzò in due parti la nave, e molte persone morirono, ma non senza buona speranza della salvazione loro per gli ajuti spirituali che riceverono dal Santo. Egli poi stette per tre giorni insieme con gli altri

scampati dalla morte su quell'avanzo di nave, fintantochè ritornò a loro, secondo che il Santo aveva predetto, il palischermo, che aveva portati gli altri a salvamento, e calati tutti in quello, avendo però voluto *Francesco* esser l'ultimo, giunsero anch' essi a riva.

Salvato così il Santo da questo naufragio, proseguì il suo viaggio per terra sino a Lima, città capitale del Perù; donde, riavutosi alquanto dai gravi disagi sofferti, si partì alla volta delle provincie della Tucumania, e Rio della Palata. Era stata in quei paesi pochi anni avanti da altri religiosi del suo ordine portata la prima cognizione del Vangelo, ma la maggior parte di que' popoli giacevano ancora nelle tenebre dell' infedeltà. Egli pertanto, che si vedeva destinato dalla divina Provvidenza a coltivare quella vigna, che era allora un' orrida selva, s' armò di quelle virtù, che l' esempio degli Apostoli gl' insegnava essere necessarie ad una sì ardua impresa. Si diede più che mai all'orazione, al digiuno, alla mortificazione della carne, alla pratica d' una somma povertà, che appariva nelle sue vesti, nella nudità dei piedi e nella scarsezza e qualità del cibo che usava. Con uno spirito di mansuetudine, di zelo e di carità si mise a scorrere que' barbari paesi, predicando colle parole e coll' esempio, ad onta de' pericoli che tratto tratto incontrava di perdere la vita. Il frutto della

sua predicazione fu assai copioso; e moltissimi furono quelli che, operando la grazia di Dio ne' loro cuori, abbracciarono la religione cristiana, mossi dall'efficacia delle sue parole e dalla vista de' suoi miracoli. Al qual proposito è degno di singolar menzione ciò che avvenne un giovedì santo, in cui egli stava insieme co' suoi novelli Cristiani occupato nelle sacre funzioni convenienti a quel giorno. Sopravvenne all'improvviso una gran turba di barbari infedeli coll'armi alla mano per fare strage di loro. Ma il Santo fattosi incontro a quella infuriata gente, non con altr'armi che con quelle della parola di Dio, parlò ad essi con tanta energia de' misteri della cristiana religione, che non solamente disarmò il loro furore, ma parecchi ancora ne convertì alla fede. Per la qual cosa crebbe vieppiù, e maggiormente si dilatò la fama di quest'uomo mirabile, e si videro più copiosi gli effetti delle sue apostoliche fatiche.

Mentre il servo di Dio da alcuni anni si esercitava nel santo ministero della predicazione nella Tucumania, fu da' suoi superiori richiamato a Lima, ed eletto Vicario e Prefetto del nuovo convento di santa Maria degli Angioli, del quale fu poi anche dichiarato guardiano. Ma il Santo benchè per l'ubbidienza dovuta a' suoi superiori accettasse l'uffizio commessogli, procurò nondimeno di rinunziarlo più presto che gli fu possibile, come fece, per avere la

consolazione di essere sempre suddito e non superiore degli altri. La città di Lima adunque fu da lì innanzi il teatro delle virtù di quest' uomo apostolico. Quivi egli predicava frequentemente anche per le strade, nelle pubbliche piazze, e dove si radunava la gente con offesa del Signore, od almeno con pericolo di offenderlo; e deposto ogni umano rispetto, parlava con tale unzione dello Spirito Santo, che innumerabili peccatori ridusse al buon sentiero: una volta fra l'altre con una sola predica mosse tutta la città di Lima a far pubblica penitenza per placare lo sdegno di Dio, da cui era minacciata d'un gravissimo flagello. Ascoltava continuamente le confessioni di quelli che a lui ricorrevano, avendogli Iddio più volte conceduto il dono di conoscere in ispirito i peccati occulti de' suoi penitenti. Visitava gl'infermi ne' pubblici spedali; consolava, ed istruiva le vergini ne' monasterj; in somma non v'era opera di carità verso del prossimo, che egli volentieri non intraprendesse, e che con l'ajuto di Dio non riducesse a buon termine. Nè la moltitudine e la continuazione di tante occupazioni in benefizio spirituale de' prossimi impediva il Santo dall' attendere alla contemplazione ed alla più esatta custodia e santificazione dell' anima propria; conciossiachè egli passava talvolta le intere notti nel meditare i misterj della vita e passione di Gesù Cristo,

della quale era divotissimo, come altresì lo era dell'augustissimo Sacramento dell'altare, onde celebrando la messa appariva anche agli occhi de' circostanti così ripieno di spirito celeste, ch'essi pure si sentivano muovere a particolar tenerezza e divozione. E si può dire con verità, che la sua vita fosse un' orazione continua, perchè oltre il consacrare che faceva alla medesima quelle ore che più poteva, aveva sempre nelle sue azioni gli occhi della mente innalzati a Dio, ed a lui solo cercava di piacere in tutte le cose.

L'orazione pertanto era il canale, per cui l'anima sua veniva ricolmata di grazie celesti e di virtù, e particolarmente dell' umiltà, base e fondamento di tutte le altre; onde sentiva di sè tanto bassamente, che non solo si credè sempre incapace ed indegno di presedere agli altri, come si è veduto, ma di più godeva di essere contrariato e vilipeso. Accadde una volta fra l'altre, che un suo religioso essendo andato a trovarlo nella sua cella, cominciò a rinfacciargli aspramente, ch'egli era un superbo, e un ipocrita, che con una vana apparenza di santità si studiava d' ingannare tutti, ma che sarebbe venuto un giorno, in cui le sue frodi sarebbero venute alla luce, onde avrebbe finito colle sue simulazioni di gabbare la gente. Ad un sì amaro rimprovero il Santo tutto allegro e con faccia ridente si gettò a' piedi di quel

religioso e lo ringraziò, confessando ch'egli l'aveva conosciuto per quello ch'era; e lo pregò a volergli perdonare, e ad ottenergli da Dio misericordia colle sue orazioni. Un'altra volta il servo di Dio essendosi portato a visitare un suo religioso infermo, ch'era tenuto per uomo grave ed erudito, sentì riceversi con questo saluto: che vieni a fare qua da me, o frate ipocrita? Forse per ingannarmi, come fai con gli altri? Vattene via, nè comparirmi mai più davanti. Un complimento di simil tempra, e così inaspettato punto non lo turbò, anzi lo riempì di giubilo; onde con volto tranquillo e sereno rispose: *Padre, avete detto il vero.*

Aveva Iddio visitato più volte questo suo servo con diverse gravi malattie, che gli avevano servito d'esercizio di pazienza, ma alla fine fu assalito da una più grave dell'altre, la quale, dopo averlo più che mai perfezionato, lo trasportò dall'esilio alla patria. Cominciò questa malattia nel mese di maggio con acuti dolori e con febbre assai gagliarda, onde il Santo non potè più alzarsi dal suo povero letticciuolo. In quello stato egli spesso rivolgeva gli occhi ad un Crocifisso; ed al sentire le punture de' dolori diceva: *Oh me felice! che non avendo forze bastevoli a domare e flagellare questo corpo mio nemico, viene in mio soccorso la mano del Signore, e fa le mie vendette.* Del resto se ne stava colla mente tutta raccolta in Dio,

si faceva leggere le meditazioni del padre *Granata* (1), ed or uno, or un altro salmo, o pure il santo Vangelo, dov'è narrata la passione di Gesù Cristo, ed alcuni inni in lode della santissima Vergine, per cui ebbe sempre una singolar divozione. Il sacro fuoco ond'ardeva il suo cuore scoppiava suo malgrado, anche al di fuori di lui, e manifestavasi in una maniera prodigiosa: questo gli cagionò molti ratti duranti le sue preghiere. Veggendo un giorno bollire un vaso pieno di acqua, quasi fuor di sè stesso si mise a sclamare: *Deh! perchè le nostre anime non bruciano elleno nel fuoco della divina carità? Perchè la vampa in noi non si accende?* E vedendo un religioso che avea un grande fervore, gli disse: *Proviamci a chi di noi due può amare con maggior ardore Gesù Cristo,*

---

(1) Di questo religioso domenicano, così eloquente parlando e scrivendo, e così riputato presso i re di Spagna e di Portogallo, disse il pontefice *Gregorio* XIII che avea fatto maggiori miracoli colle sue opere, che se avesse renduta la vista ai ciechi o la vita ai morti. Ei conduceva i peccatori secondo le regole della più pura morale e disciplina ecclesiastica: stimavasi lor padre e medico spirituale, ed operò innumerabili conversioni durevoli e solide. Passò a miglior vita nel 1588 di 84 anni. I suoi *Sermoni* sono ancora in pregio, e le sue *Opere ascetiche*, se fossero ritoccate da una mano esperta, sarebbero anche oggidì uno de' migliori pascoli che dar si potessero alle anime divote.

lo sposo della nostr' anima; ed a chi gli darà in questa settimana più forti prove del suo amore.

Il Signore, durante la sua malattia, si degnò di consolarlo con alcune visioni, dopo l'ultima delle quali, ritornato in sè stesso, profferì quelle parole del salmo 121. *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Uno de' religiosi che l'assisteva, gli disse: Voi dunque, o Padre, presto ve n' andrete in paradiso, vi prego a ricordarvi di me. *Sì*, rispose il Santo, *anderò in Paradiso, ma per li meriti della passione e della morte di Gesù Cristo; giacchè quanto a me io sono un grandissimo peccatore: e quando sarò giunto alla beata patria, vi sarò un buon amico.* Ricevè i santi Sacramenti del Viatico e dell' estrema unzione con sentimenti vivissimi d' amore, d' umiltà, di fiducia e di gratitudine verso Gesù Cristo; e dopo essersi licenziato da' suoi religiosi, a' quali raccomandò l' esatta osservanza della loro regola, nel giorno da lui predetto, che fu il dì 14 di luglio, festa di s. *Bonaventura,* come per un placido sonno si addormentò nel Signore. Per altro nel dì ventiquattro di luglio se ne fa la commemorazione nel martirologio romano. Iddio lo glorificò dopo morte con molti miracoli, e la santa memoria di *Benedetto* XIII, solennemente lo canonizzò con bolla pubblicata ai 27 dicembre del 1726.

GIORNO XXV DI LUGLIO

S. GIACOMO IL MAGGIORE

APOSTOLO (1)

Vedemmo altrove (2) che due essendo gli Apostoli di nome *Giacomo* si soglion distinguere cogli appellativi di Maggiore e Minore, o perchè l'uno fosse chiamato all'apostolato prima dell' altro, o perchè fosse più alto della persona, o maggiore di età. Che che ne sia

(1) Il p. *Gisberto Cupero* negli *Acta Sanctorum* T. VI, julii, p. 5 e seg., ha raccolto dai Fasti Ecclesiastici Greci, Gotici, Mozarabici, Salvo-Russici e Latini tutte le memorie che si hanno del culto prestato a questo Santo da tutto l'orbe cattolico. Le notizie della sua vita si trovano principalmente nei santi Vangeli, negli Atti apostolici, in *Origene*, in s. *Girolamo*, in s. *Epifanio* per nulla dire del *Baronio*, del *Fleury*, del *Tillemont*, dell' *Orsi*, i quali adunarono, e con sottil critica n'esposero le geste gloriose. Delle fatiche loro professiamo d'esserci assai giovati nello stendere questo compendio.

(2) T. V, pag. 31 e seg.

favellammo del Minore al 1 di maggio, e dell'altro (segnandone il martirologio romano in questo giorno la festa) ci è assai caro d'esporre quanto venneci fatto intorno a lui di raccogliere dai monumenti più autentici dell'antichità ecclesiastica. Vuolsi ch' ei fosse nativo di Betsaida, borgo di Galilea sulla spiaggia del lago di Genesaret detto anche mare di Tiberiade dalle città che ivi *Erode Tetrarca* costrusse e che in onor di *Tiberio* con tal nome appellò. Il padre di *Giacomo* nomavasi *Zebedeo*, la madre *Salome*: essa era parente di Maria Vergine, e fu donna di tanta virtù e pietà, che insieme con le altre sante donne seguìa G. C., e gli si mantenne fedele sino al Calvario, dove si trovò presente alla morte di lui in compagnia di Maria Vergine e di *Maria Maddalena*. Aveva *Giacomo* un fratello minore di età, il qual è san *Giovanni* evangelista, ed entrambi insieme col padre erano pescatori di professione, egualmente che s. *Pietro* e s. *Andrea*, che dimoravano nello stesso paese. Quantunque oscurissima fosse la condizione di *Zebedeo*, convengono i santi Padri che la famiglia di lui distinguevasi per probità. Sant'*Epifanio* crede altresì che san *Giacomo* fosse discepolo di s. *Giovanni Battista*.

Avvenne un giorno che il divin Redentore camminando lungo le rive del lago di Genesaret vide *Simone*, ossia *Pietro*, ed *Andrea* che gettavan le reti; ed in poca distanza *Giacomo* e *Giovanni*

che insieme con *Zebedeo* entro una barca le proprie reti racconciavano. Gesù era seguito da molto popolo che affollavaglisi attorno per udire la parola di Dio; quindi per sottrarsi alla calca entrò nella barca di *Simone*, ed avendola fatta scostar dalla riva, si pose a sedere, e di là ammaestrò il popolo. Finito ch' ebbe il discorso, disse a *Simone*, conducete più lungi la barca e gettate le reti; ed egli rispose: Maestro noi ci siamo affaticati tutta la notte senza verun profitto, pure sulla vostra parola le getterò. E ciò fatto, prese tanta quantità di pesci che dovette chiamare i compagni ch' erano nell' altra barca per ajutarlo. Sorpreso allora *Simone* da questo miracolo si gittò a' piedi del Redentore, dicendo: Signore ritiratevi da me perchè io sono un peccatore; e Gesù a lui: non temete, voi sarete per l' avvenire pescatore d' uomini. È probabile che gli dicesse ancora, e sì pure ad *Andrea*, di seguirlo.

Nello stesso tempo Gesù chiamò anche *Giacomo* e *Giovanni*, i quali immantinente lasciate le reti, la navicella ed il padre si misero dietro a lui. Essi non badarono un solo momento a deliberare; non addussero ragioni per differire, nè pensarono a difficoltà, nè alle conseguenze che avrebber potuto seguire la loro risoluzione: il loro sacrificio fu totale e perfetto. Somiglianti ad *Abramo*; preferirono l' adempimento della divina volontà a qualunque vantaggio che avrebbero potuto avere rimanendosi colla loro fa-

miglia. Sembra che *Zebedeo* approvasse la deliberazione de' suoi figli, e se ne può giudicare dal saper che *Salome* lor madre dedicossi anch' ella al servigio del Signore.

Quanto un' obbedienza sì pronta e sì generosa sia stata cara al divino Maestro appare da ciò che i due fratelli furono poscia de' suoi più favoriti discepoli. Infatti parecchi miracoli ei fece de' quali volle ch' essi fossero testimonii. San *Giacomo* fu presente quando il Redentore risanò la suocera di san *Pietro*. Alcun tempo dopo volendo il Figliuolo di Dio risuscitare la figliuola di *Jairo* capo della Sinagoga, non volle essere accompagnato che da s. *Pietro*, da san *Giacomo* e san *Giovanni*; e quando nell' anno 31 dell' era volgare elesse i dodici Apostoli, san *Giacomo* e san *Giovanni* furono aggregati al venerando Collegio che dovea recare le verità evangeliche a tutto il mondo. È notabile il nome dato loro dal Signore in tal circostanza. Abbiam da s. *Marco* ch' ei li chiamò *Boanerges*, che vuol dire *figli del tuono*, e ciò per certo, come scrive s. *Ambrogio*, per indicare la fermezza e grandezza della lor fede, e perchè erano destinati a far risplendere la maestà di Dio in tutto l' universo, a non amare la terra, ma a farla tremare per sottometterla a Gesù Cristo, a non temere il potere degli uomini, ma a tenersi al di sopra di loro colla dottrina che mira alla eterna salute.

Finalmente *Pietro, Giacomo* e *Giovanni* furono i soli che Cristo volle testimonii sul Taborre della sua gloriosa trasfigurazione, e così pure della sua agonia nell'orto degli ulivi. Tante dimostrazioni di affetto e di particolare benevolenza mostrano quanto fosse stata accetta al Signore la sollecitudine loro nel rinunziare a tutte le cose per darsi interamente a lui.

Se non che a malgrado delle dimostrazioni e degli esempli che ricevevano dal divino maestro non si può dire che fossero esenti da que' difetti, che erano comuni anche agli altri Apostoli, nè che le loro menti fossero perfettamente rischiarate, nè i loro cuori purificati all' intutto prima che discendesse lo Spirito Santo sopra di loro nel giorno della Pentecoste a riempierli di celeste sapienza. Imperocchè non solamente contendevano tra loro del primato, cioè chi di loro fosse il maggiore; ma di più *Giacomo* e *Giovanni* indussero la madre loro *Salome* e chiedere al Salvatore, ch'eglino sedessero uno alla destra, e l'altro alla sinistra del suo regno. Gesù aveva affermato che i dodici Apostoli sarebbero assisi con esso lui sopra dodici troni, dai quali giudicherebbero le dodici tribù d'*Israele*. Animata *Salome* della bontà particolare di lui verso i suoi figli, imınaginavasi, secondo l'idea che gli Ebrei si erano formata del Messia, ch'egli fosse per istabilire una monarchia temporale, e perciò

gli fece quella domanda, alla quale Gesù Cristo in vece di rispondere a *Salome*, rivoltosi a *Giacomo* ed a *Giovanni* disse: non sapete quello che vi domandate; facendo con ciò loro intendere, non esser l'ambizione che possa renderli grandi nel regno di Dio, ma sì l'umiltà, le fatiche, la pazienza, la mansuetudine, la carità. In fatti si fece a chieder loro se fosse ad essi bastato il cuore di bere il calice de' suoi patimenti. Sì, noi possiamo, risposero i due Apostoli, i quali allora capirono a qual patto Gesù offeriva ad essi il suo regno, e si sentirono un'ardente brama di patire con lui. Sopra di che il Signore soggiunse, che in effetto essi avrebbero avuto parte al suo calice, ma che rispetto ai due posti del suo regno non istava a lui solo il darli, perciocchè erano essi alla disposizione del suo divin Padre, ed erano riserbati per quelli tra' suoi discepoli che con amore e pazienza con lui fossero per sofferire. Da questo fatto evangelico si vede cosa produca una mal consigliata tenerezza materna: ella accieca le genitrici, solletica le nascenti secrete passioni dei figli, e li sospinge ad iscusare, anzi a fomentare i loro vizii. Parimente si vede cosa è ambizione, e come s'insinui ne' cuori anche degli uomini amici di Dio. *Giacomo* e *Giovanni* non riconoscevano ancora lo stato vero dei sentimenti della loro anima: forse la brama loro era una nobile rivalità, accompa-

gnata dal desiderio di servire il loro maestro. Ma egli disse loro: non sapete ciò che vi dimandate, perocchè la sola schietta e profonda umiltà può far discernere gli speciosi pretesti sotto i quali l'orgoglio e la cupidigia si celano.

Infatti san *Giacomo*, dopo di avere ricevuta cogli altri la pienezza dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, fu de' più zelanti a predicare il Vangelo non solo nella Giudea, ma eziandio in altre lontane regioni; ed è tradizione costante della Chiesa di Spagna, appoggiata ad autorità rispettabili, che fino colà abbia egli recata la luce del Vangelo. Sappiamo da sant' *Epifanio* che s. *Giacomo* visse ognora nel celibato e nella pratica della mortificazione; che si astenne dalla carne e dal pesce non mangiando ch' erbe e legumi: non portava che poveri panni, ed in tutta la sua condotta fu sommamente esemplare. Fu il primo degli Apostoli che calcò l'orme di Gesù Cristo col suo martirio. Egli soffrì a Gerusalemme, ove era tornato tredici anni dopo l'Ascensione del Signore.

Abbiamo da s. *Clemente Alessandrino*, e da *Eusebio* ch' *Erode Agrippa*, nipote d' *Erode* soprannomato il grande, era stato da *Caligola* dichiarato re di varie contrade della Palestina, alle quali l'imperator *Claudio* aggiunse la Giudea e la Galilea. Ebbro egli per quest' onore cercò tutte le vie per rendersi affezionati i

Giudei che erano allora nemici furiosi di Gesù Cristo e de' suoi seguaci. Suscitò quindi una feroce persecuzione contro i Cristiani, ed essendosi recato da Cesarea a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua dell' anno 43, colse quest' occasione per mostrare agli Scribi, ai Farisei, ed ai Sacerdoti quanto fosse propugnatore della lor setta. Essendogli stato accusato s. *Giacomo* perchè animosamente predicava il Vangelo, il fece arrestare, ed ordinò che gli fosse mozzata la testa. Afferma *Eusebio* che colui il quale avea denunziato il santo Apostolo fu sì compreso del suo coraggio e della sua costanza che dichiarossi cristiano, e fu condannato anch' esso alla morte nello stesso momento. Venendo condotto al supplizio con s. *Giacomo* gli chiese perdono di averlo dato in mano ai carnefici. L' Apostolo soffermatosi si volse a lui, e gli disse, abbracciandolo: *la pace sia con te,* indi furono entrambi decapitati nello stesso luogo. Il corpo del santo Apostolo fu sepolto a Gerusalemme, ma poco dopo i suoi discepoli portaronlo in Ispagna, e lo deposero ad Iria Flavia oggi detta El Padron sulle frontiere della Gallizia. Nel IX secolo si trasferirono le sue reliquie a Compostella, ove anche oggidì sono tenute in grandissima venerazione.

GIORNO XXVI DI LUGLIO

SANT' ANNA

MADRE DI MARIA VERGINE (1)

Avendo altrove rammemorate le ammirabili virtù di s. *Gioachino* padre della Beatissima Vergine (2), ragion vuole che si ricordino altresì quelle di s. *Anna*, illustre donna, di cui non

(1) Da s. *Epifanio* e da s. *Gregorio Nisseno* ha raccolto il p. *Gisberto Cupero* esserci stata ne' primi secoli della Chiesa una qualche istoria di s. *Anna*, la quale però non venne sino a noi, nè si sa da chi fosse dettata, nè se fosse meritevole di fede. Essa in fatti non è, nè il Protoevangelio attribuito a s. *Giacomo il Minore*, nè l'opuscolo *de Nativitate Mariæ*, nè l'operetta *de Ortu Virginis*, scritti tutti onninamente apocrifi e di assurde favole contaminati. Siccome dei genitori di Maria Vergine nulla espressamente ci dice la Sacra Bibbia, noi ci siamo attenuti a quanto narrano il prelodato s. *Epifanio* nell'opuscolo *de Laudibus Deiparæ*, san *Giovanni Damasceno* nelle tre orazioni composte sopra il giorno natalizio della Madonna, e gli Agiografi per accuratezza critica più celebrati.

(2) T. III, p. 505.

può darsi più nobile, nè più elevata idea che dicendo esser ella stata la genitrice della madre di Dio. Questa sublime qualità raccoglie in sè tutti i titoli più onorevoli: essa sola equivale a tutti gli elogi. E siccome lo Spirito Santo nulla più disse in encomio di Maria Vergine fuorch'ella era colei da cui nacque il divin Redentore: *de qua natus est Jesus*; così nulla si può dire di più glorioso a sant'*Anna* fuorchè essa è colei da cui nacque la Beatissima Vergine.

Del nome di questa gran Santa nulla affatto ne dice la sacra Bibbia. Per quella venerabile tradizione però per cui sappiamo che il padre di *Maria* era detto *Gioachino*, ci si fa noto eziandio che *Anna* diceasi la madre; e se la Chiesa orientale e la occidentale da tanti secoli in qua han ricevuto questo nome per il proprio di lei, non occorre coi Centuriatori e con altri eretici intorno a ciò muover dubbj e querele, bastar dovendoci che così creda la Chiesa, maestra infallibile di verità. Sant'*Anna*, che da molti PP. è appellata la consolazione dei figliuoli di *Adamo* i quali sospiravano la venuta del Messia, nacque nella tribù di *Giuda* in Betelemme, distante da Gerusalemme circa sei miglia. Questa città è denominata comunemente ne' libri divini città di *David*, e conciossiachè sappiam per certissimo Gesù Cristo figliuol di *Maria* secondo la carne essere della tribù di

Giuda e rampollo della stirpe di *David*, ci si fa chiaro egualmente che altresì *Anna*, sorella di *Giacobbe*, di *Sobe*, e figlia di *Matan*, discendeva da *Salomone* e da *Davide*.

Benchè traesse l'origine da regia stirpe, e contasse tra' suoi ascendenti tanti principi e re, nulladimeno la provvidenza divina, la quale volea far nascere il figliuolo di Dio, non tra le grandezze, nè tra le dovizie, ma nell'abbiezione e nella povertà per confondere e guarire la umana superbia, dispose che la discendenza del santo re col proceder de' secoli perdesse ogni lustro al cospetto degli uomini, e che i due coniugi *Gioachino* ed *Anna* menassero, bensì una vita stimabile agli occhi di Dio, ma oscura, misera, e abbietta secondo il mondo. Ciò si appara abbastanza, sì dal piccol luogo dove abitavano, sì, e molto più, dall'aver dato per isposa la Vergine loro figliuola ad un povero falegname qual era san *Giuseppe*, discendente però anch'esso dalla regia stirpe di *Davide*.

Per quanto possiam raccogliere dalle più antiche tradizioni, sant'*Anna* sin dalla più tenera età parve prevenuta da quelle grazie che distinguono i veri amici di Dio. Era essa la delizia de' genitori: la sua modestia, la saviezza, la pietà, rendevanla cara ed amabile a quanti la conoscevano. Assidua nella orazione, cominciò da' primi anni a gustar Dio, ed a procurare ogni via di piacergli. Cresciuta in età e ricer-

cata in matrimonio da' più ragguardevoli della nazione fu èssa data in isposa a *Gioachino*, il quale dimorava in Nazaret, ed era esso pure della famiglia reale di *David* (1).

---

(1) Per chiarire in modo evidente la genealogia di Gesù Cristo, della Beatissima Vergine madre di lui, di s. *Gioachino* e s. *Anna* avoli suoi secondo la carne, troviamo acconcio di offrirne in compendio lo stemma a' nostri lettori. Eccolo:

Abbiamo in san *Matteo* (XII, 46, 47) che mentre il Signore parlava alle turbe fu avvisato che sua ma-

Le belle doti che avevano risplenduto in s. *Anna* essendo fanciulla, comparirono con maggior

---

dre ed i suoi fratelli cercavano parlargli: *dixit autem ei quidam: ecce mater tua et fratres tui foris stant quærentes te.* Ciò stesso ripetono s. *Marco* (III, 31) e s. *Luca* (VIII, 19); e in s. *Giovanni* troviam che *Maria* moglie di *Cleofa* è detta sorella della Beata Vergine: *stabat autem juxta crucem Jesu Mater ejus et soror Matris ejus Maria Cleophe* (XIX, 25); in altri luoghi poi dei santi Vangeli, *Giuda Labbeo, Giose* e *Simone* vescovo di Gerusalemme fratelli tutti del Signore si chiamano. Dal premesso genealogico stemma facilmente si scorge in quale grado di parentela unite fosser tra loro queste sante persone, e come la B. V. prodigiosamente nata da s. *Gioachino* e s. *Anna* non avesse sorelle carnali, come non ne avesse il divin Redentore. Che se dalla sacra Scrittura si attribuiscon sorelle a *Maria*, e fratelli al Signor nostro, notar si vuole con *Teofilatto* che *solet Scriptura cognatos omnes et affines, fratres nominare* (In. Joan. c. 19); con *Olimpodoro* che *cognatos omnes et affines fratrum et sororum nomine appellare Scripturæ sacræ solemne est* (Catena in cap. 32, Jobi), per cui s. *Agostino* apertamente affermò: *cum ergo auditis fratres Domini, Mariæ cogitate consanguinitatem, non iterum parientis ullam propaginem: sicut enim in sepulchro, ubi positum est corpus Domini, nec antea, nec postea mortuus jacuit; sic uterus* Mariæ, *nec antea, nec postea quidquam mortale concepit.* Dal tronco di *Davide* giusta il Vangelo di s. *Matteo* per *Salomone*, *Roboamo*, *Abia* ec., discesero *Sobe*, *Giacobbe*, e s. *Anna* figli di *Matan*: dallo stesso tronco

lustro dacchè Ella divenne sposa dell'uomo più virtuoso che allora fosse. In fatti pochi matrimonii furono così bene assortiti. Le stesse inclinazioni, la stessa purità di costumi, la stessa innocenza concorsero alla lor perfezione. La mano medesima che aveva formati que' due cuori, li aveva eziandio uniti co' più dolci legami di reciproco affetto. Lo stesso spirito che animare doveva i Cristiani, dice san *Giovanni Damasceno*, offriva nelle persone di questi due Santi coniugi un esatto modello della vita interiore e perfetta. *Gioachino*, dice s. *Epifanio*, offriva sul monte continui voti al cielo per accelerare la redenzione d'*Israele*, ed *Anna* ritirata nella sua casa si sacrificava di continuo al Signore nel fervore della preghiera. Contenti amendue della loro condizione, e rassegnati alle divine disposizioni, altra brama non avevano fuor quella ch'era comune a tutti i Giusti che vissero sotto l'antico testamento; cioè che

---

giusta il Vangelo di san *Luca* per *Matan*, *Matata*, *Menna* ec., discese *Eliachimo* o *Gioachino* figlio di *Matat*. Dal prefato *Giacobbe* nacque san *Giuseppe il giusto*; da *Giovachino* ed *Anna* la Beata Vergine e da questa il divin Redentore. Così compironsi le profezie, e così spariscono i dubbii promossi dalla critica intemperante, e dalla incredulità. La brevità di una nota, non ci permette d'estenderci ulteriormente su questo tema ch'esigerebbe, a compiutamente discuterlo, un'intera dissertazione.

venisse il Salvatore del mondo, il promesso Messia, il Redentore del genere umano. E tanto più porgevano a Dio caldissime e continue orazioni, quanto che sapevano che dalla lor parentela ed agnazione, secondo le profezie, dovea germogliare questo santo frutto di benedizione. Certo però non credevano d'esser eglino destinati da Dio a questa felice sorte; perciocchè erano già scorsi degli anni dopo il loro matrimonio senza aver generato figliuoli; onde portavano con pazienza l'obbrobrio della sterilità, la quale in que' tempi veniva riguardata come un castigo ed una maledizione del cielo.

Ma venne finalmente il tempo predestinato *ab eterno* dalla divina sapienza, in cui comparve al mondo quella fortunata aurora che prometteva vicina la nascita del sole di giustizia. *Anna* dopo vent'anni di sterilità concepì e partorì la santissima Vergine Maria, e per una grazia sì segnalata ognuno si può facilmente immaginare quali rendimenti di grazie, e quali cantici di gioja, a guisa dell'antica *Anna* madre del profeta *Samuele*, Ella insieme col suo santo consorte tributasse al supremo Donatore di ogni bene, e con quale diligenza rispettosa allevasse questa benedetta figliuola che dovea essere la madre di Dio vivente. La santità eccelsa che appariva in tutte le parole, in tutti i movimenti della figliuola, doveva essere

un continuo stimolo alla madre di crescere ogni giorno più nell'amore di Dio, nell'umiltà, nella pazienza, nella purità, e nelle altre virtù di cui aveva continuamente sotto gli occhi un sì bell'esemplare. E se la beatissima Vergine col visitare santa *Elisabetta*, e con lei trattenersi tre soli mesi, riempì di benedizioni tutta quella casa; chi può mai dire di qual abbondanza di grazie, e di quai doni celesti fosse ricolmata sant'*Anna*, la quale per nove mesi la portò nel seno, e per lo spazio di più anni seco la trattenne, anzi l'ebbe a sè soggetta ed ubbidiente? Benchè la tradizione non abbia trasmesso alla nostra notizia le azioni particolari di s. *Anna* possiamo senza dubbio credere che fossero tutte virtuosissime, e quali convenivano alla genitrice della gran madre di Dio. Se dal frutto si conosce il merito dell'albero, qual idea, o beato sposo *Gioachino*, o beata s. *Anna*, esclama il *Damasceno* non dobbiamo noi avere della vostra innocenza, delle vostre sublimi qualità? Era ben necessario che la santità della vita loro corrispondesse alla santità della figliuola che misero al mondo, se questa doveva esser la madre del Santo dei Santi. Avendo essi condotto una vita pura, innocente, esemplare, ebbero la felicità di mettere al mondo il tesoro stesso della virginità: *caste enim ac sancte munere vestro functi virginitatis thesaurum produxistis.*

Abbiam altrove notato esserci incognite le azioni particolari di s. *Gioachino*: ciò stesso ci forza a dire eziandio di s. *Anna*. È opinione di alcuni scrittori ch'egli premorisse alla virtuosa consorte, e ch' ella abbia passato gli anni della sua vedovanza nella ritiratezza e nel fervore dell' amore di Dio. Vuolsi che Ella sia morta in età di settantanove anni, e che sia stata seppellita presso s. *Gioachino*.

Abbiam da *Procopio* che l' imperator *Giustiniano* I fece fabbricare a Costantinopoli una Chiesa col titolo di sant'*Anna*, verso l'anno 550. Leggesi in *Codino* che l'imperator *Giustiniano* II ne fece erigere un' altra nel 705. Il corpo della Santa fu portato, a quello che si dice, dalla Palestina a Costantinopoli nel 710; e da quel tempo molte Chiese di Occidente si vantano di avere alcuna porzione delle sue reliquie. Il p. *Cupero* ha compilato la storia di un gran numero di miracoli operati per sua intercessione, coi quali Iddio ha voluto mostrare, come egli approvasse la divozione dei fedeli verso una Santa, la quale fu il modello delle più perfette virtù, massime per le persone impegnate nello stato di matrimonio.

Egli fu certamente grande onore per Lei quello di essere destinata a dare al mondo la madre del figliuolo di Dio; ma torna in assai maggiore sua gloria l' aver informato il cuor di *Maria* all' innocenza ed alla virtù. Per

questo ella fu nelle mani del Signore, il principale stromento di nostra salute, col preparare quel vaso di elezione di cui dovea valersi il Santo dei Santi, per effettuare le mire del suo amore. Quindi la Chiesa celebrerà in tutti i secoli la pietà materna di sant'*Anna*; e la gloria di sua figlia rifulgerà su di lei di generazione in generazione. Piaccia al cielo che questo esempio risvegli le cure dei padri e delle madri! Loro più sacro dovere è di allevare i proprii figli nel timor santo di Dio; con ciò onorano il Signore, perpetuano la gloria del suo nome sulla terra, e vengono eziandio a santificare sè stessi. S. *Paolo* si esprime in un modo il più chiaro e più deciso su questo punto; dice che i genitori non ponno salvarsi se trascurano l'educazione dei loro figliuoli; egli non volea che si ammettessero al servigio degli altari quelli dei quali i figli non provassero coi loro costumi la buona educazione che aveano dovuto riceverne.

Deh! perchè veggiamo noi piuttosto nei padri tanta premura onde procacciare ai figli onori e ricchezze? Si ha tanta sollecitudine nel fargli graziosi della persona, nel renderli vaghi e vogliosi di ogni vana e frivola cosa, mentre si trascura d'informarli alla virtù, che sola può renderli felici? Questa riflessione facea piangere fino un Gentile, cioè il filosofo *Crate*, il quale avrebbe bramato montare sul luogo più

alto della sua città, onde gridare quanto potesse: cittadini, a che sono volti i vostri pensieri? Voi passate tutto il tempo nello ammassare ricchezze pei vostri figli; e non vi date alcun pensiero a coltivare le loro anime, quasi più importasse lasciar loro degli averi che delle virtù.

GIORNO XXVII DI LUGLIO

S. PANTALEONE

MEDICO E MARTIRE (1)

Il Santo di cui ci accigniamo a brevemente discorrere le geste gloriose appartiene alla pro-

(1) Nel calendario greco, edito dal *Genebrarbo*, nel rutenico pubblicato dal *Possevino*, nel menologio salvo-russico dato in luce dal *Spawenfeld*; più in breve in tutti i monumenti agiografici della Chiesa orientale si fa solennissima ricordanza di questo Santo: *Nec ea fuit Martyris hujus gloria*, dice il p. *Pietro Bosch*, *ut solum illustraverit Orientem; totum insuper Occidentem pervagata, dudum ad amorem ejus et cultum attraxit;* per lo che universale può dirsi la venerazione prestatagli nella Chiesa cattolica. Sebbene gli atti del suo martirio non sieno gli originali, il fondo loro però è giudicato da' critici degnissimo di fede. Veggasi *l' Elogium S. Martyr.* Pantaleonis *græcis jambicis olim ab auctore incerto scriptum, et e Bibliotecha regia erutum a* Friderico Morello *senariis jambicis latinis expressum*. Lutet. 1605; *Ridolfo da san Girolamo*, Breve ragguaglio della vita, martirii e miracoli di s. *Pantaleone*

vincia Bitinia e nacque in Nicomedia, detta *preclara* da *Plinio*, e da *Zosimo città felice*, *e per l'abbondanza di tutte le cose celebratissima.* Scrive *Ammiano* ch' essa era reputata la quarta più illustre città del romano impero dopo Roma, Alessandria e Antiochia; e *Diocleziano* avendo ivi fermata la sua residenza procacciò di renderla emula della stessa Roma. Ma quanto essa fioriva agli occhi del mondo, altrettanto e molto più, dipoichè vi si era stabilita la religione cristiana, risplendeva agli occhi di Dio; e perciò appunto l'imperator *Diocleziano* ivi mosse quella feroce, crudelissima persecuzione di cui abbiam altrove tenuto ragionamento (1), e nella quale fra' moltissimi atleti che riportarono la palma immarcessibile del martirio si annovera san *Pantaleone*, celebrato sotto questo giorno dal romano martirologio.

Suo padre nomavasi *Eustorgio* ed *Eubula* la madre, la quale benchè unita ad un marito pagano aveva però avuto la bella sorte d'essere istrutta nelle dottrine evangeliche, ed era in segreto fedel seguace di Gesù Cristo. Amando

---

medico, Roma 1690; *Gian Lorenzo Berti*, dissertazione circa lo scoprimento fatto in Lucca delle reliquie di s. *Pantaleone* nel T. XXVII del Giornale de' Letterati d'Italia, dalle quali fonti abbiam raccolto le notizie che qui pubblichiamo.

(1) V. T. I, p. 457; T. IV, p. 62, 120 ec.

essa teneramente il suo caro figliuolo che fin dall' infanzia manifestava un vivacissimo ingegno, approfittò destramente delle ottime disposizioni della mente e del cuore di lui per instillargli le prime massime della religione cristiana, ed avrebbe certamente ottenuto di crescere in lui un virtuoso e sant'uomo, se Dio non l'avesse chiamata a sè, prima che *Pantaleone* potesse compiutamente trarre profitto delle sue istruzioni. Rimaso dunque privo di quella che lo guidava sul sentiero della salute, continuò la sua educazione sotto d'*Eustorgio*, che essendo zelante pagano non mancò, tutto all' opposto di *Eubula*, di imbevergli la mente d'idee profane, di animarlo a coltivare il talento per conseguir onori e ricchezze nel mondo, e soprattutto d' infervorarlo nelle gentilesche superstizioni, e nel culto delle false divinità. Fatalmente costui conseguì appieno il suo intento; imperocchè *Pantaleone* divenne in breve tempo valente nelle buone lettere, nella filosofia, nella dottrina idolatrica; ed essendosi oltr'a ciò con fervore applicato alla medicina, tanti progressi eziandio fece in questa, e tal fu il grido che levò in Nicomedia del suo sapere, che l'imperatore *Galerio Massimiano* invaghitosi del suo bell' ingegno, della sua dottrina, e delle sue maniere cortesi ed amabili, lo ascrisse alla milizia palatina e lo costituì medico della corte imperiale.

Il soggiorno che quivi *Pantaleone* facea ed i pessimi esempli che vi osservava, avvalorati dalle inique istruzioni del padre, infievolirono talmente que' pochi avanzi delle materne istruzioni che sarebbesi totalmente perduto, se Dio non gli avesse aperta inaspettatamente una via per rinverdire que' primi semi e farli poscia germogliare in maniera che produssero frutti inestimabili di gloria eterna.

Eravi in Nicomedia un virtuoso vecchio di nome *Ermolao*, fervente cristiano, ch' avendo avuto occasione di parlare con *Pantaleone*, rimase rapito della bell' indole, del molto ingegno e delle soavi maniere di lui; sicchè piagnendogli il cuore che un uomo fornito di così amabili qualità dovesse perire nel fuoco eterno, cercò d'introdursi nella sua amicizia. Guadagnatosi poscia la sua confidenza, cominciò a parlargli della religione cristiana; ed udendo da lui che la defunta sua madre professava questa medesima religione, a poco a poco gli fece conoscere che a nulla gioverebbergli tutte le scienze, a nulla l'arte medica da lui professata, qualora ignorasse l'arte di piacere a Dio, la scienza dell'eterna salute. Gesù Cristo, gli disse *Ermolao*, è ben altro maestro ch' *Esculapio* ed *Ippocrate*: questi danno precetti assai limitati, e che al più al più prolungano di qualche anno la vita che deve finire, ma il divino Maestro procaccia la beata vita in cielo che

non finisce mai più. Indi proseguendo in queste considerazioni, allorchè s'avvide che fatto avevano viva impressione sull'animo di lui, gli spiegò partitamente le principali verità della fede con tanta chiarezza e bontà, che lavorando a *Pantaleone* nel cuore la grazia, ei deliberò di abbandonare il paganesimo, e darsi tutto al vero Dio.

Non fu tardo *Ermolao* ad amministrargli, essendone pregato, il battesimo; dopo il quale per sette giorni continui volle seco trattenerlo per istruirlo e sempre più confermarlo ne' misterj della santa religione abbracciata. Dopo di che *Pantaleone* si sentì acceso il cuore di vivo zelo per la salute dell'anime; e perciò s'accinse a procurare l'altrui e fu la prima quella del suo genitore. Per conseguire tale utile scopo s'industriò primieramente di far conoscere ad *Eustorgio* la impotenza dei falsi Dei e gli riuscì di renderlo intorno ai medesimi assai dubbioso; indi, così inspirato da Dio, fece sotto gli occhi paterni apparire manifestamente la onnipotenza del Dio de' Cristiani col donare ad un povero cieco miracolosamente la vista, toccandogli solamente gli occhi, ed invocando il nome di Gesù Cristo. Questo prodigio operò due notabili effetti: uno fu che quell'uomo rimase non solamente illuminato nel corpo, ma eziandio nell'anima, e confessò la verità di quel Dio, in virtù del quale

aveva istantaneamente ricevuta la cara luce; l'altro fu che il padre di *Pantaleone* rimase convinto, e che detestato il culto de' falsi Dei, professò le fede cristiana, nella quale religiosamente vivendo, indi a poco morì.

Per altro questa ed altre mirabili guarigioni eccitarono l'invidia dei medici di Nicomedia, i quali spiando tutte le pratiche religiose del nostro Santo, lo accusarono all'imperatore come nemico dei loro Dei, e seguace di Gesù Cristo.

Era succeduto da poco sul trono de'Cesari a *Diocleziano* l'empio *Galerio Massimiano*, il qual continuando a tenere la residenza imperiale in Nicomedia, proseguì anche a rendere quella città una sempre aperta e sanguinosa carnificina dell'ovile cristiano. Udì l'imperator non senza suo dispiacere tali accuse, e per accertarsi della lor sussistenza fece chiamare colui ch'era stato poc' anzi risanato della cecità, il quale rispondendo alle richieste del tiranno, confessò costantemente aver egli ricuperata la vista, non per virtù d' *Esculapio* e d'*Igia*, o d'altro mendace Dio de' Gentili, ma nel solo nome di Gesù Cristo, proferito sopra di lui da *Pantaleone*; e che però professava anch'egli di non adorare altro Dio fuor quello che, invocato da' servi suoi, poteva render la vista ai ciechi e la vita ai morti.

Arse di sdegno a questo parlare *Massimiano*;

e in mal punto il dicesti, ei soggiunse; io non voglio nemici dei patrii Numi: quindi sarai punito del tuo delitto; e comandò che subito fosse a costui troncata la testa: la quale il fervente neofito sottomise generosamente al ferro micidiale; e *Pantaleone*, comprato dai Giustizieri il suo corpo, lo seppellì appresso quello del suo padre *Eustorgio*. Ciò eseguito s' avvide che conoscendo l' imperatore il tenore della sua vita non avrebbe tardato molto a farlo chiamare, ed esser quindi imminente il cimento a cui dovea esporsi per amore di Gesù Cristo. Laonde per rendervisi più spedito, dispensò gran parte delle molte sue facoltà ai poveri di Nicomedia, donò il rimanente a' suoi servi, a' quali diede anche la libertà, e proseguì alacremente a beneficare la patria, impartendo a chi la sanità del corpo, a chi quella dell' anima. Questi tratti di eminente virtù suscitarono di bel nuovo il livore de' suoi nemici, i quali rinnovaron le accuse, sì che venne finalmente obbligato a presentarsi avanti *Massimiano*, e render conto delle sue azioni.

Grandissima intrepidezza d' animo dimostrò il nostro eroe nel rispondere alle ricerche fattegli dall' imperatore, e senza timore alcuno apertamente gli disse, ch' ei professava la religione cristiana, che credea fermamente nella onnipotenza, misericordia e bontà di Dio, nella divinità di Gesù Cristo suo Figliuolo unico Signor

nostro; in virtù del cui santo nome, e non già per la protezione di numi insensati di marmo o di legno, aveva egli operate le guarigioni che erano state denunziate come altrettante reità. Aggrottò le ciglia *Massimiano* a così franco parlare; ma simulando il suo sdegno tentò di persuaderlo ch'era in errore; dicendogli che la salute veniva data agl'infermi dagli Dei salutari, e lo consigliò a deporre quelle vane immaginazioni, e considerare che colui ch'egli adorava era un uomo che perì sul patibolo, qual miserabile malfattore. Vuolsi che *Pantaleone* commosso da così orribil bestemmia, e pieno di fiducia nella onnipotenza di Dio esibisse di provargli evidentemente, alla presenza de'sacerdoti degl'idoli, sopra un infermo di un morbo incurabile, l'efficacia della invocazione del divin nome; e pretendesi che trovato un paralitico ridotto agli estremi ed abbandonato dai medici, dopo gl'inutili tentativi che i sacerdoti idolatri fecero sopra di lui per guarirlo, egli, invocando il nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio, lo rendesse immantinente sano e robusto, con inesprimibile stupore dei circostanti e confusione estrema dei falsi sacerdoti. La qual cosa tornando di grandissimo scapito alla loro riputazione, essi in mancanza d'altri mezzi, per mantenersi in credito, ricorsero alle calunnie, alla frode; ed insinuando all'imperatore che *Pantaleone* quanto

di maraviglioso faceva, tutto era effetto di magici suffumigi e vergognosi incanti, invocarono contro di lui le pene prescritte contro i malefici, il delitto de' quali corrisponde a quello di lesa Maestà. Per lo che *Massimiano* fece tradurre il nostro Santo alle carceri, acciocchè fosse punito coll' ultimo supplicio.

In questo mentre venne all' imperatore accusato *Ermolao* siccome colui che aveva convertito *Pantaleone*; quindi ordinò ch' esso pure fosse immantinente arrestato. Nell' atto che i satelliti eseguiron quest'ordine lo trovarono in compagnia di due suoi discepoli di nome *Ermippo* ed *Ermocrate*, i quali confessando anch' essi d' esser cristiani vennero tratti in prigione, e dopo aver tutti quattro intrepidamente sofferti i più crudeli tormenti, ricevettero finalmente la corona del glorioso martirio nel dì 27 luglio dell'anno 305.

Le virtù eroiche, ed i miracoli da Dio operati in esaltazione di s. *Pantaleone* fruttarono la conversione di molti gentili che furono spettatori del suo trionfo. Il venerabile suo corpo fu sepolto in Nicomedia, e poi trasportato a Costantinopoli, e posto nel luogo in cui si tenne il secondo concilio Ecumenico l'anno 381 sotto *Teodosio* il grande, e denominavasi per questa cagione l'oratorio e la cappella della concordia. Anche *Procopio* parla d'una Chiesa quivi dedicata a s. *Pantaleone*, messo dai Greci

nel numero dei grandi martiri; la quale Chiesa essendo caduta in rovina fu rifabbricata dall'imperator *Giustiniano.* Della molta venerazione in cui le reliquie del Santo vi erano custodite anche gran tempo dopo, parla eziandio il *Damasceno* nella orazione terza delle sacre immagini. L'imperator *Carlo Magno* avendone ottenuto gran parte dall'imperatore d'Oriente le fece trasportare in Francia: il capo del Santo è onorato nella Chiesa principale di Lione, e porzione delle ossa in san *Dionigi* presso Parigi. Altra porzione parimenti delle ossa conservasi nella cattedrale di Ravello nel regno di Napoli, ed un' ampolla del suo sangue nella Chiesa di santa Maria in Vallicella di Roma. In Lucca pure scoprironsi nel 1715 delle reliquie di questo Santo, e come tali vennero riconosciute con sommo giubilo di tutta quella città. Ma tacer non dobbiamo ch' esso è patrono della città di Crema, beneficata da Dio, per intercessione di lui, nella crudel pestilenza dell' anno 1361. Vedendo quel popolo la strage che la contagione facea, ricorse con fervide preci al nostro Santo, e fece voto che se ne venia liberato avrebbelo preso per suo perpetuo protettore. Esaudì il Signore le suppliche dei devoti Cremaschi, cessando subito quell' orrendo flagello per i meriti del santo Martire, il quale in tal occasione dicono che fu veduto in aria star colla mano stesa sopra di essi. In memoria

di questa miracolosa visione la città volle usar nel proprio sigillo l'immagine del Santo nell'atteggiamento anzidetto, e decretò che ogni anno a perpetuità si celebrasse la grazia ricevuta con festa e processione solenne il giorno 10 di giugno, che passa col titolo d'invocazione di s. *Pantaleone*, alla qual processione intervengono tutti gli ordini ecclesiastici e civili, i collegi, le confraternite della città, e le comunità tutte del territorio; portandosi in essa con decoroso accompagnamento di lumi parte d'un braccio del Santo chiuso in una mano d'argento, ed una particella del capo in una testa pure d'argento, conservata con somma venerazione nella Chiesa cattedrale.

SS. AURELIO, FELICE, NATALIA

E LORO COMPAGNI MARTIRI

Non è mestieri ripetere come i Saraceni fossero invitati a passare nell'ottavo secolo in Ispagna, come quivi si stabilirono, e quali stragi poi vi facessero dei cristiani. Abbiam toccato altrove questo punto di storia Ecclesiastica, ed accennammo parecchi atleti che valorosamente riportarono la palma del martirio in Cordova nell'851 (1). Ma la Chiesa cattolica facendo

(1) T. VI, pag. 296.

quest'oggi commemorazione d'altri soldati che in quella stessa persecuzione animosamente pugnarono per l'amore di Gesù Cristo, ci è carissimo di ritornare sullo stesso argomento, massimamente perocchè le geste loro sono state accuratamente descritte da quel medesimo sant' *Eulogio* che le notizie ci tramandò di san *Fandilo*, e che essendo stato anch' esso coronato del martirio, non si può dubitare che i suoi racconti non sieno genuini e sinceri (1).

---

(1) Di s. *Eulogio* prete, scrittore e martire della Spagna abbiam la vita composta da *Flavio Aurelio Alvaro* patricio di Cordova fiorito nel IX secolo. Era egli amico intrinseco di *Eulogio*, e la mercè di lui sappiamo che il Santo era uscito di una delle prime famiglie di quella città, avea passato i primi suoi anni tra i chierici della Chiesa Cordubense, ed essendo stato in appresso ordinato prete, fu messo a presiedere a quella scuola ecclesiastica ch'era in que' tempi assai reputata. Egli santificava i suoi studii coll'orazione, col digiuno, colle vigilie, e si procacciava l'amicizia e la venerazione di quanti lo conoscevano per la sua umiltà, dolcezza e carità. Visitava sovente i monasteri, affine d'istruirsi nella perfezione sopra gli esempli di quelli che vivevano in essi. Il suo zelo per la salute delle anime lo recò a stendere delle regole sulla maniera di vita che doveano tenere le persone le quali volevano in particolar maniera dedicarsi a Dio. Nell' 850 fu catturato perchè avea incoraggiato i Cristiani a rimaner fermi nella fede, ma costante ne' suoi principii impiegò

Narra egli pertanto che nell'anno 852 regnando in Cordova il feroce *Abderamo*, e cercando colle vie del terrore di stabilirvi il culto Maomettano, vi fu un giovinetto di nome *Aurelio*, il qual sembra nato di una madre cristiana e di un padre gentile, che essendo rimasto orfano in tenera età era stato da una sua zia allevato nella religione cattolica, e nelle più pure massime del s. Vangelo. I libri degli Arabi, che gli altri suoi parenti gli avevano fatto leggere e studiare a fine di tirarlo alla setta di *Maometto*, avevano prodotto in lui, coll'ajuto di Dio, un effetto totalmente contrario a' loro disegni; poichè trovò *Aurelio* in essi tante as-

---

il tempo che rimase in prigione a comporre la sua *Esortazione al martirio* che indirizzò alle sante Vergini *Flora* e *Maria* esse pure carcerate. Posto in libertà scrisse in tre libri il *Memoriale dei Santi* che leggesi coll'altre sue opere nella Biblioteca de' Padri (T. XV, dell'ediz. di Lione). Morto nell'858 *Reccafredo* vescovo di Cordova, fu egli eletto a succedergli, ma sopravvisse assai poco alla sua elezione, perocchè avendo istruito una vergine cristiana del modo di esercitare liberamente la sua religione, fu accusato d'averla sottratta all'obbidienza de' suoi genitori, e mentr' egli provava che in questo caso la disobbedienza ai genitori tornava dovere, il giudice montato in collera condannollo alla morte, ed ei consumò gloriosamente il suo martirio agli 11 marzo dell'859, nel qual giorno la Chiesa fa onorevol menzione di lui.

surdità, e tanti falsi raziocinii, che non potè mai persuadersi, che libri così sciocchi contenessero una religione celeste. Questa lettura dunque ad altro non servì, che a maggiormente confermarlo nella fede di Gesù Cristo; ma siccome non poteva professarla pubblicamente, si contentava da principio di adorare il Salvatore in secreto, raccomandandosi alle orazioni di tutti quei sacerdoti cristiani che conosceva. Giunto all'età di prender moglie, ed essendo a ciò stimolato fortemente da quelli della sua casa, ricorse a Dio con ferventi orazioni, acciocchè si degnasse di dargli una buona consorte, con cui potesse fedelmente servirlo; ed il Signore gliene concedè la grazia, avendogli fatto trovare una vergine cristiana nominata *Natalia*, conforme in tutto al suo genio; sicchè vissero santamente insieme negli esercizii di pietà, ma di nascosto, non osando per qualche tempo di dichiararsi apertamente cristiani.

Aurelio aveva un parente per nome *Felice*, il quale dopo avere per debolezza rinunziato alla cristiana religione, si era poi pentito del suo fallo, ma non aveva il coraggio di confessarlo in pubblico, e si contentava di piangere la sua caduta in privato colla sua moglie *Liliosa*, la quale si era mantenuta sempre costante nella fede di Gesù Cristo. Queste due famiglie erano tra loro strettamente unite, non solo per vincolo della parentela, ma assai più

per quello della carità, che è il carattere della vera pietà. Ora un giorno *Aurelio* trovandosi nella pubblica piazza vide un uom virtruoso chiamato *Giovanni*, il quale dopo essere stato battuto colle verghe come cristiano, era condotto in giro per la città sopra un asino per maggior ignominia (1). Commosso da questo spetta-

---

(1) *Exactis igitur non plurimis annis, accidit, ut eo die in forum proficisceretur* Aurelius *venerabilis, quo* Joannes, *odio nominis Christi usque ad necem verberibus cruentatus, retrorsum asello evectus, immensoque vinculorum pondere coarctatus; ut in parte stramentum reclinaretur jumenti, qua ejus crura pendebant; præcedentibus illorum præconibus, totam circumendo urbem satellitum ministerio ad spectaculum vulgi pertractus est* (s. *Eulog.* Memorabil. Sanctor. l. 2, c. 10). Da questo fatto, di cui testimonio oculare fu il nostro Santo, appariamo quanta fosse la perfidia degli Arabi persecutori verso i Cristiani. Oltre l'aver contro loro infierito col ferro e col fuoco, per maggior ludibrio gli esponevano anche nel modo anzidetto agli scherni più ignominiosi d'una forsennata plebaglia. Vero è che un simile trattamento narra *Ermanno Contratto* aver fatto i Romani nel 967 d'ordine di *Ottone* I imperatore a *Pietro* Prefetto di Roma, perchè aveva cooperato a discacciarne il papa *Giovanni* XIII. Fu a costui recisa la barba, poi messo al rovescio d'un asino, con un otre pennato in capo, e due otri nelle coscie ed un campanello alla coda al giumento, e così fatto girare per la città. Vero è pure che *Ottone* III condannò a questa pena l'antipapa *Giovanni Calabro*, dopo essere stato

colo, credè che il Signore Iddio avesse voluto che si trovasse presente a una tal azione,

---

spogliato dalle vesti sacerdotali da *Gregorio* V (Chron. Saxon. ad an. 998); e che, per tacer d'altri, abbiam nel *Fabretti* un' epigrafe Nepesina dell'anno 1131, in cui si prescrive contro chi tradirà la patria: VT · IN · ASELLA · RETRORSVM · SEDEAT · ET · CAVDAM · IN · MANV · TENEAT (Inscr. cap. II, n. 275). Negli antichi statuti di Milano e d'altre città d'Italia a'rei di gravi delitti era parimente inflitta una simil pena, con aggiuntavi una mitra di carta in capo, od un cartello pendente dal collo, od altro vituperevole segno. Ma questi esempli se dimostrano per qual modo cercavasi di spaventar gli ambiziosi affinchè non ardissero usurpare l'altrui autorità, e di contenere gli scellerati dal commettere i delitti più gravi, per nulla poi infievoliscono l' esecrabil sevizie commessa dagli Arabi in Ispagna contro *Giovanni*, non d'altro colpevole se non che di seguir fedelmente le massime del Vangelo, e di adorare Gesù Cristo. Il primo esempio che ci sia noto de' servi del Signore tradotti per ischerno per le vie delle città sopra un giumento colla faccia rivolta indietro, e con far loro tenere nelle mani per briglia la coda dell'animale è quello narrato da *Zonara* (Annal. T. III), il qual dice essere stato così trattato il patriarca di Costantinopoli dall' iniquo imperatore *Copronimo*. Vergognosa del pari e crudelissima fu la sevizie praticata dai ribelli Romani l'anno 1184 contro alcuni chierici di *Lucio* III. Dopo averli coloro barbaramente acciecati furono su altrettanti giumenti collocati colla mitra in capo e colla faccia indietro rivolta, ed in tal

a fine di animare maggiormente la sua fede; e perciò tornato a casa, disse alla sua moglie: *voi da gran tempo mi esortate a disprezzare il mondo, e mi parlate della vita monastica. Io credo che sia giunta l'ora di aspirare ad una vita più perfetta. Viviamo da oggi in avanti come fratello e sorella; attendiamo continuamente all'orazione, e prepariamoci al martirio per mezzo della purità e del distacco da tutte le creature. Natalia* ricevè questo consiglio, come venuto dal cielo, e tosto divenne la loro vita un modello di vera penitenza. Conciossiachè sebbene essi tenessero in apparenza un letto magnifico, dormivano però separatamente sulla nuda terra, digiunavano frequentemente, oravano di continuo, meditavano di nottetempo i salmi, che sapevano a mente, ed esercitavano le opere di misericordia verso de' bisognosi.

---

modo rimandati al Papa (*Mur.* Annal. d'Ital. an. 1184). Ma quanto al *Copronimo* notammo altrove il pazzo furore di lui contro le sacre immagini, ed i cultori delle medesime (T. II, p. 533, 596, 607); e per rispetto ai Romani maraviglia non è che un branco di ribelli e di eretici dopo aver dato alle fiamme Palliano, Ferrone ed altri luoghi ne' contorni del Tuscolo, infierissero anche contro i chierici aderenti al Papa in una maniera sì barbara, e praticata trecento e più anni prima contro gl'innocenti Cristiani dai Saraceni adoratori dell'impostore *Maometto*.

Aurelio visitava i confessori di Gesù Cristo, ch'erano ritenuti in prigione da'Maomettani, e *Natalia* andava a trovare quelle del suo sesso, che dimoravano parimente in carcere per la medesima causa.

Vi era tra i confessori un santo sacerdote chiamato *Eulogio*; quegli, che, come s'è detto, scrisse di poi la storia del loro martirio (1). *Aurelio* lo interrogò per sapere ciò che dovesse fare de'suoi beni e delle due figliuole che aveva; ed *Eulogio* lo consigliò di mettere le due sue figliuole in luogo sicuro, ove potessero esser educate cristianamente, e di vender i suoi beni per distribuirne il prezzo in tante elemosine, riserbandone solamente una parte pel mantenimento delle suddette figliuole. Accadde in questo mentre, che due vergini chiamate *Maria* e *Flora*, le quali erano visitate da *Natalia* nella carcere, soffrirono il martirio, e a capo di alcuni giorni le apparvero, mentre dormiva, vestite di bianco, e ricolme di gloria. *Natalia* ad una tal vista, trasportata da gioja, disse loro: *posso io sperare che sia esaudita la mia preghiera che vi feci nella prigione? Avrò io la beata sorte di seguirvi per quella medesima strada che vi ha condotte in cielo? Sì*, risposero, *voi ancora siete destinata al martirio, e fra poco conseguirete questa fe-*

(1) Veggasi retro a pag. 581 nota (1).

licità? Avendo ella raccontato cotal visione al suo marito *Aurelio*, da quel giorno in poi li due santi conjugi ad altro non più pensarono, che a prepararsi a morire per Gesù Cristo. Venderono pertanto le loro sostanze, e ne distribuirono il prezzo a' poveri, eccettuata quella porzione che doveva servire pel sostentamento delle proprie figliuole, le quali furono da essi collocate nel monastero di Tabane sotto la condotta di quelle religiose che vivevano santamente. La maggiore delle due figliuole nomata *Felicita* aveva otto anni, e la seconda appellata *Maria* ne aveva cinque.

Prima che avessero il suo pieno effetto i desiderii di *Aurelio* e di *Natalia*, giunse in Cordova un certo monaco di Palestina, chiamato *Giorgio*, il quale era nato nelle vicinanze di Betlemme, ed aveva passati 27 anni nel monastero di s. *Saba* vicino a Gerusalemme. Questo monaco era diacono, e sapeva parlare tre lingue, cioè la Greca, la Latina e l'Araba. Essendo stato mandato dal suo abate in Africa a cercare dell' elemosine pel suo monastero, in cui dimoravano circa 500 monaci, trovò quella Chiesa oppressa dal dominio de' Munsulmanni, onde fu consigliato da que' Cristiani a passare in Ispagna; ma vedendo che quivi la religione di Gesù Cristo era perseguitata, stava in dubbio, se dovesse ritornarsene al suo monastero, o pure passare in Francia. In questa

incertezza si portò a Tabane per raccomandarsi alle orazioni de' monaci e delle religiose, poichè erano in quel luogo due monasteri, uno per gli uomini, e l'altro per le donne. Avendo quivi trovata *Natalia*, subito ch' ella il vide, disse: *questo buon monaco sarà compagno del nostro martirio. Giorgio* udite queste parole si prostrò a terra, raccomandandosi alle sue orazioni. Il giorno dopo *Natalia* ritornata alla propria casa in Cordova, e con lei anche il monaco *Giorgio*, vi trovarono *Felice* e la sua consorte *Liliosa*, che discorrevano con *Aurelio* del comune desiderio che avevano di dare la vita per amor di Gesù Cristo, al qual fine essi pure avevano venduti i loro beni, e distribuitone il prezzo ai poveri. Animato pertanto *Giorgio* da un nuovo fervore, procurò di dar sesto più presto che potè a' suoi affari; e poi avendo tutti insieme consultato del modo di eseguire i loro disegni, risolverono, che le due donne *Natalia* e *Liliosa* andassero alla Chiesa col capo scoperto, com' esse fecero, per provare se i pagani avessero quindi presa occasione di arrestarle. Pare veramente, che ciò fosse un esporsi volontariamente al pericolo del martirio contro le regole comuni e ordinarie. Ma lo Spirito Santo, che spira dove, e come vuole, inspirò loro questo coraggio per animare gli altri Cristiani ad essere costanti nella fede, e a non temere la persecuzione de' Maomettani.

Quando elleno tornarono dalla Chiesa, un uffiziale maomettano dimandò a' loro mariti, che cosa fossero esse andate a fare alla Chiesa de' Cristiani: *i Fedeli*, gli risposero, *hanno in costume di andare a visitare i sepolcri de' Martiri: le nostre mogli sono cristiane, come lo siamo anche noi.* L' uffiziale andò subito a farne consapevole il giudice della città, e frattanto *Aurelio* si portò a Tabane a congedarsi dalle sue figliuole e diede loro il bacio di pace. Il giorno seguente assai di buon' ora prese il congedo dal prete *Eulogio*, e da tutti quelli ch' erano con lui, i quali gli baciarono le mani, riguardandolo già come martire, e si raccomandarono alle sue orazioni. Ritornato che fu *Aurelio* a casa, dove gli altri suoi compagni erano adunati, vennero de' soldati mandati dal giudice, e giunti alla porta della casa cominciarono a gridare: uscite di qua miserabili, venite alla morte, giacchè avete in fastidio la vita. I due mariti colle due loro consorti uscirono con somma gioja; ed il monaco *Giorgio* vedendosi trascurato da' soldati, disse loro: *perchè volete voi costringere i Fedeli ad abbracciare la vostra falsa religione?* Allora i soldati lo presero a maltrattare con pugni e calci, gettandolo anche per terra. *Natalia* vedendolo caduto, gli disse: *alzatevi, fratello, e andiamo.* Ed egli rispose tranquillamente: *questo intanto, o sorella, è già guadagnato.* Fu rial-

zato mezzo morto, e fu condotto con gli altri avanti il giudice.

Questi da principio con parole assai dolci dimandò ad *Aurelio*, a *Felice* ed alle loro mogli *Natalia* e *Liliosa*, perchè avevano abbandonata la religione Maomettana, e perchè correvano così ciecamente alla morte; facendo loro gran promesse, se volevano rinunziare alla fede di Cristo. Ma essi tutti d'accordo risposero: *vane sono le vostre promesse, e nulla ci muovono. Noi disprezziamo questa vita caduca e passaggiera, perchè speriamo di conseguirne una migliore. Noi abbiamo una sola fede, crediamo un solo battesimo, adoriamo un solo Dio in tre persone, ed abbiamo in abborrimento ogni altra religione.* Allora il giudice vedendo la loro costanza, li fece metter in prigione e caricare di catene. Cinque giorni dopo vennero estratti da quel luogo, e condotti di nuovo davanti al giudice, che avendoli trovati perseveranti ed immobili nella fede di Gesù Cristo, li condannò alla morte, eccettuato il monaco *Giorgio*, a cui lasciò la libertà di andarsene dove più gli piacesse. Ma *Giorgio*, temendo di perdere la corona del martirio, disse apertamente, ch'egli teneva *Maometto* per discepolo di *Satanasso*, e per ministro dell'*Anticristo*; aggiungendo, che incorrevano la dannazione tutti quelli che lo veneravano. Fu pertanto condannato anch'egli a morire con gli altri.

Mentre erano tutti cinque condotti al supplizio, *Natalia* faceva coraggio a suo marito; del che irritati contro di lei i soldati, cominciarono a percuoterla, e l'accompagnarono co' pugni e coi calci sino al luogo del supplizio. *Felice* fu il primo ad essere martirizzato, indi *Giorgio*, poi *Liliosa*, *Aurelio*, e *Natalia*: ed il loro martirio seguì a' 27 di luglio dell'anno 852. Sant' *Eulogio*, che si era spontaneamente addossata la cura d'istruire le due tenere fanciulle lasciate da s. *Aurelio* e da s. *Natalia*, fu pregato dalla più piccola, che aveva solo cinque anni, a scrivere l'istoria della vita de' proprii genitori e del loro martirio. Maravigliandosi *Eulogio*, che sì tenera fanciulla gli parlasse in tal guisa, le disse: che mi darete per tutto ciò? Il Paradiso, rispose, che io dimanderò a Dio per voi. Le quali parole furono divulgate, ed ammirate da tutti i Cristiani di Cordova. Oh! beati quei coniugi che passano come questi santi i loro giorni in perfetta concordia; e maggiormente beati, se i loro cuori sono più strettamente uniti dai sentimenti di pietà, che da' vincoli matrimoniali; e soprattutto se dopo aver amato e servito Iddio fedelmente in vita, giungono a conseguire in morte l'eterna felicità.

GIORNO XXVIII DI LUGLIO

S. NAZARO, E S. CELSO

MARTIRI (1)

Fra le varie insigni prerogative che proprie sono della Chiesa milanese, e tanto lustro

(1) Molte leggende abbiamo di questi SS. MM. così greche come latine. Fra le greche tiene il primo luogo quella che corre sotto il nome del *Metafraste*, ossia che fosse da lui composta effettivamente, siccome stimò *Leone Allazio*, ossia che essendo di lui più antica, sia stata posteriormente da lui riordinata ed accresciuta al suo solito. Ad ogni modo sembra da questa essere stato preso l'elogio che abbiamo di questi Santi ne' Menei magni de' Greci, nel Menologio di *Basilio* ed in quello del cardinal *Sirleto*. Fra le leggende latine molto antichi son gli atti editi dal *Mombrizio*; uno stratto de' quali ebbero certamente sott'occhio *Adone*, *Usuardo*, *Notkero*, e gli altri scrittori dei martirologi e leggende che vennero appresso; come pure gli autori più antichi de' Prefazii delle messe e delle lezioni che trovavansi ne' Breviarii ambrosiani avanti la riforma fattane da s. *Carlo Borromeo*. A malgrado di tanta celebrità

le recarono in ogni tempo, deesi certamente annoverare la gloria d'aver avuto que' prodi campioni che in essa combatterono valorosamente per amore di Gesù Cristo, e ne sostennero la fede collo spargimento del proprio sangue, e col sacrificio della lor vita. Siccome fino da' tempi apostolici fu predicata la cristiana fede in Milano, e successivamente vi crebbe, e si sostenne in mezzo alle più fiere persecuzioni; così fin da que' primi tempi, non che ne' secoli sopravvegnenti, qui ci furono de' Martiri illustri e de' Confessori. Già di s. *Vittore*, de' ss. *Protaso* e *Gervaso* abbiam

---

tutti i migliori critici in ciò convengono che sì le greche leggende, sì gli atti latini sieno di dubbia fede e d'incerta autorità, massimamente per gli anacronismi e pei racconti favolosi onde sono bruttati. Quanto di certo intorno ai nostri Santi si può affermare ci viene da *Paolino* diacono nella vita di sant' *Ambrogio* (n. 32); da s. *Ennodio* vescovo di Pavia che scrisse un inno in lode di s. *Nazaro*; e da un sermone recitato *in die Natali ss. Martyrum Nazarii et Celsi* che alcuni attribuirono a sant' *Ambrogio*, altri a san *Gaudenzio* vescovo di Brescia, altri a san *Massimo* vescovo di Torino, ma che in ogni modo è assai rispettabile per la sua antichità. Da questi documenti, non senza giovarci eziandio delle osservazioni del p. *Pinio*, del *Tillemont*, e principalmente dell'ab. *Gaetano Bugati* nelle *Memorie Storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di s.* Celso *martire*, abbiam raccolto questo compendio.

tenuto altrove ragionamento (1): or ci accadde parlare de' ss. *Nazaro* e *Celso*; del primo de' quali, allorchè narrammo la prodigiosa invenzione del sacro corpo e la traslazione di esso fatta da s. *Ambrogio*, abbiam promesso di raccontare sotto questo giorno le virtù esimie e il martirio glorioso non meno che quello del suo generoso discepolo e compagno (2); il che or facciamo colla scorta di critici più giudiziosi.

Dalle antiche memorie raccogliesi che san *Nazaro* nacque in Roma da un padre che credesi originario dell'Africa e pagano di religione, e da una madre di nome *Perpetua*, la quale abbracciato avendo la religione cristiana, anzichè cedere altrui la cura dell'educazione di questo amato figliuolo, fu sollecita di vedere florida la nascente inclinazione che in lui scoprivasi per la virtù, e cercò tutti i mezzi perch'ei si mantenesse di costumi integerrimi, e praticasse le massime salutari insegnateci dal s. Vangelo. Il naturale dolce, mansueto, obbediente di lui; il retto cuore, e l'ingegno suo docile, penetrante, vivace resero efficacissime le lezioni della virtuosa *Perpetua*, la qual ebbe il contento di veder il suo figlio uno de' più

(1) T. V, p. 243, T. VI, p. 438.
(2) T. V, p. 290, 299.

ferventi e de' più zelanti Cristiani d'Italia, ed ella stessa, mantenendosi fedele sempre alle sante massime del Vangelo con una vita esemplare, volò poi al cielo a ricevere il guiderdone promesso da Dio a' suoi servi, per cui fu eziandio sollevata all' onor degli altari.

In fatti divenuto *Nazaro* la mercè dell'ajuto divino e delle continue ammonizioni e degli esempli di santa *Perpetua* un compito modello di tutte le virtù cristiane, ricevette in età di circa vent' anni il Battesimo; ed infocato dallo zelo per la salute dell' anime, abbandonò Roma, e si recò a predicare la fede in molti luoghi d' Italia con un fervore e con una generosità degna di un discepolo degli Apostoli. Egli adoprava ogni sorta d' industrie, di mezzi, di destrezze, d' artificii per guadagnare anime a Dio: era egli pronto a rendersi, se fosse stato bisogno, nella condizione di schiavo purchè potesse convertire un solo infedele. Giunto a Milano segnalò il suo zelo con guadagnare parecchi seguaci al Vangelo, e con lasciare un'alta idea della santità del cristianesimo. Ma parendogli questa città un campo troppo angusto pe' suoi vasti disegni, risolvette di valicare le Alpi, e portossi nelle Gallie ad una città chiamata Cimello, o Cimiez; allora di molta considerazione, ed ora semplice villaggio. Tra le molte conquiste che quivi fece, importantissima per la propagazione della fede

quella fu d'una vedova ragguardevole per la sua nascita e per le sue ricchezze, la quale avendo un solo figlio di nome *Celso*, amato da lei teneramente ed unica sua consolazione, volle non di meno che divenisse discepolo di lui. E *Nazaro* lo accettò di buon grado, e lo istruì nella religione cristiana, lo battezzò, e lo tenne compagno ne' suoi viaggi e nella evangelica predicazione. Scorsero i due generosi uomini apostolici le città della Francia annunziando dovunque la fede, ed operando prodigi che contribuirono assaissimo a rendere sempre più cara e venerabile la dottrina di Gesù Cristo. Il grido che quivi si sparse delle loro virtù giunse all' orecchio del Prefetto delle Gallie, il quale feceli immantinente arrestare, e quindi legati le mani ed il collo con dura catena, dopo varii strapazzi li fece tradurre in orrida carcere tenebrosa, come perturbatori della pubblica quiete. Non infierì però ulteriormente contro di loro; per lo che essendo stati liberati dalla prigione, si portarono a predicare in altre città, una delle quali, se crediamo ai Passionarii delle Chiese di Francia, fu la città di Ambrun. Quivi continuando essi collo stesso fervore a spargere l'evangelica luce, vennero di bel nuovo arrestati, maltrattati e condotti per ordine dell'imperator *Nerone* a Roma; ond'ebbe a dire san *Gregorio* di Tours, ch'essi aveano patito in Am-

brun (1). Giunti alla città imperiale, dopo varii strazii sofferti vennero eccitati or colle blandizie, or col terror dei tormenti ad abbandonare la fede; ma presistendo essi immobili nel loro proposito, anzi animosamente disputando della vanità degl' idoli, e della verità della religione cristiana, furono per ordine dell'imperatore collocati sopra una nave per essere gettati ad affogare nel mare. Ma Iddio che serbavali a nuovi trionfi miracolosamente li campò dalla morte; sicchè giunti a Genova, fecer ritorno a Milano; donde cacciati, tornarono a Roma, ed ivi predicando con ugual fervore contro gl' idolatri, di nuovo perseguitati furono e flagellati. Finalmente portatisi per la terza volta a Milano, vennero quivi catturati secondo gli ordini già inviati da *Nerone*, e dopo di essere stati trattenuti alcun tempo in prigione, e sottoposti alle consuete prove, tal fu la costanza loro nel confessare la fede di Gesù Cristo anche in mezzo agli strazii che di lor si faceano, che meritaronsi d' essere condannati ad aver mozzo il capo. Non si può dire, scrive un agiografo commendevole, qual fosse l' allegrezza dei due Martiri illustri, allorchè fu loro significata la ferale sentenza. S. *Nazaro* abbracciando il suo caro compagno

(1) Vedi l' opera di san *Gregorio* intitolata *Della Gloria de' Santi*, al capo 47, ed ivi la nota (f) del dotto *Ruinart*.

gli disse: *che felicità per noi che il divin Salvatore siasi degnato di farci la grazia di ricevere in questo giorno la palma del martirio!* ed il giovane *Celso* tutto giulivo esclamò: *vi ringrazio, mio buon Gesù, chè vogliate ricevermi in un' età sì poco avanzata nella vostra gloria* (1): indi volgendosi a s. *Nazaro*, ch'egli

---

(1) Per verità tutti gli antichi e moderni martirologi danno a s. *Celso* il titolo di fanciullo. *SS. Nazarii et Celsi pueri ec.;* con questo titolo egli vien pure chiamato negli Atti volgari presso il *Mombrizio. Puerulus* vien detto dall'autore del sermone de' ss. *Nazaro* e *Celso*; e *Celsus parvulus* dall' anonimo scrittore delle vite de' primi Vescovi di Milano, a cui si uniforma il Breviario ambrosiano nella Salenda *Beatus Nazarius una cum Celso parvulo meruerunt a Christo coronam martyrii.* Se l' aggiunto di *puer* vien preso nel significato proprio e rigoroso di fanciullo, come avrà egli potuto, di poi ch' ebbe ricevuto il battesimo e l' istruzione dei misteri cristiani, scorrere con san *Nazaro* varie città e provincie dell' Italia e della Francia, predicare unitamente giorno e notte la dottrina di Cristo, e, dopo lunghe e reiterate persecuzioni, tollerare con esso lui il martirio e morire? Tutte queste cose ognun vede quanto male si comporrebbono colla pretesa sua fanciullezza, massimamente riferendola al tempo della sua morte. Sappiasi adunque che la voce *puer* non meno dai Libri Sacri, che dai Padri della Chiesa, e dai prosatori e poeti latini, e dalle stesse antiche lapidi frequentemente si usa per qualificare un giovane che abbia valicati i 15 ed i 16 anni di età. Nella Genesi è detto *puer Giu-*

denominava suo caro padre in Gesù Cristo: *andiamo*, disse, *andiamo a spargere il nostro sangue per quel Signore a cui siamo debitori della nostra vita.* Furono condotti al luogo del supplizio, e tenendo essi rivolti gli occhi al cielo, vennero decapitati. Il loro sangue fu come la semenza di altri martiri illustri che questa città diede al cielo, come pure di tanti

---

seppe quando fu venduto dai fratelli ed avea 18 anni; *puer* è detto *Isacco* d'anni 21, ed è così chiamato eziandio *Beniamino* di 24 anni. *Intrepidus puer*, appellò *Silio Italico*, *Scipione Africano* di 17 anni; *Cicerone* disse, *puer egregius Ottaviano Augusto* in età di 19 anni, e *sancte puer* lo disse *Virgilio*; oltr'a che DEPOSITVS · PVER · HELIAS · ARGENTARIVS in età di 35 anni abbiamo in un'epigrafe presso lo *Smezio*, ed un PVER · VICTORINVS di 37 anni nel *Mabillon*. Per tutti questi esempi veniamo a conoscere in qual significato debbasi pigliare l'appellativo *puer* attribuito al nostro Santo; in quello cioè d'un giovinetto di circa vent'anni, come fu effettivamente riconosciuto ch'egli era dall'ispezione oculare delle preziose spoglie mortali di lui, le quali essendo state con somma diligenza nel 1782 osservate dall'ab. *Bugati* e dal *Ferrario*, rinomato chirurgo di Milano, coll'intervento d'altre persone assai ragguardevoli, tutti ad una voce affermarono che la testa, i cubiti, le tibie e le ossa tutte potevano assai bene convenire ad un giovane adulto di 20 e più anni, ma non mai ad un fanciullo di otto in dieci, quale dai più venne fin ora creduto.

santi Confessori che ne hanno illustrata la Chiesa.

Le venerabili spoglie mortali dei due santi Atleti furono di notte tempo dalla religiosa pietà dei fedeli raccolte e divotamente sepolte in una profonda fossa entro di un orto, denominato *Tres Moros*, alquanto rimoto dagli antichi recinti della città, per sottrarli così alle ingiurie ed agl'insulti della gentilità. Ma coll'avanzarsi degli anni, ossia che il furore delle altre sopravvegnenti persecuzioni dispergesse quel primo gregge, ossia che il tempo distruggitore delle cose ancor sacre togliesse dalla mente de' fedeli la memoria di questi Martiri, i nomi loro; non che la tomba erano presso che sconosciuti nel IV secolo della Chiesa; quando all'insigne vescovo s. *Ambrogio* fu da Dio riserbata la gloria del loro discoprimento. Levò egli dal luogo ov'essi giacevano il solo corpo di s. *Nazaro*, la cui invenzione e traslazione, descritta da *Paolino*, testimonio oculare, fu da noi esposta colle debite osservazioni al 10 maggio, nel qual dì è celebrata nel romano martirologio. E perciocchè alcuni agiofili e critici sacri hanno creduto, senza ragione, che in quell'occasione fosse dal prelodato santo Vescovo trasferito nella Basilica degli Apostoli anche il corpo di san *Celso*, promettemmo di dare a tale difficoltà in questo luogo un'adeguata risposta, laonde or liberiamo la nostra parola.

Se le reliquie de' ss. *Nazaro* e *Celso* erano sepolte nell' orto anzidetto, come apertamente testifica *Paolino*; se il Vescovo s. *Ambrogio* traslatò solamente quella di s. *Nazaro*, e fece orazione col suo clero sopra quelle di s. *Celso*, sembra fuor d' ogni dubbio che queste sieno rimaste allora nell' istesso luogo. Or sappiamo che una Chiesa fu sopra tali preziose reliquie edificata, se non dallo stesso s. *Ambrogio*, almeno da s. *Simpliciano*, od al più tardi da s. *Venerio*; sappiamo che l' antico autore degli atti dei nostri Martiri presso il *Mombrizio*, dice: *Sanctum* Celsum *in eo, quo positus fuerat loco*, Ambrosius *obtectum reliquit;* e che *Landolfo da Carcano* arcivescovo di Milano, edificando in quel sito medesimo un monastero, e ricostruendo ed abbellendo la vicina Basilica omai rovinosa e cadente, ci lasciò la chiarissima testimonianza nell' epigrafe poetica, letta già dall'*Alciato*, che *Ambrosius secernens corpora sancta Nazarium gessit, hic Celsum rite relinquens*. Che in fatti le spoglie mortali di s. *Celso* fosser ivi rimaste, e che quinci se n' estraessero alcune reliquie che decorarono parecchie Chiese intitolate al suo nome, rendesi incontrovertibile dalle varie autentiche ricognizioni che se ne son fatte ne' secoli posteriori. Imperciocchè furono riconosciute primieramente da sant'*Ambrogio*, il quale autenticò il luogo in cui stavano nascoste, e lasciò il campo agl' immediati suoi successori

di procurar loro il debito culto; di poi dall'arcivescovo *Landolfo* il qual ne fece la ricognizione solenne testè ricordata, e trasferì le reliquie del santo Martire sotto l'altar maggiore della Chiesa; una terza ricognizione fu eseguita da *Pallavicino Visconte*, vescovo eletto di Alessandria ed abate commendatario del monastero di san *Celso*, che nel 1521 ritrovò le reliquie sotto l'altar maggiore e con molta solennità le ripose nel luogo primiero. Una quarta li 2 d'agosto del 1777 per ordine del cardinale *Pozzobonelli* arcivescovo di Milano. Nel 1782 venne riconosciuto per la quinta volta il venerabile corpo di san *Celso* allorchè fu riposto sotto un nuovo altare di marmo, con isplendidezza e magnificenza dall'abate e canonici di san *Celso* a tal uopo fatto costrurre. Finalmente essendo stata la Chiesa di s. *Celso* convertita ad altr' uso, fu il sacro corpo nella sera del 13 giugno 1809 dalla vecchia Basilica trasportato nel vicinissimo santuario di s. Maria de' miracoli, detta *presso s. Celso*, nella qual occasione primieramente fu riposto in un armario della sagrestia, e di poi nel 1813 stabilmente collocato in una bell' urna istoriata di candido marmo, e trasferito in una cappella che nel santuario medesimo è a s. *Celso* dedicata. La testa però del santo Martire fu riposta in un reliquiario, che si espone nel giorno della sua festa, e in occasione di pub-

blici bisogni sull' altar maggiore. E perocchè l'urna antica, ove sì prezioso tesoro era stato per tanti secoli custodito, non fosse distrutta o convertita ad uso profano, i benemeriti Amministratori di quell' insigne Santuario collocarono questa pure entro l'antica Chiesa in acconcio luogo, acciocchè si conservi colla debita riverenza a perpetuità (1).

Se le prefate autentiche ricognizioni, ed i

---

(1) Due iscrizioni scolpite in marmo ed affisse nel muro della vecchia Chiesa di s. *Celso* si leggono sopra quest'urna, le quali appieno certificano la realità delle accennate ricognizioni e dell'uso a cui antecedentemente serviva l'urna medesima.

D · O · M
CORPVS · S · CELSI · MARTYRIS
SAECVLO · QVARTO · INVENTVM
DECIMO · TRANSLATVM
DECIMO · SEXTO · RECOGNITVM
IOSEPH · CARD · PVTEOBONELLVS · MED · ARCHIEP.
HIC · REPOSVIT
ANNO · DOM · M · DCC · LXXXII · X · KAL · AVGVSTI

DIVI · CELSI · MARTYRIS · INVICTI
SAGRO · CORPORE · IN · AEDICVLAM · CELSIANAM
PROXIMI · DEIPARAE · TEMPLI · TRANSLATO
VI · KAL · MAI · AN · M · DCC · XIII
HEIC · VRNA · QVAE · ILLVD · CONTEGERAT
POSITA · EST · AN · M · DCCC · XXVIII

documenti che abbiamo accennati mostrano l'identità del corpo di san *Celso* martire conservato nella Chiesa intitolata al nome di lui sin dal IV secolo; mostra eziandio la gran divozione portata a questo eroe celeste, come pure al suo glorioso compagno s. *Nazaro* dal divoto popolo milanese sino dalla più remota antichità. Esso ferve tuttora in ogni ordine di persone; e ne'giorni solenni in cui la Chiesa ne celebra la gloriosa memoria corrono tutti in folla a venerarne le reliquie, e ad implorarne la valida intercessione, ed a commemorarne le insigni virtù: e ben a ragione, imperocchè se i Martiri venner trattati, allorchè furono in vita, col maggior disprezzo, anzi con atroce barbarie dal mondo, essi hanno però ricevuto da Dio una corona, il lustro della quale non si oscurerà mai. La gloria del secolo è falsa e passaggera; essa è un'ombra che si dilegua, nè si può ritenerla; ma non è già così della gloria della virtù, la quale è soda, vera, e tale che gli stessi mondani non ponno a meno di amarla ed averla in pregio. Quante volte, dice s. *Basilio,* noi veggiamo il sole, siamo sempre compresi di maraviglia, e tante volte che lo riveggiamo, troviamo in lui lo stesso splendore e la stessa bellezza. Per la stessa maniera la memoria dei Martiri ci riesce preziosa anche dopo tanti anni, e diventerà eziandio più celebre per lo andare de' secoli.

S. INNOCENZO PAPA

Sant' *Innocenzo* nativo della città d'Albano presso Roma, fu creato nell'anno 402 sommo Pontefice in età d'anni 42, e l'unica cagione della sua esaltazione al pontificato fu il suo merito, e la sua rara virtù; poichè egli non ambì mai quest'onore, anzi l'accettò di mala voglia, e quasi violentato dalle premurose istanze di tutto il clero e popolo romano, che ad una voce volle che succedesse al defunto papa *Anastasio*. Quindi è che alla vista delle gravissime obbligazioni, che vanno annesse a questa sublime dignità, si riempì tosto di un giusto timore, ricorse all'orazione, e dimandò, come Salomone, al Signore Iddio lo spirito di saviezza e di prudenza tanto necessario per ben reggere e governare gli altri, massimamente in quei difficilissimi tempi, in cui Roma e l'Italia tutta si vedevano ad ogni ora minacciate da continui disastri per le frequenti scorrerie che facevano i barbari vogliosi d'invaderle e assoggettarle. Il s. Pontefice era perciò tutto intento a mantener il popolo nel suo dovere, ad esortarlo a sopportare quei castighi con rassegnazione, e ad eccitarlo a placare l'ira divina colla penitenza. Era indefesso il suo zelo, e continua la sua vigilanza e applicazione per soccorrere ai bisogni del suo gregge, e si

faceva tutto a tutti. Il peccatore trovò in lui un pastore pieno di carità, il giusto un modello di santità, il penitente una guida illuminata; tutti in somma trovarono nel santo Papa un consolatore, un amico, un padre, o un protettore appresso Dio.

Erano ancora in quel tempo in Roma molti idolatri, onde s. *Innocenzo* faceva quanto poteva per disingannarli e convertirli a Gesù Cristo. Ma allora appunto, ch'egli attendeva con tutta la premura alla loro conversione, accadde, che avendo *Stilicone* riportata una luminosa vittoria presso Pallanza contro di *Alarico* re de' Goti, alcuni senatori spedirono ambasciatori ad *Onorio* augusto, che si trovava in Ravenna, supplicandolo di permettere che si celebrassero i giuochi secolari e lo spettacolo de' Gladiatori. La qual cosa se fosse stata conceduta dall'imperatore sarebbe tornata di molto nocumento al frutto, che avea prodotto la predicazione del santo Pontefice, e per lui e per tutte le persone dabbene gran motivo di dolore e di amarezza. Iddio però diede lume bastevole al pio augusto che non permise queste profanazioni, e suscitò s. *Prudenzio* valente poeta cristiano a scrivere una dotta Apologia, colla quale provava che tollerare ulteriormente non si dovevano le superstizioni pagane, e massime lo spettacolo dei Gladiatori, contrario alla legge di Gesù Cristo.

Lo che quanto sia tornato di consolazione al Santo Papa non si può esprimere con parole (1).

---

(1) Il cardinal *Baronio* male interpretando alcuni versi di *Claudiano* (de VI, Honor. aug. Cons.) duramente riprende l'augusto *Onorio* come se avesse accordata la permissione ai Romani di celebrare nell'anno 404 i ludi secolari, e di dare lo spettacolo dei Gladiatori; e l'*Hofmanno* accogliendo con trasporto una calunnia manifesta scagliata da *Zosimo* contro il pontefice s. *Innocenzo*, impudentemente afferma che *Italia et Roma a barbaris misere vexata, cum fidelibus tot mala imputarentur, imprudens* Innocentius *numina gentilium placari permisit* (Lex. Univ. V. *Innocentius* I). Quanto il *Baronio* e l'*Hofmanno* sieno in errore con poche parole si fa manifesto. Lo *Scaligero*, il *Pagi* ed altri critici di gran nome han provato, i famigerati versi di *Claudiano* tutt'altro significare di ciò che crede il *Baronio*, e che dopo la celebre costituzione di *Costantino Magno* dell'anno 325, *carent universim ea labe tempora magis auspicata principum christianorum;* come dimostra il padre *Moneglia* che la tavola cronologica di tutti gli anni de' ludi secolari accuratamente compilò (de Relig. uniusque *Philippi* p. 30). Per rispetto poi all'*Hofmanno* giova udire il *Cave*, scrittor protestante, e certamente non sospetto, ove trattasi di difendere i Romani Pontefici: *Permisisse* Innocentium; *ut, imminente jam Romæ* Alarico, *gentiles priscos ritus et sacrificia clam peragerent, conficta est a* Zosimo *calumnia.* Zosimo *scriptori ethnico opponi possunt* Socrates *et* Sozomenus, *qui Romæ obsidionem et ethnicorum molitiones narrantes, rem plane tacent, id*

La sollecitudine di lui non solo in Roma, ma s'impiegò in provvedere anche ai bisogni di tutte le altre Chiese del mondo cattolico. Avendo inteso lo scisma che si era suscitato fra i Vescovi di Spagna, scrisse loro una sensatissima lettera per esortarli alla concordia, e all'osservanza della disciplina ecclesiastica. L'affliggevano anche più i mali d'Oriente, e particolarmente la persecuzione che si faceva a san *Giovanni Grisostomo*; e quando seppe che questo degno Prelato era stato ingiustamente deposto e mandato in esilio, si rammaricò d'una tale ingiustizia non altrimenti, che se fossa stata commessa contro la sua propria persona. Ordinò pertanto un pubblico digiuno nella città di Roma, per dimandar a Dio la grazia di tener lontano lo scisma, di cui la Chiesa veniva minacciata; nè si lasciò mai prevenire, nè ingannare dalle menzogne, e dagli artifizii dei nemici del *Grisostomo*, ch'era allora uno de' maggiori luminari della Chiesa cattolica. Ma non potendo rimediare a sì gran male, come bramava, fece almeno quanto gli fu permesso, per impedirne i progressi. Scrisse due lettere, una a s. *Giovanni Grisostomo*; facendogli coraggio a soffrire con pa-

---

nequaquam facturi, si crimen ejusmodi admisisset Innocentius, *quem sectæ Novatianæ odium ipsis invisum reddiderat* (Hist. Litt. Script. Eccles. p. 206).

zienza le percuzioni mosse contro di lui; e a consolarsi ne'suoi mali per la favorevole testimonianza, che gli rendeva la purità della sua coscienza, e per la speranza de'beni eterni promessi a quelli che sono perseguitati per la giustizia. Scrisse la seconda ai Vescovi, che erano del partito dell'illustre esiliato, al clero, ed al popolo di Costantinopoli, a fine di eccitare i primi a difendere vigorosamente il giusto oppresso, e di esortar gli altri a pregare il supremo divino Pastore per chi gli avea tanto edificati col suo esempio, ed istruiti co'suoi discorsi.

Avendo *Decenzio* vescovo di Gubbio consultato s. *Innocenzo* sopra diversi punti di disciplina, il sapientissimo Pontefice significandogli, come si regolava la Chiesa di Roma in simili casi, rispose pienamente a tutti i suoi quesiti con quella celebre decretale tanto rinomata, commendata dagli amatori delle cose ecclesiastiche, la quale perciò è stata quasi tutta inserita prima da *Ivone*, e poi da *Graziano* nel testo canonico. Fra le più rimarchevoli cose che in questa lettera si contengono merita d'essere notata la prescrizione che non appartiene se non ai Vescovi conferire lo Spirito Santo nella Confermazione, ugnendo di olio la fronte delle persone battezzate, perchè sono i soli che hanno la pienezza del sacerdozio; ed aggiugne che non si può recitare le parole

colle quali si conferisce questo sacramento, per non isvelarne il mistero agl' infedeli. Usa la stessa riserva parlando del santo sacrificio; tanto inviolabile era il secreto col quale i primi Cristiani trattavano tutto ciò che risguardava i sacramenti. Quindi parla dell' estrema unzione che si dà agli ammalati la quale, dic' egli, non si dee amministrare, salvo che ai penitenti, che sono stati riconciliati Scrisse parimente un' altra lettera decretale a s. *Vittrico* vescovo di Roano piena di lume e di sapienza; altra simile a san *Esuperio* vescovo di Tolosa, ed altre a diversi Vescovi per ristabilire il vigore della disciplina ecclesiastica, e per conservare illeso il prezioso deposito della dottrina della Chiesa.

Mentre il santo Pontefice procurava di promovere da per tutto il buon ordine, e l' osservanza de' sacri canoni, Iddio permise, che *Alarico* mettesse sossopra tutta l' Italia, e cingesse Roma stessa d'assedio. Quello però che afflisse maggiormente l' animo d' *Innocenzo*, fu il vedere che nell' atto medesimo, in cui egli unito al clero, ed al popolo fedele implorava il divino soccorso, alcuni Pagani consultavano gli augurii, ed offerivano sagrifizii alle false deità per impedire la presa della città. Perciò il saggio e pio Pontefice previde che quel sacrilego incenso non poteva se non irritare il cielo; e non cessava di esortare tutti alla penitenza, con rappresentar loro i disordini

pubblici esser la vera cagione dello stato deplorabile in cui Roma era ridotta. Fu d'uopo, per liberare la città dall'assedio, sborsare una immensa quantità d'oro e d'argento, per la quale siccome non bastarono le sostanze dei particolari, così fu necessario prendere il restante de' templi degl'idoli, spogliandoli de' loro ornamenti, e disfacendo anche alcune delle loro statue; sì che Iddio si servì di questo castigo per distruggere sempre più in Roma l'idolatria. Fu dunque per allora sciolto l'assedio; ma non essendosi potuto concludere la pace tra *Alarico* re de' Goti, e l'imperatore *Onorio,* Roma stava tuttora esposta a quel medesimo pericolo, da cui era poco prima scampata. Il santo Pontefice per ovviare a tanti mali, ad istanza del senato romano, si portò prima da *Alarico*, e poi dall'imperatore, a fine d'indurre questi due principi a convenire fra loro delle condizioni della pace; ma le premure del senato, e le preghiere ed esortazioni d'*Innocenzo* riuscirono inutili. Mentre il santo Pontefice si tratteneva in Ravenna appresso l'imperatore *Onorio*, *Alarico* all'improvviso tornò all'assedio di Roma, e avendola presa nell'anno 410 l'abbandonò al saccheggio, da cui volle che fossero preservate unicamente le Chiese de' ss. Apostoli *Pietro* e *Paolo*, nelle quali si era rifuggita una gran moltitudine di popolo. Onde il santo Pontefice ebbe la grande

afflizione di vedere al tempo suo abbandonata in mano de' barbari la capitale del romano impero, la quale nello spazio di mille e due cento anni in circa dalla sua fondazione era stata immune da simile calamità.

Quando lo stato di Roma parve un poco più tranquillo per la partenza de' barbari, sant' *Innocenzo* vi ritornò, e cagionò il suo ritorno una gran gioja in tutto quel popolo. Dal gran flagello, con cui era stata percossa Roma dalla divina giustizia, prese egli occasione d'insegnare l'uso che far si doveva dei mali sofferti, riconoscendoli come castighi da Dio mandati per loro correzione ed emendazione; e però esortò tutti i fedeli ad adorare i divini giudizii sempre giusti e sempre retti; a placare Iddio colla penitenza, e ad esercitarsi in ogni sorta di opere buone. Se ne servì ancora per distruggere gli avanzi dell'idolatria, al che molto contribuì eziandio la virtù e pietà, con cui i Cristiani avevano sofferte le passate calamità; perocchè veggendo i Pagani la rassegnazione e il coraggio, con cui i Cristiani tolleravano senza lamentarsi la perdita dei loro beni temporali, perchè speravano gli eterni, si risolverono d'abbracciare una religione, che inspira tanto disprezzo per le cose del mondo e una sì gran rassegnazione e pazienza nelle avversità umane.

Dopo qualche tempo Roma tornò a godere

della primiera tranquillità, e il santo Pontefice ne profittò per farvi rifiorire la disciplina e il buon ordine, procurando di formare un popolo santo, e tutto dedito alle opere di pietà. Usò eziandio della sua autorità per cacciare i Donatisti da Roma, ed avendo i Concilii di Cartagine e di Milevi condannato nel 416 gli errori de'Pelagiani, que'Padri scrissero al Papa per farlo consapevole di quanto avevano fatto; il quale nella risposta che diede a que' di Milevi disse: che tutte le materie ecclesiastiche del mondo cristiano debbono essere portate, di diritto divino, alla Sede Apostolica, cioè a s. *Pietro*, autore di questo nome e di questo onore; così operando, ei soggiugne, seguirete l'antico costume, che ben sapete al pari di me essere sempre stato osservato in tutto il mondo. Quando la conferma del Papa ai Concilii di Cartagine e di Milevi giunse in Africa, s. *Agostino* disse in uno de' suoi discorsi: le decisioni dei due Concilii sono state mandate alla Sede Apostolica; i rescritti di questa Sede sono venuti; le causa ora è finita; piaccia al cielo che finisca anco l'errore.

Dopo quest'ultimo saggio del suo grande zelo per la fede cattolica, andò s. *Innocenzo* a ricever in cielo il premio delle sue fatiche, e il frutto de' suoi travagli apostolici. Morì nell'anno 417 dopo aver seduto nella cattedra di s. *Pietro* anni 14, mesi 9 e giorni 22.

GIORNO XXIX DI LUGLIO

SANTA MARTA (1)

Il romano martirologio segna in questo giorno la festa di santa *Marta Vergine, albergatrice del Redentore e sorella di santa Maria Maddalena e di s. Lazzaro.* Invidiabili qualità! Se allorchè un grande del secolo, un principe, un re, un romano pontefice onorano colla lor presenza la nostra casa ci dimostriamo sì lieti e superbi, che ne mandiamo con epigrafi scolpite in bronzo od in marmo alla remota posterità la memoria; qual sorte per *Marta* d'aver albergato in sua casa il re dei re, il signor dei signori, il padrone, il Salvatore del mondo!

Da quanto i santi Padri e gli Agiofili hanno potuto dal Vangelo e dalle più antiche tradi-

---

(1) Oltre ciò che abbiam detto a pag. 518 intorno ai documenti da'quali si raccolgono le notizie spettanti a santa *Maria Maddalena*, e che in tante particolarità coincidono con quelle di santa *Marta*, vogliongsi principalmente aggiugnere s. *Luca* al capo X; san *Giovanni* al capo XI, e la schiera numerosissima dei loro commentatori.

zioni raccogliere, sappiamo che questa beata donna soggiornava con *Lazzaro* suo fratello e colla sorella *Maria Maddalena* in Betania piccola città a due miglia da Gerusalemme, alquanto più in là del monte degli ulivi. Pare ch' ella fosse d' una condizione assai ragguardevole e provveduta di beni temporali lasciatile da' suoi genitori, e che fosse altresì più attempata di *Maria* e di *Lazzaro*, perocchè avea la cura delle cose domestiche, e a lei spettava l' accoglier gli ospiti, onorarli, trattarli. Il favore usatole da Gesù Cristo dubitar non ci lascia che un' indole soave e benefica, una sagace ed esemplare saviezza, una modestia e purità di vita singolarissima non abbianla sommamente distinta fra tutte le donne del suo paese. In fatti ritornando il figliuolo di Dio da una delle sue missioni evangeliche, passò per lo castello dove *Marta* abitava, ed avendo Ella mostrato grande premura di accoglierlo onorevolmente, e di servirlo di ciò che potesse occorrergli, Gesù la compiacque benignamente, entrando nella casa di lei. Non si può dire qual fosse l' allegrezza di tutta quella beata famiglia per aver un ospite di sì eccelsa dignità. Egli poi non mancò di esser grato alla carità delle due sorelle, ricompensandole liberamente co' suoi discorsi e colle grazie straordinarie, che ha sparse nel cuore di quelle anime sante.

Maria tutta giuliva di vedersi vicino il divin Salvatore, e famelica delle sue fruttuose istruzioni tanto allettamento trovava in udirlo che recossi a' suoi piedi per non perderne una parola. Tutti gl' istanti le pareano preziosi e nulla valeva a distornarnela; ella sentivasene avvampare sempre più il cuore, ed era in istato di dire colla sposa de' sacri Cantici: il mio diletto è mio, ed io sono di lui, che si pasce tra' gigli, cioè tra' fiori odorosi della virtù (1). Frattanto *Marta* che non credea poter abbastanza far chiara a Gesù la premura della quale era animata, avrebbe voluto che tutte le creature si fossero unite a lei a servire l'adorabile ospite che rendea sì giuliva tutta la sua casa. Quindi si lagnò col Salvatore perchè *Maria* lasciavala sola nelle faccende domestiche, e lo pregò che le dicesse di venire a darle mano. Ma Gesù Cristo non biasimando la cagione della sua sollecitudine, le fece nulla ostante comprendere ch' ella non avea ragione di querelarsi della sorella, la quale appigliavasi a ciò che è più importante, cioè all'avanzamento della vita spirituale. *Marta, Marta*, le diss' egli, *ti dai troppi pensieri, e t' inquieti per troppe cose, mentre una sola è necessaria*, e Maria *ha scelto*

---

(1) *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia* (Cant. II, 16).

la miglior parte che non le sarà tolta mai (1); colle quali parole, siccome spiegano i santi Padri, non volle già il Redentore condannare la diligenza e l'occupazione di *Marta*, mercè che ciò sarebbe trascurare i doveri che risguardano il corpo, ma solamente volle insegnarle che non dobbiam inquietarsi, nè alterarsi, nè preferir un'azione, che sebben santa, non dura però se non quanto la vita mortale dipendentemente dai bisogni e dalle miserie di essa, ad un'altra che dee procacciarci un bene eterno.

Dai detti del divin Redentore trassero alcuni autori anche motivo da disputare qual delle due vite l'attiva o la contemplativa sia la più perfetta. L'angelico dottor s. *Tommaso* risponde, che la vita mista, cioè quella in cui entra una parte della vita attiva ed una parte della contemplativa è la più eccellente; perciocchè questa fu la vita di Gesù Cristo e degli Apostoli; fu quella di tutti i santi e delle sante che in ogni secolo sonosi occupati ad istruire, consolare e servire il prossimo. Questa maniera di vita suppone un grand'ardore di carità, ed è assai meritoria quando è congiunta collo spirito dell'orazione e del raccoglimento.

---

(1) *Martha, Martha, sollicita es, et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.* (Luc. c. X, 41).

Ma questo spirito non può lungo tempo durare se non è nudrito col ritiro, col pensare frequentemente a sè stesso, e col meditare di continuo le sante verità. Dobbiamo procurare di essere, per quanto il possiamo, somiglianti agli angeli, i quali anche esercitando ufficii esterni, hanno però sempre affissati in Dio gli sguardi, ed incessantemente lo adorano.

Tornando a *Marta* ella approfittò a maraviglia della lezione datale dal divino Maestro, e senza punto diminuire la sua premura verso di lui, animò anzi le sue pietose sollecitudini con uno spirito interiore che rese più pura e più meritoria la sua virtù. Appena Gesù Cristo sedette a mensa con *Lazzaro* e con *Maria*, la virtuosa *Marta* ebbe l'onore di aprestargli le vivande e di servirlo; e dopo il pasto fu consolata dal potere intertenersi con lui e far tesoro delle sue divine parole.

Questa non fu l'unica volta che il figliuolo di Dio felicitò la casa di *Marta* colla sua presenza. Non passava per Betania che non albergasse appresso questa santa famiglia, il che fece dire al Vangelista ch'essa era amata da Gesù Cristo. Ciò infatti che prova l'affetto ch'Egli portavale, e prova insieme la profondissima riverenza e la piena fiducia che tutti avevano in lui, si è che mentr'ei predicava di là dal Giordano, *Lazzaro* cadde infermo, e le due sorelle affrettaronsi d'avvertirnelo, mandandogli

dire con sommo rispetto: *Signore, quello che voi amate è malato.* Sapeano ben esse non esser bisogno di lunghi discorsi per muoverlo a compassione e per intenerirlo nella loro disgrazia. E per verità giova credere che a quest' annunzio ei si sentisse dar una spina nel cuore; tutta fiata ritardò qualche giorno a recarsi da esse, così per provare la loro virtù, come perchè volle cogliere quest' occasione per manifestare con maggiore splendore la sua possanza e la sua gloria. Ei non andò in Betania, se non quattro giorni dopo che *Lazzaro* era già morto e seppellito. Appena *Marta* fu conscia che Gesù Cristo si avvicinava, uscì del castello, gli corse incontro, e prostratasi a' suoi piedi, gli disse: *Signore, se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto; ma io so che Iddio vi concederà tutto quello che gli chiederete.* Gesù la rassicurò, e le fece sperare che suo fratello risorgerebbe: *io so bene,* replicò ella, *che risusciterà nell' ultimo giorno:* ma il Redentore ripigliò il discorso, dicendole: io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me quando ancora fosse morto, viverà, e chiunque vive e crede in me non morrà mai. Credi tu questo o *Marta*? ed ella a lui: *Sì, o Signore, io credo che voi siete il Cristo, il figliuolo di Dio vivo, che siete venuto in questo mondo.*

Dopo queste parole ella tornossene a casa, e chiamata la sorella le disse ch' era venuto il

Maestro e che avea chiesto di lei; sicchè *Maria* si alzò subito, uscì fuor del castello, ed andò a trovare Gesù nel luogo stesso dove *Marta* lo aveva incontrato, e gittossi a' suoi piedi sciogliendosi in dirottissimo pianto: era ella accompagnata da un gran numero di Ebrei che eran venuti a confortare le due sorelle per la morte del loro fratello. Questo compassionevole spettacolo commosse di tale maniera il Salvatore, che anch' egli abbandonandosi al dolore, mostrar volle d'esser uomo, col turbarsene in volto, e dar segni fin colle lagrime dell'acerbo rammarico che gli crucciava lo spirito. Indi chiese dov' era stato posto il defunto; al che gli fu risposto: *venite e vedrete.* Gesù vi andò piangendo, e le sue lagrime, fecer dire ad alcuni Giudei: vedete com' egli lo amava. Intanto alcuni altri dicevano: non poteva egli impedire, che morisse, avendo aperti gli occhi ad un cieco nato? Fra tanto Gesù continuando a far apparire i medesimi sentimenti di turbazione, giunse alla tomba, e comandò che ne fosse levato il coperchio. *Marta* gli rappresentò, essere quattro giorni che *Lazzaro* ivi stava rinchiuso, e che perciò doveva putire. Non vi ho detto, rispose Gesù, che se voi credete vedrete la gloria di Dio? Indi alzando gli occhi al cielo, disse: Padre vi rendo grazie per avermi esaudito: per me io so bene che voi mi esaudite sempre, ma dico ciò per

questo popolo che mi è d'intorno, affinchè creda, che voi mi avete mandato. Indi ad alta voce gridò. *Lazzaro* esci fuori; e tosto *Lazzaro* rizzossi colle mani e co' piedi legati da fasce, e colla testa avvolta in un pannolino. Gesù lo fece sciogliere e comandò che fosse lasciato andare. Parecchi Ebrei ch' erano venuti con *Marta* e *Maria* ed erano stati testimonii di sì luminoso miracolo, credettero in Gesù Cristo, e si misero tra' suoi discepoli. Ma i Principi de' sacerdoti ed i Farisei essendone stati avvertiti, si radunarono e disegnarono di far morire non solamente il Salvatore ma anco *Lazzaro,* perchè la presenza di costui non rimembrasse più il miracolo strepitoso che si era operato nella sua persona: non pare tuttavia che abbiano eseguito contro *Lazzaro* il loro disegno (1).

---

(1) Intorno alla portentosa risurrezione di s. *Lazzaro* fanno gli interpreti alcune considerazioni che non vogliamo invidiare ai nostri lettori. Di tre soli morti, essi dicono, risuscitati da Gesù Cristo si fa menzione nel Vangelo, bench'ei molti altri ne abbia chiamati da morte a vita; perchè dice s. *Agostino,* son essi una figura di tre sorte di peccatori, che incorrono la morte spirituale dell' anima. Alcuni peccano interiormente e col solo pensiero, ed appena hanno peccato, se ne dolgono e tornano a penitenza: e questi facilmente ricuperano la grazia di Dio che è la vita dell' anima; come nella sua propria casa e con una sola parola di Gesù tornò

Poco tempo dopo, e sei giorni prima della Pasqua, essendo Gesù venuto a Betania vi fu lautamente banchettato. *Lazzaro* era a mensa con lui, e *Marta* lo serviva. *Maria* colse quest'occasione per dare al Salvatore un segno della profonda venerazione che aveva per lui: prese un vasetto pieno di eccellenti profumi, lo sparse sui di lui piedi, poi glieli asciugò coi suoi capelli. *Giuda Iscariota*, ch'era presente, riguardò questi profumi come cosa gettata, e

---

in vita la figlia del principe della sinagoga, poco prima defunta. Altri commettono peccati esteriori, specialmente con parole, e tardano alcun tempo a convertirsi; e questi hanno bisogno di maggior fatica per risorgere alla vita della grazia, onde Gesù volle toccare e fermare il cataletto prima di risuscitare il figlio della vedova di Naim, mentr'era portato a seppellire fuori della città. Altri finalmente dopo aver peccato, differendo lungo tempo la penitenza, e ritornando spesso alle medesime colpe, marciscono e si corrompono nel vizio, come *Lazzaro* quattriduano nel sepolcro; e per costoro, come abituati nel male, si richiedono sforzi grandi, ferventi preghiere e lagrime di penitenza, significate nel gemito e nelle lagrime sparse da Gesù prima di risuscitar *Lazzaro*. Laonde, conchiude sant'*Agostino*, chi pecca differir non deve la penitenza, per non cadere in sì lagrimevole stato, e per non isprofondarsi nel pricipizio, da cui, ordinariamente parlando, è assai difficile il risorgere: e guai a noi se Dio non ci fa la grazia di uscirne.

pretese che meglio sarebbe stato venderli e dispensarne il prezzo ai poveri. Nè ciò dicea perchè molto gli calesse di questi; ma perchè tenendo egli la borsa, traeva profitto dai beni comuni. Da ciò si vede con quanta facilità l'avarizia si cacci nell'uman cuore, e quanto l'avaro sia ingegnoso a trovare scuse per nascondere a sè stesso questo brutto vizio; mentre all'opposto la carità sempre interpreta in buona parte le azioni del prossimo. Gesù pigliò la difesa di questa santa donna; perciocchè egli non pregiava già que' profumi in sè stessi; ma sì il motivo che li avea fatti spargere, ed accettavali come pegno dell'amore di cui *Maria* avvampava per lui, e come un balsamo che anticipatamente ungeva il suo corpo che stava per essere abbandonato al furore de' Giudei. Quindi dichiarò che quest'atto, dannato da *Giuda*, sarebbe un oggetto di edificazione dovunque si predicherebbe la fede cristiana.

Dopo questo fatto i Santi Vangeli non ci fan sapere alcun'altra particolarità della vita di santa *Marta*; solamente si crede ch'ella fosse una di quelle beate femmine che furono presenti alla morte di Gesù Cristo, ed alle quali egli apparve dopo la sua gloriosa risurrezione. I Provenzali pretendono, giusta una popolare tradizione, che *Lazzaro*, *Marta*, e *Maria* sieno stati cacciati dai Giudei dopo l'ascensione del Salvatore, e che essendosi im-

barcati venissero ad approdare a Marsiglia, ove fondarono una Chiesa. Aggiugnesi che s. *Lazzaro* fu il primo vescovo di questa città, e il dotto p. *Sollier*, uno dei continuatori del *Bollando*, negli *Acta Sanctorum* (1) conferma una tal tradizione. Che che ne sia, certo è che nel secolo XIII si credette d'avere scoperto le reliquie di questi santi; quelle di santa *Maria* nel luogo detto presentemente s. *Massimino*, e quelle di santa *Marta* a Tarrascona sul Rodano, e si assicura che furono contemporaneamente trovati diversi monumenti che attestarono l' autenticità di queste reliquie.

Non essendo scopo di quest'opera l'entrare su di ciò in più minute indagini, conchiuderemo questa vita insinuando al pio nostro lettore di non dimenticarsi mai di quell' avvertimento che Gesù Cristo diede a santa *Marta*, quando le disse che una cosa sola è necessaria, cioè l'attendere alla propria eterna salute. Fissiamoci bene nella mente e nel cuore, che quelle cose, che sono eterne, o che conducono alla beata eternità sono importanti e necessarie, e che tutti gli altri affari sono un nulla in paragone di esse. Se nel mondo si tenesse questo principio per regola delle proprie azioni, quanto apparirebbero inutili e spregevoli molte di

(1) T. V, julii pag. 213, § 14.

quelle cose, nelle quali si perde tanto tempo, si spende il danaro, si consumano le forze, s'indebolisce la sanità, e spesse volte si abbrevia la vita?

SAN LUPO

VESCOVO DI TROYES

Fra gl' illustri prelati di cui gloriossi la Francia nel V secolo della Chiesa, meritamente si annovera il santo Vescovo di Troyes, di cui fa quest' oggi il romano martirologio gloriosa commemorazione. Esso è appellato da *Sidonio Appollinare* il Padre dei Padri, il Vescovo dei Vescovi; e questo magnifico elogio, a cui fanno eco il *Ceillier*, il *Tillemont*, il *Rivet*, il *Calmet*, fu l' effetto assai più delle ammirabili sue qualità, che della venerabile sua canizie, e de' cinquantadue anni da lui impiegati nel reggere il gravissimo periglioso incarico episcopale. Egli nacque verso la fine del quarto secolo in Toul, città della Lorena, di una famiglia molto ragguardevole e facoltosa. Suo padre, per nome *Epirochio*, non ebbe campo d'attendere all'educazione di questo suo figliuolo, perchè morì allorch' egli era in età assai tenera, onde lo raccomandò alla tutela d'un

suo fratello, chiamato *Alisticchio*, che si pigliò tutta la cura di ben allevare il giovanetto nipote nella pietà cristiana e nelle scienze, nelle quali, e particolarmente nell'eloquenza, egli fece progressi mirabili; onde in breve divenne celebre non solo in tutta quella provincia, ma nelle vicine altresì. Per questa via *Lupo* s'andava avanzando a quegli onori e a quelle cariche, che convenivano alla sua condizione e a'suoi talenti, e pensando di dover vivere nel secolo, prese per moglie *Pimeniola* sorella di sant'*Ilario* vescovo d'Arles. In questo matrimonio ebbe quella tanto pregevole benedizione del Signore, di trovare cioè una giovane, che sebben fosse nel più bel fiore dell'età, era non di meno savia, amante del ritiro, ed assai inclinata alla castità; e si può dire con verità, che una sì buona compagnia fosse per s. *Lupo* l'occasione di mettersi poi sul cammino della più sublime perfezione cristiana. Conciossiachè vivendo essi insieme uniti più col vincolo dell'amore della virtù, che con quello della carne, dopo sette anni si persuasero scambievolmente di abbandonare il mondo con tutte le sue vane e lusinghiere speranze, e di consacrarsi interamente a Dio; come in realtà fecero, benchè non si sappia a qual genere di vita s'appigliasse poi *Pimeniola*.

Guidato il nostro Santo e sostenuto dalla forza dello spirito divino, ond'era ripieno, rinunziò

a tutte le pompe del secolo, e in luogo di pensare ad ornare il suo corpo di vesti preziose, come per l'addietro aveva fatto, pose ogni studio nell'abbellire l'anima sua coll'ornamento delle cristiane virtù. Abbandonò la casa paterna, ruppe tutti i legami che potevano in qualche modo tenerlo attaccato al mondo, e ardendo di un santo desiderio di giugnere alla perfezione evangelica, risolvè d'andarsene nell'isola di Lerino a trovarvi s. *Onorato*, parente della sua moglie (1), appresso del quale già si trovava da qualche tempo eziandio s. *Ilario* suo cognato. Sotto la disciplina di un maestro di tanta saviezza, e in quel monastero ch'era una scuola di perfezione, *Lupo* si sottopose al soave giogo del Signore con ogni maggiore docilità ed umiltà, si diede a mortificare la sua carne coi digiuni e colle vigilie; e per sì fatto modo s'avanzò in tutte le più sublimi virtù, che meritò d'essere annoverato fra i più illustri ornamenti di quel deserto, e di essere proposto, benchè giovane, come un esemplare da imitarsi dagli altri monaci; nella stessa maniera che si proponeva l'esempio del santo vecchio *Caprasio*, ch'era stato il padre spirituale di s. *Onorato*. Tanta fu la profusione delle celesti beneficenze, colle quali Iddio volle

---

(1) Vedi il T. I, pag. 373, e seg.

ricompensare la generosità di questo suo servo nel rinunziare al mondo e a' suoi piaceri.

Dopo non molto tempo, da che san *Lupo* si era ritirato in quel monastero, ne dovette uscire, non già perchè si fosse punto in lui raffreddato il primiero fervore, ma piuttosto per secondare la sua carità che diveniva ogni dì più ardente. Mercè che egli volle andare a Mascon in Borgogna per vendere alcuni beni, che gli erano rimasti, e distribuirne il prezzo ai poveri. Ma frattanto che stava inteso a quest' affare, all' improvviso, e come a forza ne fu tolto e fatto Vescovo di Troyes in luogo di s. *Orso*, che poco prima era morto; il che seguì circa il fine dell' anno 426. Ad una così inaspettata elezione, che certamente non poteva venire se non da Dio, corrispose perfettamente la condotta che tenne san *Lupo*, degna veramente d' un Vescovo; di maniera che siccome prima si era per le sue virtù distinto fra gli altri monaci di Lerino, così poi si distinse per le sue luminose prerogative tra gli altri prelati delle Gallie. Infatti la novella sua dignità non gli fece per nulla cambiare l' ordinario tenore di sua vita; sempre vi serbò la stessa umiltà, mortificazione ed amore alla povertà, che mostravasi specialmente ne' suoi vestiti. Dormiva sopra un tavolato, e di due notti l' una tutta passavala in orazione. Spesso lasciava scorrere fino tre giorni senza prendere nutrimento,

tanto erano rigorosi i suoi digiuni. Di questa foggia viss' egli gran tempo, sempre inteso alle sue funzioni ch' egli adempiva con uno zelo eminentemente apostolico.

Se non che verso la fine del IV secolo, avendo *Pelagio* e *Celestio* cominciato a dogmatizzare in Oriente, nell'Africa ed in Italia, negando il peccato originale, e la necessità della grazia di Gesù Cristo, *Agricola,* discepolo di questi eretici, recò i loro errori nella gran Brettagna, per lo che que' cattolici si rivolsero ai Vescovi delle Gallie, pregandoli di mandar loro dei ministri evangelici, per fermare la corrente di quella spirituale calamità. A sì fatta istanza adunaronsi parecchi prelati Francesi nel 429. e in quella veneranda assemblea furono d' unanime sentimento eletti il celebre san *Germano* vescovo d'Auxerre, ed il nostro san *Lupo,* riputati come due luminari della Chiesa Gallicana, e come uomini veramente apostolici. Essi ad istanza de' loro confratelli s' addossarono questo carico con tanto maggior contentezza, quanto più conoscevano, che dovea riuscir loro gravoso, perocchè godevano di dover patire per difesa della grazia di Gesù Cristo, la quale è il preziosissimo frutto della sua Incarnazione e morte e che gl' ingrati e superbi Pelagiani non volevano riconoscere. E Dio benedì talmente le fatiche, e lo zelo di questi due santi Vescovi, che colle loro ora-

zioni, colle istruzioni loro, e co' miracoli giunsero a sbandire da tutta l'Inghilterra la peste Pelagiana, ed a ristabilirvi la fede cattolica.

Ritornato s. *Lupo* contento al suo vescovado ripigliò con nuovo fervore le funzioni del sacro suo ministero, predicando continuamente, per insegnare al suo gregge la via della salute e per ischiarare col lume delle divine scritture le tenebre dell'ignoranza, nelle quali giacevano molti del suo popolo. Rispetto poi al suo clero, egli ebbe la grazia da Dio di reggerlo con molta saviezza e prudenza, facendo osservare con tutta la maggior esattezza possibile i canoni, ch'erano già stabiliti, e quelli particolarmente, che risguardavano la continenza. Della quale esatta disciplina frutto fu, che il clero di Troyes divenne un seminario di uomini santi e utilissimi alla Chiesa, come d'ordinario suole avvenire, quando i Vescovi si prendono la necessaria cura della santificazione del loro popolo. Il che però si dee fare non colle sole parole, ma molto più con gli esempli, come faceva il nostro Santo, il quale era un lucidissimo specchio di virtù, in cui ognuno poteva mirare, per vedere e quel che doveva in sè stesso correggere, e quel che doveva praticare. A tutti appariva il suo distaccamento dall'interesse, e la sua carità verso de' poveri, perocchè in benefizio loro, e nel riscatto de' prigionieri fedelmente impiegava le

rendite della sua Chiesa. Egli era inoltre assiduo nell'orazione, e gli si vedeva ancora la faccia bagnata di lagrime, che gli traeva dagli occhi l'ardente desiderio e la contemplazione dei beni celesti. Domava il suo corpo, e per mortificare gli stimoli della sua carne digiunava continuamente, e nel sabbato non mangiava altro che pane d'orzo. S'alzava sempre a mezza notte per cantare salmi e lodi al Signore; e portava sempre un cilicio per esercizio di penitenza. Maravigliosa poi era la sua sollecitudine nel correr a guisa del pastore evangelico sulle tracce d'ogni pecorella smarrita; ed i suoi travagli furono di sovente coronati di un successo che tenea del prodigio. Ne citeremo un esempio. Un cert'uomo di nome *Gallo*, avea per dispetto abbandonata la propria moglie ed erasi ritirato a Clermont; del qual fatto sommamente doglioso s. *Lupo*, tutto mise in opera per farlo entrare nel dovere; scrisse a s. *Sidonio*, che era in quel tempo vescovo di Clermont, una lettera piena di forza ed insieme di una tenera dolcezza che ne rattemprava la durezza delle espressioni. Avendola egli letta a *Gallo*, fu questi compreso da un timor così salutare che pigliar gli fece sentimenti più cristiani, e lo persuase a tornar con sua moglie, colla quale visse in buona compagnia e perfetta coniugal carità. Per lo che *Sidonio* esclamava con maraviglia: *Qual prodigio maggiore di questo*,

che un solo rimprovero giunga a convertire un peccatore ed a fargli amare la persona stessa per la qual fu ripreso? Questa lettera di s. *Lupo*, e molte altre che avea scritto a diverse persone, non sono giunte sino a noi. Abbiam però quella che nel 472 scrisse a san *Sidonio*, per seco lui congratularsi della sua promozione all'episcopato, del qual ufficio gli fa conoscere le fatiche, le difficoltà, i pericoli, e lo esorta fortemente ad adempirne i doveri. Essa è stampata nello Spicilegio del d'*Achery* (1) e merita d'esser letta da chiunque brama far tesoro d'utili ammaestramenti per la direzione dell'anima propria e delle altrui.

Il sapere, la pietà, le virtù eminenti di s. *Lupo* gli acquistarono tanto impero sopra de' peccatori, che chi si sentiva la coscienza bruttata di qualche colpa, tremava solo a comparirgli davanti. Egli per altro usava con essi tal dolcezza, che dava loro tutta la fiducia di scoprirgli le loro piaghe per esserne curati, e nel tempo stesso inspirava loro il necessario coraggio, per soggettarsi agli opportuni rimedii della penitenza proporzionata ai loro falli, senza punto lagnarsene, benchè essa potesse parere alla natura restìa a' patimenti, pesante, e rigorosa. Laonde non dee recar maraviglia se ad un uomo, a cui

(1) Spileg. T. V, pag. 579 dell'antica edizione, e T. III, pag. 302 della nuova.

Dio dava tanto potere sullo spirito degli uomini per far loro cambiar vita e costumi desse poi anche la podestà di far miracoli; de' quali oltre quelli fatti in Inghilterra in compagnia di san *Germano*, altri se ne raccontano dallo scrittore della sua vita, e di ossessi liberati, e d'infermi restituiti in sanità: di questo numero fu quello da Dio operato per le preghiere del Santo nella sorella di san *Rustico* prete, la quale essendo stata per dieci mesi afflitta dalla paralisi in maniera, che non poteva far uso alcuno nè delle mani, nè dei piedi, fu istantaneamente per le orazioni del Vescovo di Troyes perfettamente risanata.

Ma quel che si dee riguardare come un miracolo più strepitoso degli altri, si è la preservazione della città di Troyes dal furore delle armi di *Attila* re degli Unni. Costui dopo avere con un'armata innumerabile saccheggiate varie provincie dell'impero romano, portando da per tutto la desolazione e le stragi, passò nell'anno 451 nelle Gallie, dove mise a sacco molte ragguardevoli e forti città. Reims, Cambrai, Besanzone, Auxerre, Langres aveano provato gli effetti del suo furore. I suoi colpi stavano per cadere sopra Troyes, che si trovava sprovvista d'ogni sorta di riparo per difendersi, onde tutti que' cittadini erano sommamente costernati ed afflitti. Ma san *Lupo* senza punto spaventarsi, perchè in Dio ripo-

neva tutta la sua fiducia, adunò il suo popolo e l'esortò efficacemente alla penitenza per placare il Signore, che si serviva d'*Attila*, come d'un flagello per punire i peccatori; e a questo fine intimò alcuni digiuni e pubbliche orazioni. Quanto a sè raddoppiò le sue preghiere, e coperto di cenere e di cilicio, prostrato sul suolo implorò la divina misericordia sopra del suo popolo. Stette senza mangiare, senza bere e senza dormire in tal positura, finchè non ebbe avviso, che *Attila* s'appressava alla città. Allora egli s'alzò, e mettendo la sua fidanza nella protezione del cielo, vestitosi de' suoi abiti pontificali si recò incontro ad *Attila*, ch'era alla testa del suo formidabile esercito. Il superbo e barbaro prence, benchè infedele, sentì in sè risvegliarsi un profondo rispetto al vedere il santo Prelato seguito dal suo clero in processione, e preceduto dalla croce. Quando il servo di Dio fu giunto al cospetto del re degli Unni, gli si fè a parlare chiedendogli chi egli era: Io sono, rispose *Attila*, il flagello di Dio: *noi rispettiamo*, rispose il Santo, *tutto quello che ci viene da Dio; ma se voi siete il flagello, con cui egli ci punisce, ricordatevi di non fare se non quanto vi è conceduto dalla mano onnipotente che vi muove e vi regge.* *Attila* colpito da tali parole, promise di risparmiare Troyes e volse altrove i suoi passi preceduti dal terrore. Per questo modo le ora-

zioni di s. *Lupo* protessero una città sprovveduta di ogni soccorso, contro un esercito di quattro cento mila uomini, che dopo aver posto a sacco la Tracia, l'Illirico e la Grecia, aveva passato il Reno, e portato la desolazione nelle contrade più fertili della Francia. E per verità furon tali i sentimenti di stima, e di riverenza destati dal virtuoso san *Lupo* in quel principe, che essendo stato poi *Attila* attaccato e disfatto dal valoroso *Aezio* nella pianura di s. Mery sulla Senna, mandò a cercare il nostro Santo e pregollo di accompagnarlo sino al Reno, persuadendosi che la presenza di sì gran servo di Dio dovesse essere una salva guardia per lui, e per i pochi avanzi della sua armata. E così s. *Lupo* valse contro *Attila* più che le fortezze e le armate, come appunto accadde eziandio a s. *Leone*, che, come vedemmo altrove, coll'ajuto di Dio prodigiosamente salvò Roma e l'Italia da questo medesimo formidabile nemico (1). Dal che ne nacque poi il detto: che *Attila* non aveva avuto paura se non che di un *Lupo*, e di un *Leone*.

Poi ch' ebbe il santo Pastore la permissione di ritornare a Troyes, trovò al suo arrivo in quella città, che quasi tutto il popolo s'era disperso; perocchè la considerazione del grave pericolo, a cui s'era veduto poco prima

(1) Veggasi il T. IV, pag. 342, ed ivi la nota (1).

esposto, e da cui per miracolo n' era scampato, fece risolvere a ciascheduno di rifuggirsi in luoghi più forti, che non era Troyes, sfornita anche di mura. Perciò s. *Lupo* andò a stare sopra di un monte, detto Latiscon, cercando di radunar ivi il suo gregge disperso, e di farvi una nuova città. Ma dopo due anni di tentativi inutili, se ne andò a Mascon, finchè essendo gli abitanti di Troyes ritornati all' antica residenza, vi si restituì anch' egli, benchè non si sappia in qual anno, nè come ciò succedesse. È certo che il santo Vescovo vi continuò sino alla morte a pascere il suo gregge colla parola di Dio, e coll' esempio di tutte le virtù; stimato ed amato dal suo popolo, da' principi, e consultato ancora dagli altri Vescovi che lo riguardavano e per la sua anzianità nel vescovado, e per lo merito suo, come loro padre. E per verità egli formò molti santi Vescovi ch' erano stati suoi discepoli, come *Policronio* di Verdun, *Severo* di Treveri, *Alpino* di Sciallon sulla Marna, e *Cimeliano* di Troyes. Nella lettera testè allegata ch' ei scrisse a s. *Sidonio*, prevedendo il fine de' giorni suoi gli disse: *pregate per me, affinchè terminando la mia vita nelle braccia del Signore, finisca l' opera ch' egli m' ha imposta, e impieghi almeno que' giorni che mi rimangono di vita, in onor suo, dopo avere spesa la miglior parte della vita mia in cose che non lo*

meritavano. Ma il Signore è pieno di misericordia. Iddio però gli concesse sette anni ancora di vita, da lui costantemente impiegati, nel prepararsi con atti continui di penitenza alla morte, che lo tolse da questo mondo per farlo regnare in eterno con Cristo ai 29 di luglio dell'anno 479.

GIORNO XXX DI LUGLIO

S. GIULITTA MARTIRE (1)

Abbiamo da *Eusebio* e *Lattanzio* (2) che fra le inique prescrizioni di *Diocleziano* contro

(1) Ne' grandi menei greci, nel sinassario dell' imperatore *Basilio*, nel menologio edito dal *Canisio* e specialmente nel romano martirologio approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV, si fa menzione con elogio di questa Santa. Le notizie più autentiche pervenuteci intorno alle geste ed al glorioso martirio di lei si hanno da s. *Basilio Magno* vescovo di Cesarea, il quale recitando al suo popolo un'omilia si è molto esteso narrando l'invitta fortezza di questa Santa. Noi ci siamo specialmente attenuti a questo autorevole documento, non senza consultare il *Baronio* (Ann. ad an. 304, n. 66); il *Tillemont* (Mem. Eccl. T. V, c. 66); il *Ruinart* (Act. sinc. 515) e gli autori da essi allegati.

(2) *Postridie propositum est edictum quo cavebatur, ut religionis illius homines carerent omni honore ac dignitate, tormentis subiecti essent, ex quocumque ordine aut gradu venirent, adversus eos omnis actio caleret; ipsi non de injuria, non de adulterio, non de rebus ablatis agere possent, libertatem denique ac*

i Cristiani ci fu quella che fossero dichiarati infami, decaduti dalla protezione delle leggi e da tutti i privilegi che dava la qualità di cittadino. Per tal guisa armando egli tutto il mondo contro i fedeli, contava di esterminarne sino il nome; ma s'ingannò. Il cristianesimo non fu mai così trionfante che allorquando i suoi seguaci parevano più conculcati ed oppressi. La religione divina che professavano levando gli animi loro al disopra della comune debolezza, vittoriosi rendevali di tutti gli sforzi de' suoi nemici. Un nuovo esempio ce n'offre la Santa, di cui la Chiesa cattolica fa quest' oggi commemorazione. Era essa nativa di Cesarea della Cappadocia, chiamavasi *Giulitta*, ed era molto bene provveduta di beni. Ignoriamo s'ella fosse nubile o vedova, se avesse figli o parenti; ma certo è che, qual che se ne fosse la causa, era stata ingiustamente spogliata de' suoi campi, delle sue ville, e de' bestiami e de' servi da un pessimo uomo, usurpatore solenne delle sostanze de' più deboli a sè, il quale a chi per prepotenza, a chi con manifesta rapina o con furti occulti toglieva i beni, specialmente alle vedove, ai pupilli, a uomini e donne semplici; ed era

---

vocem non haberent (*Lactant* de Mortib. Persec. c. XIII, ed ivi il *Baluzio*; *Euseb.* Hist. Eccl. l. VIII, c. II).

venuto prestamente in grande stato e maravigliose ricchezze. Benchè *Giulitta* fosse più sollecita dei tesori celesti che delle terreni cose, tuttavia rimase finalmente scossa da tanta iniquità, e deliberò di citar in giudizio costui, affinchè rendesse conto dei titoli e del come si fosse impossessato di tutto il suo avere. Questo malvagio uomo vedendosi mossa lite da *Giulitta,* molto ben conoscendo che per niuna ragione non poteva difendersi, e che sicurissima era la sua condanna, pensò a trovar qualche raggiro per prevenirla. Quindi prezzolò con danaro alcuni calunniatori e falsi testimonii che le calunnie coi consueti giuramenti testificassero, donò smodatamente e con iscandalo del pubblico a coloro che dovean giudicare la lite, sicuro che l'oro li avrebbe corrotti, e sentenzierebbero non a norma della giustizia, ma a grado del donatore: con tali arti si confidava e ripromettevasi di soperchiare *Giulitta* eziandio nel giudizio. Venne il giorno assegnato alla discussione della lite: già sedevano i giudici nel tribunale, ed assistevano le parti quegli avvocati che ciascuno si avea scelti. Già il pubblico banditore, secondo il costume, avea citati e chiamati ambi i litiganti a dir sua ragione. *Giulitta* siccome attrice trasse innanzi la prima, e cominciò ad informare il giudice della prepotenza del suo avversario: con pubbliche ed autentiche scritture, mostrò

i giusti titoli ond' erano pervenuti in suo potere i terreni e le altre sostanze, di che ingiustamente era stata spogliata da costui, e poi provò che per tempo lunghissimo, finchè i beni non le furono capziosamente usurpati, ella ne avea sempre goduto un pieno e tranquillo dominio. Dopo ciò con umili e modeste maniere con atti compassionevoli e rispettosi cominciò a richiamarsi al giudice della prepotenza ed avarizia del suo avversario, il quale con sì manifesta ingiustizia e sicurezza avesse occupato, e si godesse tutto il patrimonio d' una donna debole e sola. Qui la interruppe colui, e fattosi innanzi, disse che *Giulitta* non poteva convenirlo in giudizio, perchè non godeva del diritto di tutti i cittadini di muovere ed introdurre nel foro niuna lite civile. Conciossiachè erano decaduti di tutti i privilegi delle città coloro che non adoravano quegli Dei, che volevano fossero adorati in tutte le terre del loro dominio gli imperatori romani: non aver *Giulitta* sin ora adorati questi Dei, e però se voleva esser sentita in giudizio sacrificasse prima ai patrii Numi, alle divinità venerate dagli Augusti e dai Cesari, cioè a *Giove*, *Giunone*, *Minerva*, ed al *Genio* protettore della città, e rinnegasse solennemente Gesù Cristo.

Inorridì *Giulitta* a questa iniqua eccezione prodotta in campo dal perfido usurpatore, massimamente vedendo che il Pretore mostrò d'ap-

provare questa proposizione, dicendo esser vero e giustissimo quanto colui aveva esposto. Infatti ei comandò che fosse quivi di presente recato e incenso e fuoco. Venute queste cose fece mettere innanzi ai litiganti l'ara ignita, e fece loro presentare l'incenso, perchè dovessero bruciarlo in onore degli Dei immortali, ed insieme ritrattare ogni fede, ed ogni culto che mai avessero prestato a G. C. Anche i giudici dichiararono che se mai alcuno dei contendenti si ostinasse nella fede cristiana, questi per niuna guisa non godeva, nè del foro, nè delle leggi, nè di verun altro diritto della repubblica romana: imperciocchè secondo l'editto degl'imperatori che allora regnavano tutti i cristiani erano dichiarati infami, ed incapaci d'ogni privilegio e d'ogni civil ragione de' cittadini.

A questa barbara ed inaspettata proposta la virtuosa e fedel serva del Signore, lungi dal lasciarsi tentare dell'amore delle ricchezze, lungi dal sostener l'impegno di far valere le sue ragioni contro un infamissimo frodatore: *si perda pure,* disse animosa e giuliva, *si perda pure ogni cosa; vadano pure in malora le ricchezze, gli onori e la vita; sia questo mio corpo orribilmente straziato, prima che niuno mai traggami dalla bocca pure una sillaba od empia o men rispettosa verso del benefico mio creatore, dell'amato mio Signore e Dio.* E perciocchè per questo suo divoto e libero parlare si sdegnò

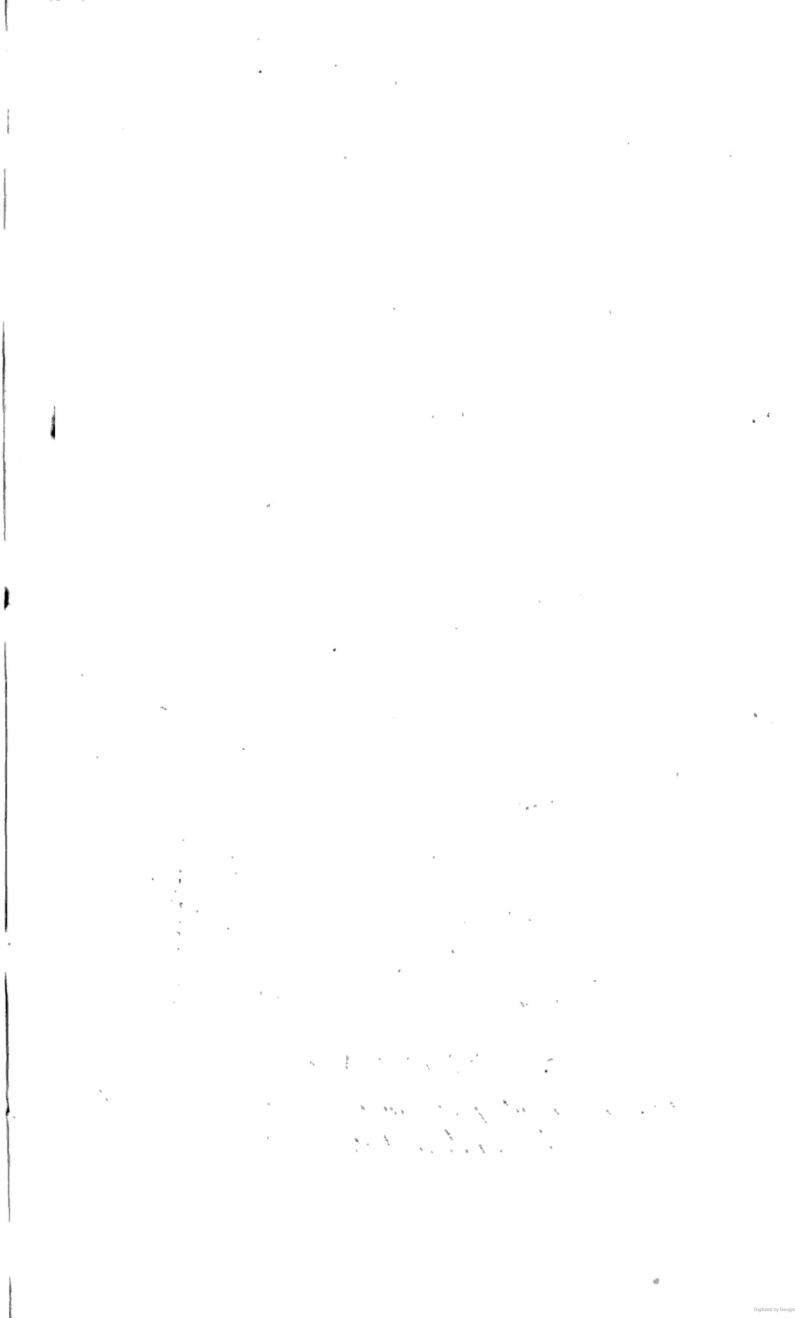
sopra di lei il Pretore; quanto più questi infuriava e fremeva, tanto più ella si assicurava della sentenza che costui dato avrebbe, onde con molt' allegrezza e pietà ringraziava in suo cuore il Signore perchè venuta essendo in giudizio per ricuperare la terrena eredità, egli coll'adorabile sua provvidenza avesse disposto, che, venendo ella condannata alla morte, conseguisse in vece l'eredità eterna in cielo.

Nè s' ingannò: stante che fu più volte interrogata dal giudice e sollecitata a negar Gesù Cristo. Alla qual proposta null' altro ella rispose se non se d' esser umile ancella del figliuolo di Dio, confessare e voler sempre confessare sino alla morte con divozione costante sì caro nome e venerando, e dichiarò che detestava ed esecrava con sommo orrore tutti quelli che la consigliavano di rinunziare alla fede di Gesù Cristo. Allora questo svergognatissimo giudice d' iniquità non solamente sentenziò esser *Giulitta* decaduta da ogni dominio, e da ogni diritto a tutte quelle amplissime ricchezze delle quali il rapace suo avversario contr' ogni legge, contr' ogni giustizia aveala spogliata; ma di più la condannò ad essere bruciata viva, per privarla atrocemente per sempre, non solo d' ogni proprietà, ma eziandio della vita. Fu quindi tradotta alle carceri, e quando fu il dì destinato all' esecrando supplizio, i carnefici prepararono la catasta, le

guardie fecer ala al ferale steccato entro il quale dar si doveva il funesto spettacolo di veder una matrona rispettabile per la sua condizione, per la sua età, condannata a perir tra le fiamme, non d'altro colpevole che di esser seguace del Santo Vangelo.

Niuna donna, dice s. *Basilio*, fu mai veduta correr sì lieta e festosa all'acquisto di qualsiasi più caro bene, come fu veduta andar al rogo a sè preparato la fervente *Giulitta.* Il volto, il portamento della persona, il parlare che a mano a mano faceva, ben mostravano quanta fosse la pienezza del gaudio che soperchiavale il cuore e la innebriava. Le andavano intorno accompagnandola assai donne cristiane, ed ella con voci e con sensi d'inaudita soavità, anzichè querelarsi della sua sorte, le animava a sofferire piuttosto qualunque travaglio che abbandonare la fede di Gesù Cristo. «Noi siamo state, diceva, come gli uomini fatte e create dalla stessa mano onnipotente del divino creatore, e l'universale artefice di tutte le cose, della stessa creta onde fece l'uomo, anche la donna formò. Siamo dunque ugualmente che gli uomini atte e disposte a ricevere da Dio ogni virtù; e semprecchè il vogliamo, avremo e forza, e vigore, e costanza per reggere infino all'ultimo respiro, e sostenere qualunque supplizio.»

Dette queste cose con modesta celerità, salì

nella gran catasta di legno preparata al suo sacrifizio, e come in un delizioso talamo nuziale vi si adagiò. Le accese fiamme investirono il corpo della Martire illustre, la cui grand'anima fu presto sciolta dai deboli stami che gliele tenevano unita, e volò festosa alla patria celesta, incontrata dagli angeli con palme e corone per adornarla. Pretendesi che il fuoco poi ch'ebbe sprigionato lo spirito, rispettasse il corpo di maniera che rimase intatto, come avvenne coi corpi di s. *Policarpo*, san *Pionio* ed altri Martiri. Le sue spoglie mortali furono quindi seppellite dai cristiani con gran riverenza presso alla porta della città, dove rimasero finchè data la pace alla Chiesa, o godendo i seguaci di Gesù Cristo la sospirata tranquillità, fu quivi eretto un magnifico tempio, il quale a' tempi di s. *Basilio* era molto celebre nell'Oriente, non meno per la riverenza della santa martire *Giulitta*, che per la odorosa fragranza degli esempli di lei, e per l'efficacia della sua possente intercessione appo Dio.

S. IGNAZIO LOJOLA.

Che gravemente ferito in guerra si converte colla lettura delle Vite dei Santi.

GIORNO XXXI DI LUGLIO

S. IGNAZIO DI LOJOLA (1)

Non meno ingegnoso che veracissimo ci è paruto il concetto di quell' eloquente oratore

(1) Molti scrittori, ed alcun di loro di altissima riputazione, hanno scritto la vita di questo Santo. Il più antico è il p. *Lodovico Conzalvo* da Camara, *qui percarus olim vixit sancto parenti societatis* Ignatio*: et sub eo aliquandiu romanæ professorum domui minister præfuit, diligens ejus virtutum observator idem et imitator: ex cujus etiam ore multa de ejus vita excepta in commentarios retulit.* Gli atti da lui composti furono editi dal p. *Pinio* negli *AA. SS.* T. VII, julii p. 634, e seg. Sulle tracce del *Conzalvo* si mosse il *Ribadeneira*, accettato nella compagnia dallo stesso s. *Ignazio*, e adoperato da lui in moltissimi affari. Ciò ch' egli scrisse del Santo merita tutta la fede; perocchè *omnibus egregii biografi dotibus excelluit. Fuit enim rerum, quas scripsit, scientissimus; documentorum, unde scripserit, instructissimus; veritatis tenacissimus in materia et forma scribendi; in rerum autem delectu, si quis alius, accuratus; quibus omnibus magnum superaddidit auctoritatis pondus integritas vitæ planæ singularis.* A queste due fonti attenendoci abbiamo

che favellando del Santo di cui si fa quest'oggi commemorazione da tutto l'orbe cattolico, considerandone le svariate geste ammirabili, dubitò se uno o più sieno stati al mondo i santi contemporanei di uno stesso nome; non potendo egli capire come un uom solo potesse sostener tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in sè solo rappresentare tante specie di differente e quasi contrariissima santità. Imperocchè fu egli ora tacito anacoreta, or facondo predicatore; or mobile pellegrino, ed ora immoto studente; ora pueril catechista, ed ora religioso legislatore: un anno era in Ispagna, un altro in Francia, e quindi in Italia, e in Gerusalemme; e quando si vide nelle spelonche, quando nelle piazze, ed or nelle carceri, e nelle università, or negli spedali e nelle corti; sicchè nasce il dubbio come un uom solo sapesse dividere sè medesimo in tanti luoghi; anzi per

---

compilato il presente compendio non senza consultare all'uopo l'elegantissimo latinista *Gian Pietro Maffei*, il p. *Bidermanno*, il p. *Pietro Paolo Bombino* che nel 1615 pubblicò in Napoli la vita del Santo in lingua italiana, e sopra tutti l'esimio prosatore *Daniello Bartoli*, la cui vita del Santo edita in Roma nel 1650, per la nobiltà de' concetti, l'elevatezza delle idee, e la perspicuità dello stile vien celebrata da chiunque ha buon gusto d'italiana letteratura.

meglio dire in tante persone, giacchè un solo, una stessa persona non pareva colui che così bene veniva a praticare opere tanto diverse. Pure la cosa è indubitabile; e la gran maraviglia cessa in gran parte. qualor si considera questo appunto essere il proprio segno d'un uomo sacrificatosi alla maggior gloria di Dio. Egli allora non ha più nè proprio paese, nè propria volontà, nè proprii costumi; ma dove scorge sfolgorare un lampo d'una tal gloria, là tosto vola; si tramuta in tutte le guise, si adatta a tutte le genti, e qual Proteo di carità (se è lecito usare una frase gentilesca) si fa tutto a tutti per guadagnar tutti a Dio. Che tale infatti sia stato s. *Ignazio* di Lojola di cui ci accigniamo a dirne la vita, ciascuno dalla schietta narrazione che brevemente faremo delle sue geste agevolmente potrà conoscere.

Da *Beltramo* signore di Ognes e di Lojola, e da *Marina Saez* di Balda nacque nel 1491 s. *Ignazio* in quella parte della Biscaglia Spagnuola, che si stende verso i Pirenei, e che presentemente è conosciuta sotto il nome di Guiposcoa. Sì la paterna, sì la materna sua schiatta erano delle più illustri del paese, e fino *ab antico* possedettero titoli di signoria, ebbero seggio di maggioranza nel pubblico, e nella discendenza de' loro antenati ricordavano gran numero d'uomini ragguardevoli in ogni pregio d'armi e di lettere. *Ignazio* fu l'ultimo di

tre figlie e diciotto fanciulli che *Marina Saez* mise in luce. Egli era ben fatto della persona, ebbe un animo d'indole signorile; nè vi è dote o pregio che stia bene in giovane cavaliere che in lui eminente non fosse. Tali erano una grandezza d'animo pieno d'alti pensieri, un generoso desiderio di gloria, un'attitudine ad ogni esercizio cavalleresco, ed un trattare manieroso ed avvenente, che oltremodo costumato ed amabile il rendea: perciò suo padre stimandolo nato per la corte, ancor giovinetto ve lo inviò, e poichè più non portava l'età, il mise paggio di *Ferdinando* re di Castiglia. Cresciuto cogli anni fu posto sotto la condotta di *Antonio Manriquez*, duca di Najara grande di Spagna e suo parente, il quale veggendo l'indole animosa d'*Ignazio*, si prese a dargli lezione d'arme, e per la naturale attitudine che lo scolaro vi avea, in poco tempo il condusse dal primo maneggio della spada agli ultimi insegnamenti dell'arte militare. Con ciò passato dalla scuola al campo, cominciò a provarsi a' varii cimenti della guerra, prima nei servizii e poscia ne'comandi; e negli uni e negli altri alzò in poco tempo tal nome di prode e valoroso soldato, che poteva in breve sperarne avanzamento di stipendii e di condotte le più onorevoli che s'acquistin per merito nella professione dell'armi. All'assedio di Najara, città posta sulle frontiere della Bisca-

glia si fece grand'onore: benchè avesse avuto il maggior merito nella vittoria non volle aver parte al bottino, contentandosi d'aver fatto una lodevole azione. Odiava il giuoco come sorgente di avarizia, di zuffe e d'altri parecchi mali. Non mancavagli molta destrezza negli affari, e giovane com'egli era, avea una capacità singolare nel sedare le contese che nascevano tra' soldati. Mostravasi oltremodo generoso verso i nemici: amava la poesia, e quantunque avesse poca tintura di lettere, faceva assai buoni versi spagnuoli e compose un lungo poema in lode dell'apostolo s. *Pietro*, il qual ne gradì l'affetto, e da poi anche a suo tempo gliene pagò la mercede con rendergli la sanità e la vita.

Tal fu il tenor de'costumi del nostro Santo fino all'età di ventinov'anni, regolato più con le leggi di cavaliere onorato, che con quelle d'innocente cristiano: perciocchè non si udiva bensì dalla sua bocca parola, che punto sentisse dello sconcio e del disonesto, ma non recavasi però a difetto la vanità giovanile di professare ancor pubblicamente amori e corteggi di dame; di amare i sollazzi, e di lasciarsi andar dietro alle false massime del secolo. Ma Iddio che *ab eterno* avealo destinato ad imprese di ben altro genere e di vero profitto per sè e per altrui, con un gran colpo taglioglì la strada, in cui non mirava di giugner più oltre che

alla gloria militare, e di aprirgliene un'altra che il conducesse tanto più sopra le pretensioni de' suoi generosi, ma terreni desiderii, quanto è migliore d'ogni più pregevole cosa del mondo la santità propria e la conversione dell'anime altrui. Il che seguì in questo modo.

La lontananza dell'imperator *Carlo* V dai regni di Spagna avea dato comodità ed ardire ad alcuni popoli di Castiglia di mettere in piè una guerra civile, che in apparenza avea l'ordinario pretesto pella pubblica libertà, ma infatti serviva solo a negoziare i privati interessi di certi signori malcontenti, per cui istigazione que' popoli s'erano messi in rivolta. Il vicerè di Castiglia per rinforzar le difese di alcune città del suo governo che correvan pericolo di cadere, spogliò la Navarra di quanti più uomini ed armi potè; col quale sfornimento rese debole quel regno, ed invitò *Francesco* I re di Francia all'impresa di acquistarlo alla sua divozione con rimetterne in possesso *Arrigo* d'Albret suo cognato, che ne stava escluso, fin da che *Ferdinando* re d'Aragona a forza d'armi ne cacciò *Giovanni* III suo padre. Per tale impresa ebbe il comando dell'armi Francesi *Andrea* di Foix signor d'Asparrot, fratello minore del famoso *Odetto* di Foix, signor di Lotrec. Quindi *Andrea* entrò nella Navarra, s'impadronì di s. *Giovanni* a piè di Porto, e dopo altri luoghi di minor importanza che conquistò

pose assedio a Pamplona, città principale e capo del regno. *Ignazio* era stato lasciato in questa piazza dal vicerè, non per comandare, ma solo per far animo alla guarnigione. Fece egli quanto potè per incoraggiare gli assediati a difendersi; ma i suoi sforzi tornarono inutili ed egli ebbe il rammarico di vedergli aprir le porte al nimico. Allora per mettere in salvo il suo onore si ritirò nella fortezza: ma qui pure trovò il castellano di fiacchissimo cuore e stranamente intimorito; ed allora più, quando vide che i nemici già padroni della città, piantata la batteria, apprestavan l'assalto. Di che *Ignazio* recandosi a vergogna il cedere per codardia si diede a far animo ai soldati, ricordando loro il debito della fedeltà e la ricompensa del merito. Frattanto i Francesi vennero all'assalto, ed apertavi una larga breccia, mentre *Ignazio*, quivi portatosi alla testa di più coraggiosi accoglieva il nemico colla spada alla mano, un colpo gli battè sì vicino, che una pietra percossa e divelta dall'orlo del muro gli venne a ferir la gamba sinistra, e la palla di rimbalzo toccandogli la diritta, gliela infranse. Da questi due colpi insieme abbattuto, cadde l'animo de'soldati, ch'egli con l'esempio e con la voce sosteneva; e la fortezza, rimasta senza difenditore, venne in mano de'nemici a'18 giugno del 1521. I Francesi trattarono bene i prigionieri e specialmente *Ignazio*, del quale ammira-

rono il valore: e vedendo che per sì gravi ferite bisognava cura più squisita di quello che in tal luogo gli si potesse fare, dopo alquanti dì, postolo in lettica il fecero a braccia d'uomini riportar libero a Lojola.

Appena egli vi fu giunto, che sentì acerbi dolori delle sue ferite. Si trovò che avea delle ossa slogate o perchè esse erano state male raggiunte, o perchè il movimento aveva impedito che si rappiccassero. I chirurghi furono dunque d'avviso di rompere di nuovo la gamba. *Ignazio* si pose nelle loro mani, e nel crudo lavoro di scongiugnergli, e di ricomporgli in altra forma le ossa spezzate, egli non diede mai grido, nè voce di dolore, nè con altro segno mostrò di risentirsi, fuorchè aggroppandosi in pugno le dita. Ma la natura indebolita per l'acerbo dolore di tanti giorni non potè non discadere; quindi gli sopravvenne una febbre violenta accompagnata da sintomi perigliosi; di che egli cadde in un estremo languore, ed i medici dichiararono che pochi giorni gli avanzavano a vivere. Egli ricevette adunque i Sacramenti nella vigilia di s. *Pietro* e *Paolo*, e si credette che non vedrebbe il nuovo giorno. Nulladimeno egli guarì contro ogni apparenza, e riconobbe questa grazia dall'intercessione del principe degli Apostoli a cui in questo suo gran pericolo erasi fervorosamente raccomandato. Da questo dì cessò

l'acerbità dei dolori, rinvigorironsi le forze, racconciossi lo stomaco, sì che potendo prendere e ritenere il cibo, cominciò a risanare, e ricuperò la primiera salute. Se non che gli restarono tuttavia due imperfezioni. La prima fu che sebbene la nuova cura della gamba spezzata fosse fatta con ogni squisitezza, pure per cagione dei troppi minuzzoli dell'osso che si ebbero a rimettere insieme, non andò sì felicemente che apparisse una sconcia deformità d'un pezzo d'osso che risaltava fuori sotto il ginocchio, ed impediva quella affilatura da lui tanto amata: l'altra imperfezione in ciò consisteva che la medesima gamba per la stessa cagione eragli rimasta alquanto più corta dell'altra. Sicchè vedendosi condannato a portare la vita con quella deformità ne sentiva tal pena che qualunque tormento si avesse avuto a soffrire per ammenda di quel difetto, gli sarebbe paruto leggiere: onde si condusse a lasciarsi scarnare dov'era il risalto dell'osso, e segare quel pezzo che ne spuntava; indi a farsi stirare ogni dì con certi tormentosi ordigni di ferro la gamba, affinchè agguagliando l'altra, fosse libero dal zoppiccare. Di tal coraggio era allora *Ignazio*, pazzo dell'amore di sè, e martire delle sue vanità. Ma il mondo non era degno d'avere un uomo di sì gran cuore, ed a ben più gloriosi fini Iddio gli avea conservato e donato la vita. Imperciocchè mentr'egli stava

con impazienza risanando dell' ultimo taglio della gamba, e tratteneva i suoi pensieri nelle antiche sue compiacenze, per intramezzare le sue colle altrui fantasie, chiese un dì qualche romanzo da leggere, ma piacque al Signore che allora non ne venisse pur uno alle mani, di chi ne cercò; e che in lor vece gli fosse portata la vita di Gesù Cristo e dei Santi. Da prima si pose a leggerle per passatempo; ma perciocchè in fine le cose di Dio sono d'altro sapore che non quelle del mondo, a poco a poco vi prese tanto piacere, e vi si applicò per tal modo, che vi passava sopra le giornate intere. Egli non potea rimanersi dallo ammirare nei Santi l'amore della solitudine e della croce: osservava con istupore tra gli Anacoreti uomini di alto stato domare la propria carne con aspri digiuni e cilicii entro capanne con lunghe rigidissime penitenze. Indi lavorandogli nel cuore la grazia cominciò a dire tra sè: *Questi uomini erano pure della stessa natura che sono io; e perchè dunque non potrei io fare quel ch' essi fecero?* In così dire andava formando la risoluzione d'imitarli; proponevasi di visitare i luoghi santi, e di chiudersi in un romitaggio. Ma questi buoni disegni svanivano presto, e la sua passione per la gloria in lui ridestavasi: egli n'era ancora sviato da una secreta inclinazione che avea per una dama della corte di Castiglia; e su questo punto ei rivol-

geva in sua mente mille ambiziosi pensieri. Da ultimo a forza di considerare quanto veniva leggendo, giunse a chiarirsi che nulla ci avea di più frivolo quanto la gloria mondana, di cui era sì invaghito; e che null'altra cosa, da Dio in fuori, può pienamente appagare il cuore umano. A malgrado di tutto ciò le sue dubbiezze e le sue agitazioni durarono ancora molto tempo.

Siccome *Ignazio* era uomo di acuto e svegliato ingegno, così faceva osservazione che i diversi pensamenti, da'quali era combattuto, avevano effetti differenti. Quelli che venivano da Dio lo riempivano di contentezza, e lasciavano la pace e la tranquillità nel suo cuore; laddove all'opposto gli altri lo solleticavano in sulle prime, ma poi portavano nel suo cuore turbamenti ed amarezze. Da ciò egli imparò a distinguere lo spirito di Dio dallo spirito del mondo: e ne trasse una regola sicura per la vita spirituale che mise poscia ne'suoi *Esercizii*, de'quali a suo luogo farem parola.

Pertanto fece assoluta risoluzione di mettersi sulle pedate dei Santi, e cominciò a trattare il suo corpo col massimo rigore. Alzavasi tutte le notti a piangere i suoi peccati nell'oscurità e nel silenzio. Trovandosi un giorno davanti un'immagine della Vergine con istraordinarii sentimenti di fervore si offerì a Gesù Cristo

per mezzo della stessa santa Vergine, e si consacrò al servizio del Figlio e della Madre, ad amendue giurando fedeltà inviolabile. Finita la sua preghiera gli venne udito un grande strepito; la casa tremò, tutti i vetri della sua camera si ruppero, e si fece una grande spaccatura nella muraglia, che vi si vede ancora, come scrive il *Bartoli,* il più eloquente e stimato scrittore della vita di lui. Forse volle Iddio con ciò manifestare ch'egli aggradiva il sacrifizio del suo servo; o questo era per avventura un effetto della rabbia del demonio, che si vedea involar la sua preda. Un'altra notte *Ignazio* vide in sogno la santa Vergine avente in braccio il bambino Gesù tutta circondata di luce. Questa visione colmollo di gioja, purificò il suo cuore, cancellò dalla sua mente ogn'immagine di sensualità, ogni amore della stima del mondo e di tutte le terrene cose, nè altra gli parve prezzabile che quella del cielo: ond'è ch'ei si sentiva sempre riempire di giubbilo quante volte ponevasi a mirare il cielo. Infatti scrive il p. *Ribadeneira,* d'averlo egli stesso veduto più volte starsi sopra di una loggia scoperta, od in altro luogo eminente, e fissare gli occhi in alto, e dopo essere stato alcun tempo come sospeso e pensoso, talmente intenerirsi a quella veduta, che gli uscivano le lagrime dagli occhi, e prorompeva: *oh quanto vile e sordida mi comparisce la terra, quando io miro e contemplo il cielo!*

La totale mutazione di costumi che appariva sì manifesta in *Ignazio* faceva credere ch' ei covasse in cuore qualche strana risoluzione; e *Martino Garcia* fratello suo primogenito, insospettito ch' ei fuggir volesse dalla paterna casa per darsi ad una vita solitaria ed ascetica, fece ogni sforzo per trattenerlo nel mondo, e persuaderlo a non voler rinunziar ai vantaggi ch' egli potea promettersene. Ma *Ignazio* che avea preso risolutamente il suo partito, sviluppossi dell' inciampo con una breve risposta; e dando vista di andar a visitare il duca di Najara, che avea mandato sovente a chieder le nuove di lui, e che dimorava a Navarret, piccola città vicina, montò a cavallo e partì. Giunto a Navarret rimandò i due servitori che lo avevano accompagnato, e fatta al duca la sua visita soletto se ne andò a Monserrato, celebre badia dei Benedettini, a visitarvi una miracolosa immagine della santissima Vergine tenutavi in grandissima venerazione. Quivi egli fece a' piedi del padre *Giovanni Scianone* con sentimenti di vivissima compunzione la confessione generale di tutta la sua vita passata, e palesò tutte le disposizioni del suo cuore. Ricevuto il SS. Sacramento, appese la sua spada ad un pilastro vicino all' altare in segno che avea rinunziato alla milizia secolare; donò il cavallo al monastero, e le preziose sue vesti ad un mendico che la sera della vigilia della

SS. Annunziata quivi incontrò. Si vestì d'un abito di tela grossolana, si cinse i lombi con una fune, calzò ne' piedi un pajo di sandali di corda, e con un bordone ed una zucca divisò fare un pellegrinaggio a Gerusalemme. Ciò eseguito, se ne partì dalla Chiesa per non essere conosciuto, ed in fretta se ne andò per una strada fuor di mano verso un castello, nove miglia lontano da Monserrato detto Manresa. Quivi andò direttamente allo spedale dei poveri mendicanti per vivere insieme con loro, e vi condusse una vita austerissima; conciossiachè ogni giorno tre volte aspramente si disciplinava, faceva sette ore di orazione sempre ginocchioni: udiva la messa ed assisteva al vespro ed alla compieta ogni dì: chiedeva cotidianamente la limosina come un meschino mendico: non maugiava carne, nè bevea vino, ma si sosteneva con solo pane ed acqua; e questo ancora con tal parsimonia, che, dalle domeniche in fuori, digiunava tutti i giorni: dormiva sulla nuda terra, ed il sonno suo era brevissimo: metteva grande studio nel mortificare tutte le sue inclinazioni, e nel fuggire qualunque cosa che potesse recare sollievo al suo corpo. Quindi ne venne ch'egli in breve tempo si sentì molto indebolito ed estenuato, ed il suo aspetto talmente si cambiò, che ne rimaneva attonito chiunque lo mirava.

In mezzo all'aspro governo che facea di sè

stesso godea d'una pace profonda; ma Dio volle provarlo di una maniera la più terribile. Permise che fosse straziato da tentazioni di vario genere, ora di schifosità a conversare coi poveri, ora di scrupoli, or d'altra maniera; delle quali, raddoppiando egli il suo fervore, pienamente trionfò. Tornato in calma compose il libro degli *Esercizii spirituali* il quale ricavò, dice il p. *Ribadeneira*, dall'esperienza acquistata, e dalla considerazione attenta, con cui andava notando tutte le cose che gli erano accadute. Ed è questo libro così pieno di salutari documenti in materia di spirito, che ben chiaramente si vede, che dove mancò lo studio e la dottrina, di cui il Santo non era allora fornito, ivi supplì vantaggiosamente lo spirito di Dio, ed il suo lume celeste. Basti sapere che nel 1549 papa *Paolo* III approvò gli *Esercizii* di *Ignazio* siccome libro pieno dello spirito di Dio e molto utile sì per l'edificazione, come anco per lo avanzamento spirituale dei fedeli.

Dopo essere stato poco meno di un anno in Manresa, intraprese *Ignazio* il divisato viaggio di Gerusalemme, che gli riuscì sommamente molesto, e per una burrasca che soffrì in mare, e per le molte difficoltà che incontrò in Italia, dove la peste in quel tempo faceva strage, e finalmente per la guerra che dai Veneziani si faceva coi Turchi, i quali dopo lungo assedio presero l'isola di Rodi. Ma egli

superò tutti gli ostacoli col suo coraggio, ed alli 4 settembre del 1523 giunse in Gerusalemme. Visitò que' luoghi santi con una tenerissima divozione, e con somma consolazione dell'anima sua; e vi sarebbe rimaso volentieri per tutto il tempo della vita sua se non avesse conosciuto essere volontà di Dio che ne ritornasse in Ispagna. Quando egli partì da Gerusalemme era di mezzo inverno, nè per difendersi dal rigore del freddo aveva altro indosso, se non che un povero vestimento di tela ed una sopravveste di panno ben logoro. Giunto in Cipro trovò due barche Veneziane pronte a far vela; una ben armata ed in ottimo stato, l'altra vecchia e sdruscita. Essendo stato rigettato dalla prima per non aver danari da pagare il nolo, s'imbarcò nella seconda, la quale giunse felicemente a Venezia verso la metà di gennajo del 1524, mentre che la prima fece naufragio. Da Venezia proseguì il suo viaggio verso la Spagna, e dopo molti pericoli incontrati per terra e per mare, arrivò a Barcellona, dove risolvè per poter meglio e con maggior profitto impiegarsi in servigio de' prossimi di applicarsi allo studio delle scienze. Egli era allora in età di 33 anni, e ciò non ostante si pose coi fanciulli sotto la disciplina di *Girolamo Ardebalo* che insegnava la grammatica, avendo trovato una dama virtuosa per nome *Isabella Rosel* che s'incaricò di provvedere ai

suoi bisogni. Non si ponno esprimere le difficoltà che incontrò nell'apprendere i primi rudimenti della lingua latina: tutta fiata ci riuscì. Alcuni lo esortarono a leggere il *Soldato cristiano* di *Erasmo* celebrato per bella latinità: egli il fece, ma trovava che questa lettura lasciavagli al tutto arido il cuore. Non volle però che passasse un giorno senza leggere alcun brano del libro dell'*imitazione di Cristo* di *Tommaso da Kempis*, in cui trovava ognora di che pascere ed aumentare il suo fervore. Quindi il vantaggio ch'egli trasse da questo libro ammirabile fece sì che forte lo raccomandasse a tutti quelli che zelo avevano per la loro propria santificazione. In Barcellona egli sapea sì bene distribuire il tempo che gliene avanzava eziandio per attendere alla conversione de' peccatori: la riforma del monastero degli Angeli dove le religiose teneano una condotta scandalosa fu il frutto delle sue pietose sollecitudini.

Dall'anzidetta città passò il Santo nel 1526 in Alcala, poi in Salamanca e finalmente a Parigi per aver comodo d'acquistare le scienze. E in tutte queste università egli accoppiò collo studio una vita esemplarissima e mortificatissima, vivendo sempre di limosina, che cercava egli stesso di porta in porta, e che di poi, quando stava a Parigi, gli venne per qualche tempo somministrata da alcuni mercanti spagnuoli che stavano in Fiandra. E perchè in tutti questi

luoghi egli attendeva non solamente a servir Dio con sempre maggior fervore; ma procurava inoltre con ogni studio di trarre altri al servizio di Dio, distaccandoli dall'amore delle cose del mondo, perciò gli convenne sofferire molte tribolazioni. Fu accusato di maliardo, e come addetto alla setta di alcuni visionarii detti *Illuminati* ch'erano stati da poco tempo in Ispagna condannati. Fu denunziato anche alla inquisizione, ma trovossi irreprensibile la sua condotta. Citato davanti al gran Vicario del vescovo di Alcala come un uomo che catechizzava, senz'aver nè scienza, nè missione, fu carcerato e rimase in prigione quaranta due dì. Uscito dalla carcere pienamente giustificato, portossi a Salamanca ed ivi pure fu catturato per lo stesso motivo. Finalmente in Parigi gli fu minacciato il castigo detto la *Sala*, usato dai Reggenti dell'università contro gli scolari che guastavano i lor compagni; castigo di gran mortificazione: ma il dottor *Giovea* primario di quel collegio, poich'ebbe ben esaminate le accuse appostegli, condusse *Ignazio* in mezzo alla sala, ed in vece di punirlo, disse: questi è un Santo, che non ha altro in mira che la salute dell'anime, e soffrirebbe con piacere i più infami supplizii. Un tratto di giustizia sì solenne rese celebre il nome d'*Ignazio*, e le persone più distinte della università desiderarono conoscerlo, e parecchi vollero eziandio

consultarlo sopra argomenti di pietà. Per tante svariate pruove affinandosi di bene in meglio la sua virtù, e divenendo anche più conosciuta e rispettata, alcuni desiderarono di unirsi a lui, e stringer seco dolcissimi vincoli di affettuosa domestichezza. Fra' quali voglionsi annoverar *Pietro Fabro* savojardo di nascita e della diocesi di Ginevra, *Francesco Saverio* che sebben giovane teneva scuola di filosofia; *Giacomo Laines* che allora avea ventun anno, e parecchi altri, i quali guadagnati a Dio dal nostro Santo, s' impegnarono di rinunziare com'egli al mondo, e divisarono di andare insieme a predicar il Vangelo in Palestina; o se questo disegno di Terra Santa venisse loro fallito, di recarsi ad offerire i loro servigi al Vicario di Gesù Cristo per faticare alla gloria di Dio nel modo che egli credesse più acconcio. E siccome alcuni di essi non avevano ancora terminato il corso di Teologia, rimasero colà fino al 25 gennajo del 1537, stringendosi frattanto insieme con voto di compiere il divisato impegno.

In questo mentre una grave malattia avendo obbligato il nostro Santo a portarsi in Ispagna per respirar l'aria nativa, egli vi andò: fu accolto nella più onorevole maniera nella provincia di Giuposcoa, ma non fu possibile d' indurlo ad andare ad alloggiare in casa sua; egli scelse lo spedale della città d'Azpesia, dove la veduta dei luoghi ne' quali

avea menato una vita mondana, fu cagione che rinnovasse le sue antiche penitenze. Prese un aspro cilicio, si mise ai fianchi una catena di ferro, e maltrattò tutte le notti il suo corpo, con tanto più di rigore, perchè sentivasi rimesso in salute. Si pose ad insegnare la dottrina cristiana, e perchè da fanciullo avea quivi rubato in un orto con altri compagni dei frutti, per cui un pover uomo falsamente imputato del furto era stato messo in prigione, e condannato a ripararne il danno; *Ignazio* la prima volta che parlò al popolo, dichiarò esserne egli stato il colpevole, chiese perdono del suo fallo, e per compensare quell'uomo, ch'era presente al suo discorso, gli regalò due poderetti che gli appartenevano. Aggiunse che questo compenso era stato una delle cause principali che aveanlo condotto in Ispagna.

Sul finire del 1536 pensando che la sua presenza non fosse colà più necessaria partì per l'Italia, e giunse a Venezia sul finire del 1536, dopo aver corsi gran rischi per terra e per mare. Quivi nel febbrajo dell'anno seguente lo raggiunsero i compagni, e vi si occuparono in opere di misericordia e di umiltà. Andavano agli spedali ad istruirvi gl'ignoranti, servirvi gli ammalati, assistere i moribondi e seppellire i morti.

Ignazio avendo mandato alcuni suoi compagni a Roma, il sommo pontefice *Paolo* III

li accolse amorevolmente e permise a quelli che non erano ancora preti di ricever gli ordini sacri. Anche *Ignazio* fu compreso in questa permissione, e furon tutti ordinati a Venezia dal Nunzio Apostolico. Per prepararsi alla celebrazione del divin sacrifizio col raccoglimento, col digiuno e colla orazione si ritiraron poscia a Vicenza, e tutti dissero la prima messa nei mesi di settembre e di ottobre, tranne *Ignazio* che volle aspettare il Natale; tanto era il sacro spavento che gli mettevano i divini misterii. Si dispersero poscia per varie terre del Veneziano a predicare al popolo la penitenza: non viveano che di pane che loro si dava per carità, il letto comune era la nuda terra, e dove stavano più agiatamente, era un mucchio di strame: si ricreavano coll' orazione di molte ore, e con altre penitenze a misura del fervore di ognuno. Rimasero nelle accennate terre alcun tempo: ma veduta l' impossibilità di navigare a Terra Santa per la guerra che l' imperatore ed i Veneziani avean dichiarata al Turco, si raccolsero nuovamente a Vicenza, ed ivi stabilirono alcune regole per una maniera uniforme di vivere: e poichè di sovente erano interrogati chi fossero e come si facesser chiamare, s. *Ignazio* disse, e tutti vi acconsentirono, che perciocchè eran essi compagni raccolti insieme solo per amor di Gesù, e solo a gloria di Gesù, non altrimenti che della *Compagnia*

di Gesù si chiamassero. *Ignazio*, *Fabro* e *Lainez* andarono poscia a Roma, e si gettarono a' piedi del Papa, per offerirgli il loro servigio a qualunque buona opera gli piacesse d'impiegarli. Egli incaricò il *Fabro* ed il *Lainez* d'insegnare nel Collegio della Sapienza; l'uno la teologia scolastica, l'altro di spiegare la santa Scrittura. Sant'*Ignazio* imprese la riforma dei costumi sotto l'autorità apostolica col mezzo degli esercizii spirituali e delle istruzioni cristiane.

Dopo un viaggio che *Ignazio* fece a Monte-Cassino parvegli omai giunto il tempo di stabilire il suo istituto e di formare un ordine religioso con quelli che si erano con lui consacrati alla gloria del Signore. Chiamò adunque a Roma tutti que' suoi compagni che si trovavano dispersi nell'Italia, ed essi vi si recarono sul finire di quaresima del 1538; e dopo che il Santo ebbe consultato Iddio con calde preci per conoscere la sua volontà, comunicò loro il suo disegno, il qual venne da tutti approvato senza difficoltà : ma risolsero che oltre il voto di povertà e di castità che aveano già fatto in Venezia, e raffermato in Vicenza, essi ne farebbero un altro di perpetua obbedienza per conformarsi al figliuol di Dio, che si era fatto ubbidiente sino alla morte; e che perciò eleggerebbero un superiore generale, a cui ubbidirebbero tutti come a Dio stesso, e che

questo superiore sarebbe perpetuo. A questi tre voti ne aggiunsero poscia un quarto, per lo quale si obbligarono di andare dovunque il Vicario di Gesù Cristo sarebbe per mandarli a procurarvi la salute dell'anime, e di andarvi senz' alcuna provvisione, domandando anche l'elemosina se ciò fosse per essere necessario. Stabilirono altresì che i Professi nulla possedessero nè in privato, nè in comune; ma che i collegi potrebbero avere delle rendite pel mantenimento degli scolari della Compagnia.

Non mancarono contraddizioni al compiuto eseguimento di questo gran disegno, suscitate dalle calunnie colle quali aveasi tentato di denigrare la loro riputazione, ma come al vento nebbia furono, coll'ajuto di Dio, dissipate, e il sommo pontefice *Paolo* III, colla celebre Bolla *Regimini militantis Ecclesiæ* l'istituto di s. *Ignazio* approvò. Ben è vero che per allora limitò il numero de' Professi a soli sessanta, ma cotale ristringimento disciolse egli medesimo due anni e mezzo da poi coll'altra Bolla *Iniunctum nobis* del 14 marzo 1543. Qual fosse la consolazione e l'accrescimento d'un generoso affetto verso Dio nel cuore d'*Ignazio*, non è possibile a dirsi. Dopo sì faticosi pellegrinaggi e lunghi studii, dopo tante preghiere e lagrime di ardentissimi affetti, dopo sì fiere e pericolose tempeste di varie persecuzioni, vide finalmente condotto in porto e messo in sicuro l'ultimo compimento

delle sue brame, ch'erano di far perpetue le sue fatiche a pro della Chiesa, e il suo zelo e la sua servitù per la gloria di Dio, in ajuto delle anime. Si diedero subito egli ed i suoi compagni a ringraziar il Signore per lo favore ottenuto; indi fecero tutti insieme nella Chiesa di s. *Paolo* la professione solenne dei quattro voti, passarono poscia ad eleggere un preposito generale il qual dovesse governarli; e di unanime consenso fu eletto s. *Ignazio*, benchè facesse ogni sforzo possibile, per sottrarsi ad un tal peso e rappresentasse la sua indegnità. Ma finalmente avendolo il suo confessore assicurato esser tale la volontà di Dio, egli per non contraddire alle divine disposizioni, piegò il collo e vi consentì. Ebbe la consolazione di vedere il suo istituto dilatarsi non solamente in Europa, ma in altre parti del mondo; imperocchè mentr' egli in Roma era inteso a governare la compagnia, e nello stesso tempo fondava una casa ove gli Ebrei che volessero convertirsi si potessero radunare per tutto il tempo ch' era necessario sulla loro istruzione; un' altra ne erigeva per le femmine di mala vita che abbandonassero le loro sregolatezze, ed altre case per gli orfanelli e per le giovanette esposte pel disagio a perdere l' innocenza; mentre, diciamo, *Ignazio* era inteso a tutte queste buone opere, *Francesco Saverio* partiva per l' Indie per conquistar nuovi

regni alla Chiesa di Dio, *Giovanni Nugnes* e *Luigi Gonsalez* passavano ne' regni di Fez e di Marocco per istruire gli schiavi cristiani; altri quattro Gesuiti andavano al Congo nell'Africa; ed altri tredici nell'Abissinia, e *Giacomo Lainez* ed *Alfonzo Salmerone* recavansi come teologi al Concilio di Trento per assistervi i legati Apostolici. Nel 1546 cominciarono i Gesuiti ad insegnare in Europa; e *Francesco Borgia* (che la Chiesa ha poscia onorato col titolo di santo) fece fabbricare per essi il primo collegio a Gandia, aggiugnendovi i privilegi di cui godono le università. Diciamo in Europa, perchè l' anno avanti essi erano stati messi in possesso del seminario di Goa fondato da *Giovanni* III re di Portogallo nell' Indie orientali. Oltracciò nello stesso anno 1546 si eresse pure il collegio di Coimbra, e nel 1565 *Paolo* IV fondò con somma mgnificenza il Collegio romano. Tutti poi sanno come si dilatasse la Compagnia di Gesù, quanto bene abbia recato alla Chiesa, quanti uomini grandi sieno usciti dal seno di lei e quanto le debba il genere umano.

Tutti gli Agiofili si estendono nel narrare le virtù esimie, principalmente l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la carità del nostro Santo. Noi ci limiteremo a dire col sommo pontefice *Urbano* VIII nella bolla della canonizzazione, che *Ignazio* fu quel sant' uomo vera-

mente suscitato da Dio in sussidio ai bisogni ed in riparo ai pericoli della Chiesa ne' calamitosissimi tempi dello scisma d'*Arrigo* in Inghilterra, dell'Apostasia di *Lutero* in Germania, della ribellione di *Calvino* in Francia, e per ristoro e compenso delle perdite avute dalla Chiesa in Europa, perchè ampliasse la fede nell'Indie, e nell'opposto emisfero. *Vir vere, quem prælegerat Dominus, ut eorum Dux foret qui portarent ejus sanctissimum nomen coram gentibus et populis, et infideles ad veræ fidei cognitionem inducerent, ac ribelles hæreticos ad illius unitatem revocarent, suique in terris Vicarii auctoritatem defenderent.*

Fu s. *Ignazio* quindici anni generale della sua Società; le gravi fatiche per lui sostenute logorarono la sua salute, e sentendosi aggravare da una malattia sopraggiuntagli, dettò a' suoi figli alcune massime sui principali doveri della vita religiosa, mandò a chiedere al Papa l'apostolica benedizione, indi placidamente spirò ai 31 luglio del 1556. L'opinione universale che si avea della sua santità fu confermata da gran numero di miracoli; per lo che fu beatificato da *Paolo* V nel 1609, e canonizzato da *Gregorio* XV nel 1622.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE FESTE E DELLE VITE DE' SANTI E DELLE SANTE